
8
7
6
5
4
52
SEGONTIACI
B R E T T

COMENTARJ

DI

CESARE

COMENTARJ

DI

C. GIULIO CESARE

RECATI IN ITALIANO

DA

FRANCESCO BALDELLI

CON CARTE GEOGRAFICHE E CON SCELTE NOTE
TRATTE DAI PIU ERUDITI ESPOSITORI.



VOLUME I.

MILANO

PER VINCENZO FERRARIO

M. DCCC. XXIX.



L' EDITORE



Fra i più celebrati personaggi che l' antichità volle onorare col titolo di grandi, *niuno il meritò più di Giulio Cesare, sommo guerriero, ottimo principe, egregio scrittore. Fornito egli di un valore e di un ingegno atti alle più ardue e sublimi cose mostrò in se accoppiata la eccellenza nelle arti pacifiche, così come nelle guerresche, ed unì sulla sua fronte la doppia corona del senno e della mano. Ma non c' intendiamo qui di encomiarlo, perchè in meno di dieci anni, che guerreggiò nella Gallia, prese a viva forza più di ottocento città, soggiogò trecento nazioni; ed avendo in diversi tempi combattuto in battaglia schierata contro ben tre milioni di nemici ne tagliò un milione a pezzi, e ne fece prigionieri altrettanti (1). Certamente, dice Plinio, io non gli metterò a conto di gloria quest' ingiuria che egli fece alla generazione umana, di cui egli stesso non volle gloriarsi, perchè non volle rammentare lo sterminio, od il numero degli uccisi nelle guerre civili. Ben merita una sempiterna rinomanza*

(1) *Plutarco, Vita di Cesare.*

pel vigore dell' animo, e per la sublimità capace di tutte le cose che sono sotto il cielo. Egli soleva in un medesimo tempo scrivere e leggere, dettare ed udire: e quando ad altro non attendesse dettava lettere di grandissimo momento a quattro scrittori, ed a sette ancora. (1).

In mezzo alle persecuzioni, alle fughe precipitose cui andò soggetto, fra le più atroci sette, e nell' ardor delle più micidiali guerre Cesare non trascurò giammai gli studj. Avrebbe egli potuto contendere la palma dell' eloquenza a Cicerone, se gli alti suoi divisamenti non gli avessero fatto abbandonare il foro; giacchè tale era la forza, tale l' ingegno, tale l' impeto suo nel ragionare, che ben si scorgeva aver lui recato lo stesso animo a perorare che a combattere (2). Nè pago di raccogliere gloriosi allori nelle lettere, volle gareggiar co' più dotti personaggi nella profonda cognizione delle scienze. La bellissima descrizione che ci lasciò del ponte da lui fatto innalzare sul Reno, ci chiarisce quanto versato egli fosse nello studio delle matematiche: la riforma del romano calendario da lui impresa e condotta a termine lo dimostra addottrinato nell' astronomia: l'esatta descrizione, che egli ordinò a uomini periti, di tutto il romano impero è un monumento del suo grande genio, come il diritto della romana cittadinanza conceduto a tutti i professori delle arti liberali, lo è del suo grande amore verso il sapere (3).

Dei molti parti del peregrino suo ingegno

(1) *Plin. Hist. Nat. lib.* 7, *c.* 25.

(2) *Quint. Inst. Orat. lib.* 10, *c.* 1.

(3) *Tiraboschi, Storia della Letteratura Italiana, tom.* 1, *parte* 3, *lib.* 3.

non ci rimangono che gli aurei suoi COMENTARJ, *di cui Cicerone ha parlato col maggiore elogio. Sono queste le sue parole: « Scrisse alcuni co- « mentarj delle sue imprese degni in vero di gran- « di encomj: sono ignudi, fluidi, venusti, e spo- « gli d'ogni adornamento dell'elocuzione, a fog- « gia di persona cui sia detratto il vestimento. « Ma mentre egli volle lasciare i materiali a chi « volesse scrivere la storia, fece cosa gradita forse « agli sciocchi, i quali vogliono abbellir con pa- « rassiti ornamenti quella bozza. Ma egli discon- « fortò dallo scrivere gli uomini assennati; giac- « chè nella storia nulla v'ha di più soave di una « pura ed illustre brevità (1). » Non si dee però negare che talvolta egli abbia voluto coprir con un velo alcune storiche verità, e che l'amor della gloria, guidando talvolta la sua penna, lo abbia indotto a dissimulare, ed a vestire con più vaghi colori alcune cose, che paventava dovergli tornare in biasimo presso la posterità. E ciò ben si mostrerà nelle note storiche poste a piè di pagina, e tradotte per la maggior parte dalla magnifica e ricca edizione di Cesare, stampata in Parigi, per cura dell'Achaintre e del Lemaire.*

I Comentarj di Cesare divennero il libro favorito dei guerrieri e dei principi; anzi il lor manuale. Li tradussero due possenti monarchi Enrico IV e Luigi XIV (questi però non ha traslatato in lingua francese che il primo libro della Guerra Gallica), compiacendosi di vestire col lor parlar materno le imprese di un eroe, che nel loro regno avea conseguita una sì alta rinomanza.

(1) *Cic. De Clar. Orat. n.* 75.

Fra le versioni italiche del Cesare occupa il primo luogo quella di Francesco Baldelli (1), *cui i dotti diedero la palma sopra le altre, come a quella che per nitore di stile, per semplicità schietta, per accuratezza si avvicina più al testo. Il famoso architetto Palladio illustrò questa traduzione con un lungo proemio, ove tratta delle legioni, delle armi, delle ordinanze dei Romani, e della divisione della Gallia Antica; le quali importanti notizie si leggeranno in fronte alla mia edizione.*

Ho affidato l'incarico di voltare in italiano le principali note latine, che stanno nell'edizione francese, ad alcune persone erudite nelle Lettere Latine; onde spero che con frutto grande si potrà studiar Cesare sulla presente edizione, sia per ciò che riguarda l'accuratezza, sia per ciò che pertiene all'erudizione storica e politica, che dee necessariamente corredare l'opera del più grande militare, e del più profondo politico dell' antichità.

(1) Quantunque l'Albrizzi nel suo discorso agli *Onesti Lettori*, posto in principio della sua edizione del 1737, che io ho seguita, dica di avere sostituito a quella del Baldelli un' altra versione di un anonimo; pure l' Haim ritiene nella sua Biblioteca Italiana de' *libri rari*, che il detto editore non fece che produrre quella del Baldelli *mutato nel principio i primi periodi, e nel corpo del libro quà e là alcune parole*. Anche il conte Giammaria Mazzuchelli parlando delle Opere scritte da Francesco Baldelli non mette alcun dubbio che di questo chiarissimo autore sia la versione riportata dall' Albrizzi.

VITA

DI

C. GIULIO CESARE

COMPENDIATA

DA ENEA VICO

DI PARMA

Caio Giulio Cesare nacque in Roma di famiglia patrizia il dì cinque di luglio dell' anno seicento cinquantatre dopo la fondazione della medesima, essendo consolo Caio Mario per la sesta volta con Lucio Valerio Flacco. Ebbe per padre Caio Cesare, uomo chiarissimo, ed il suo avo si chiamava parimente Caio Cesare. La madre poi aveva nome Aurelia, donna di esemplare onestà. Prima di giugnere all' anno perdè il genitore; ed arrivato all'età di diciassette fu eletto Flamine Diale,

che è la prima dignità fra gli altri Flamini. Contrasse vincolo d'affinità con Cinna, il quale era stato consolo quattro volte, avendo presa per moglie la di lui figlia Cornelia. Lucio Silla dittatore, a riguardo della parentela che Cesare aveva con Mario (imperciocchè Mario il giovane era figlio d'una sua zia), gli confiscò, dopo averlo degradato dalla carica di Flamine, la dote della moglie e l'eredità paterna: ond'ei se n'ebbe a fuggire da Roma; ma preso poi dai soldati di Silla nella campagna sabina, sborsò due talenti a Cornelio lor capitano, e così si riscattò: avendo poscia per intercessione de' suoi parenti e delle vergini vestali impetrato il perdono, fu rimesso nella sua patria. La prima campagna ch'ei fece fu sotto Marco Termo pretore; dove militando contro il re Mitridate, dopo la presa di Mitilene ricevè la corona civica. Quindi licenziatosi da Nicomede, re di Bitinia, a cui era stato mandato con una armata navale, fu da' corsari della Cilicia fatto prigione; e spese cinquanta talenti per riscattarsi. Or mentre costoro se n'andavano via, avendoli tosto raggiunti e presi, li fece tutti appiccare: gastigo che aveva minacciato loro più volte burlando. In età d'anni ventuno, essendo consoli Publio Servilio Isaurico ed Appio Claudio Pulcro, avendo inteso come Silla era morto, tornò in gran fretta alla volta di Roma, ed ottenne quella dignità di tribuno de' soldati, la quale si conferiva per voti dal popolo: conciossiachè v'era un'altra sorta di tribuni pur de' soldati, la di cui elezione appartenevasi a' consoli, e questi si chiamavano *Rufoli*. Quindi fatto questore recitò una orazione funebre in lode di Giulia sua zia e di Cornelia sua moglie, già morte: dopo si sposò

con Pompea, e di lì a poco tempo gli toccò il commessariato delle Spagne di là da' Pirenei. Creato poscia Edile Curule insieme con Marco Calpurnio Bibolo (col quale ebbe poi delle brighe grandissime in tempo che il medesimo gli fu collega nel consolato) nobilitò con varj ornamenti, oltre alla sala de' comizj, alla piazza ed alle basiliche, nobilitò, dissi, il Campidoglio ancora, facendovi fabbricare de' portici mobili. Fe' celebrare gli spettacoli con trecento e venti coppie di gladiatori; non avendo potuto farne di più, perchè i suoi nemici ottennero dal senato un decreto, acciò gli fosse vietato. Fece altresì una grandissima spesa per divertire il popolo con le cacce, con giuochi di varie sorte, con feste e conviti. Rimise a poco a poco nel Campidoglio le statue trionfali di Mario, le insegne delle vittorie e i trofei della guerra giugurtina, della cimbrica e della teutonica, già diroccati da Silla, i quali erano sparsi qua e là, tutti carichi e risplendenti d'oro. Dopo la morte di Quinto Cecilio Metello Pio, figliuol di Numidico, sommo pontefice, fu sostituito in vece di lui a quella carica; avendo fatto restare indietro a forza d'immensi regali due potentissimi competitori, uno de' quali fu Quinto Lutazio Catulo, capo della fazione di Silla, e l'altro Publio Servilio Isaurico, amendue consolari, ed il secondo contava di più anche il merito di avere trionfato: oltre di che Cesare aveva già militato sotto di lui, ed in quel tempo era stato pure eletto fra gli auguri. Ottenuta la dignità di pretore di Roma, gli toccò in sorte il governo delle Spagne di là da' monti, ove si dice che avendo rimirata la statua d'Alessandro magno si mise a piangere, vergognandosi della sua codardia,

nel considerare come Alessandro, quando era della sua età, cioè a dire di trentatre anni, aveva soggettate al suo imperio tante nazioni; laddove egli non aveva per anco fatta un' azione che meritasse d'esser registrata nelle memorie de' posteri. Rimessa in pace quella provincia, e ridotte in amicizia e concordia tutte le città ad essa attenenti, con la solita sua prestezza, senza aspettare il nuovo successore, e prima che fosse finito l'anno, portatosi in Roma, niente curandosi di trionfare, ottenne il consolato in compagnia di Marco Calpurnio Bibolo, il quale era già stato suo collega, quando fu fatto Edile Curule. Dopo il consolato, maneggiandosi a favor suo Lucio Calpurnio Pisone suo suocero, e Gneo Pompeo magno che gli era genero, impetrò per legge promulgata da Publio Vatinio, tribuno della plebe, il generale comando sì delle Gallie, come della Schiavonia per anni cinque; nel qual decorso di tempo gli morì Aurelia sua madre. Ivi dopo aver con ammirabile vigilanza, consiglio e valore condotte a fine importantissime guerre, gli fu prorogato per altrettanto tempo il comando: onde in termine di nove anni, avendo al suo servizio prima cinque e poi dieci legioni, domò, mise in pace e ridusse a provincia quasi tutta la Gallia, che vien compresa dal bosco Pireneo, dall'Alpi, dal monte Gebenna e da' fiumi Rodano e Reno: nella quale provincia espugnò ottocento terre murate, e soggiogò trecento diverse comunità. Di lì a non molto portatosi coll' esercito negli Elvezj e ne' Germani, ch' erano due nazioni le più famose di tutte le altre nella gloria delle armi, si segnalò in varie battaglie ch'ei fece con essoloro. Assalendo poscia i Britanni, popoli prima ignoti

ai Romani, li rese lor tributarj. Scioltosi intanto, per la morte di Giulia, quel vincolo d'affinità, con cui erano legati insieme Giulio Cesare e Gneo Pompeo, sdegnatosi Cesare per gl' ingiusti torti che venivano fatti alla persona sua ed a' suoi amici da pochi sì, ma potenti concittadini, se ne venne con maravigliosa prestezza con tutto il suo esercito a Roma, ove spogliò la tesoreria, che già da molti anni, anzi secoli, non s'era toccata mai; scacciò Pompeo dall'Italia, e si fece consolo per la seconda volta in compagnia di Publio Servilio, figliuol d'Isaurico, e ancor dittatore. Portatosi poi nelle Spagne debellò Petreio, Lucio Afranio e Marco Varrone, tutti e tre luogotenenti di Gneo Pompeo, e s'impadronì di Marsiglia. Quindi favorito dalla fortuna (sebbene fu sempre piuttosto valoroso che fortunato) perseguitò i suoi nemici, e disfece nella Farsaglia Pompeo. Incamminatosi allora, senza dare punto di sosta al gran corso di sue vittorie, alla volta d'Egitto, vinse in battaglia il re Tolomeo, fratello di Cleopatra, con la quale ebbe dappoi carnale commercio, e la pose sul trono. Partitosi dall'Egitto distrusse con somma prestezza Farnace figlio del celebre Mitridate, e diede la nuova di questa vittoria a' suoi amici con tre sole lettere, che sono le seguenti *VVV*, cioè *Venni Vidi Vinsi*; colle quali parve ch' ei volesse abbassare la gloria del gran Pompeo, mostrando d'aver superate senza fatica quelle nazioni, per la cui vittoria s'era acquistato Pompeo il cognome di *Magno*. In tal occasione fu creato per la terza volta e consolo e dittatore: imperciocchè nelle medaglie antiche si vede distintamente segnato il novero delle dittature, e trovasi sempre uniforme a quello de' consolati. Di

poi superò nella Libia tre valorosissimi capitani, uno de' quali fu Scipione Metello, già figlio adottivo di Metello Pio, suocero di Pompeo, l'altro Afranio, e il terzo Giuba, re della Mauritania: ed in un mese trionfò quattro volte, cioè per la vittoria gallica, per l'alessandrina, per quella di Ponto e per l'africana. In questo ultimo trionfo condusse incatenato dietro al suo carro il figliuol di Giuba molto bambino, il quale si chiamava pur Giuba, che fu poi annoverato fra gli scrittori più celebri dell'agricoltura. Quindi creato per la quarta volta e consolo e dittatore (questa volta la dittatura gli fu conferita per sempre, e il consolato per anni dieci) diede in una battaglia, che fu per lui la più pericolosa di tutte, l'ultima sconfitta ai figliuoli di Gneo Pompeo, e trionfò per la quinta ed ultima volta: nel qual proposito è da osservarsi, che di cinque trionfi ch'ei riportò, ciascuno fu celebrato con diversa pompa e disegno. Distribuì allora di nuovo splendidissimi premj a' soldati; fece far gli spettacoli per dilettare la plebe; ordinò pubblici rinfreschi e conviti, ove si dispensavano al popolo le vivande; rappresentò fra le altre feste un torneo di duellanti, con un altro combattimento navale, e ultimamente le cacce. Datosi poscia al governo della repubblica, corresse molti abusi già inveterati, e diede nuova forma alle cose; ridusse il corso dell' anno alla misura della rivoluzione del sole; fe' fare il computo di tutti i cittadini romani; supplì il numero vacante de' senatori, il quale mercè delle guerre civili era allora assai scemo; elesse nuovi patrizj; accrebbe il novero de' pretori, degli edili, de' questori e degli altri magistrati di minore sfera; stabilì per legge una rigorosa prammatica circa il

lusso de' vestimenti, de' conviti e delle altre spese soverchie, e rinnovando la proibizione ordinata già dalle leggi, di non poter possedere tra ori ed argenterie più di venticinquemila dramme *(circa mille zecchini di Milano)*, aggravò le pene dei delinquenti: tassò il prezzo delle portature di tutte le merci straniere. Nell' ingresso che fece Cleopatra in Roma con regio treno (che fu l'anno settecentesimosesto dopo la fondazione di Roma, essendo consoli Quinto Fusio Caleno e Publio Vatinio) fu vietato a quelle donne che non avevano nè marito, nè figli, nè erano arrivate a quarantacinque anni, l'uso delle lettiche e delle vesti di porpora, che si chiamavano conchigliate, siccome ancor delle gioie; l'uso delle quali cose fu permesso a tutte le altre femmine, ma però limitato fino a certi giorni determinati. Donò il jus della cittadinanza romana ai professori di medicina e di tutte le arti liberali, siccome ancora a moltissime altre città. Fece un' immensa spesa in quadri, in istatue, in lavori d'intaglio, in gemme, e in molte pietre preziose. Delle quali cose tutte se ne servì poi per farne a varie persone liberalissimo dono, e fra queste fu favorita con distinzione Servilia madre di Bruto, da lui amata eziandio nella ultima sua vecchiezza, a cui regalò una gioia che gli era costata sessanta grandi sesterzi, che vale a dire ottantamila scudi d' oro della nostra moneta. Aveva altresì destinato, per dar sesto, vaghezza e magnificenza alla città di Roma, d'effettuare le cose seguenti: cioè di drizzare un tempio magnifico in onore di Marte; di registrare tutte in un libro le leggi migliori e più necessarie, scegliendole dall' immensa farragine delle tante ch' erano inutili; d'aprire a benefizio

pubblico delle librerie sì greche, come latine più copiose, che fosse stato possibile; di porre freno alla temerità de' Daci, che scorrevano nel regno di Ponto e nella Tracia. Acceso inoltre di desiderio di ricuperare le insegne militari tolte a Crasso da' Parti, avea disegnato di muover loro la guerra; tanto più che di quando in quando, facendo essi delle scorrerie per la Soria e per altre province confinanti coll' impero romano, si gloriavano d'aver ucciso Crasso e fatta strage delle legioni di Roma. Avea ancora stabilito di tagliare nel cuore della sua spedizione l'istmo di Corinto, e far penetrare il mar superiore per la schiena dell'Apennino, rendendolo navigabile fino al Tevere; di far entrare in detto fiume il lago Fucino; di dar lo scolo eziandio alle paludi pontine e setine per dilatar la campagna, e così recar vantaggio e soccorso a molte migliaia d'uomini: siccome altresì di fare sboccare l'Aniene ed il Tevere nel mare di Terracina, acciocchè questi fiumi non potessero in avvenire allagar la città di Roma: meditando che si scavasse fuori appunto della città una fossa profonda, ove voltate le loro acque camminassero fino a Circello. Aveva parimente in idea, dopo aver fatti spezzare gli scogli ciechi, ch'eran sul porto d'Ostia, ove pericolavano molte navi, di porre un fortissimo argine per riparo del mare vicino a Roma, e di fabbricar nuovi porti e ricoveri, degni di sì importante navigazione; ma tutte queste belle comodità, a Roma e all'Italia più vantaggiose di quante mai n' avesse fatte per lo passato, e giudicate universalmente degnissime di lode immortale, gli vennero interrotte dalla morte, che i suoi amici più cari gli diedero a tradimento. Ebbe Cesare quattro

mogli: la prima fu Cossuzia ricchissima, e la sposò da giovanetto, quando portava tuttavia la pretesta, la quale poi, giunto all' età di diciassett' anni, ripudiò; la seconda Cornelia, figliuola di Cinna, ch' era stato consolo quattro volte: di questa ebbe una figlia chiamata Giulia, alla quale dopo averla amata tenerissimamente, finch' ella visse, fece poscia un' orazione funebre, secondo il costume, da' rostri, quando fu morta; la terza Pompea, figlia di Quinto Pompeo, e nipote di Lucio Silla: questa ancora la ripudiò per sospetto ch'ella avesse commesso adulterio con Publio Clodio nel tempio della dea Bona; la quarta finalmente fu Calpurnia, figliuola di Lucio Pisone, che sopravvisse alla di lui morte. Amò poi Eunoe, o vogliamo dire Euric di Mauritania, moglie di Bogude, signor di quel regno, ma più di tutte Cleopatra, di cui ebbe un figlio, nominato Cesarione, il quale poi da Cesare Augusto, allorchè s'impadronì dell' Egitto, fu fatto ammazzare; dicendo che i Cesari non dovevano esser più d'uno. Era tanto portato alla libidine, che non la perdonò neppure alle più illustri matrone di Roma. Quindi è, che negli annali di moltissimi scrittori si legge essere state da lui violate Postumia, moglie di Servio Sulpizio, famosissimo giureconsulto; Lucia, consorte d'Aulo Gabinio; Tertulla, di Marco Crasso; Muzia, di Gneo Pompeo, ed era innamorato all' eccesso di Servilia, madre di Marco Bruto, e della figlia eziandio, che avea nome Terzia, moglie di quel Caio Cassio che s'accordò insieme con gli altri congiurati a torgli la vita. Nel mangiare e nel bere era parchissimo. Riportò la taccia d'infamia per le rapine e sacrilegi ch'egli commise non solo nelle province romane e nella

Italia, ma di vantaggio anche in Roma. Scrisse moltissime cose, delle quali non sono giunte alla nostra notizia se non alcune lettere famigliari a Cicerone, e i Comentarj della guerra gallica e della civile contro Pompeo. Questi furono da lui composti fra le cure delle guerre con tal purità ed eleganza, che diede a divedere com' egli non era meno valente nell'arte oratoria che nelle virtù militari. Anzi Cicerone, padre della romana eloquenza, nel suo libro, ove tratta degli illustri oratori, mostrò di non sapere onninamente decidere se vi fosse fra gli eccellenti oratori un solo che il superasse: imperocchè erano stati amendue compagni di studio nella città di Rodi sotto Apollonio Molone, bravissimo maestro di rettorica; e Cesare altresì aveva esercitato per qualche tempo l' officio d'avvocato nel foro romano con grand'applauso, venendo reputato un oratore di non ordinaria eloquenza. Dicono ch'egli fosse di statura assai grande, bianco di volto, lungo, e rotondo di membra, pienotto di faccia, d' occhi neri e brillanti, e calvo di testa, ond' è che volentieri se la bendava con la laurea concessagli per deliberazione del senato. Era d'una complessione assai prospera, se non che pativa dolor di testa. Ne' suoi ultimi anni si sentiva di quando in quando improvvisamente venir meno, ed anche dormendo veniva assalito da spaventosi entusiasmi. Sorpreso due volte da un accidente epiletico, col grand' esercizio e con istar sempre in moto (oltre alla singolar temperanza ch' egli usava nel cibo) se ne liberò. Circa alla cura del proprio corpo fu anzi fastidiosetto, che no. Era bravissimo nell' armeggiare, siccome ancora nel cavalcare: reggeva costantemente a qualunque

fatica, era accorto ed ardito al maggior segno, risoluto nelle sue cose, e finalmente fortunatissimo in tutte le spedizioni, non tanto per favor della sorte, quanto per merito del suo valore ed industria, sicchè non aveva alcun pari. Cavalcava sopra un cavallo famoso, il quale aveva le gambe quasimente umane. Dispregiava i prodigi, ovvero li ritorceva ingegnosamente a favor suo, facendo sempre vedere che questi gli presagivano felicissimi successi. Così appunto seguì sul principio della guerra africana, allorchè caduto per terra: Ecco, disse, ch'io t'afferro, o Africa, con le mie mani: dal che si comprende che le speranze di sue vittorie non erano altrove da lui fondate, fuorchè nel proprio valore. Ove si trattava di reprimere gli ammutinamenti de' soldati, era in un tempo stesso rigido, costante e moderato. Quanto al fare le sue vendette, si portava con somma dolcezza, di modo che non v'era cosa di cui si dimenticasse sì presto, come dell'ingiurie. Nel far coraggio a' soldati, aveva una maniera più che efficace, e contentavasi d' essere loro compagno in tutte le fatiche e pericoli: con gli amici e con chi gli faceva del bene, mostravasi benigno, indulgente e cortese. Si segnalò eziandio per la pietà verso i suoi genitori e parenti; e (quel che rende più ammirazione) verso gli stessi nemici. Ma fra tutte l'altre virtù, quella che in lui maggiormente spiccava era la clemenza; imperciocchè dopo aver debellati i figliuoli di Pompeo nelle Spagne, tornato a Roma, concesse un generale perdono a tutti coloro che avevano prese le armi contro di lui. Alcuni ancora ne onorò con cariche e magistrati; e (quello che fa vedere la grand' ingiustizia, e rende più compassione) la sua medesima

clemenza fu cagione della sua morte: concios-siachè i capi degli uccisori furono Marco Bruto e Caio Cassio, che gli erano debitori della propria vita, e riconoscevano da lui l'onore della pretura. Così adunque quell'eroe, il quale si poteva veramente chiamar sovrumano, se non avesse contaminate tante virtù con qualche difetto, perseguitato da una lega di sessanta cittadini romani, congiurati contro di esso per l'invidia che portavano alla sua gloria, sotto la scorta di Caio Cassio e Marco Bruto figlio di Servilia sua concubina, e finalmente di Decimo Bruto Albino, il dì quindici di marzo dell'anno settecentesimo nono dopo la fondazione di Roma, essendo consolo egli medesimo per la quinta volta in compagnia di Marco Antonio, fu nel cortile di Pompeo, avanti appunto alla statua del medesimo, su gli occhi del senato, con ventitre stilettate tolto di vita, nel cinquantesimo sesto anno dell'età sua, e nel quinto della suddetta dittatura perpetua. Aveva già innanzi lasciato erede di tutti i suoi beni C. Ottavio Cesare suo nipote, e figlio di Giulia sua sorella, dopo averlo aggregato alla sua famiglia, con dargli il proprio nome. Ora i congiurati avevano destinato di strascinare il cadavere così trucidato nel Tevere; di vendere all'incanto tutti i suoi beni, e di annullare tutti i suoi atti (gastigo che vien dalle leggi ordinato contro i tiranni), ma per timore del consolo Marco Antonio e di Marco Emilio Lepido contestabile si ritennero da tale attentato. Il popolo a principio non mostrò di questo omicidio nè dispiacere, nè allegrezza; laonde il senato s'adoperò per pacificare gli uccisori coi Cesariani: indi ad istanza d'Antonio consolo deliberò che la morte di Cesare fosse

onorata alla divina. Si celebrarono adunque con molta pompa l'esequie in Campo marzio; gli si eresse la pira accanto al sepolcro di Giulia sua figlia; si pose dinanzi a' rostri una cassa dorata vicino alla statua ch' era nel tempio di Venere sua progenitrice; essendo dentro alla cassa medesima un letto d'avorio coperto di tela d'oro e di porpora, e sul capezzale un trofeo delle riportate vittorie, insieme con quella veste che aveva indosso quando fu ucciso. Trovò tale stratagemma il consolo Antonio per far sì che tutto il popolo a questa vista s' accendesse di sdegno contro i di lui uccisori. Si bruciò finalmente il cadavere con pubblici pianti e con pompa veramente grandiosa: poscia gli fu eretta in mezzo della piazza una colonna di marmo africano, alta venti piedi, con questa iscrizione: AL PADRE DELLA PATRIA; la quale poi fu dal consolo Dolabella atterrata. Dinanzi a una tal colonna si fecero per lungo tempo de' sacrifizj; e s'obbligavano le persone co' voti, chiudendo il giuramento col nome di Cesare. Furono fatti eziandio in onore di lui molti decreti, i quali si diranno a suo luogo ne' nostri Comentarj. Parve che il terribile sinistro genio di Cesare ucciso si svegliasse a perseguitare e far vendetta di tutti i complici del parricidio: avvegnachè di quanti erano stati i feritori, non ve ne fu neppur uno che non morisse di morte violenta: e il di lui sangue e le ceneri (quasi fossero un seme sparso fra i cittadini) produssero poi quelle guerre, le quali furono deplorabili non solamente per li Romani, ma ancora funeste e calamitose per tutto il mondo. Ne risultò bensì, che quell' Ottavio, adottato per figlio da Giulio Cesare, dopo avere disfatti tutti i nemici del padre ed i proprj, si

godè l'imperio di Roma in una lunghissima pace tranquilla, e per universale consentimento di tutti ricevè, dopo morte, onori divini al pari di suo padre.

PROEMIO

DI

ANDREA PALLADIO

INTORNO AI DISEGNI ED ALLE FATICHE DA LUI FATTE PER FACILITARE LA LEZIONE DE' COMENTARJ DI C. GIULIO CESARE.

Essendosi da molti secoli addietro fino a' tempi nostri per l'esperienza e per l'esito di non poche guerre veduto, che non si è trovata alcuna città così munita e forte che l'esercito nemico, essendo stato convenevolmente gagliardo, non abbia potuto dopo non molta fatica e lungo spazio di tempo farsene padrone: ed essendo ciò appunto di que' luoghi avvenuto, i quali dalla propria natura del sito (come d'inaccessibil alpe, di alta palude, ovvero di periglioso mare) difesi, potevano altrui parer sicuri ed inespugnabili; non è maraviglia che già sia nata opinione fra gli uomini, e quasi appresso molti confermata, esser impossibile che alcuna rocca o fortezza si possa tenere e difendere contra l'impeto e la forza di potenti nemici. Onde io considerando in che modo si potessero questi tali sgannare, e, quello che più importa, i regni e le città difendere; mi pare che nessuna altra cosa sia tanto bastante per ciò fare, quanto l'aver un buonissimo ed ordinatissimo esercito, il quale sia atto a combattere con ogni altro benchè più numeroso, pigliando in confermazione

del mio parere l' esempio di Giulio Cesare, che con mediocre numero di soldati superò e vinse numerosissimi eserciti; il che nacque non da altro che dal buon ordine e disciplina militare: cosa che può tanto negli uomini, che di timidi li fa diventar animosi, e di confusi ordinati li rende. Ed è vera senza dubbio la sentenza di Epaminonda, il quale (essendo opinione appresso gli uomini di que' tempi che non nascessero soldati se non fra gli Spartani) fece molto ben conoscere al mondo che dov' erano uomini, a' quali non mancasse valoroso e prudente capitano, ivi erano anche arditi e franchi soldati. Abbiamo ben noi cagione di deplorare la misera condizione di questi nostri secoli; poichè non si vede alcun principe che si pigli l'impresa di sollevare questa depressa milizia; e pur si vede ne' soldati privati e ne' capitani moderni quell' ardire medesimo, e quella stessa bravura che negli antichi essere stata si legge. Nè mancano di quelli oggidì che poco o niente curano la morte; anzi si veggono molti che arditi e risoluti vanno senza timore alcuno ad incontrarla; di maniera che quando appresso di noi si trovassero quegli ordini buoni ch' erano appresso i Greci ed i Romani, senza dubbio noi vedremmo le imprese e le azioni nostre della guerra aver quella medesima riuscita che le loro sortivano. E benchè molti di questi nostri capitani principali dicano non si poter governare gli eserciti con quell' ordine e destrezza degli antichi che noi desideriamo, rispetto all' artiglieria ed agli archibusi; tuttavia in ciò molto s' ingannano, perchè opererebbono assai meglio con l' ordine che con la confusione. Dicono ancora che gli ordini antichi sono difficili ed impossibili a potersi ridurre

all' uso de' nostri tempi, nella qual cosa ancora (come nelle altre fanno) pigliano errore; perchè i soldati antichi erano uomini di contado ed artigiani, e la più parte rozzi ed ignoranti. Nemmeno i capitani loro erano semidei, ma uomini, come noi altri siamo: e gli ordini sono facili e chiari a quelli che intendono i principj, del che mi son io appieno chiarito; imperciocchè ritrovandomi alla presenza di alcuni gentiluomini pratici delle cose di guerra, feci fare (per compiacer loro) a certi galeotti e guastatori, ch' erano quivi, tutti que' movimenti ed esercizj militari che sono possibili a farsi, senza mai commettere disordine o confusione alcuna; sicchè con minor difficoltà di quella che molti pensano si potrebbono introdurre negli eserciti nostri gli ordini e le regole degli antichi, e mediante quelle (aggiuntovi il valor de' soldati) conservare gli stati, mantenere i regni, assicurar le repubbliche e difendere le città, che così facilmente a' tempi nostri si veggono perdere e venire in mano e potere de' nemici. Essendo io adunque di questo parere, e desiderando per via dell' altrui giudizio far prova quanto egli sia buono e saldo, ho più volte fra me stesso pensato di voler comunicare al mondo l' ordine e la disciplina dell' antica milizia, della quale (poichè io n' ebbi i principj dal signor Giangiorgio Trissino, gentiluomo dottissimo, ed alle molte discipline, delle quali egli era sicuro possessore, aveva anche aggiunta la perfetta cognizione di questa, come si può dalla sua Italia liberata chiaramente comprendere) mi disposi di volerne aver qualche maggior cognizione; e così mi diedi a leggere tutti gli autori e storici antichi, i quali hanno di questa materia trattato; ed essendomi

per molti e molti anni continui intorno a così fatto studio affaticato, quando mi parve di averne fatto quell'acquisto che io desiderava, mi disposi di volervi introdurre anche Leonida ed Orazio, miei carissimi figliuoli, e giovani (se ciò mi è lecito dire) di costumi e di lettere bellissime dotati: e così in non molto tempo diedi loro ad intendere le prime introduzioni, le quali non sì tosto ebbero apprese, che si disposero di seguire le pedate che io per la strada di questa scienza camminando aveva loro mostrate: e ciò facevano in guisa che allettati dalla dolcezza di così bello e curioso studio, concordi e unanimi si posero a voler rappresentare tutti gli alloggiamenti degli eserciti, le circonvallazioni delle città, i fatti d'armi, ed ogni altra cosa che abbia Cesare ne' suoi Comentarj descritta. Ma non ebbero grazia di poter condurre al desiderato fine così lodato pensiero; perchè interponendosi fra i loro disegni la morte, dell'umana contentezza e gloria invidiosa, con mio gravissimo ed acerbissimo dolore, nello spazio di due mesi e mezzo, di essi ambidue miei figliuoli privo e sconsolato mi lasciò. Ed essendomi dopo la morte loro venuti alle mani certi fogli, ne' quali avevano essi con parole e disegni assai bene incamminata la fatica loro, io pensai che questa (benchè acerba e strana) mi potesse essere occasione di eseguire il disegno assai prima da me fatto; spignendomi anche a ciò fare l' affetto della paterna pietà, perchè giudicai questo essere anche assai potente mezzo di poter far conoscere almeno l' onorato desiderio della gloria, alla quale essi concordi aspiravano: e così dando qualche poco di lume a quella parte di fatica che per loro fatta ritrovai, ed aggiugnendovi quel tanto

che mi è paruto per suo compimento necessario, ho voluto finalmente lasciarla comparire nel cospetto degli uomini sì per procurare qualche onorata memoria al nome de' figliuoli, come anche per seguire il mio natural costume, ch' è di giovare al mondo in ciò che per me si possa. Nè voglio negare che la fatica nostra non possa essere di alcun errore tassata, allorchè tutti gli uomini sono macchiati di qualche imperfezione; ed io ancora sotto questa medesima condizione sono nato, nè più degli altri punto mi stimo: dico bene, che se i falli degli uomini sono degni di perdono, lo meritano quelli dei due giovani, che forse prima d' ogni altro abbiano dato principio a così onorata fatica; e quelli di un afflitto e sconsolato padre, che battuto e vinto da quella più grave e noiosa passione che altri sentir possa nella perdita delle cose più stimate e care, non abbia potuto aver tutti quegli avvertimenti che sarebbono stati di mestiero per condurre a lodato e perfetto termine una così degna ed importante impresa. Non mancheranno per avventura di quelli che da' nostri errori pigliando materia suppliranno a' difetti della ritrovata fatica, e faranno sì che i Comentarj di Cesare si lasceranno intendere da tutti: cosa che non potrà essere se non di grandissimo giovamento al mondo. Incomincerò adunque dalla spedizione degli Svizzeri, dappoi da quella di Ariovisto re de' Germani, seguitando la guerra de' Belgi, e così le altre di mano in mano con gli ordini loro, senza mai partirmi dalle parole di esso Cesare, come si potrà chiaramente vedere.

DELLE LEGIONI ED ARMI DE' ROMANI.

Poichè noi abbiamo a discorrere (secondo il proposito nostro) sopra gli eserciti degli antichi, ci pare di volere incominciare dalle legioni, come da quella parte con la quale combattendo eglino, vinsero quanti o essi vollero, o la natura delle cose loro concesse. Dico dunque che la legione appresso di essi antichi, e massimamente in quei primi tempi, dappoichè Roma ebbe cacciati i re, per quello che dice Polibio, era di quattromila e dugento soldati a piedi, e trecento a cavallo. I soldati a piedi erano divisi in grave e leggera armatura; e di questi gli armati gravemente erano ancora in tre parti divisi: la prima si chiamava degli astati*, ed erano mille e dugento: la seconda de'* principi*, ch' erano parimente mille e dugento: la terza de'* triarj*, i quali erano seicento: e tutti questi erano soldati veterani. Gli armati alla leggera si chiamavano tutti* veliti*, ch' erano mille e dugento, e portavano celate, spade, archi, frombole, balestre, ed ogni altra sorta d'armi da tirare e lanciare, senza avere indosso per loro difesa altre armi che la celata. Gli armati gravemente portavano indosso la corazza, con alcune fimbrie di cuoio a tre doppie attaccate di sotto, che arrivavano insino al ginocchio, e ne avevano anche alle spalle che armavano insino al gomito, con la celata in testa coperta e adorna di molte penne che davano maggior presenza al soldato, e non mediocre ornamento gli aggiugnevano. Vogliono alcuni che avessero armate eziandio le gambe, ed io ancora sono di questo parere; perchè Giuseppe Ebreo parlando d' un soldato romano, il quale correva*

per la piazza, ch'era avanti ai portici del tempio di Salomone, lastricata di marmo, dice ch'egli sdrucciolò per aver i piedi armati; onde cascò a terra, e fu ucciso dagli Ebrei che difendevano detti portici; e potrebbe essere ancora ch'eglino usassero pure delle altre armi da dosso, perchè io ho veduto alcune schiniere di rame antichissime e bellissime. Usavano ancora i soldati per lor difesa uno scudo di mediocre grandezza, il quale aveva nel mezzo una piastra di ferro di forma ovata, con altri due ferri: l'uno di sopra per riparar i colpi che venivano dall'alto: l'altro di sotto per difender lo scudo che non si rompesse cadendo in terra. Portavano ancora detto scudo coperto con una pelle, il quale discoprivano solamente quando erano per combattere, e queste erano le armi da difesa. Le armi poi da offesa erano la spada lunga un braccio, che sono due piedi, e la tenevano sopra il petto dal lato destro, con un pugnale al fianco sinistro, e portavano in mano due veruti lunghi piedi otto l'uno, cioè quattro l'asta, e quattro il ferro: aveva il ferro le orecchie involte intorno all'asta per difenderla, acciocchè non potess'essere tagliata; e la punta di esso ferro era come un amo, di maniera che volendolo cavar dalla ferita, quella si faceva più aspra e maggiore: e quando i soldati venivano alle mani co' loro nemici, lanciavano prima l'uno di questi dardi, e l'altro ritenevano in mano combattendo con esso; e venuti ch'erano alle strette lasciavano cadere a terra le armi di asta, e mettevano mano alla spada: e queste furono le armi con che i Romani soggiogarono il mondo (1).

(1) *Qui Palladio non parla delle armi e macchine usate dai Romani per la difesa e per l'attacco delle piazze forti, vale a*

Ora avendo fin qui abbastanza della fanteria ragionato per quanto all'ordine nostro s' appartiene, passeremo a ragionare della cavalleria. Erano dunque i cavalieri trecento, come abbiamo di sopra toccato, i quali combattevano a cavallo senza usare nè sella, nè staffe, usando però quelle armi stesse che i pedoni portavano; ed oltre di ciò portavano alcuni dardi da lanciare di mano: alcuni una zagaglia, ed alcuni altri l'arco: e così ora da presso, ora da lontano combattevano. Combattevano i barbari sopra carri falcati, e menavano gli elefanti nelle battaglie; ma perchè io intendo di parlar solamente de' Romani e de' Greci, e degli ordini loro, coi quali superarono tutte le difficoltà che loro si opponevano, lasciati da canto i barbari seguiremo il proposito nostro: e, per tornare alle legioni, dico che al tempo di Cesare furono di maggior numero, come egli medesimo dice nel primo libro de' suoi Comentarj, nelle spedizioni contro gli Svizzeri, affermando che la legione era di seimila e cento fanti, e settecento e trenta cavalli: la qual legione si divideva in decurie semplici e decurie doppie, o raddoppiate, e poi in centurie, e finalmente in manipoli: ogni due manipoli facevano una coorte, e due coorti il quinto d'una legione, la quale era divisa in tre parti, ovvero tre squadroni, come pure esso Cesare dice. La prima squadra avea duemila e qua-

dire della testuggine, delle scale di corda, del tolleno, della sambuca, dei graticci, dei plutei, delle torri, dell'ariete, della zappa, dei cuniculi, dello scorpione, della ballista, della catapulta. Chi desiderasse maggiori ragguagli intorno a ciò legga la descrizione fatta da Polibio dell'assedio di Lilibea, quella di Siracusa in Tito Livio, di Numanzia in Appiano, di Gerusalemme in Giuseppe Flavio, di Bisanzio in Dione, e finalmente consulti il de Folard e Giusto Lipsio.

Nota dell' Editore.

rant' otto fanti, e questi si nominavano, come abbiam detto ancora, gli astati: *la seconda ne aveva altrettanti, e la terza mille e ventiquattro; i restanti del numero de' seimila e cento fanti eran detti* veliti. *I settecento e trenta cavalli erano divisi in tante ali, che facevano trentadue cavalieri per ala.*

DELLE ORDINANZE.

Avendo noi dimostrato di quanti soldati constavano le legioni, come erano divise, e la maniera delle armi che nella guerra usavano, ci resta a dire in che modo si mettevano in ordinanza per combattere, e quanto spazio occupava una legione così per lunghezza, come per altezza. Lunghezza s' intende per file; altezza per verso. Debbesi adunque sapere che quando l' esercito marciava, era talmente ordinato, che ogni soldato occupava sei piedi, e tutta la fronte della legione mille cinquecento e trentasei piedi: e quando il capitano moveva l'esercito contra il nemico, densava i soldati di maniera che ciascheduno tre piedi occupava, ed allora la fronte era lunga settecento e sessantotto piedi, ed a questo modo si poteva comodamente combattere, perciocchè i soldati in conveniente spazio si stavano; ma quando si strignevano, allora il soldato occupava lo spazio d' un piede e mezzo, e tutta la fronte era lunga trecento e ottantaquattro piedi. Ancora qualche volta dividevano i corpi delle battaglie, e le facevano di quattro ordini per verso, alcune volte di dodici, e alcune di sedici soldati per verso; e così variavano secondo i siti e gli accidenti, come recita Polibio nel primo libro della guerra

cartaginese, che venendo a giornata Attilio Regolo consolo romano con Santippo lacedemone, capitano de' Cartaginesi, ed avendo esso Santippo, nell' ordinar l' esercito, messigli in fronte molti elefanti per rompere quello de' Romani, Attilio per rimediare a questo inconveniente fortificò la parte di mezzo del suo esercito con molti ordini di soldati; e per far ciò strinse la fronte d' esso esercito.

Mi resta a dire, che mai Cesare fa menzione che fra le legioni fossero spazj, nè che i secondi fossero ricevuti da' primi, nè i terzi da' secondi; ma ogni volta che ordina l' esercito lo divide in tre corpi di battaglia. Nemmeno egli nomina mai astati, o principi, o triarj; ma potrebbe essere ch' ei presupponesse l'uno e l'altro. Ancor ch' io non lo affermi, potrebb' essere che fosse variato il modo di mettere in battaglia; e in due luoghi dei suoi Comentarj, nel libro quinto, quando Titurio sabino, legato di esso Cesare, fu persuaso dai Francesi a dover abbandonare i suoi alloggiamenti per unirsi con Labieno, fu assaltato per istrada da essi Francesi, e per difendersi si mise in ordine di battaglia tonda; ed avendolo i nemici circondato, alcune volte uscivano fuori del cerchio diverse squadre, e facevano impeto ne' nemici, i quali trovando quel luogo vacuo, con le armi da trarre ferivano così quelli che erano usciti, come quelli che erano rimasti ne' fianchi per averli discoperti.

Nel primo fatto di armi nel libro quinto della guerra africana, dopo che Cesare fu passato in Africa, fu assaltato da Labieno e Petreio con cavalleria numerosissima e armati alla leggera. Cesare ordinò l'esercito con la fronte lunghissima, e

venne a giornata con il nemico; e perchè uscivano alcune squadre fuor dell'ordine, e facevano impeto ne' nemici, ed erano feriti per fianco dagli armati alla leggera, così quelli ch' erano usciti, come quelli ch' erano rimasti, per aver (come ho detto di sopra) discoperti i fianchi, Cesare per rimediare a questo disordine mandò un bando per tutto l'esercito, che niun soldato si allontanasse dal suo luogo più di quattro braccia.

E Vegezio al capitolo quartodecimo ordina l' esercito, e dice che la fronte era continuata senza niuno spazio. E nel libro secondo al capitolo settimo, ove forma la legione di dieci coorti, ne pone cinque innanzi, e dietro altre cinque, e fa solo due battaglie. È vero che Polibio in quel luogo del libro decimosettimo, dove fa comparazione dalla falange macedonica alla legion romana, e dall'armi dell' una a quelle dell' altra, pare che vi ponga gli spazj, che un ordine ricevesse l'altro, dicendo che la falange aveva la fronte eguale, e la legione ineguale. Dice ancora che la falange aveva solo un tempo e un luogo, e la legione più tempi e più luoghi.

Ho voluto recitar questi esempj, che servono all' uno e all'altro, i quali pare che facciano conoscere che non vi erano spazj ne' corpi delle legioni, e alcuni vogliono che vi fossero: io nondimeno ho fatto questo disegno con gli spazj, acciocchè si possa veder l' uno e l' altro, e acciocchè si conosca la verità, e che i lettori possano farne giudizio. È vero che quando la legione combatteva, stava a fronte a' nemici la prima squadra, e poi entrava la seconda (fosse ordinato l' esercito a un modo o all'altro), e i triarj stavano di dietro inginocchioni, con le aste in alto, finchè

toccava a loro di farsi innanzi, e parevano proprio un muro; sicchè vi era un proverbio, che, quando toccava di combattere a' triarj, le cose andavano male, perchè le due prime squadre erano consumate e rotte. Quanto dette squadre fossero distanti l'una dall'altra, ninno lo pone, benchè Cesare nel primo libro della guerra civile dice, che essendo in Ispagna con l'esercito all' incontro di Petreio e Afranio, gli alloggiamenti dei due eserciti erano distanti l'uno dall'altro piedi duemila, e che le genti di amendue gli eserciti messi in battaglia occupavano i due terzi del luogo, e l'altro terzo era fra l'un esercito e l'altro, e ciascheduno spazio era di piedi seicento e sessantasei e mezzo, che sono appunto il terzo de' piedi duemila. Per questo esempio si vede che le squadre erano assai distanti l'una dall'altra, ma Vegezio dice che le file erano distanti l'una dall'altra piedi sei, acciocchè i soldati, quando tiravano i pili, potessero correre innanzi per mandarli con maggior forza, di sorta che se la fila era di otto uomini per verso occupava cinquanta piedi, e se di sedici occupava novanta piedi. Restami a dire che vi erano poi gli spazj fra l' una e l' altra legione, per testa di esse legioni, i quali, secondo che le occasioni e gli accidenti portavano, or più grandi, or più piccoli si facevano; siccome fece Domizio, legato di Cesare in Asia, il quale venendo a giornata con Farnace re di Ponto, che aveva ordinato l'esercito fra due trincere, Domizio strinse quello spazio di mezzo, acciocchè le legioni potessero entrare fra le trincere per andar a trovare il nemico. Dice Polibio che avevano alcuni soldati, così fanti come cavalli, che si domandavano straordinarj, *quelli in numero di ottocento, e*

questi di quattrocento, dei quali il generale se ne serviva per diversi accidenti, ed erano posti dietro l'esercito: all' incontro degli spazj che erano tra la legione, vi era un' altra sorta di fanti e cavalli, e si chiamavano eletti: *i fanti erano quattrocento, e i cavalli dugento, e tutti questi erano persone di qualità, ed il capitano se ne serviva a diversi bisogni, ed erano posti medesimamente dietro l' esercito, e qualche volta accompagnavano il console.*

DEGLI ESERCIZJ MILITARI.

Avendosi di sopra detto abbastanza delle legioni e delle spezie di armi che si usavano nelle battaglie, non sarà forse ora fuor di proposito toccare, almeno in parte, alcuni avvertimenti intorno agli esercizj militari che in tempo di pace s' insegnavano da' capitani a' soldati novelli. Il che di quanta importanza sia, lo dimostrano (per non andar più lungi) le molte vittorie avute da Cesare e da altri buoni capitani antichi, i quali con pochissimi soldati tante volte vinsero e superarono eserciti grossissimi. Lo dimostrano chiaramente ancora a' nostri tempi le buone ed onorate esercitazioni e fazioni fatte dall'illustre cavaliere, il signor Valerio Chieregato, meritissimo colonnello di questa serenissima repubblica di Venezia, la quale avendo conosciuto per molte prove il suo valore, ne' dì passati gli diede carico di governator generale delle sue fanterie della ordinanza di Candia, avendo animo d' introdurre e mantenere in quel regno una gagliarda, ben ordinata e disciplinata milizia: onde col mezzo del suo sapere e valore, se saranno favoriti da chi può, come

meritano i suoi onorati pensieri, si deve sperare, l'antica disciplina militare essere per ridursi ancora a quella perfezione maggiore, che forse altre volte sia stata. E perchè volendo io dire a pieno di questo gran cavaliere, vero esempio dell'antico valore, troppo mi devierei dal mio proposito; però a questo passando, per più nostra intelligenza, prima si hanno a saper alcuni termini; come sarebbe che cosa si debba intendere per decuriare, *per* condecuriare *ed altri.* Decuriare *adunque non era altro che far le squadre, ciascuna delle quali alcune volte era di dodici, alcune di dieci, alcune di otto, e alcune di sedici uomini: il che stava bene per essere sedici un numero parimente pari, che si divide sempre ugualmente fino all'unità. Decuriato l'esercito, o vogliam dire, fatte le squadre, era di mestieri condecuriarlo: il che altro non vuole inferire, che porre le decurie una a' fianchi dell'altra, onde i decurioni tutti tenevano primi la fronte, e dietro a loro i migliori soldati, di maniera che le prime venivano ad essere fornite degli uomini migliori e più valorosi degli altri; ed assegnavano il proprio suo luogo a ciascuno de' soldati, imponendogli espressamente che mai l'uno occupasse quello dell'altro. Decuriato adunque, e condecuriato l'esercito, e assegnato (come si è detto) ad ognuno il luogo suo incominciavano ad ammaestrar i soldati in tutti quegli esercizj militari che erano per esser loro necessarj, prima insegnando loro il voltarsi per la quarta parte del cerchio, o vogliam dire dal destro o dal sinistro fianco, il qual moto era chiamato* declinazione; *e poi la* mutazione, *la quale era che il soldato si voltasse per la metà nel cerchio, voltando la fronte dov'erano le spalle. Due*

altre spezie di mutazione v' erano ancora, l'una che si faceva contro al nemico, ed allora si voltava il soldato su la parte sinistra; l'altra era partendosi dall'inimico, e voltavasi su la destra. Dopo seguivano con dar loro ad intendere la conversione, il che era, ch'essendo ristretta l'ordinanza per file e per versi, facevano girare tutto il corpo della battaglia intorno al decurione del lato destro, ovvero sinistro, voltando la fronte dov'era il fianco: il che fatto comandavano poi, che (secondo però il bisogno) ritornassero com' erano avanti che si facesse detta conversione, e ciò chiamavasi diversione. Oltre di questo gli esercitavano circa la inflessione, la quale era quando tutto il battaglione girando intorno al decurione dalla parte destra, ovvero sinistra, la fronte di quello passava dove erano le spalle. Gli esercitavano anche pur facendo girar tutto il corpo di battaglia, passando sul destro, ovvero sinistro fianco, il qual moto nominavano diflessione. Seguivano poi insegnando le evoluzioni, e di queste si servivano quando il nemico gli assaltava dalle spalle, volendo essi che i primi combattessero sempre i primi, per esser quelli (come si è inteso) uomini più valorosi degli altri, e si facevano per altezza, e anche qualche volta per file, come sarebbe far passare il corno destro su la parte sinistra, ed il sinistro su la destra. Delle quali evoluzioni tre spezie allora vi erano in uso appresso i Greci, l'una dimandata persica, ovvero cretese, l'altra macedonica, e l'ultima laconica. La persica o cretese si faceva tenendo la squadra tutta lo stesso suo luogo, ed entrando ciascuno de' soldati l'uno nel luogo dell'altro, di modo che quello del retroguida veniva ad essere occupato dal decurione, e quello del

decurione veniva ad essere occupato dal retroguida, e così di mano in mano (voltando poi la faccia) la fronte di detta squadra era contra l'inimico. La macedonica poi si faceva, passando il secondo davanti al primo, il terzo al secondo, il quarto al terzo, e così ciascuno degli altri soldati, sino a tanto che il retroguida era primo della decuria; e poi voltando ognuno la fronte dove erano le spalle, veniva il decurione ad esser egli il primo ed a tenere il suo solito luogo. Ma questa sorta di evoluzione, mostrando ad un certo modo di fuggire dall'inimico, oltre al perdere del terreno, non pareva molto lodevole; onde nella laconica quasi in tutto procedevano all'opposto; imperciocchè essendo il nemico alle spalle, tutti voltavano la faccia a quella parte, di modo che il retroguida veniva ad essere il primo, ma subito gli passava avanti il secondo, poi il terzo, e medesimamente il quarto di mano in mano insino a tanto che il decurione passava avanti a qualunque altro, avendo il luogo suo come prima, ed a questo modo acquistavano del terreno, dando animo a' suoi e levandolo forse all' inimico. Vi erano anche molti altri esercizj che s'insegnavano medesimamente a' soldati in tempo di pace, acciocchè, secondo l'occasione, in tempo di guerra se ne potessero servire: come, essendo il battaglione quadrangolare, ridurlo in forma di cuneo, ovvero forfice, combattendosi comodamente in forma di cuneo; ridurlo anche in un mezzo cerchio, come fece Epaminonda contro a' Lacedemoni, ovvero su la forma di un cerchio intiero, come si legge che fece Cesare, il quale essendo passato in Africa, assaltato da Labieno e Petreio con grandissimo numero di cavalleria ed armati alla leggera,

fu astretto, per difendersi, porre i suoi in ordine rotondo. Insegnavano parimente a' soldati di densarsi, di stringersi e di rarefarsi sì per versi, come per file; il che di quanto giovamento fosse a Cesare, mentr' egli era in Francia contro i Belgi, si può da ciò giudicare, ch' essendo da quelli assaltato alla sprovvista, nè potendo per la troppa prestezza de' nemici far quelle cose che far si sogliono nelle giornate, dopo d' aver messo animo, secondo il poco tempo, alla decima legione posta nel sinistro corno, passò prestamente nel destro, e ritrovando la duodecima legione priva di molti centurioni e di altri soldati, e in modo ristretta che non potevano punto adoperare le armi, e di già incominciavano ad essere circondati per fianco; e finalmente essendo ogni cosa in ultima disperazione, subito ivi giunto, si mise nelle prime file, e comandò ai soldati che si allargassero e per verso e per fila, occupando gli spazj convenienti; ed oltre a ciò diede ordine che la settima legione si appressasse alla duodecima, e voltando la fronte ai nemici, acciocchè non fossero circondati, valorosamente dessero dentro: tutte le quali cose essendo diligentissimamente mandate ad effetto, e con quella prestezza maggiore che in un tanto pericolo si richiedeva, vinse onoratamente la giornata, e solo il tutto avvenne per essere que' soldati esercitatissimi nelle azioni militari. Vi erano ancora altre mutazioni degli ordini, come scrive Polibio nel primo libro della guerra africana, che essendo assaltato Amilcare padre di Annibale da due eserciti nemici, uno dinanzi e l' altro di dietro, che lo avean tolto in mezzo, con la mutazione che fece degli ordini, cioè facendo che quelli dinanzi passassero di dietro, e quelli di dietro

davanti, ottenne una segnalatissima vittoria. Restano da dirsi molti ed infiniti altri esercizj, i quali poi facilmente da per se apprendeva il diligente soldato, mosso dall'esempio altrui, o con il tempo, o in qualunque altro modo. Non però posso trapassar con silenzio quanto quegli eccellentissimi capitani fossero diligenti, facendo esercitare i soldati in maneggiar tutte quelle sorte di armi che al loro bisogno erano convenienti, adoperandole e maggiori e più gravi di quelle che usavano nelle battaglie, sapendosi molto bene che quelle armi, che alcuno avrà per sua difesa, non potendo o non sapendo adoperarle, non potranno se non apportare a colui danno e rovina. Questi adunque ed altri moti ed esercizj militari (come si è detto) s'insegnavano diligentemente a' soldati: onde non deve essere di molta maraviglia, se eglino tante volte ed in poco numero vinsero grossissimi e bellicosissimi eserciti; nè punto è da dubitare, che se ne' medesimi esercizj, moti ed avvertimenti si ammaestrassero da' capitani de' nostri tempi i loro soldati, questi medesimamente non fossero per riuscire in quella perfezione che erano gli antichi, i quali non già furono più che uomini; onde, o perchè non vogliano, o forse non sappiano, non si debbono poi altri maravigliare, se nelle loro imprese, così rade volte (benchè con eserciti numerosissimi) conseguiscano il desiderato fine.

ANDREA PALLADIO

DIVISIONE DELLA FRANCIA.

Cesare nel principio di questi suoi Comentarj divide la Francia in tre parti, la quale divisione non essendo del tutto piena, fia bene, ad utile di chi legge, sopra ciò discorrere alquanto. È dunque da sapersi che ne' tempi di Tarquinio Prisco, quinto re de' Romani, avanti la presa di Roma intorno a dugent' anni, i Francesi ch' erano cresciuti in tanto numero che appena dentro a' loro termini potevano capire, per avere più agiata abitazione passarono le Alpi, e quasi la metà della Italia occuparono. Laonde i Romani fecero due Gallie, cioè Francie, l'una *cisalpina*, che fu quella dove i Francesi erano venuti, e l'altra *transalpina*, che fu quell'altra dalla quale si dipartirono. Ma Cesare che studiava la politezza del dire, per lo trapporvisi delle Alpi, con più bella voce, *ulteriore* l'una, e *citeriore* l'altra di queste due parti nominò. E perchè il Po divideva la cisalpina, i Romani partirono questa ancora: e la parte volta verso l'Apennino dissero *cispadana*, la quale fu tenuta da' Boi, che secondo alcuni sono que' di Borbone; l'altra che si stende alle Alpi, *transpadana* appellarono. Dopo la presa di Roma i Francesi con varj successi di guerra combatterono coi Romani per lo spazio di ottant' anni. Nel qual

tempo i Romani avendo veduta la diversa maniera usata da' Francesi nel vestire, quelli che vennero in Italia, dall'abito simile alle vesti che portavano essi Romani, *Togati* nominarono, ed il paese da loro abitato, *Francia togata*. Quegli altri che vicini erano al mare mediterraneo, da' panni loro che portavano assai corti, i quali nel lor linguaggio sono detti *brache*, *Braccati* chiamarono, e quel terreno similmente *Francia braccata*. Tutto il rimanente poi de' Francesi posti di lontano verso l'Oceano, de' quali per anche niuna contezza avevano, tutti con un solo nome dalle chiome, che a bello studio si lasciavano crescere oltre modo lunghe, *Comati* furono detti da loro. Ora, poichè i Romani, trionfando di molte nazioni straniere, accrebbero le forze e l'imperio, passando le Alpi, de' convicini luoghi s'impadronirono, intanto che Arle e Narbona, città della Francia braccata, furono fatte colonie del popolo romano. Il perchè tutto quel tratto che si stende da Ginevra a' monti Pirenei, *Provincia* nominarono, essendo usi di così nominare tutti i luoghi che acquistavano con l'armi. Onde ancora oggidì la parte marittima è detta *Provenza*, la quale fu tanto fertile, che da Plinio è chiamata *seconda Italia*. Tutto il resto della Francia il nome di *citeriore* e di *togata*, di *ulteriore* e di *comata* ritenne. Indi a non molto tempo gli Elvezj, parendo loro, rispetto della moltitudine e della gloria che avevano acquistata nelle armi, di aver piccolo paese, si misero in animo di condursi in quello de' Santoni, popoli dell'Aquitania, vicini al mare Oceano, oggi Guasconi. Cesare ottenne in Roma di essere mandato a vietare che costoro non passassero per la Provincia, e in questa guisa

movesse guerra a tutta la Francia. Alla cui impresa il senato assegnò cinque anni, e dappoi altrettanti. Cesare adunque, siccome quegli che aveva lunga sperienza di qualunque cosa, e da fanciullo avev' appresa notabilmente la cognizione delle dottrine, descrisse meglio e più diligentemente di ciascun altro il sito di tutta la Francia, i costumi e le leggi, e la forma del vivere dei Francesi, e fece essa Francia nota a' Romani, di cui prima non avevano contezza, raccogliendo in questi *Comentarj* le cose fatte da lui. Onde egli la divise in tre parti, come si legge nel principio, prendendo la divisione, come da lui giudicata più acconcia, alla distinzione dei fiumi. Ed in questa divisione lasciò fuori la Provincia, per cagione che allora era signoreggiata dai Romani. Ma dappoi Augusto, dottissimo negli studj delle arti liberali, fece un altro partimento, prima applicando alla Francia la Provincia, dappoi levando via il nome de' Celti per essere comune a tutti i Francesi, ed in appresso ampliando l'Aquitania, la quale in paragone delle altre parti della Francia vedeva troppo ristretta: aggiugnendovi alcune terre ch' erano fra questi due fiumi, Garonna e Ligeri, detto oggidì da' Francesi *Loire*. Così divise la Francia in quattro parti: dico quella che a noi è citeriore. La Belgica, ove si contiene la Fiandra, e l'Aquitania, oggi Guascogna, ritennero il nome antico. V'introdusse anche Lione e Narbona, città abbondevoli e nobili per la mercatura, chiamando Francia lugdunese e narbonese. La medesima divisione, come di tutte migliore, fu poscia seguita fra' Greci da Strabone e Tolommeo, e fra' Latini da Plinio. Nelle età seguenti, essendo il mondo sotto il governo di

varj imperadori, tutto il paese della Francia fu diviso in assai più province. Onde Ammiano Marcellino e Sesto Ruffo scrissero che la stessa fu partita in diciotto, essendovi stata aggiunta l'isola d'Inghilterra. E di ciò basti aver detto questo poco, perchè volendone scrivere abbastanza, sarebbe necessario di farne un intero volume.

GALLI

APPRESSO CESARE NOMINATI E DESCRITTI



Nella Gallia belgica *Comio*, Atrebate. *Aurbiorige*, *Cativulco*, Eburoni. *Corbeo*, *Vertisco*, Bellovaci. *Boduognato*, *Verticone*, Nervj. *Induciomaro*, *Cingetorige*, Treviri. *Diviziaco*, *Galba*, Suessioni. *Antebrogio*, *Iccio*, Remi. I *Belgi* virtuosissimi e fortissimi. I *Nervj* ferocissimi e di gran valore, ottimi per la fanteria. I *Treviri*, il cui valore si aveva in gran concetto, erano poco differenti dai *Germani* in religione e ferocia. I *Remi* offiziosi ai *Romani* nelle guerre galliche, il secondo luogo di dignità appresso questi conservavano. Gli *Eburoni*, popoli vili ed abbietti. I *Bellovaci*, di virtù, autorità e numero d'uomini assaissimo vagliono, e costoro parimente appresso i *Romani* erano tenuti in conto di singolar valore. Gli *Aduatici* dai *Cimbri* e dai *Teutoni* son derivati. I *Condrusi* sono clientoli dei *Treviri*. Gli *Ubj* degli altri son più umani; gente florida e di merito distinto.

Nell'Aquitania *Pisone* e *Accantuano*. Gli *Aquitani* sono numerosissimi e bellicosissimi. I *Sonziati* hanno ottima cavalleria.

Nella Gallia celtica, *Cavarillo*, *Coto*, *Convittolitano*, *Dumnorige*, *Diviziaco*, *Eporedorige*, *Lisco*, *Litavico*, *Suro*, *Vedeliaco*, *Verdumaro*, Edui. *Orgetorige*, *Verodozio*, *Numenio*, *Divico*, Elvezj.

Castico, *Catamantalide*, Sequani. *Cavarino*, *Moritasgo*, *Accone*, *Drapete*, Senoni. *Dumnaco*, Andese. *Sedullo*, Lemovico. *Tasgezio*, *Cotuaco*, *Conetoduno*, *Guturvato*, Carnuti. *Vindovice*, Unello. *Luterio*, Cadurco. *Vercingetorige*, *Celtillo*, *Gobanizio*, *Vergasilauno*, *Critognato*, *Epasnatto*, Arverni. *Camulogeno*, Aulerco. *Ollovicone*, *Teutomaco*, Nitiobrigi. *Caburo*, *Caio Valerio*, *Donatauro*, Elvj. Tra i *Celti* gli *Edui*, per l'antica e perpetua loro fede verso il popolo romano fratelli e parenti dei *Romani* son detti. Hanno la maggiore autorità nella Gallia. Gli *Elvezj* di valore superano tutti gli altri *Galli*. I *Senoni*, la principale e più autorevole nazione de' Galli. I *Sequani* da se poco valevano. I *Veneti* hanno una amplissima autorità, e per cognizione delle spiagge marittime e della nautica gli altri superano. I *Boi* conosciuti per il loro singolar valore. Gli *Ambarri* sono amicissimi e parenti degli *Edui*.

COMENTARJ

DI

C. GIULIO CESARE

SOMMARIO.

I. *Descrizione della Gallia.* II. *La investono gli Elvezj*, XII. *che sono poi disfatti con due battaglie da Cesare*: XXVIII. *quei che restano, vengono rilegati nella lor patria.* XXX. *I Galli si dolgono appresso di Cesare de' Germani, che sotto la condotta di Ariovisto maltrattavano il paese de' Sequani.* XXXIV. *Cesare manda ambasciadori ad Ariovisto per comporre le liti.* XXXVII. *Riuscito ciò vano, gli va incontro coll' esercito.* XXXIX. *Era questo a principio molto timido e pauroso;* XL. *ma poi si fece animo per l'esortazioni di Cesare.* XLII. *Vengono a parlamento i Capitani delle parti,* XLVI. *ma senza frutto.* XLVIII. *Si decide la faccenda con le armi.* LII. *Rotti i Germani fuggono dalle Gallie.*

DE' COMENTARJ (1)

DI

C. GIULIO CESARE

DELLA GUERRA GALLICA.

LIBRO PRIMO.

Tutta la Gallia (2) è divisa in tre parti, una delle quali è abitata da' Belgi (3), l'altra dagli Aquitani, la terza da que' popoli che in loro lingua si chiamano *Celti* (4), e nella romana *Galli*

(1) Prima di tutto parmi necessario il far conoscere qual fosse presso i Latini il significato della parola *Comentarj*. Chiamavano essi con questo vocabolo quelle tali narrazioni che un istorico scrive per comodo proprio, senza prendersi cura di abbellire lo stile coi vezzi della lingua, e solo per aiuto di memoria. Cicerone nel suo Bruto, cap. X, parlando dei Comentarj di Cesare, dice che essi sono *nudi*, *retti* e *belli*, privi di ogni ornamento di dicitura. Essi altro non sono che una compendiosa raccolta di notizie, la quale oggi dagli autori italiani viene intitolata *memorie storiche*.

(2) Intende soltanto quella parte della Gallia che non era ancor sottoposta all'impero romano; poichè non fa neppur menzione degli Allobrogi, nè della Gallia Narbonese, nè della Cisalpina, le quali parti formavano già una provincia romana anche prima che Cesare fosse partito per le Gallie. V. la descrizione della Gallia, ec.

(3) Il paese dei Belgi (Fiamminghi, Paesi Bassi) incominciava dagli estremi confini della Gallia rispetto all'Italia, e si estendeva verso la parte inferiore del Reno. La Senna e la Marna li separava dai Celti.

(4) I Celti occupavano il paese che si estende verso il mare Oceano, e parte del centro, e la Svizzera. Questo nome fu in seguito applicato a tutta la Francia, e talora anche all'Alemagna dalla parte dell'Alsazia e della Lorena, e

son detti. Tutte queste genti (1) nel parlare, nei costumi e nelle leggi sono differenti tra loro. Il fiume Garonna separa il paese de' Galli da quello degli Aquitani; la Matrona e la Senna da quello de' Belgi. Fra tutte queste nazioni la più forte è quella de' Belgi; imperciocchè il lor modo di vivere è affatto alieno dalla civiltà e gentilezza della Provincia (2); nè in quel paese capitano se non di rado mercatanti, i quali portino di quelle merci che servono a render gli animi effemminati. Sono inoltre vicini a quelle genti della Germania che abitano di là dal Reno, e fanno continuamente guerra con esse: laonde per questa medesima cagione gli Elvezj (3) ancora superano tutti gli altri Galli in valore; mentre vengono quasi tutto il giorno alle mani coi Germani, ora per tenerli lontani dal proprio paese, ora per portar la guerra ne' confini di essi. Quella parte, come sopra abbiam detto, posseduta da' Galli, ha il suo cominciamento dal fiume Rodano, e si stende perfino al fiume Garonna, al mare Oceano, ed ai confini de' Belgi: tocca eziandio il fiume Reno dalla parte de' Sequani e degli Elvezj, e volge verso tramontana. I Belgi hanno il loro principio dagli ultimi confini della Gallia, si distendono

lungo il Reno. Gli Aquitani erano posti al mezzogiorno separati dalla Garonna.

(1) È assai verisimile che ciascuna delle tre parti della Gallia avesse e lingua e costumi diversi, perchè gli Aquitani si accostavano agli Spagnuoli coi quali confinavano; i Belgi frammischiati sovente coi Germani dovevano non molto scostarsi dagli usi loro e dalla loro lingua; e i Celti che occupavano il centro della Francia, avranno naturalmente conservato il loro antico carattere e la lingua, della quale se ne scorgono ancora delle tracce nel dialetto chiamato *bas breton*.

(2) Questo paese è situato fra il Rodano e la frontiera d'Italia, e comprendeva sotto il nome di Provincia anche Marsiglia, la Linguadocca, e tutto il paese tra Ginevra e i Pirenei.

(3) La Svizzera, la quale faceva parte della Celtica di qua dal Reno.

perfino alla più bassa parte del Reno, e guardano a tramontana ed a levante. L'Aquitania, ch'è situata fra ponente e tramontana, va dal fiume Garonna sino a' monti Pirenei, ed a quella parte dell'Oceano che appartiene alla Spagna.

II. Fra gli Elvezj fu un certo Orgetorige (1), nobilissimo e ricchissimo uomo sopra tutti gli altri di quella nazione. Questi mosso dal desiderio di regnare ordì al tempo di M. Messala e Marco Pisone (2), consoli in Roma, una congiura insieme con tutti i nobili; quindi persuase (3) al popolo che se ne uscisse con tutte le milizie dal proprio paese; perchè sarebbe stato loro agevolissimo (mentre niun' altra nazione li superava in valore) il farsi sovrani di tutta la Gallia. Gli riuscì ancora più facile a persuaderli per un altro motivo; ed è, che gli Elvezj abitano in un paese che per lo naturale suo sito è d'ogni intorno ben guardato e difeso (4); allorchè da una parte corre il Reno, fiume larghissimo e profondissimo che divide il paese loro da quello de' Germani; da un'altra vi è l'altissimo monte Jura, e dall'altra il lago Le-

(1) L'eruditissimo Oberlino vuole che questo ricco ed ambizioso Svizzero fosse un certo Caio Orgitirix. Egli produce una medaglia coniata in quei tempi, la quale porta dall'una faccia una testa sormontata da un elmetto, coll'epigrafe *Coios*, e dall'altra un cavallo in corso coll'iscrizione Orgitirix. Queste mosse succedettero nell'anno 693 di Roma, e la guerra ebbe principio tre anni dopo nel 696 (a).

(2) Questo Pisone era Marco Pupio Pisone Calpurniano, il quale fu console appunto nell'anno 693 insieme con Marco Messala.

(3) Nel testo latino sta scritto *civitati*, il che significa a tutta quella popolazione che vive sotto i medesimi magistrati.

(4) Il testo dice: *loci natura continentur*, e questa espressione vuol dire che gli Elvezj dalla località del loro paese venivano infrenati, e non potevano uscirne e divagarsi.

(a) Si crede che conosciuta la sua congiura sia stato imprigionato dagli stessi Elvezj, e che siasi data da se stesso la morte.

mano ed il Rodano, per cui vengono a separarsi dalla Provincia; e questa era la ragione per cui essi Elvezj non si scostavano troppo dalla propria patria, e riusciva loro più malagevole il muover guerra a' popoli vicini. Laonde, perchè naturalmente sono uomini molto desiderosi di combattere, ne sentivano grandissimo dolore; oltre di che, e per la moltitudine del popolo, e per la gloria delle armi e del valore giudicavano di avere un paese troppo ristretto; mentre non si stendea per lunghezza più che dugento quaranta miglia (1), e cento ottanta per larghezza.

III. Mossi adunque da tali motivi e dall'autorità di Orgetorige deliberarono fra loro di mettere in assetto tutte quelle cose che facessero di mestieri per la partenza: di mandar a comperare per tutti i luoghi un grandissimo numero di bestie da somma e di carri: di ordinare che si seminasse più grano e più biade che fosse possibile, acciò non mancasse loro il formento per tutto il viaggio che dovevan fare; e di stabilire la pace ed amicizia con tutte le circonvicine città. A mettere in ordine queste faccende giudicarono che potessero bastare due anni; e perciò fecero un decreto che nel terzo dovesse seguire la partenza. Fu dato l'assunto di tutti questi maneggi a Orgetorige, che si prese perciò l'incarico di andar ambasciadore alle città confinanti. Trovandosi adunque in viaggio persuase Castico, figliuolo di Catamantalede (2) sequano (il cui padre era

(1) Vuolsi che questa dimensione sia eccessiva, e che l'errore sia stato commesso da Cesare stesso nello scrivere il numero. Cluerio nel lib. 2, c. 4 delle Antichità Germaniche assegna alla longitudine dell'agro elvetico 172 miglia, ed alla latitudine miglia 74. Vi è pur chi pretende che in vece di miglia si debba sostituire la parola *stadj*.

(2) Era questi Sequano, ossia della Franca Contea.

stato molti anni signore de' Sequani, ed aveva ottenuto dalla romana repubblica il nome di amico) ad impadronirsi (1) del regno della sua patria, il quale per lo addietro era stato posseduto dal di lui genitore. Consigliò parimente a Dumnorige (2) eduo (fratello di Diviziaco (3), che in quel tempo era principe della sua città, ed amato sopra modo dalla plebe) a tentare ancor egli lo stesso: al qual oggetto gli diede la propria figliuola per moglie. Addusse poi molte ragioni ad entrambi per far loro vedere, come avrebbero potuto con somma facilità ottenere l'intento: prima, perchè egli era in procinto di farsi sovrano della propria patria; poscia, perchè non potevasi mettere in dubbio che gli Elvezj non fossero i più possenti di tutti i popoli della Gallia; finalmente, perchè sarebbe egli venuto con le truppe e con l'esercito in favore di essi, ed avrebbe fatto in maniera che sarebbe stato loro accordato l'imperio di que' regni. Persuasi adunque da tali parole si diedero scambievolmente il giuramento e la fede; sperando, con farsi signori di tre popoli (4) potentissimi e fortissimi, di potersi impadronire eziandio di tutta la Gallia per mezzo de' medesimi.

(1) Da questo passo di Cesare e da molti altri si può facilmente dedurre che i regni nelle Gallie non erano ereditarj, ma che i figli dei principi mal soffrivano di andar privi della successione. Questi principi godevano di una temporaria autorità regia, ma non avevano il titolo di re.

(2) Questo potente personaggio era Eduo, ossia dell'Autunese, la cui capitale è *Autun*, paese situato tra la Loira e la Sonna. Egli era generale di quella cavalleria che gli Edui spedirono a favore di Cesare; si mostrò sleale verso lui, e per la sua perfidia fu messo a morte. La carica di Principe tra gli Edui chiamavasi *Vèrgobreto*, e veniva conferita ad anno.

(3) Principe della Franca Contea. Cesare aveva di lui molta stima; dietro le sue insinuazioni si indusse ad occupar la Gallia, e perciò gli aveva ridonata l'antica sua amicizia.

(4) Cioè Sequani, Edni ed Elvezj. (Franca Contea, Borgogna, Svizzera).

IV. Ora gli Elvezj avendo da certi indizj penetrato questo maneggio, vollero che Orgetorige, secondo il lor costume (1), difendesse la sua causa dalle carceri: e condannato che fosse, dovea tosto aver la pena di essere abbruciato vivo (2). Stabilitosi il giorno di questa sua difesa, Orgetorige unì da tutte le parti quanta famiglia (3) egli avea, la quale arrivava quasi al numero di diecimila persone, oltre a tutti i suoi partigiani e debitori, ch'erano moltissimi; e fatta comparire tutta questa gran gente in giudizio, si sottrasse per mezzo loro dall'impaccio di qualunque sua giustificazione. Adiratosi il popolo per una cosa sì fatta, e costretto a sostenere con la forza i proprj diritti, procurarono i magistrati di mettere in arme tutti gli uomini di que' villaggi; ma in questo mezzo Orgetorige se ne morì; nè è fuor di sospetto, secondo l'opinione degli Elvezj, ch' egli si ammazzasse da per se stesso.

V. Dopo la costui morte non perciò si arrestarono gli Elvezj di proseguire quanto avevano già deliberato intorno alla mossa dal lor paese: e quando giudicarono di essere ben all'ordine diedero fuoco a tutte le loro città, che furono appunto dodici; arsero intorno a quattrocento borghi con tutti gli edifizj privati, ed abbruciarono tutti i formenti e biade, riserbandosi quella quantità solamente che avevano disegnato di portare con essoloro; affinchè essendo levata a ciascuno la speranza di potersene ritornare a casa, fossero tutti più pronti a incontrar ogni pericolo; e co-

(1) Cioè secondo le loro leggi.

(2) Non già perchè avesse dato il consiglio di occupar tutta la Gallia, giacchè di ciò ne aveva persuasa la popolazione, ma come reo di aver tentato di farsi re.

(3) Per famiglia s' intendono i servi, i coloni, i vassalli, gli impiegati, e tutti gl' inservienti alla casa.

mandarono altresì che ognuno portasse seco nel partire quanta farina gli bastasse per tre mesi. In oltre cercarono di persuadere a' Rauraci, Tulingi e Latobrigi, loro vicini, che prendendo il medesimo partito, dessero anch'eglino fuoco alle proprie terre e borghi, con volersi unire seco nella di già ordita impresa. Riceverono poi in lega i Boi (1), che messisi ad abitar di là dal Reno, erano passati nel paese de' Norici, la città dei quali avevano assediata e battuta.

VI. Se gli Elvezj volevano uscire de' lor confini, non potevano prendere che due sole strade (2): una era per lo paese de' Sequani, posta in mezzo fra il monte Jura ed il fiume Rodano, tanto stretta e scabrosa che appena vi poteva passare un carro; stava poi sottoposta a quell' altissimo monte, dal quale con poca gente si sarebbe tenuto indietro chiunque passava di sotto. L' altra via era per la Provincia, veramente più facile e più spaziosa; posciachè fra il paese degli Elvezj e degli Allobrogi, di fresco (3) rappacificati con i Romani, passa il Rodano, e questo in alcuni luoghi si può guadare. L'ultima città degli Allobrogi

(1) I Boi occupavano la Baviera tra la Loira e l' Elavero, oggi *Allier*, e parte del Borbonese. Secondo Tacito, Plinio ed altri autori vi furono varie altre province, i cui abitanti portavano questo nome.

(2) Molte erano le strade, per cui potevano gli Elvezj portarsi nella Celtica; ma qui Cesare non parla che delle due strade a mezzo giorno più vicine alla Guienna ed alla Provincia. Tenendo la sinistra, e passando il ponte sul Rodano a Ginevra potevano penetrare nella Savoia; e dalla destra tra le gole del monte Jura e del Rodano avrebbero potuto giungere nei Sequani, ossia nella Franca Contea.

(3) Dione narra che un certo Catignato, capitano degli Allobrogi, dopo la congiura di Catilina si era ribellato contro i Romani, ma si rappacificò nell'anno 694 di Roma, due anni prima che gli Elvezj uscissero in guerra contro Cesare. Cicerone parla di questa ribellione nell'orazione *de provinciis consularibus* cap. 13.

è Ginevra, confinante al territorio degli Elvezj, conciossiachè passata quella città si trova subito un ponte, il quale entra nella giurisdizione loro. Ond' è che questi s' immaginavano o di potersi far accordare amichevolmente il passaggio dagli Allobrogi (i quali sembravano non essere per anche ristabiliti di tutto buon animo co' Romani), o di violentarli a loro concederlo per forza. Avendo dunque messo in ordine tutto ciò che bisognava per la partenza, appuntarono il giorno in cui dovevano tutti insieme trovarsi su la riva del Rodano; e fu ai ventotto di marzo, mentre in Roma eran consoli Lucio Pisone (1) ed Aulo Gabinio.

VII. Essendo stato Cesare avvisato che queste genti tentavano di passare per la Provincia, procurò di partir di Roma quanto più presto potè; e marciando di tutta carriera (2) verso la Gallia di là dall'Alpi, arrivò in breve tempo a Ginevra. Quindi ordinò a tutta la Provincia che gli apprestasse quel maggior numero di soldati che fosse possibile (perciocchè in tutta la Gallia transalpina non v' era che una sola legione romana), e fece tagliare quel ponte ch'era vicino a Ginevra. Gli Elvezj tosto che seppero essere di già venuto Cesare, gli mandarono un' ambasceria della prima nobiltà che fosse tra loro; ed i principali furono Numeio e Veroduzio, con fargli sapere che la loro intenzione si era di passare per la Provincia, senza fare un menomo dispiacere ad alcuno; e perchè non v' era per loro altra strada,

(1) Nell' anno 696, in cui ebbe principio questa guerra elvetica.

(2) Plutarco, dice che Cesare impiegò otto giornate sole per portarsi da Roma alla Gallia ulteriore, ossia di là dall' Alpi; e Svetonio aggiugne, che in questa occasione faceva cento miglia al giorno con un calesse da nolo.

lo pregavano a contentarsi di lasciarli liberamente passare per quella. Cesare, il quale si ricordava come gli Elvezj avevano già altra volta ucciso Lucio Cassio (1) console, e dopo avergli rotto l'esercito, avean fatti passare sotto il giogo i suoi soldati, pensò di non dover loro accordare questa dimanda: oltre di che non si poteva persuadere che gente di sì mal cuore contro i Romani, quando avesse avuta la libertà di camminare per la Provincia, fosse poi per contenersi di non far degli affronti e de' danni a' popoli di quel paese. Volendo nulladimeno frapporre qualche indugio, tanto che avessero potuto arrivare colà que' soldati che egli aspettava dalle terre della Provincia medesima, rispose agli ambasciadori » che prima di risolvere cosa alcuna voleva un giorno (2) di tempo a pensarvi; e però se volevano alcuna cosa tornassero a' tredici del mese d'aprile. »

VIII. Egli intanto con quella legione che seco aveva, e con que' soldati ch'erano già venuti dalla Provincia, fece tirare un muro (3) che princi-

(1) Questo L. Cassio era collega di C. Mario nell'anno di Roma 647. Fu egli trucidato dagli abitanti di Zurigo nei confini della Savoia, con molta strage anche del suo esercito. I soldati che avanzarono dovettero dare degli ostaggi, e la metà di quanto avevano per salvar la vita, come si vedrà fra poco, c. 12.

(2) Il testo dice *diem se sumpturum*, che significa uno spazio di tempo indeterminato. Se Cesare avesse richiesto un solo giorno per determinare, avrebbe ordinato agli ambasciadori elvetici di ritornare il giorno seguente, e non ai 13 di aprile.

(3) Vi è diversità di opinione tra gl'interpreti nell'assegnare la vera ubicazione di questo muro. La più probabile è che fosse costrutto di qua dal Rodano sulla riva ginevrina, in modo che tra esso e il monte Jura s'interponessero quelle vie anguste nominate da Cesare, il qual sito anche al giorno d'oggi viene dai Francesi nominato *la Cluse*. Cluerio inoltre pretende che la lunghezza di questo muro, o di questo argine sia eccessiva, e che il numero diciannove sia un errore fatto dai copisti, invece di dieci o nove, giacchè dal lago di Ginevra al monte Jura ai confini dei Sequani non si trova questa distanza.

piasse dal lago Lemano, il quale prende l'acqua dal Rodano, e andasse a terminare sotto il monte Jura, che divide gli Elvezj dai Sequani, di diciannove miglia di lunghezza, e di sedici piedi d'altezza, con una fossa continua lungo il muro. Cesare, terminata quest' opera, vi mise di tratto in tratto le sue guardie, e fortificò le trincee per poter più facilmente tenere indietro i nimici se avessero voluto passare per forza. Ora, venuto il giorno che avea con gli ambasciadori appuntato, eccoli che tornano di nuovo a parlargli. Cesare allora dopo averli ascoltati, rispose « che atteso il costume e l'esempio del popolo romano non poteva concedere a chi che sia il passo per la Provincia; e se essi avessero osato di voler passare per forza lo avrebbe vietato loro con l'armi. » Gli Elvezj (essendo cadute a terra le loro speranze), parte con zatte e con molte altre barchette, parte a guado, dove vedevano che l'acqua del fiume era bassa, tentando or di giorno or di notte di spuntar quel passo del Rodano, dalle guardie ch'erano sopra il muro, dalla moltitudine de' soldati che correvano a discacciarli, e dall' armi che si vedevano lanciar contra, finalmente rispinti abbandonarono l'impresa.

IX. Restava dunque loro una strada sola, ed era per la giurisdizione dei Sequani; ma perchè tal sentiero era stretto e disastroso, non si poteva perciò passare se questi non eran contenti; nè avendo potuto con le preghiere proprie ottenerne la permissione, mandarono ambasciadori a Dumnorige eduo, per tentare se a contemplazione di lui (1) potevan ottener quanto domanda-

(1) I Sequani o Borgognoni, erano in questo momento nemici cogli Edui; dunque si deve dedurre da questa intercessione che

vano loro. Poteva Dumnorige molto appresso i Sequani, sì perchè v'avea gran favore ed era loro grato, sì anche per essere un uomo liberale; era inoltre amico degli Elvezj, perchè avea presa per moglie la figliuola di Orgetorige, la quale era nata nella città loro; e indotto dal desiderio che avea di regnare, teneva rivolto l'animo a cose nuove, e voleva farsi obbligate molte città con beneficare gli uomini di quelle. Egli adunque prese sopra di se tale impresa; ed operò sì, che ottenne da' Sequani che lasciassero passare gli Elvezj per lo paese loro, e fece che questi popoli si dessero l'uno all'altro scambievolmente gli ostaggi, affinchè i Sequani non impedissero gli Elvezj in quel viaggio, e che gli Elvezj non facessero in passando alcun danno o dispiacere nel paese dei Sequani.

X. Venne la nuova a Cesare, come gli Elvezj avevano in animo di passare per lo paese de' Sequani e degli Edui, ed entrare ne' confini de' Santoni, popoli non molto lontani da' Tolosati, la città de' quali è dentro la Provincia: laonde conosceva egli benissimo che ne seguirebbe un grandissimo pericolo alla Provincia, se così fatti popoli naturalmente feroci, bellicosi, e nimici del popolo romano, diventassero vicini di quei luoghi, larghi ed abbondevoli nelle sementi delle biade. Mosso adunque da queste cagioni, diede la cura di guardare quel muro e fosso già da loro fabbricato a Tito Labieno suo legato, ed egli cavalcando con quella maggior prestezza che potè, se n' andò alla volta d'Italia (1), e quivi ragunò

Dumnorige siasi mostrato infedele verso la sua nazione, e che abbia abbracciato il partito dei Sequani, come si farà più chiaro fra poco. Egli è perciò, che gli Elvezj quando giunsero ai confini degli Edui saccheggiarono il loro paese.

(1) Intende la Gallia citeriore, ossia cisalpina.

due legioni di soldati; poscia ne levò tre altre che stavano a' quartieri d' inverno intorno alla città d'Aquilea; quindi presa la strada per le Alpi da quella banda che il cammino era più breve, con queste cinque legioni se n' andò alla volta della Gallia di là da' monti. Intanto i Centroni, i Garoceli ed i Caturigi, avendo prese le alture di que' monti, facevano forza di vietare il passo all'esercito di Cesare; ma ributtati addietro in più volte che con l'esercito si affrontarono, nello spazio di sette giorni, partendo da Ocelo (1), ultima terra della Provincia citeriore, arrivò il settimo dì a' confini de' Voconzj (2), che sono nel fine della Provincia ulteriore; quindi condusse l'esercito nel paese degli Allobrogi, e dagli Allobrogi in quello de' Segusiani. Questi sono i primi popoli che si trovano di là dalla Provincia, passato il Rodano.

XI. Gli Elvezj intanto avevano già cogli eserciti loro passato lo stretto de' Sequani, ed erano fuori de' loro paesi: erano pure arrivati nel paese degli Edui, ed avevano già cominciato a dare il guasto al paese. Ora gli Edui conoscendosi incapaci di poter difendere se e le cose loro da queste nazioni, spedirono tosto ambasciadori a Cesare, pregandolo ch'egli volesse dar loro soccorso, facendogli intendere come si erano sempre portati di sì fatta maniera, e in ogni tempo, col popolo romano, che non era convenevole che quasi in presenza del nostro esercito fosse dato il guasto al paese loro; che i loro figliuoli andassero in servitù, e che le terre loro fossero in cotal guisa combattute. In quel tempo stesso che gli Edui

(1) Marliano pretende che questo paese sia la Novalesa in Piemonte.

(2) Gli Ambarri, erano pur essi della Borgogna, e formavano una parte degli Edui.

vennero a Cesare, gli Ambarri ancora, amici e parenti altresì degli Edui, fanno intendere a Cesare, che predato il paese loro malagevolmente potevano difendere le loro terre dalle forze e dagli empiti de' nimici. Oltre a questi, gli Allobrogi pure, che avevano le lor ville e possessioni di là dal Rodano, quindi fuggendo, si presentarono avanti a Cesare, mostrandogli come non era restata loro alcun' altra cosa che il terreno solamente spogliato di tutte le cose. Laonde Cesare mosso da sì fatte cagioni giudicò fra se, che non fosse bene d'indugiar tanto che, consumati interamente i beni di quei popoli che gli erano amici, gli Elvezj passassero nel paese de' Santoni.

XII. Havvi un fiume detto Arar (1), il quale passando fra' confini degli Edui e de' Sequani mette nel Rodano, correndo tanto cheto e soavemente, che in guardando il corso di quelle acque non si può quasi conoscere, nè giudicare verso dove sia il diritto corso loro. Gli Elvezj avendo attaccate insieme alcune barchette e navigli fatti di tronchi d'alberi cavati passavano il fiume. Dove, poichè Cesare ebbe inteso dalle spie, come già tre parti dell'esercito degli Elvezj eran passate di qua dal fiume, e che la quarta era rimasta lungo la riva dell'Arar, menando seco tre legioni si partì dal campo dopo mezza notte, e arrivò dov' era essa quarta parte del campo degli Elvezj, non passata per anche di qua dal fiume. Onde sopraggiugnendo costoro così impediti, e che non pensavano punto a tal cosa, con empito assaltandoli, ne mise (2) il maggior numero

(1) La Sonna.

(2) Non fu già Cesare che mise a fil di spada questa parte dell'esercito elvetico, ma T. Labieno suo legato. Questo generale era stato spedito alla guardia delle munizioni, e Cesare non dice quando egli sia di là ritornato.

a fil di spada, e gli altri tutti si diedero a fuggire, nascondendosi nelle vicine selve. Questa parte di Elvezj era di quel cantone detto Tigurino (1), perciocchè tutte le città degli Elvezj sono partite in quattro cantoni: ed altra volta uscendo dal lor paese i popoli di questo cantone, al tempo de' padri nostri, avevano ammazzato L. Cassio (2) console, ed avevano messo l' esercito romano sotto il giogo. Ecco adunque come, o per fortuna, o che pur così fosse volere degli immortali Dei, quella parte della nazione elvetica, la quale avea fatto a' Romani così grande e sì notabil danno, fu la prima che pagasse la pena di quanto avea già commesso. Onde Cesare in quest' azione fece non solamente vendetta delle ingiurie pubbliche, ma delle private ancora; perchè i Tigurini in quella stessa battaglia che tolsero la vita a L. Cassio, fecero anche morire L. Pisone luogotenente dei Romani, avolo di L. Pisone suocero di Cesare (3).

XIII. Dopo questo fatto, Cesare per poter seguire il restante delle genti elvetiche, diede tosto ordine che sull'Arar si fabbricasse un ponte, ed in tal guisa fece passare l'esercito. Gli Elvezj spaventati dalla subita venuta di Cesare, vedendo com'egli in un solo giorno avea fatto quello ch' eglino avevano a gran fatica finito in venti, cioè di passare colle genti quel fiume, tosto spedirono a Cesare ambasciadori. Fu eletto Divico, come principale e capo degli altri, il quale era stato già capitano degli Elvezj nella guerra fatta co' Romani sotto L. Cassio. Questi trattò con Cesare di sì fatta maniera, « che se i Romani volevano far pace con gli Elvezj, gli Elvezj si driz-

(1) Cantone di Zurigo.
(2) Vedi la nota al c. 7.
(3) Cesare ebbe per moglie Calpurnia, figlia di questo L. Pisone.

zerebbero verso quella parte, e si fermerebbero là dove ad esso Cesare fosse piaciuto; ma se poi egli voleva seguitare di far guerra con essoloro, si ricordasse un poco de' passati danni (1) del romano esercito, e della solita virtù e valor degli Elvezj; e che sebbene egli n'avea assaltata all'improvviso una parte, allorchè quegli altri, i quali aveano già passato il fiume, non potevano in alcun modo soccorrerla, non perciò volesse, o troppo attribuire alla virtù sua ed al suo valore, o veramente troppo dispregiare gli Elvezj, e di loro far niun conto: che essi avevano da' loro antenati appreso di piuttosto nelle loro fazioni adoperare la virtù ed il valore, che le astuzie e gli inganni; laonde egli non doveva per alcun modo voler esser cagione che quel luogo, dove essi si erano fermati, potesse prendere il nome dalle calamità e dai danni del popolo romano, e dalla rovina dell'esercito loro; e che di ciò ne serbasse continua memoria. »

XIV. Cesare rispose loro in tal guisa: « che tanto manco sospetto gli recava, quanto quelle cose che gli ambasciadori elvezj ricordavano, egli le aveva nella memoria; e che tanto più gli pareva grave ciò sopportare, quanto tutto ciò era avvenuto ai soldati romani contra quello ch'essi meritavano: perchè se i Romani avessero conosciuto di aver fatto loro mai alcun dispiacere o ingiuria veruna, agevolmente e senza fatica si sarebbon potuti guardare; dov' essi erano però questo stati ingannati: che sapevano certamente di non aver mai fatta loro cosa veruna, per cui eglino avessero dovuto guardarsi; nè giudicavano di dovere senza

(1) Cioè della strage fatta di L. Cassio e del suo esercito.

alcuna cagione aver sospetto. E se pur egli avesse voluto scordarsi l'ingiuria antica, domandava loro se fosse possibile, che se gli togliessero dalla memoria le ingiurie fattegli ora di fresco; com'era di aver essi tentato di farsi per forza, contra la voglia sua, il passo per la Provincia; e appresso di aver colle armi ingiuriati gli Edui, gli Ambarri e gli Allobrogi ancora. Che se eglino (1) con tanta insolenza s' insuperbivano e si gloriavano di quella vittoria, e se si maravigliavano ancora che le fatte ingiurie erano state sì lungo tempo sopportate senza vendetta, o pena veruna, era per la medesima cagione che gl' immortali Dei, qualora vogliono più gravemente punire gli uomini di qualche scellerato fatto che commesso abbiano, sogliono conceder bene spesso che le cose felicemente succedan loro, e che la cosa passi lungo tempo senza castigo, affinchè eglino col mutarsegli poscia lo stato delle cose in contrario, ne ricevano passione più grave e maggior dolore. Che ora stando le cose in questi termini, se essi non di meno gli volevano dare gli ostaggi per assicurarlo che fossero per fare tutto quello che promettevano, e se volevano inoltre rifare agli Edui ed Allobrogi, non che agli amici e confederati loro tutti i danni ed ingiurie che avevano fatte ad essi, egli in ogni modo voleva far pace con esso loro. Divico allora rispose che gli Elvezj avevano imparato da' loro maggiori di piuttosto prendere gli ostaggi dagli altri, che darne ad altri; e che i Romani (2) potevano far di ciò testimo-

(1) Il testo dice: *quod sua victoria tam insolenter glorarentur .... eodem pertinere*, il che significa: che se con tanta insolenza si gloriavano ..... ciò mirava al medesimo scopo, cioè di non conceder loro la pace.

(2) Intende Divico di parlare degli ostaggi dati dai Romani nella guerra cassiana.

manza. » Ed avendo in tal guisa risposto, si tolse subito dinanzi.

XV. Il seguente giorno poscia mossero il campo dal luogo dov' erano; ed anche Cesare fece lo stesso, e mandò avanti tutta la cavalleria (che era intorno a quattromila uomini, i quali aveva egli ragunati (1) da tutta la Provincia, dagli Edui e da' loro confederati), affinchè essi andassero vedendo verso dove l' esercito nimico prendesse la strada; ma seguitando la coda dell'esercito nimico troppo volonterosi, vennero alle mani coi cavalli degli Elvezj in un luogo molto sinistro (2), sicchè morti vi restarono alquanti dei nostri. Gli Elvezj insuperbiti di questa azione, poichè solamente cinquecento cavalli avevano fatto ritirare tanto numero de' nostri, ne divennero arditi di sorta, che aspettavano i nostri; e uscendo talvolta questi dall'ordine di battaglia, venivan quelli ad assaltarli, scaramucciando valorosamente con essi. Cesare non permetteva che i suoi uscissero a combattere, bastandogli per allora di vietare ai nimici di far preda, e dare il guasto al paese; sicchè per ispazio di forse quindici giorni i campi andaron in tal guisa marciando, che la retroguardia dell' esercito nimico, e la testa di quello dei nostri non erano lontane l'una dall'altra che cinque o sei miglia.

XVI. Cesare intanto andava ogni giorno sollecitando gli Edui, acciò mandassero quella quantità di grano, la quale avevano pubblicamente

(1) Sebbene i Romani valessero assai colle truppe a piedi, pure avevano assai debole la cavalleria, per cui dovevano servirsi delle truppe ausiliarie galliche, mescolate colle loro proprie.

(2) Il testo dice *alieno*. Nell' arte militare questa parola significa non proprio, non adattato, non opportuno, cioè svantaggioso.

promessa; perciocchè le biade ch' erano allora in terra, rispetto a' grandi freddi della Gallia, che, come abbiamo detto avanti, è posta verso settentrione, non solamente erano ancora immature, ma non vi avea per anche tanta copia di pascoli che fosse a' soli cavalli bastevole. Non poteva inoltre valersi di que' grani, i quali avea egli fatti condurre colle navi per l'Arar, a causa che gli Elvezj aveano volto in altra parte il viaggio loro lungi da esso fiume; ed egli non voleva punto torsi dal seguitarli. Gli Edui andavano trattenendo la cosa, menandola di giorno in giorno con iscrivere come aveanlo ordinato; che già si ragunava, che veniva, e che presto lo avrebbe avuto. Onde Cesare, tostochè si fu avveduto come costoro lo trattenevano con parole, e che quel giorno in cui si doveva misurare il grano a' soldati era già vicino, chiamati a se tutti i principali di quella nazione, de' quali ne aveva gran numero nel campo, e fra gli altri Diviziaco e Lisco, amendue del primo e maggior magistrato loro, che da essi chiamasi *Vergobreto* (1), ed ogni anno si crea, e tiene podestà sulla vita e morte de' suoi, ripreseli con gravi parole, imputando loro che mentre il grano non poteasi trovare per soldi, e nemmeno si potea cogliere per anche dai campi, eglino in un tempo di cotanto suo bisogno, e che l'esercito nimico gli sta così vicino, non l'aiutino di nulla; tanto più che per essere stato astretto da' lor prieghi piucchè da verun'altra cagione avea preso l'impegno di far questa guerra: si lamentò ancora maggiormente, perchè fosse stato abbandonato da loro in un tal caso.

(1) Vedi la nota al c. 3 sotto la parola Dumnorige.

XVII. Mosso finalmente Lisco dalle parole di Cesare, risolse di scoprirgli quello che avea taciuto fin' allora: « come v' erano alcuni che nella città loro possono molto appresso il popolo tutto, e sono di assai maggiore autorità (1), sebbene privati, che non è il magistrato stesso: che questi tali colle parole loro sediziose e maligne tuttodì arrecano spavento al popolo, acciò non voglia portare i grani (2) al campo; mentre affermano esser loro molto meglio (giacchè non possono essi della Gallia tutta essere signori) di vivere sotto l' imperio d' altri popoli galli (3), che de' Romani: nè stiano punto in dubbio, che, se avverrà a' Romani di vincere gli Elvezj, non sieno quelli per levare agli Edui ancora insieme con tutti gli altri popoli della Gallia la libertà (4): che questi oltre di tutto ciò danno contezza a' nimici di quanto ordiniamo, e di quelle cose altresì che si fanno nel nostro campo: ch' egli non era bastevole a tener costoro, sicchè non facessero tali cose; anzi conoscea molto bene in che gran pericolo s' era messo per avere scoperta a Cesare, quasi per forza, una tal cosa così necessaria a sapersi da lui, e di tanta importanza; onde per questo motivo appunto gliene aveva parlato quanto più tardi aveva potuto. »

XVIII. Ora Cesare intendeva bene che Lisco

(1) Tale espressione in questo luogo significa molta ascendenza, perchè essendovi tra gli Edui un solo Vergobrelo, questo solo magistrato aveva un autorevole comando, a meno che non si volesse supporre che questi personaggi fossero unili al Vergobreto, e necessarj pel disimpegno degli affari, e pel buon regime dello stato.

(2) Manca il *quod praestare debeant:* che erano in obbligo di somministrare.

(3) Non d' altri popoli, ma degli Elvezj, che erano pur essi Galli.

(4) Prosegue il discorso di Lisco, col quale egli ripete le parole dei soprannominati potenti sediziosi.

voleva dire di Dumnorige, fratello di Diviziaco; ma mentre non gli piaceva che di tal cosa si trattasse più a fondo in presenza di tante genti, licenziò tosto coloro che avea chiamati nel parlamento: fece bensì restar Lisco solo, ed in segreto il ricercò minutamente di tutte quelle cose state dette poco prima da lui in presenza di tutti; onde egli vieppiù liberamente e con maggior coraggio raccontò ogni cosa. Cesare intanto segretamente cercando d'intendere da altri ancora queste cose, trovò essere tutto vero: « com'esso Dumnorige essendo uomo audacissimo, dalla gran liberalità che usava con tutti, era amato molto dalla plebe: ch'egli era assai desideroso di cose nuove: che da molti anni addietro aveva con piccolo prezzo acquistate le gabelle, dazj ed entrate tutte di quel paese, perchè niuno v'era mai stato tra loro che avesse preso ardire di mostrarsi suo contrario nelle cose ch'egli voleva, e di offerire in sua competenza all'incanto: che lo stesso in tal guisa facendo, n'era divenuto ricco, ed avea ammassate grandissime entrate per potersi mostrar generoso con tutti: che costui alimentava continuamente a sue spese, e teneva sempre pronto al suo comando un gran corpo di cavalleria, e a forza di regali dominava non solo nel suo paese, ma eziandio nelle città confinanti: che a riguardo di questa sua autorità aveva accasato la madre nel paese dei Biturigi, con un personaggio nobilissimo e potentissimo; che la sua moglie (1) era elvetica, e che una sua sorella uterina ed altre sue parenti erano state allogate in altre città: che mediante la detta parentela favoriva il par-

(1) Essa era figlia di Dumnorige.

tito degli Elvezj, e bramava a loro la vittoria (1): che odiava ancora Cesare ed i Romani per suoi particolari fini; imperciocchè per la venuta dei medesimi si era scemata la sua potenza; e Diviziaco suo fratello aveva ricuperato la primiera sua grazia e dignità. Considerava dall' altro lato che se a' Romani fosse accaduta qualche disgrazia, vi era una grande speranza per lui di farsi per mezzo degli Elvezj sovrano; laddove sotto l'imperio de' Romani non solamente era sicuro di non poter arrivare a regnare, ma era in istato di perdere tutta quella grazia ch'egli godeva. » Cesare indagando più a fondo tutte queste cose, » trovò che Dumnorige era stato l'origine della rotta ricevutasi pochi giorni avanti dalla romana cavalleria, e che i di lui cavalli erano stati i primi a fuggire (conciossiachè Dumnorige era capitano di quella cavalleria che gli Edui aveano mandato in soccorso di Cesare), e mediante la costei fuga tutti gli altri erano scampati per la paura. »

XIX. Risapute queste cose, e aggiugnendosi a tali sospetti altri fatti certissimi, cioè che Dumnorige era stato l'autore del passaggio degli Elvezj per i confini de' Sequani, e degli ostaggi scambievolmente datisi fra di loro: ch' egli avea fatte tutte queste cose non solamente senza suo ordine (2) e senza consenso della città, ma quel

(1) Il testo dice *cupere Helvetiis*, il che significa voler bene agli Elvezj. Terenzio nella sua Andriotta fa dire a Pamfilo *cupio Glicerio*: voglio bene a Glicerio.

(2) Pare che Dumnorige non dovesse dipendere dai Romani per ciò che risguardava gli affari degli Edui, giacchè Cesare non aveva ancor sotto il suo comando quella provincia; ma era uscito un decreto del senato, il quale diceva: « chiunque otterrà il governo della Gallia dovrà difendere gli Edui e tutti gli altri amici del popolo romano. » Inoltre Cesare aveva ridotto gli Edui allo stato di principato, e si era dichiarato loro protettore.

che è più, senza ch' essi ne sapessero nulla: vedendo inoltre che il medesimo magistrato degli Edui veniva ad accusarnelo, giudicò di aver sufficiente motivo o di gastigarlo egli stesso, o di farlo gastigare dalla sua medesima città. Una sola cosa però ostava a questo disegno, ed era che Diviziaco suo fratello avea mostrato una grand' attenzione pel popolo romano, e un sommo buon cuore, fede, lealtà e modestia verso di lui; sicchè temeva che in gastigare Dumnorige non venisse a disgustare Diviziaco. Laonde prima di far alcun passo si fece chiamar d'avanti Diviziaco, e, fatti allontanare gli altri soliti interpreti, si servì di C. Valerio Procillo, uno de' principali della Provincia, amico suo intrinseco, di cui si fidava in tutte le cose, e per mezzo di esso gli fece intendere i suoi sentimenti, rammentandogli nello stesso tempo tuttociò che in sua presenza era stato detto nel parlamento de' Galli contro Dumnorige; significandogli quanto avea inteso di lui (1) da ciascheduno in particolare. Lo richiese finalmente, e lo esortò a contentarsi che senza chiamarsene offeso, o lo sentenziasse egli stesso, o commettesse alla città che vi ponesse ella rimedio.

XX. Diviziaco allora dirottamente piagnendo, e strettamente Cesare abbracciando, cominciò a pregarlo » che non volesse venire ad alcuna grave risoluzione contra il fratello: che pur troppo sapeva esser vero quanto di lui si diceva; nè v'era chi ne provasse maggior afflizione di se stesso: conciossiachè essendo egli una volta molto autorevole non solo nella sua patria, ma ancora negli altri paesi della Gallia, aveva contribuito alle for-

(1) Cioè di Dumnorige.

tune di Dumnorige suo fratello, il quale a riguardo della sua giovanile età non aveva alcuna potenza; e l'ingrato erasi poi servito di questi stessi favori (1) ed appoggi, non tanto per iscemar a lui la grazia, quanto per rovinarlo. Ciò non ostante egli si trovava necessitato a fare presentemente questo uffizio per l'amore che serbava a un fratello, ed altresì per quel giudizio che ne formerebbe il volgo, perchè se suo fratello ricevesse gastigo alcuno da Cesare, sapendo ognuno in che grado di amicizia ei si trova appresso Cesare medesimo, non v'avrebbe alcuno che non giudicasse essere ciò avvenuto per opera e ordine di lui: quindi ne succederebbe che gli si verrebbero ad alienare tutti i popoli della Gallia. Ora, « pregando egli così a lungo Cesare, e piagnendo tuttavia, acciò gli volesse concedere un tanto favore, Cesare prendendolo per la destra il confortò, pregandolo che non ne parlasse più oltre; dandogli così a divedere com' egli era di sì fatta maniera nella sua grazia, che contentissimo rimetteva in lui l'ingiuria fatta alla repubblica, ed il dolore ch' egli ne provava. Quindi fece chiamare a se Dumnorige, e volendo che suo fratello fosse presente, colle medesime parole di questi gli fece sapere tutte quelle cose, delle quali egli lo riprendeva; e quivi gli raccontò distesamente quanto aveva inteso di lui, e quello di che si lamentava la sua città: lo ammonì per il tempo avvenire, ch'egli non volesse far più cosa per la quale dasse sospetto di se, soggiugnendogli, com' egli rimetteva liberamente in Diviziaco suo fratello tutte

(1) Cioè ricchezze e forze: difatto il testo dice: *opibus ac nervis*, presa la similitudine dagli animali, la cui forza dipende dai nervi.

le cose già passate: ordinò poscia che alcune guardie avessero diligente cura sopra tutto quello che esso facesse, e con chi parlasse, affine di poter sapere il tutto.

XXI. Cesare intanto avendo quel giorno medesimo inteso da coloro ch' erano stati mandati da lui a riconoscere il paese, come l'esercito nimico s'era fermato sotto certe montagne, otto miglia lontane dal suo campo, spedì tosto alcuni che rilevassero qual fosse la natura del monte, e quale all'intorno di esso la strada per salirvi. Intese da costoro, come agevole si trovasse la sua salita; onde passata la mezzanotte fece mover dal campo T. Labieno (1) con due legioni, dandogli per iscorte que' due soldati ch'egli aveva già mandati a riconoscere il monte; e gl'impose di dover sollecitamente procurare il posto sulla cima d'esso, scovrendogli perciò quanto aveva disegnato di fare. Egli poscia poco avanti giorno mosse il campo per quella medesima strada, per la quale erano andati prima i nimici, andando alla volta dell' esercito loro, con far precedere la cavalleria tutta. P. Considio ancora, tenuto per bravissimo soldato, di grand'esperienza ed ingegno nelle cose di guerra, già stato nel campo di L. Silla, e dappoi in quello di M. Crasso, fu mandato avanti con buon numero di armati a riconoscere il paese.

(1) Nel testo trovasi aggiunto a questo nome il titolo di Propretore. Presso i Romani era cosa solita il conferire la carica di legato a qualche personaggio distinto, perchè egli accompagnasse il Pro-console, a cui fosse assegnata una provincia. Questo legato dietro il comando ricevuto dal senato, e sotto gli ordini del comandante governatore prendeva l' amministrazione in tutte quelle circostanze, in cui questo sommo magistrato non poteva trovarsi presente agli affari. T. Labieno fu chiamato Pro-pretore da Cesare, il quale reggeva la provincia della Gallia in qualità di Pro-console.

XXII. Nell' apparir del giorno, avendo già T. Labieno con le sue compagnie la cima del monte occupata; e Cesare essendosi avvicinato al campo de' nimici perfino a un miglio e mezzo, nè avendo per anche i medesimi (come dappoi dissero i prigioni) cosa veruna intesa della venuta sua e di quella di Labieno, Considio spronando il cavallo corse colà dov' era Cesare; e arrivato dissegli che i nimici tenevano quel monte (1), il quale voleva egli che da Labieno si preoccupasse; e che ciò aveva dalle armi e dalle insegne (2) galliche rilevato. Cesare ridusse i suoi soldati in un colle quivi vicino, e poseli in ordine di battaglia. Labieno, siccome gli era stato da Cesare imposto che non si mettesse a combattere co' nimici, sino a tanto non vedesse Cesare con le sue genti vicino al campo nimico, acciocchè in un medesimo tempo da tutte le bande gli si dasse dentro, avendo preso quel monte attendeva che i nostri arrivassero; nè voleva venire alle mani co' nimici. Essendo poscia buona parte del giorno passata, Ce-

(1) In questo luogo Turpin de Crissé riprende Cesare colle seguenti parole: « Sembra che Cesare non abbia prese tutte le precauzioni che avrebbe dovuto usare per chiudere il nemico. Distaccando Labieno con due legioni per bloccare il monte, al cui piede erano accampati gli Elvezj, avrebbe dovuto andar con lui di accordo per ispedirgli di tempo in tempo un messo onde informarlo sulle difficoltà che avrebbe potuto incontrare. Se fossero state prese queste precauzioni, Considio non sarebbe restato ingannato, e non si sarebbe spaventato. Cesare inoltre sviato da un falso rapporto non si sarebbe ritirato, e non avrebbe con ciò favorita la ritirata del nemico. »

(2) Uberlino vuole che qui non si debba intendere che degli ornamenti dell' armi. Sembra però che Cesare voglia distinguere la parola *insignia* da *signa*, in modo che quelli siano i vessilli delle armate, e questi le divise dell'elmetto. Queste divise erano nei Romani diverse da quelle dei Galli. Lipsio ci assicura che questi portavano code di cavallo, penna di uccelli, corna, e varie parti, e ceffi di animali, mentre quelli non avevano che creste e penne di uccelli. Delle insegna parleremo in altro luogo.

sare intese da coloro, i quali erano stati mandati a far la scoperta, come i nostri tenevano il monte; come il campo degli Elvezj s'era mosso; e come Considio spaventato aveagli dalla paura fatto intendere di aver vedute quelle cose, che vedute non aveva: onde per quel giorno andò seguitando l'esercito nimico, lungi il solito spazio di prima; quindi piantò il campo tre miglia appunto lontano da quello de' nimici.

XXIII. Il seguente giorno poi, non vi restando più che due dì di tempo a dover distribuire il grano (1) a' soldati, e trovandosi distante lo spazio di sole miglia diciotto da Bibratte, terra degli Edui sopra tutte le altre del paese abbondevolissima e grandissima, giudicò che fosse bene di applicare alla provvista dei viveri: lasciando perciò di seguitare il campo degli Elvezj, prese la volta di Bibratte. Fu questa cosa a' nimici rapportata da certuni fuggitivi di L. Emilio, capo di squadra (2) de' cavalli gallici. Gli Elvezj, o stimando che i Romani impauriti di loro li fuggissero, tanto maggiormente che il giorno innanzi avendo preso il vantaggio de' luoghi più alti, non perciò avevano voluto venire alle mani con essoloro; ovvero tenendo eglino per certo di poter fare, sicchè non avessero vettovaglie, mutato proposito (3), e rivoltandosi indietro, cominciarono a inseguire i

(1) Al principio di ogni mese veniva pagato lo stipendio a ciascun soldato, e gli si distribuiva quella misura di grano che chiamavasi *quota mensile*.

(2) Nel testo vi è *decurionis*. Ogni turma o squadra di cavalleria aveva 30, o 32 cavalieri. Varrone vuole che la parola *turma*, la quale egli fa derivare da *terna*, significhi tre tribù di dieci cavalli per ciascuna, ossia tre decurie. In prima origine il decurione comandava a dieci cavalieri, come il centurione a cento fanti, ma in seguito si triplicò la decuria, e prese il nome di terna, o turma, e chi vi presiedeva ritenne tuttavia il nome di decurione.

(3) Gli Elvezj presero in questa circostanza un grandissimo

nostri, e ad offendere la retroguardia del nostro esercito.

XXIV. Cesare, tosto che si avvide di tal cosa, ridusse il campo in un colle vicino, e mandò avanti la cavalleria a sostenere l' empito de' nimici. Egli intanto ordinò nel mezzo del colle le milizie, facendo tre parti (1) di quattro legioni di soldati veterani; di maniera che nella sommità del colle, poco sopra di se, aveva egli fatte andar due legioni, ch' erano state ultimamente raccolte da lui nella Gallia citeriore con tutti gli altri soldati, i quali erano venuti in suo aiuto; e così aveva ripieno d'uomini il monte tutto. Comandò intanto che il carriaggio e le bagaglie fossero ridotte assieme in un sol luogo, ed alla guardia loro pose tutti que' soldati, i quali erano nello squadrone di sopra. Gli Elvezj avendo seguitati costoro con tutti i lor carri, ridussero interamente le bagaglie insieme; e ristretti poi in ordine di battaglia, avendo ributtata indietro la nostra cavalleria, ordinati in falange (2), affrontarono la vanguardia del nostro esercito.

XXV. Cesare avendo fatto menar via prima il suo cavallo e poi quelli degli altri, affinchè tutti egualmente trovandosi in pericolo, fosse a ciascheduno tolta la speranza del salvarsi fuggendo; ed avendo prima incoraggiati i suoi attaccò la bat-

sbaglio, poichè avendo potuto per la retrocessione di Cesare portarsi a Saintonge in Guienna a prender posizione senza incontrar pericolo, cangiarono invece parere, e attaccarono il nemico con incerta speranza di vincere.

(1) Distribuì le quattro legioni in modo di formare tra file situandole sul pendio del colle. La prima era degli astati; la seconda dei principi; la terza dei triarj. Vedi in fronte a quest' opera il discorso di Palladio.

(2) Presso i Greci la falange era composta di ottomila armati, ma di quella dei Germani e degli Elvezj non consta il numero. Orosio.

taglia. I soldati che avevano il vantaggio del luogo, tirando contro i nimici le armi da lanciare ruppero senza molta fatica lo squadrone loro, e rotti che gli ebbero, impugnando la spada vi diedero valorosamente dentro. Trovavansi i nimici molto incomodi nel combattere, perchè gran parte degli scudi loro erano stati passati dai colpi dell'armi contra lor tirate (1), e le punte di queste torcendosi (2) per dentro a' scudi medesimi, non v'era più modo di trarle fuori: onde restando eglino con la mano manca così impediti non potevano combattere agevolmente; di maniera che molti avendo buona pezza il braccio dimenato, cercavano di gittar via lo scudo e di combattere senza d'esso; ma stanchi finalmente dalle ricevute ferite, cominciarono a ritirarsi ed a ridursi tutti in un monte, lontano da loro un miglio circa. Ora avendo essi già preso il monte medesimo, ed i nostri tuttavia inseguendoli, i Boi ed i Tulingi, i quali in numero di forse quindicimila persone rinserravano l'esercito nimico, ed erano in soccorso alla di lui retroguardia, assalirono i nostri per fianco, cercando di torseli in mezzo (3).

(1) Queste armi venivano chiamate dai Romani *pila*, giavellotti, i quali erano talora rotondi, talora quadri col manico di legno. Il soldato romano ne portava qualche volta due, uno nella destra, l'altro nella sinistra che imbracciava lo scudo. La lunghezza del manico era di circa quattro piedi e mezzo, dalla cui cima sortiva una punta di ferro acuta e barbicata, della lunghezza di due piedi circa, fermata con una spranghetta di legno, la quale rompendosi nell'urto contro lo scudo del nemico lasciava pendere il manico ed imbarazzava, e faceva crescere la difficoltà di liberare gli scudi collegati.

(2) Gli scudi che i soldati elvezj tenevano sopra il capo per formare la loro falange, non erano tangenti soltanto il bordo dell'uno con quello dell'altro, ma lo scudo dell'uno sormontava della metà quello del suo vicino; quindi con un solo colpo potevano restar traforati e collegati insieme due scudi.

(3) Turpin de Crissé pretende che Cesare abbia errato nell'aver

Gli Elvezj, i quali si erano ritirati nel monte, avendo veduta tal cosa, scesero di nuovo a combattere, e cominciarono a fare co' nostri nuova battaglia. I Romani voltando le insegne fecero due parti di loro, ed ordinarono che il primo e secondo squadrone s' opponessero ai già vinti ed a coloro ch' erano già volti in fuga: il terzo che rispignesse quelle genti che nuovamente gli si avventavano contra.

XXVI. In tal guisa durò buona pezza il conflitto senza che vi si conoscesse vantaggio dall' una o l' altra delle parti; ciascuna valorosa e crudelmente combattendo, sicchè dubbio era il fine. Mentre però non ebbero forza di stare più a petto de' nostri, una parte di loro si restituì al monte, dove prima aveano cominciato a ritirarsi, e gli altri si ritirarono laddove avevano fermati i carriaggi e le bagaglie loro; imperciocchè in tutto quel tempo ch'era durato sì fiero combattimento, niuna delle parti avea potuto vedere che il nimico volgesse le spalle, quantunque si fossero elleno battute dalle sette ore (1) perfino alla sera vegnente; quindi si seguitò a combattere buona parte della notte vicino alle bagaglie dei nimici, i quali avevano fatto bastione de' lor carri, e stando in luogo più alto, venivano tuttavia tirando contra de' nostri le armi da lanciare, quand'essi andavano per affrontarli: oltre di che alcuni di loro mettevano fra i carri e le ruote

voluto inseguire gli Elvezj, che si erano assicurati nella parte opposta del monte, senza prevedere che la terza parte dell'esercito elvetico composta di Boi, di Tulingi, ec., lasciati nel corpo di riserva, avrebbe potuto prendere di mezzo l' ultimo corpo dei Romani; il che avrebbe evitato, se avesse ordinato alle due parti lasciate sul colle di seguirlo per opporlo alla riserva nemica.

(1) Cioè dall'una pomeridiana.

certe armi inastate, dette *matare* (1), ed armi da tirare, con esse ferendo i nostri soldati. Quivi era già molto durata la battaglia, ma pure i nostri restarono al fine vincitori; ed abbatterono di tal maniera i nimici, che presero loro i carri e 'l campo, dove la figliuola di Orgetorige (2) ed uno dei figliuoli furono fatti prigioni. Si salvarono in questa giornata intorno a cento trentamila persone del campo de' nimici, le quali non si fermarono mai per tutta quella notte, ma sempre camminarono senza punto posarsi; ed il quarto giorno dal dì della battaglia giunsero ne' confini de' Lingoni: nè si poterono altrimenti inseguire da' nostri, perchè dovettero questi fermarsi tre giorni a causa de' feriti, e per dare ai morti sepoltura. Cesare intanto spedì corrieri ai Lingoni con lettere, facendo loro intendere che non dovessero in alcun modo sovvenire costoro nè di vettovaglie, nè di verun'altra cosa, minacciandoli di averli nel medesimo conto che tenea gli Elvezj, se diversamente facessero. Passati poi que' tre giorni, mosso quindi l' esercito si diede a seguirli.

XXVII. Gli Elvezj avendo mancanza di tutte le cose, mandarono ambasciadori a Cesare per fargli intendere, com' eglino volevansi arrendere a lui; ed avendolo trovato per viaggio si presentarono avanti di esso, con gittarsegli a' piedi; e supplichevolmente parlando, tutt'ora piagnenti chiedevano la pace. Egli comandò loro che dovessero

(1) Le matare, come le tragole, le *cutere* erano una specie di dardi che si lanciavano a guisa di giavellotti. Queste, al dir di T. Livio, lib. 7, c. 24 si portavano pendenti dall'omero sinistro.

(2) Plutarco nella vita di Cesare asserisce che in questa battaglia sieno intervenute le donne ed i figli degli Elvezj, le quali combattendo ostinatamente vi abbiano lasciata la vita per la maggior parte.

attendere la venuta sua in quel medesimo luogo, dove allora si trovavano, ed essi ubbidirono. Ora, poichè Cesare fu giunto quivi, domandò loro primamente gli ostaggi, e che gli dessero poi le armi, e rendessero tutti que' servi, i quali si erano fuggiti nel campo loro. Mentre si trattavano queste cose, come fu venuta la notte, messesi insieme all'incirca seimila persone del popolo di quel cantone, il di cui nome è Urbigeno (1); e (fosse il sospetto che avendo date le armi a' Romani, questi poscia li facessero morire; o fosse la speranza di salvarsi, giudicando che il lor fuggire, fra tanto numero di persone, le quali si davano a' Romani, o si potesse fare di nascosto, o che almeno nulla se ne sapesse) nel cominciar della notte, partendo dal campo degli Elvezj, presero la volta del Reno, e indirizzaronsi verso i confini della Germania.

XXVIII. Ma poichè Cesare ebbe risaputa tal cosa, fece tosto comandamento a coloro, per lo paese de' quali essi erano passati, che se non voleano essere imputati appresso lui, dovessero tosto cercar di costoro e ricondurli al campo. Ricondotti che furono, li tenne per suoi nimici (2), e ricevette tutti gli altri che si arresero, tostochè ebbero date le armi e gli ostaggi, e renduti i servi che si erano fuggiti a loro da' Romani. Comandò poscia agli Elvezj, ai Tulingi ed a' Latobrigi, che dovessero tornarsene nei paesi loro, donde si erano partiti: e perchè avendo perdute tutte le biade ne' loro paesi, non avrebbero potuto vivere

(1) Questo paese, secondo Rittero, è situato tra il Reno e il monte Jura ai confini di Berna

(2) Manuzi ci assicura invece che siano stati uccisi, e che Cesare abbia usata questa espressione per ischivare ogni frase che risvegliasse idea di crudeltà.

per la fame, comandò agli Allobrogi che sovvenissero costoro di grani, ed appresso impose a quelli che rifacessero tutte le città, castella e ville, le quali avevano già bruciate nella loro partenza. Si mosse Cesare sopra tutto a far questo, perchè non volle che quel paese, donde gli Elvezj s' erano già partiti, restasse voto di abitatori, sicchè i Germani, i quali abitano di là dal Reno, mossi dalla bontà del paese, passassero da' luoghi loro ad abitare nel paese degli Elvezj, e venissero in tal guisa a farsi vicini alla Provincia ed agli Allobrogi. Richiesto poi dagli Edui, concesse ai Boi, per averli conosciuti uomini di gran valore, che si fermassero nel paese degli Edui: sicchè questi consegnarono loro de' terreni, ed oltre a ciò li riceverono nel medesimo e uguale stato di giurisdizione e di libertà, nel quale essi si trovavano.

XXIX. Furono trovate nel campo degli Elvezj alcune tabelle scritte in greco (1), le quali furono tosto presentate a Cesare. Era scritto in queste

(1) Seguendo il testo *tabulae graecis litteris confectae*, tabelle scritte con lettere greche, non si saprebbe facilmente decidere se queste tabelle fossero scritte in lingua greca o in lingua del paese, ma coll' alfabeto greco. Dietro la testimonianza di Strabone e dello stesso Cesare, i Druidi, ed alcuni pochi dei principali galli studiavano il greco, e avevano adottata la massima di scrivere le formole sacre e le scritture dei contratti in questa lingua, ma non deve credersi perciò che il restante della popolazione ne fosse istrutto. Molti interpreti sono di avviso che queste tabelle fossero realmente scritte in lingua greca; ma se ciò è vero, come mai Cicerone nel primo libro *de Divin:* asserisce che Cesare, per farsi intendere da Diviziaco, che era pur Druida, fu obbligato servirsi di un interprete? E Cesare istesso perchè mai nel lib. 5, c. 48 di questi Comentarj dice: *Questa lettera fu scritta da lui in lettere greche, affinchè se per avventura fosse stata presa per istrada dall' inimico non potesse questi arrivare a capire le nostre idee*. D'altronde è pur anche difficile il comprendere che i Galli al tempo di Cesare per iscrivere nella loro lingua non avessero caratteri proprj; o se pur avendoli volessero piuttosto servirsi degli stranieri.

nominatamente, e per ordine, il numero delle genti ch' erano, quando uscirono dal paese loro, e quanti fossero gli uomini da portar armi: da costoro poscia era scritto in disparte il numero dei fanciulli, de' vecchi e delle donne: la somma delle quali genti tutte faceva il numero di duecento settantatremila (1) persone della nazione degli Elvezj, di trentaseimila Tulingi, di quattordicimila Latobrigi, di ventitremila Rauraci, e di trentaduemila Boi: le genti a portar armi fra tutti costoro faceano il numero di novantaduemila. Il numero di tutte queste nazioni era di trecento sessant' ottomila persone. Essendosi poscia per comandamento di Cesare fatta la rassegna (2), e raccolto il numero di quelle genti che tornarono a casa loro, più non ne trovò che cento diecimila.

XXX. Poichè fu finita la guerra degli Elvezj, vennero a congratularsi con Cesare ambasciadori di quasi tutta la Gallia (3), ed i principali delle città, i quali tra le altre cose dissero di conoscere eglino molto bene, che quantunque i Romani, per le ingiurie anticamente fatte loro dagli Elvezj, avessero ora colla guerra contro di quelli fatta,

(1) Nel far l'annoverazione di queste milizie variano assai gli storici Strabone, Appiano e Poleno. Questa varietà è da attribuirsi agli scrivani, o copisti, i quali soventissime volte sbagliano nello scrivere le cifre o le lettere esprimenti i numeri. Lemaire volendo attribuire questo errore a Cesare istesso, si fa lecito di dire: « Mi sembra che Cesare » sia simile a quei viaggiatori che » mentiscono di lontano. Occor» rono spesso di questi esempi » della fedeltà cesariana. »

(2) Differisce questo censo da quello usato comunemente da' Romani, il quale si faceva per classi e per facoltà.

(3) Cioè la Celtica soltanto, poichè in questo momento i Belgi già si preparavano alla guerra. Perchè si potesse credere che anche i Belgi avessero spediti ambasciatori a congratularsi con Cesare, bisognerebbe supporre che essi fingessero amicizia per meglio inorpellare il loro disegno; ma si sa d' altronde che spesse volte Cesare usa la parola Celti invece di Galli, e viceversa

dato loro il gastigo, ai loro errori convenevole; la cosa non ostante era tornata non meno utile a tutti i popoli della Gallia, che al popolo romano; perciocchè gli Elvezj si erano partiti dalle case loro, dove stavano benissimo, ed aveano lasciati i loro paesi, per cagione di muover guerra a tutta la Gallia, e di farsi di essa signori; ed affine di fermarsi ad abitare nel più accomodato e fruttifero luogo, che fosse da loro giudicato tale, dei tanti che vi sono, e quindi farsi tributarie tutte le altre città. Domandarono poscia, che Cesare concedesse loro di poter ordinare una dieta o parlamento di tutti i principali della Gallia, per un giorno determinato; dicendogli, come aveano da trattare insieme alcune cose, le quali con comune consentimento di tutti dovevano ad esso chiedere: ed avendo ciò da Cesare ottenuto, determinarono il giorno di tal dieta, promettendosi fra loro con giuramento che niuno scoprirebbe quanto si ordinava, se non quegli a cui ne fosse data commissione dal comun consenso di tutti.

XXXI. Licenziato poscia il parlamento, quei medesimi principali delle città, i quali erano stati poco prima a parlare a Cesare, gli tornarono avanti, pregandolo a lasciarli trattare con esso in segreto di cose che fossero a salute sua ed universalmente di tutti; ed avendo ciò ottenuto, piagnendo se gli gittarono a' piedi, con dirgli che non meno strettamente lo pregavano, ma importava eziandio che fossero loro tenute segrete le cose ch'essi dir volevano; e che quanto essi volevano domandare, fosse loro conceduto da esso: conciossiacosachè, se quanto diceano, fosse scoperto, conoscevano di dover incorrere per tal cagione in grandissimi travagli e pericoli. Ora, Diviziaco

eduo, parlò in nome loro, dicendo, « come in tutta la Gallia erano due fazioni (1); che d'una erano capi gli Edui, dell'altra gli Arverni, onde essendo già per ispazio di tanti anni stata tra costoro lite e contesa, per cagione del principato, n' era seguito che i popoli Arverni (2), e i Sequani aveano al loro soldo chiamati i Germani: che da prima intorno a quindicimila soldati di questa nazione avevano passato il Reno: che poi questi barbari e fieri uomini avevano cominciato a porre amore a' campi dei Galli, a' loro costumi, ed all'abbondanza delle cose che produce il loro paese: che avendone poscia fatti passar molti altri, se ne trovavano ora nella Gallia intorno al numero di cento ventimila: che gli Edui ed i loro confederati e seguaci eran venuti più volte alle mani; ed avendo avuta la peggio, rotti da loro, erano stati molto maltrattati; ed avevano, con essi combattendo, perduti tutti i nobili, tutto il senato e tutta la cavalleria; laonde per così fatte guerre e per tali danni, quegli uomini (che per il valor loro, e per avere amichevolmente ricevuti i Romani, erano divenuti molto potenti nella Gallia) trovandosi ora abbassati ed avviliti, era convenuto loro per forza dare a' Sequani i più nobili delle città per ostaggi, con giuramento che mai non domanderebbero nè la restituzione di questi, nè l'aiuto de' Romani; e che non cercherebbero mai di far sì che non fossero sempre sottoposti alla signoria e giurisdizione loro: che egli solo e non alcun altro era stato di tutte le

(1) Questa parola dapprima era presa in senso onesto; in seguito venne a significare una sediziosa divisione di cittadini in due partiti.

(2) Popoli dell'Auvergne nel Lionese, tra il Limosino e il paese di Giraudan. Gli Alverni ed i Sequani formavano un solo principato.

terre del suo paese, che non aveva voluto ciò giurare, nè dare a' Sequani i suoi figliuoli per ostaggi; perciò s'era fuggito dalla sua patria ed era ito a Roma (1) a domandare aiuto al senato per tal cagione; mentr' egli solo non era obbligato al giuramento, nè aveva dati gli ostaggi: ma che ad essi Sequani vincitori era poi molto peggio avvenuto che agli Edui vinti; perciocchè Ariovisto re de' Germani, essendosi fermato nel paese de' Sequani, ed avendo presa la terza parte di quello, per essere paese buonissimo sopra tutti gli altri della Gallia, comandava ora a' Sequani che dovessero partire dall'altra terza parte ancora; stantechè pochi mesi avanti erano venute a trovarlo ventiquattromila persone della nazione degli Arudi (2), e perciò faceva di mestieri che per costoro si rinvenissero i luoghi dove potessero fermarsi ad abitare: che fra pochi anni avverrebbe loro di essere anche cacciati da tutti i confini della Gallia; e che tutti i popoli della Germania passerebbero ad abitare ne' paesi di qua dal Reno. Perchè, a dire il vero, il paese della Gallia non ha comparazione con quello della Germania: nemmeno si dee assomigliare il modo del vivere de' popoli galli a quello de' germani; mentre Ariovisto, quando nella guerra fatta co' Galli ebbe una volta rotto l'esercito loro, allorchè vicino alla terra, detta *Amagetobria*, fu tra questi popoli la battaglia, era nel signoreggiare divenuto superbo e crudele; domandava per ostaggi tutti i figliuoli de' primi

(1) Egli però se ne era ritornato senza far nulla, come dice Cesare l. 6, c. 12. Cicerone nel lib. 1 *de Divin.* ricorda questa andata di Diviziaco a Roma.

(3) Popoli di là dal Reno confinanti colla Borgogna, colà trasportati da Ariovisto re dei Germani, che fu pienamente debellato, come si vedrà sul fine di questo libro.

gentiluomini, e de' più nobili di quella nazione; e quante volte ad ogni suo cenno non si faceva tutto quello ch'esso voleva, usava contro que' giovani ostaggi, per più dispregio, ogni sorta di tormento e di strazj; e che costui era talmente barbaro, crudele, sdegnoso, superbo e temerario, che non era possibile che si potesse molto lungamente sopportare di esser sotto la signoria di lui. Ora, se Cesare e i Romani non prendevano l'impresa di favorir costoro, e aiutarli in questo proposito, tutti i popoli della Gallia erano forzati a fare quel medesimo che poco avanti aveano fatto gli Elvezj, cioè di abbandonare i paesi loro e andar cercando di procacciarsi per loro abitazione altri paesi lontani da' Germani, e di tentar la sorte, avvengane loro quel che si sia. Dove, se succedesse che queste cose venissero in alcun modo alle orecchie di Ariovisto, era certo che tutti gli ostaggi da lui ritenuti erano per patirne gravissimamente. Che ben Cesare coll' autorità o di se stesso, o dell'esercito, il quale aveva seco, o per la vittoria poco avanti ottenuta, o per il nome del popolo romano, avrebbe potuto spaventar costoro, sicchè non ne passerebbe maggior numero di qua dal Reno; e così potrebbe difendere dalle ingiurie di Ariovisto tutti i paesi della Gallia. »

XXXII. Ora poichè Diviziaco ebbe così parlato avanti a Cesare, tutti quelli che quivi si trovavano presenti, cominciarono fortemente piagnendo a domandargli aiuto. Si accorse intanto Cesare, come tra quelle genti i Sequani soli (1) non

(1) Sembra cosa incredibile che i Sequani, i quali avevano sostenuto guerre lunghissime cogli Edui, e avevano chiesto Ariovisto in loro aiuto, sieusi trovati in quel congresso d'accordo con

facevano alcuna di quelle cose che gli altri facevano; ma si stavano là di mala voglia, col capo basso mirando la terra; onde prendendone maraviglia, domandò loro qual fosse di ciò la cagione. I Sequani non risposero punto; anzi taciti si restarono così addolorati, com' erano di prima. E Cesare tornando pure spesse fiate a domandar loro la cagione di ciò; nè potendo far sì che rispondessero neppure una parola sola, l'istesso Diviziaco eduo rispose per loro: « che in ciò si poteva molto ben conoscere quanto la fortuna dei Sequani fosse peggiore e più grave di quella degli altri; poichè essi soli non avevano ardire di domandare aiuto, non che in segreto lamentarsi; e che la crudeltà di Ariovisto, così assente, recava loro spavento, non altrimenti che se fosse presente: perciocchè gli altri si potevano fuggire per sottrarsi dalle mani di lui; ma i Sequani, perchè avevano ricevuto Ariovisto nei paesi loro, e aveva egli in potere tutte le loro terre (1), erano per riceverne tutti gli strazj e tormenti. »

XXXIII. Cesare, poichè ebbe da costoro intese tutte queste cose, si forzò di confortare i Galli con parole; e promise loro che in avvenire prenderebbe gran cura di tal cosa; e che avea buona speranza, come Ariovisto, mosso dal proprio benefizio (2) e dall'autorità di Cesare, si

essi onde pregar Cesare per l'espulsione di Ariovisto dal loro paese; ma siccome i Sequani avevano sofferto da questo lor protettore più danni che gli stessi Edui, è facile il credere che questi due popoli vicini e della stessa nazione si siano rappattumati, e insieme abbiano pregato Cesare a volerli liberare da una rovinosa protezione, che altro non aveva di mira che il vantaggio del protettore.

(1) Ariovisto dapprima si fece conseguare i castelli dai Sequani come loro ausiliario, e poscia li ritenne per opprimere tutta la Gallia.

(2) Cesare nel suo consolato aveva ottenuto dal Senato, che Ariovisto fosse chiamato re ed amico del popolo romano. Vedi più sotto al c. 35.

rimarrebbe di più fare ingiuria a costoro. E avendo in tal guisa parlato, licenziò il consiglio; quindi riflettendo fra se stesso sopra le cose discorse, ei trovava molte ragioni per prender a suo carico tale impresa: primieramente perch' egli vedeva essere stati da' Germani ridotti sotto il giogo della servitù gli Edui, i quali erano stati bene spesso dal senato e popolo romano chiamati fratelli e parenti; e che gli ostaggi loro si trovavano nelle mani di Ariovisto, e appresso i Sequani altresì: onde giudicava egli che tal cosa, essendo il romano imperio così grande e potente, recasse grandissimo vitupero a se ed alla sua repubblica. Vedeva dall' altra parte che lo avvezzarsi a poco a poco i Germani a passare il Reno, e ragunandosi in gran numero, venirsene nella Gallia, apportava grandissimo pericolo a' Romani. Oltre a ciò figuravasi che questi così fatti popoli barbari e feroci non avrebbero poscia voluto ad esso ubbidire; anzi ognora che si fossero impadroniti di tutti i paesi della Gallia, nella guisa che avanti loro avevano fatto i Cimbri (1) e i Teutoni, popoli della Germania, passerebbero nella Provincia, e quindi in Italia: massimamente perchè la Provincia e regione de' Sequani sono spartite l'una dall'altra dal Rodano: onde credeva che fosse bene di provvedere, quanto più prestamente si poteva, a tutte queste cose. Esso Ariovisto poi avea preso tanto ardire, ed era divenuto così arrogante, che a Cesare non pareva di doversi più lungamente sopportare.

(1) Questi sono popoli della Germania settentrionale della penisola di Jutland. Del loro arrivo in Italia ne parlano assai distesamente Eutropio nell' epitome a Livio; Tacito, Floro, Velleio, Patercolo nelle loro opere storiche.

XXXIV. Deliberò pertanto di mandare ambasciadori ad Ariovisto, con commissione che gli insinuassero di voler eleggere un luogo accomodato ad amendue, dove potesse con esso parlare; perchè voleva trattar seco di cose della repubblica, e molto importanti all'una ed all'altra parte. Ariovisto, avendo uditi gli ambasciadori di Cesare, rispose (1) loro « che se avesse voluto da Cesare cosa veruna, egli in persona sarebbe andato a trovarlo; che se dunque Cesare voleva alcuna cosa da lui, bisognava che anch'egli andasse a trovarlo nel luogo dov'era: ch'egli, oltre a ciò, non s'arrischiava di venire a Cesare ne' luoghi della Gallia, che erano in poter di Cesare, senza l'esercito; e che non potea condurre l'esercito in un luogo senza gran copia di vettovaglie, e senza grande spesa: che inoltre si maravigliava molto, come Cesare, o i Romani avessero da fare alcuna cosa ne' paesi della Gallia, i quali aveva già egli fatti suoi per forza di guerra. »

XXXV. Tornati che furono gli ambasciadori a Cesare colla risposta di Ariovisto, Cesare volle nuovamente mandare ambasciadori a costui con fargli intendere, « come (giacchè egli in corrispondenza di aver ricevuto da lui e dal popolo romano il così grande beneficio (2) di essere stato

(1) Floro l. 3, c. 10 riporta le parole precise di Ariovisto: *quis est autem Caesar? Et si vult veniat. Et quid ad illum quid agat nostra Germania? Num ego me interpono Romanis?* E chi è Cesare? Se il vuole venga egli. Cosa ha da immischiarsi egli in ciò che fa la nostra Germania? M'intrometto io forse negli affari dei Romani?

(2) Soleva credersi onorata quella nazione che avesse incontrata amicizia col popolo romano; ma parmi che il Senato sia stato troppo prodigo nel concedere in questa occasione cotali titoli di amicizia, poichè chiama dapprima fratelli e consanguinei gli Edui, e poi intitola re ed amico Ariovisto, che aveva coll'armi oppressi questi loro parenti. Di qui si può calcolare quale fosse verso le estere nazioni la

chiamato re ed amico del popolo romano in tempo del consolato di Cesare, ora gliene rendeva questa grazia, che richiesto da lui di condursi seco a parlamento, non avea voluto degnarsi di venirvi, e non aveva voluto accordare un parlamento di cose importanti a ciascuno di loro) le cose perciò ch'esso voleva da lui erano queste: che primamente egli non facesse passare il Reno a maggior numero di genti, che perfino allora aveanlo passato per venire nella Gallia: ch'egli oltre a ciò dovesse render agli Edui quegli ostaggi, i quali essi gli aveano dati nelle mani; e che facesse che i Sequani ancora potessero con sua licenza restituire quelli i quali erano stati dati a loro: che gli Edui non dovessero da indi innanzi ricevere alcun danno da lui: che per lo avvenire non movesse loro guerra; nemmeno a que' popoli che fossero in lega con esso loro. Dove, se esso tutte queste cose facesse, sarebbe sempre in grazia e amicizia di lui particolarmente e del popolo romano: ma se all'incontro tutto ciò non gli accordava, egli (per avere il senato, al tempo ch'erano consoli M. Messala (1) e L. Pisone, deliberato che quegli a cui fosse dato il governo del

fedele amicizia dei Romani, i quali nulla più bramavano che di fomentare la dissensione tra le genti ch'essi chiamavano barbare, ossia non ancor sottomesse al loro impero.

(1) Nell'anno di Roma 693, Cesare appoggiò a questo decreto del Senato il diritto di far la guerra con Ariovisto. Dione narra che in questa occasione i soldati dissero a Cesare ch'egli non poteva dichiarare questa guerra senza un decreto speciale; e Cesare rispose loro, che data una urgente circostanza era intenzione del Senato che la intraprendesse, onde la repubblica non ne soffrisse danno. Di fatto l'evento fece vedere in appresso che i Romani avevano ragione di guardarsi da quei popoli settentrionali. Cesare prevedeva che dietro queste domande Ariovisto si sarebbe inasprito, e quindi sarebbe sorta una guerra, la quale era da lui desiderata. Egli realmente aveva estesa la mente del decreto senatorio; e se l'esito fosse riuscito infelice, ei sarebbe stato sicuramente condannato, ma il favor della sorte lo assolse.

paese della Gallia, dovesse, in quanto si potesse fare senza incomodo del popolo romano, difendere gli Edui e tutti gli altri popoli amici dei Romani) non era per passar di leggeri le ingiurie e i danni fatti agli Edui medesimi. »

XXXVI. A tutto questo Ariovisto rispose in cotal guisa: « Voler la ragione di guerra che, chi combattendo restava vincitore, potesse comandare ai vinti di quella maniera che più piacessegli; e appresso, che i Romani erano soliti di comandare a' vinti secondo che pareva loro, e non secondo che lor fosse stato ordinato da altri; laonde se egli non dava a' Romani alcun ordine o legge intorno al comandare a' sudditi loro, non facea egualmente di mestieri ch'eglino cercassero d'impedir lui nelle sue ragioni: che gli Edui, per aver voluto tentare con esso lui la sorte nel combattere, ed essere venuti alle mani coll'esercito suo, erano stati da questo superati, e perciò divenuti suoi tributarj: che riceveva pertanto da Cesare una ingiuria in vero grande, quando egli con la venuta sua volea scemargli le sue entrate (1): che non era mai per rendere a costoro gli ostaggi; ma nemmeno era per far loro, nè agli altri amici e confederati loro alcuna ingiuria o danno per via di guerra, se pur essi volevano star forti alle convenzioni già fermate tra loro, e pagare ogni anno quel tributo, il quale gli aveano già promesso; dove se poi essi non volessero far questo, che non era per giovar loro punto l'esser chiamati fratelli del popolo romano. Quanto a

(1) Ariovisto nel ricevere gli ostaggi fissò con un trattato particolare le imposte che gli Edui pagar dovevano al vincitore; quindi se li avesse restituiti avrebbe anche perduta la cauzione del trattato, e quindi diminuite le entrate che risultavano dalle imposte.

quello ehe Cesare gli facea intendere, che non era per passar di leggeri le ingiurie e i danni degli Edui; ehe non vi era mai stato alcuno, che avendo avuto a far seeo, non ne fosse andato sempre colla peggio: ehe venisse perciò a piacere, mentr'egli lo attendeva per venire seco alle mani; e forse conoscerebbe quanta siasi la virtù e il valore degl'invitti popoli della Germania, esereitatissimi nel mestiere delle armi, i quali erano già da quattordiei anni in campagna, senza mai ricovrarsi sotto alcun tetto. »

XXXVII. Ora, mentre a Cesare riferivansi queste cose, comparvero quivi gli ambasciadori degli Edui e dei Treviri. Gli Edui venivano a lamentarsi con Cesare, ehe gli Arudi (1), poco prima passati nella Gallia, erano già nel paese loro, ed aveano quivi cominciato a scorrere, predare, e dare il guasto; e che quantunque avessero dati gli ostaggi ad Ariovisto, non pereiò desisteva dal danneggiarli, nè dava loro la pace. I Treviresi (2) d'altra parte dieevano, com'erano comparse nelle rive del Reno eento compagnie (3) de' Svevi, ehe cercavano eon ogni sforzo di passare quel fiume; e ehe Nasua e Cimberio, amendue fratelli, erano eapi di queste genti. Cesare, tutto agitato per tali avvisi, giudicò che fosse da spedirsi con prestezza, accioechè se un nuovo esereito di così fatte

(1) Vedi c. 31.

(2) Popoli siluali sulle frontiere di Lussemburgo di là dal Reno, il qual fiume li separa dalla grande Germania.

(3) Il testo dice *centum pagos*, cento eantoni; ma il traduttore eonobbe assai bene la mente dell' aulore. Nel libro 4, c. 1 Cesare dice che *gli Svevi posseggono cento borghi, da ognuno dei quali se ne cavano ogni anno mille uomini d'armi per andare a guerreggiare fuori dei loro confini; gli altri restano a casa per coltivar le terre*. Alcuni hanno creduto che essendo cento i borghi degli Svevi, fosse convenuta al Reno tutta la popolazione, ma questa interpretazione è contraria alla loro consuetudine.

nazioni si unisse coll'esercito di Ariovisto, non gli fosse poi fatica di poter star loro a petto. Poichè dunque egli, con quella maggior prestezza che potè, ebbe messa insieme la vettovaglia che facea di bisogno, sollecitò di andare col campo contro Ariovisto a gran giornate.

XXXVIII. Erano già tre giorni che faceva cammino, quando gli venne nuova, come Ariovisto con tutto l'esercito avea presa la volta verso Vesonzio (che era una terra de' Sequani molto grande), e come fossesi discostato col campo dai primi alloggiamenti tre giornate. Cesare facea gran conto di questa novità, giudicando di dover far ogni suo potere, acciò tal cosa non seguisse, perchè quella terra era massimamente fornita di tutte le cose alla guerra necessarie; ed era inoltre così ben guardata e così forte, rispetto alla natura del luogo, che Cesare poteva agevolmente con essa mantener la guerra; mentre d'intorno la cinge quasi tutta col corso delle sue acque il fiume Alduasbe (1); e quel rimanente, dove non bagna il fiume, che non è di maggior estensione che di seicento piedi (2), è guardato da un monte altissimo, di maniera che le rive del fiume da tutte e due le parti toccano le radici del monte. Il muro (3) poi all'intorno fa del monte una for-

(1) Il testo dice *Dubis*. Si trovano molte varianti di questo nome Adduabis, Alduadubis, Alduadusius, Adduadubis, Alduasdubis, per cui non si possono assegnare la vera ubicazione e il corso di questo fiume.

(2) Il sig. d'Anville nel suo libro, *Notice de la Gaule*, pensa che si debba leggere non DC, ma MD; perchè consta, dice egli, che la radice all'intorno del monte è appunto di 1500 piedi. È facile però che Cesare per piede intenda il passo comune, il quale eguaglia circa due piedi e mezzo parigini.

(3) Esiste ancora qualche vestigio di questo muro. Fa maraviglia il veder qui che Ariovisto, il quale già da 14 anni faceva la guerra nella Gallia non abbia prima occupata questa posizione che gli poteva essere di molto vantaggio

tezza e lo congiugne colla terra. Cesare con quella maggior prestezza che potè, non si posando mai nè dì nè notte, si sforzò di arrivar colà, e impadronitosi di essa, vi mise la sua guarnigione.

XXXIX. Fermatosi alquanti giorni a Vesonzione per provvedersi de' formenti e delle vettovaglie; alle ricerche de' nostri, e alle dicerie dei Galli e d'altri mercanti, che andavan decantando esser i Germani uomini d'incredibil valore, e spertissimi nelle cose di guerra, con asserire di più, che spesse volte venuti alle mani con essi, non avean potuto reggere al loro aspetto, nè fissar a' medesimi gli occhi addosso, entrò un timore sì grande in tutto l'esercito, che diede non piccol tracollo alla mente ed al coraggio di ciascheduno. I primi a spaventarsi furono i tribuni (1) de' soldati, e i prefetti con tutti gli altri, che partitisi di Roma avevan seguito Cesare per termine di amicizia. Costoro compassionavano se medesimi per lo pericolo da lor supposto assai grande, per non esser assuefatti alla guerra: onde chi mendicava una scusa e chi l'altra, per far vedere come avean necessità di partire, affinchè Cesare ne desse loro la permissione. Alcuni poi vergognandosi del proprio timore, per torne il sospetto si rimanevano. Questi tali non sapevan nè dissimulare, nè talvolta contenere le lor lagrime: quindi è che ne' padiglioni o si lagnavano seco stessi del proprio destino, o si condolevano

(1) I tribuni comandavano una coorte, ossia compagnia, e ogni coorte era composta di tre manipoli, uno di astati, uno di principi ed uno di triarj. Dieci coorti formavano una legione forte dapprima di 3000 uomini. Sotto Annibale fu portata a 5000. Scipione l'aumentò ancora di mille; ma ai tempi di Cesare pare ch' essa non fosse maggiore di 5000. I tribuni degli alleati chiamavansi Prefetti. Vedi anche la nota al capo seguente.

cogli amici del comune pericolo; sicchè per tutto il campo si facevano testamenti (1). Le voci e la paura di costoro cominciavano a poco a poco a dar travaglio anche a quelli che avean tutta la pratica della guerra, sì a' soldati, come a' centurioni e prefetti della cavalleria. Fra questi, coloro che volevano essere tenuti manco timorosi degli altri, andavan dicendo che non faceva mica loro paura il nimico, ma bensì la strettezza delle strade, e la vastità delle selve ch' erano fra loro ed Ariovisto; oppure la difficoltà del portare le vettovaglie. Alcuni parimente riferivano a Cesare, che volendo egli intimare la marcia e far portare le insegne, i soldati non avrebbero voluto ubbidire (2) a' suoi comandi, nè portar le medesime per lo timore.

XL. Accortosi Cesare di tutti questi disordini, fece raunare il consiglio; e chiamati a consulta tutti i capitani di ciascun ordine (3), li rimproverò gagliardamente, in primo luogo perchè essi osassero di prendersi la cura e il pensiero di sapere in qual parte, o con qual direzione dovessero essere guidati: soggiungendo che Ariovisto

(1) I soldati, come si scorge anche dalle Istituzioni Giustin. l. 2, tit. 2, quando erano per dar l' attacco, od anche prima di portarsi alla guerra facevano sui due piedi un testamento, il quale appellavasi *testamentum in procinctu*

(2) Dione dice che questa insubordinazione avveniva perchè erano persuasi che Cesare avesse intrapresa questa guerra per sua particolar ambizione, e senz' ordine del Senato.

(3) Ogni legione dividevasi in tre ordini, ossia tre file. La prima era formata degli astati, la seconda dei principi, la terza dei triarj. La legione aveva trenta centurioni, dieci per ogni ordine. Il primo centurione di ogni ordine dirigeva tutta la fronte della sua fila, ed aveva diritto di entrare in consiglio. Il traduttore dice che Cesare chiamò tutti i capitani; oltre a questi che erano i primi a sedere in consiglio, volle anche adunati i centurioni, perchè era questa una circostanza che il richiedeva. Ogni tribuno come capo di una coorte comandava a tre centurioni.

in tempo ch' egli stesso era console, s' era mostrato oltre modo bramoso dell' amicizia del popolo romano: or come dunque dar si poteva chi giudicasse che costui volesse così allo sproposito mancare al suo debito? Ch' egli si persuadeva che qualora Ariovisto avesse intese le sue richieste(1), e ben ponderata l'equità delle condizioni proposte, non avrebbe voluto perdere la sua grazia, nè quella del popolo romano. Che se poi guidato dal suo furore e da pazzia si fosse indotto a far guerra, di che cosa finalmente avessero a temere, o perchè disperare del proprio valore e dell' attenzione del comandante? Che i Romani avevano al tempo de' padri loro provato quanto valessero in guerra così fatti nimici; mentre essendo stati rotti e fugati da Caio Mario i Cimbri e i Teutoni, aveva in tale occasione acquistata non minor gloria l'esercito del medesimo comandante. Che un altro sperimento avevan fatto eziandio poco fa (2) nell' Italia, nell' ammutinamento de' servi, che pure erano Germani, ed aveano qualche pratica e disciplina appresa da noi: da che si poteva congetturare quanto potesse negli uomini la costanza, mentre que' medesimi che avevano altra volta fatto loro paura senza motivo, perchè erano disarmati, gli stessi tuttochè armati e vincitori erano poi stati da essi medesimi superati. Che finalmente erano que' medesimi Germani, i quali più e più volte venuti alle mani cogli Elvezj, non solamente restarono perditori ne' paesi di quelli,

(1) Da molti passi di questi Comentarj si scorge che Cesare dissimulando le cause che dipendevano dalla sua ambizione, soltanto prendeva pretesti per far la guerra. Dione lo dice apertamente dove egli nella sua storia parla di Ariovisto.

(2) Parla della guerra servile terminata da Pompeo, e succeduta a quella dei Cimbri. Questa avvenne nell'anno di Roma 680.

ma ancora ne' proprj: eppure essi Elvezj non avean potuto star a petto del nostro esercito. Che se taluno si sgomentasse perchè i Galli avevano avuta la peggio, e si fossero messi in fuga combattendo con esso loro, questi tali, qualora esaminassero diligentemente le circostanze, potevano effettivamente trovare, che essendo i Galli già stanchi per la lunghezza di essa guerra, ed Ariovisto all'incontro essendosi rimasto per molti mesi dentro le tende e fra le paludi, senza uscir mai fuori a battaglia, gli assaltò in tempo che non s'immaginavano di dover combattere, ed erano qua e là dispersi e senza ordine, sicchè gli avea piuttosto vinti per via di stratagemmi ed astuzie che col valore. Ma questi stratagemmi che avevano avuto luogo con quegli uomini rozzi ed inesperti, nemmeno lo stesso Ariovisto si lusingava che gli potessero riuscire co' nostri eserciti. Rispetto poi a coloro che volevan palliare il loro timore sotto pretesto della penuria delle vettovaglie e delle difficoltà delle strade, mostravano troppa arroganza; mentre pareva che diffidassero della direzione del lor comandante, e pretendessero di dargli legge. Che di tutte queste cose ne aveva egli la cura: che sapeva, come i Sequani, i Leuci ed i Lingoni gli somministravano i formenti: che nelle campagne erano già mature le biade: e circa alla difficoltà delle strade, se ne sarebbono potuti quanto prima chiarire da per se stessi. Rispetto poi alle voci che s'erano sparse, come i soldati non avrebbono voluto ascoltare i comandi del capitano, nè portare le insegne, non se ne prendeva punto di pena; perciocchè molto ben sapeva che qualora l'esercito non avea voluto ubbidire al capitano quando comandava, era

avvenuto, o perchè sinistramente succedutegli le cose, gli era mancata la sorte; oppure essendosi scoperto qualche misfatto, s'era toccato con mano l'avarizia essere stata cagione che mancasse al debito del proprio uffizio. Dove la illibatezza di Cesare si era potuta conoscere in tutte le sue azioni: e la fortuna si vedeva oramai àutenticata nella di lui vittoria seguita poco fa contro gli Elvezj. Era pertanto risoluto di far ora pruova di quello che aveva disegnato di differire ad altro tempo; e perciò la seguente notte nell'apparir dell' alba voleva muovere il campo, per poter tosto conoscere se appo loro avean maggior forza la vergogna e il debito del proprio uffizio, oppur la paura. In caso poi che si trovasse abbandonato da tutti, sarebbe in ogni modo marciato colla decima legione (1) solamente, della quale era certo di potersi compromettere, e così se ne sarebbe servito per guardia del proprio corpo. Cesare s'era mostrato sommamente parziale per la predetta legione, ed a motivo del valore di essa ne aveva conceputa una fiducia grandissima. »

XLI. Terminata questa concione, si videro mirabilmente cambiati i cuori di tutti; e si risvegliò in essi un' allegria e bramosità di combattere non ordinaria. La decima legione fu la prima a mandare i suoi tribuni a Cesare, per ringraziarlo della stima distinta ch'egli avea mostrato per lei; protestandosi nel medesimo tempo d'esser prontissima ad intraprendere la guerra. Quindi tutte le altre legioni inviarono anch' esse i loro tribuni e

(1) Le legioni prendevano il nome di prima, seconda, ec., seguendo l'ordine e il tempo della leva, o scelta. La coorte pretoria era quella che non si dipartiva mai dal pretore, ossia dal comandante.

centurioni di primo rango (1) per sincerarlo che in loro non era caduta mai un' ombra di sospetto, nè di timore; nè era loro passato neppur per mente questo pensiero, che la cura della guerra, al proprio giudizio, ma a quello del lor generale si appartenesse. Cesare soddisfatto di loro, e spedito avanti Diviziaco, nel quale egli più si confidava che in qualsivoglia altro della nazion gallica, acciò dovesse considerare e riconoscere i luoghi, fece muovere poco prima del giorno il campo, come aveva già detto, per condurlo in certe campagne aperte di quaranta e più miglia di circuito: nè mai cessando di viaggiare, il settimo giorno fu avvisato da coloro che avea mandati a riconoscere l'occorrente, come il campo di Ariovisto non era più lontano dal nostro che lo spazio di ventiquattro miglia.

XLII. Ora, poichè Ariovisto ebbe nuova della venuta di Cesare, spedì subito ambasciadori con fargli intendere che avendo Cesare richiesto di venire seco a parlamento, egli era pronto per essersi Cesare condotto sì vicino; e che stimava di potere ciò fare senz' alcun pericolo. Cesare non volle rifiutare l'offerta, e fra se giudicava che costui già cominciasse a tornare in cervello, poichè egli da se stesso si muoveva ad offerir quello che poco avanti richiestone non aveva voluto accordare; ed avea concepita grandissima speranza nell'animo suo, che Ariovisto per tanti e così gran benefizj ricevuti da lui e dal popolo romano, poichè avesse conosciuto quanto ragionevoli fossero

(1) Questi erano il primo centurione degli astati; il primo dei principi; il primo dei triarj. Quest' ultimo era il più distinto, e chiamavasi il *primipilo*; egli era incaricato della guardia dell'aquila. In mancanza dei tribuni o capitani i primipili prendevano il comando della legione ed erano cavalieri romani.

le domande di Cesare, non vorrebbe stare più lungamente duro ed ostinato. Fu tra loro determinato che il giorno nel quale si doveva venire a parlamento fosse di là a cinque dì. Or mentre le cose stavano in questo termine; e andando ogni giorno dall' una parte all' altra scambievolmente gli ambasciadori, Ariovisto ricercò a Cesare che si contentasse di non condurre con esso lui, venendo a parlamento, alcun fante a piede, perchè dubitava che se gli ordisse contra qualche inganno, e quindi fosse tolto in mezzo e tradito; sicchè volea che ciascuno si conducesse al luogo deputato colla compagnia de' cavalli; e quando Cesare volesse fare altramente, ch'egli non era per venirvi. Cesare, il quale non voleva che per alcuna cagione il parlamento tra loro ordinato non seguisse, e non ardiva dall' altra parte di rimettere la sua salute (1) nei cavalli gallici, giudicò che fosse benissimo fatto di far smontare tutti i Galli dai loro cavalli, e farvi salir sopra tanti soldati della decima legione, ne' quali egli avea grandissima fede, affinchè dovunque facesse di bisogno, egli avesse seco una buonissima e fidatissima guardia. Mentre si faceva quanto Cesare aveva prescritto, un soldato della decima legione recò riso ad ognuno che l'udì, dicendo somiglianti parole: « Cesare fa molto più che non ha promesso; mentre avendo promesso di togliere i soldati della decima legione, in luogo della guardia di sua persona, ora li fa montare a cavallo. »

XLIII. Era tra l'un campo e l'altro una pianura larghissima, nel mezzo della quale sorgea un monticello assai grande; e quivi nel modo che si era

(1) Molto prudentemente, perchè Cesare (vedi sopra al c. 15) aveva già veduto quanto poco poteva sperare da questo corpo di cavalleria.

determinato fra loro vennero amendue a parlamento. Cesare fece fermare i soldati che aveva condotti seco a cavallo, per un quinto di miglia lontani dal luogo deputato; ed i cavalli ancora ch'erano venuti in compagnia di Ariovisto si fermarono altrettanto di spazio lontani dal medesimo. Domandò ancora Ariovisto che il parlamento loro si dovesse fare a cavallo, e che ciascun di loro, oltre alla persona sua, potesse condurre in sua compagnia dieci a cavallo nel parlamento. Ora, poichè questi due principi si furono trovati insieme, cominciò primamente Cesare a ricordare i beneficj che Ariovisto avea già ricevuti da lui e dal popolo romano: come il senato lo avea chiamato re ed amico, ed inoltre gli aveva mandati nobilissimi presenti: mostrogli poscia che pochi altri uomini avevano avuta tal cosa, e che i Romani erano soliti di regalar alcuno, solamente per qualche grandissima azione usata verso loro, e non altrimenti; laddov'egli, quantunque non avesse nè mezzo, nè ragione che convenevole e giusta fosse di poter ciò domandare, era stato nondimeno premiato per la sola liberalità di Cesare e del senato. Gli mostrava pure quanto giuste cagioni, e quanto vecchie (1) fossero quelle della stretta amicizia che era tra i Romani e gli Edui; quali e quante deliberazioni inoltre, e quanti onori si fossero fatti nel senato a favore e benefizio loro; e come questi popoli avessero sempre avuto il principato di tutti gli altri della Gallia, anche prima ch'essi desiderassero di entrare nell'amicizia della repub-

(1) Gli Edui furono i primi Galli che ottennero l'amicizia del popolo romano. Tacito nel lib. 11, c. 25 de' suoi Annali dice: I soli Edui per alleanza antica ottennero il nome di fraternità col popolo romano.

blica; che i Romani sono soliti di non solamente volere che i loro confederati ed amici non perdano alcuna cosa del loro; ma che anzi ogni giorno crescano e si facciano maggiori ne' favori, nelle grandezze e negli onori. Onde quale uomo sarebbe stato, che avesse potuto comportare di veder tolto a costoro quello ch' essi si trovavano dal tempo che tra loro ed i Romani fu stabilita l'amicizia? Oltre di ciò chiese ad Ariovisto tutto quello ch'egli avea poco avanti fatto domandare pegli ambasciadori, cioè che non volesse colla guerra molestare gli Edui, o i loro amici e confederati: che dovesse render loro gli ostaggi: e che se mai non poteva rimandare qualche parte de' Germani a' paesi loro, che per lo meno non volesse lasciarne passar degli altri di qua dal Reno.

XLIV. Ariovisto, poichè Cesare ebbe in tal guisa parlato, brevemente rispose a quanto egli avea detto: lodò primamente con molte parole le virtù sue:. soggiunse poi, « che non si era messo di sua propria fantasia a passare il Reno; ma vi era stato chiamato da' Galli (1), e molto pregato: che non avea lasciata la sua patria ed i suoi senza grande speranza e grandi premj: che si era fermato ne' luoghi della Gallia, che da que' popoli stessi gli erano stati conceduti; che di lor propia volontà aveano a lui dati gli ostaggi: che gli pagavano quel tributo che sogliono farsi pagare i vincitori da' vinti, come richiede la ragione della guerra: che non era egli stato quegli che avesse mossa la guerra a' Galli; ma i Galli erano stati i primi a muover guerra a lui :

(1) Questi Galli erano gli Arverni ed i Sequani, come si è già veduto di sopra al capo 31.

che i popoli di tutte le città (1) della Gallia eran venuti contra lui per superarlo, ed aveva avuti contrarj gli eserciti loro; ma erano questi stati rotti e vinti da lui in una sola battaglia: donde se pur essi volevano passare ad un nuovo cimento con esso lui, egli era più che pronto di tosto incontrarlo: se poi bramavano di starsene piuttosto in pace, non era convenevole e giusto il negarsegli quel tributo ch' essi in quel tempo si erano dichiarati da per loro stessi di voler pagare: che facea di mestieri che l' amicizia de' Romani a lui recasse grandezza, loda ed aiuto, piuttosto che gli apportasse cagione veruna di danno; e con tale speranza avea ricercato a' Romani di farsi loro amico: che se i Romani fossero l' origine di levargli quel tributo, e di torre al suo dominio que' popoli divenuti suoi sudditi, egli non meno volentieri si torrebbe dall' amicízia dei Romani, di quello che avesse con premura cercato di acquistarla: che se faceva passare più numero di soldati di Germania in Gallia, ciò non era per prendere in essa più paesi, ma piuttosto per guardarsi; e che di tal cosa ne faceva testimonianza il non essere venuto, se non chiamato e pregato: che non aveva egli principiata la guerra, ma si era piuttosto difeso: ch'egli era venuto prima (2) de' Romani nella Gallia; mentre i Romani perfino a quel tempo non aveano mai passati coll' esercito i confini della Provincia: adun-

(1) Questa asserzione è più arrogante che vera, giacchè i soli Edui vennero a confronto con Ariovisto.

(2) Ariovisto tenta di sorprendere la memoria di Cesare, poichè non è facile il persuadersi ch' egli dopo tant' anni che trovavasi nelle Gallie, non avesse mai inteso che Domizio molto prima di lui erasi portato nelle Gallie, ed aveva battuto gli Arverni.

que cosa dir si volesse? com' egli entrava nelle cose tenute da lui? e che siccome questa regione della Provincia era nostra, così all' incontro la Gallia era sua: che se non si doveva in lui comportare, qualora volesse fare scorrerie e prede nei paesi nostri; così noi pure eravamo fuor dei termini della ragione e del dovere, nel cercare d'impedirlo sulle sue giurisdizioni: » a quanto poscia diceva, come per legge del senato gli Edui erano chiamati amici del popolo romano, rispose, « che egli non era così barbaro e ignorante, che molto ben non sapesse che gli Edui non avevano dato aiuto o favore alcuno a' Romani nella guerra fatta poco avanti contra gli Allobrogi; e che essi altresì nelle guerre fatte pur dianzi seco e co' Sequani, non aveano ricevuto dai Romani alcun menomo favore ed aiuto; laonde doveva ragionevolmente dubitare che l'amicizia, la quale egli aveva con Cesare fosse finta, e che l'esercito che Cesare aveva condotto seco in Gallia, ve l'avesse solo per cagione di offendere ed atterrar lui: onde se tosto non si partisse di là, e non levasse l'esercito da que' paesi, che egli non era più per tenerlo in luogo di amico, ma per trattarlo piuttosto da nemico: che se egli il facesse morire, sarebbe per fare grandissimo piacere (1) a molti dei più cospicui gentiluomini e cittadini romani, il che avea da loro medesimi penetrato per via di messi e di lettere a lui mandate più volte; ond'è che colla morte sua avrebbe potuto guadagnarsi il favore e l'amicizia de' medesimi: se poi avve-

(1) Sebbene queste espressioni di Ariovisto fossero iosidiose, era però vero che Cesare aveva in Roma molti nemici, i quali gelosi della sua gloria cospiravano contro di lui, e tra questi il gran Pompeo, il quale cangiò in odio l' amicizia che aveva con lui appena dopo che fu concesso a Cesare il governo delle Gallie.

nisse che quindi se ne volesse partire e lasciargli liberamente possedere i luoghi della Gallia, i quali esso aveva in suo dominio, egli sarebbe a rendergliene non piccolo guiderdone; e che avrebbe inoltre data spedizione a tutte quelle guerre, le quali avesse voluto che si facessero senz'alcuna propria sua fatica o pericolo. »

XLV. Cesare dall' altra parte allegò molte ragioni per mostrargli, com'egli non potesse togliersi in alcun modo da così fatta impresa; « e che nè egli, nè i Romani erano soliti di soffrire che i loro confederati, i quali si fossero così bene portati verso la repubblica, restassero abbandonati ne' bisogni loro: che per quanto egli giudicava, la Gallia era non meno de' Romani che di Ariovisto: che Q. Fabio (1) Massimo facendo per i Romani guerra in que' paesi, aveva superati per forza di armi gli Arverni ed i Ruteni; e nullameno i Romani aveano voluto portarsi umanissimamente con questi popoli, perchè non aveano voluto ridurli sotto nome di provincia, e neppure farli tributarj: che oltre di ciò, se si doveva aver riguardo a' tempi passati, ed a' già passati da moltissimo, i Romani erano assai ragionevolmente padroni e signori dei paesi della Gallia; e se si dovea mantenere quanto aveva giudicato il senato, i popoli della Gallia doveano in ogni modo essere liberi, perchè vinti dai Romani, aveano questi voluto concedere ai medesimi che se ne vivessero sotto le consuete leggi loro. »

XLVI. Ora mentre di così fatta maniera la discorrevano, fu fatto intendere a Cesare, come i

(1) Eutropio dice che in questa guerra, la quale seguì nell'anno 632, e per cui Fabio ottenne il nome di *Allobrogico*, perirono 40m. Galli, parte uccisi, parte annegati. Appiano invece asserisce che il numero dei Galli periti ascende a 120m., e quello dei Romani a 15m.

cavalli di Ariovisto si venivano a poco a poco accostando al monticello, dov'egli era: e correndo contro a' nostri, avean cominciato a tirar loro de' sassi ed a lanciare delle armi. Cesare perciò ponendo fine al ragionamento, ritirossi verso i suoi, comandando loro che niuno ardisse di tirar alcun' arma contro a' nemici: e quantunque conoscesse egli molto bene di poter venire alle mani con i cavalli loro, senza verun pericolo dei soldati eletti della legione, giudicava però che fosse ora tempo inopportuno di tale azione, perchè non voleva che se i nemici avessero la peggio e vi fossero rotti, si potesse poscia dire che eglino sotto la buona fede data nel parlamento fossero stati ingannati. Appena poi fu saputo fra tutti i soldati del campo di Cesare, con quanta arroganza fossesi diportato Ariovisto nel parlamento con Cesare; com'egli avesse voluto vietare a' Romani tutti i paesi della Gallia, e come inoltre i cavalli nemici fossero venuti con impeto ad affrontar i nostri, cagionando quindi lo scioglimento del cominciato parlamento, insorse in tutto l'esercito un maggior desiderio di venir a giornata col nemico.

XLVII. Ariovisto intanto mandò due giorni dopo nuovi ambasciadori a Cesare, con fargli intendere com'egli avrebbe voluto ripigliar seco il parlamento ed il maneggio di quelle cose, le quali erano state da loro lasciate imperfette: che dunque volesse egli deputare un nuovo giorno, nel quale si potessero insieme abboccare: dove se pure non volesse ciò fare, che gli mandasse per lo meno qualcuno de' suoi luogotenenti (1). Cesare non

(1) Quantunque nel testo trovisi la parola *legatis*, pare tuttavia che Ariovisto qui non intenda un luogotenente, come sarebbe

giudicò che fosse bene di portarsi un' altra volta a parlare con Ariovisto; massimamente per quella cagione che i Germani non si erano potuti ritenere il giorno innanzi di tirar delle armi contro a' nostri. Credeva poi che mandando alcuno dei suoi lo esporrebbe a gran pericolo, in darlo fra le mani di uomini feroci e bestiali. Stimò pertanto che fosse molto a proposito di mandare M. Valerio Procillo (1) (figliuolo di C. Valerio Caburio, giovane dotato di molte virtù, assai umano e piacevole, il di cui padre era già stato fatto cittadino da C. Valerio Flacco), sì perchè lo avea egli trovato assai fedele, sì anche perchè avea buonissima lingua gallica (2), nella quale Ariovisto usava molto di parlare per la pratica da lui avuta in que' paesi, come pure sulla riflessione che i Germani non avrebbero trovata alcuna cagione di fare a costui dispiacere di sorta; ed insieme con esso mandò Marco Mezio, che altre volte era stato in casa di Ariovisto. Commise Cesare ad amendue d'intendere quanto Ariovisto desiderava, con portarne a lui la relazione. Ora veduti ch'ebbe Ariovisto arrivargli d'innante i medesimi, cominciò a presenza dell'esercito suo con alte voci a gridare: « cosa si andavano cercando? Se vi fossero forse andati per ispiare? » Volendo essi esporre la loro ambasciata ne furono impediti, e tosto li fece cacciare in prigione.

XLVIII. Nel medesimo giorno fece quindi muovere il campo; ed avvicinatosi sei miglia a quello di Cesare, fermossi sotto quel monte. Il seguente

Tito Labieno, ma un semplice incaricato qualunque.

(1) Non Marco, ma Gaio Procillo. Egli è quel medesimo già sopra nominato al cap. 19.

(2) Di qui si può dedurre che la lingua gallica era diversa dalla germanica, contro il parere di alcuni che le credettero ambedue consimili.

giorno poi fece passare tutto l'esercito d'innanti al campo di Cesare; e con intenzione di chiudere la strada, acciò non potesse venire più vettovaglia dal paese de' Sequani e degli Edui all' esercito romano, accampossi due miglia di là da quello. Dopo quel giorno Cesare durò cinque continui dì (1) a mettere in ordine di battaglia tutte le sue milizie, e a farle girar lungo i ripari del campo, affinchè se Ariovisto avesse voluto combattere, lo trovasse provvisto di quanto gli facea di mestieri. Ariovisto non volle mai che le sue genti uscissero fuori del campo in que' dì. È ben vero che i cavalli sortivano ogni giorno, facendo molte zuffe. I Germani usavano questa maniera di combattere, nella quale solevano essere esercitatissimi: erano seimila a cavallo con altrettanti a piedi, uomini di somma velocità e di gran valore: ciascheduno dei cavalli si era scelto da tutto l'esercito uno di questi fanti per propria sua salvezza: insieme con quelli a cavallo combattevano i fanti, coprendosi nel bisogno per dietro a' cavalli loro: quante volte il cimento di quelli fosse stato molto grande, accorrevano tosto in loro difesa; e se ferito taluno gravemente cadeva di cavallo, gli si facean subito all' intorno (2); se poi fosse stato necessario di andare in qualche luogo troppo lontano, oppure di ritirarsi

(1) Turpin de Crissé rimprovera in questo luogo Cesare con queste parole: Non si sa capire il motivo che potè aver Cesare per lasciar marciare tranquillamente l'armata di Ariovisto alla vista del suo campo, e permettere che occupasse una posizione che gli tagliava la comunicazione cogli Autunesi e coi popoli della Franca-Contea, donde gli venivano le sussistenze; comunicazione che gli era necessariissima. Ma forse questa fu prudenza in Cesare, perchè egli non avrà voluto arrischiare le sue truppe che erano di numero inferiori a quello del nemico, come si vedrà poco sopra al c. 51.

(2) Per salvarli dalla incursione dei nemici.

con maggior prestezza, erano in tal guisa esercitati nella velocità, che attaccandosi colle mani ai crini de' cavalli correvano al pari di essi.

XLIX. Cesare veggendo che Ariovisto non voleva uscire dalle trincere, nè volendo che gl'impedisse più di portarsi al campo le vettovaglie, elesse un luogo per piantare l'esercito di là dal campo de' Germani, molto a proposito, e lontano dal luogo di prima intorno a due terzi di miglio: onde avendo ordinate le sue genti in tre squadre passò dove avea disegnato di fermarsi; e quivi giunto comandò a due di esse squadre che dovessero stare sull'armi, imponendo alla terza che attendesse a fortificare il campo di quanto abbisognava. Era questo luogo, come abbiamo detto, lontano dal campo nemico intorno a due terzi di miglio. Ariovisto mandò subito alla volta di costoro uno squadrone di forse sedicimila soldati senza verun impedimento, con tutta la cavalleria, per quindi recare con quelle genti spavento a' nostri e distorli dall' opera di fortificare il campo. Cesare nondimeno comandò, secondo il suo primo proposito, che due squadroni attendessero a respignere il nemico, ed il terzo proseguisse a terminare la fortificazione del campo. Poichè questo fu ben fortificato e fornito di tutto quello che facea di bisogno, vi mise due legioni alla guardia con buona parte di quelle genti, le quali gli erano state mandate in soccorso; e le altre quattro legioni volle che si ritirassero negli alloggiamenti del campo maggiore.

L. Il seguente giorno, siccome era il costume suo, avendo messo l'esercito in ordinanza, lo fece uscire da amendue i campi; e scostatosi alquanto dal campo maggiore, pose in ordine le squadre,

e diede tutta l'apertura a' nemici di seco affrontarsi. Quindi osservato che nemmeno questa volta eransi quelli curati di combattere, fece ritornare sul mezzodì l'esercito dentro gli alloggiamenti. Allora fu che Ariovisto fece finalmente uscire dal campo una parte del suo esercito, e volle che andasse ad assalire il campo minore di Cesare. Quivi i soldati dell'una e dell'altra parte valorosamente combatterono fino alla sera; ed Ariovisto nel tramontar del sole fece ritirar agli alloggiamenti, dopo molte date e ricevute ferite, tutti i suoi soldati. Cesare volendo intendere da' prigioni, per qual cagione Ariovisto non volesse uscire a combattere, seppe che i Germani erano da lunghissimo tempo usati ad aspettare che le donne, madri di famiglia (1), gittando certe lor sorti, e facendo alcuni incanti, dicessero loro se buon fosse di affrontarsi co' nemici o no: esse pertanto asserivano in questa occasione che i Germani non potrebbero vincere i Romani, se prima della nuova luna venissero con essi a verun fatto d'armi.

LI. Cesare nel dì seguente destinò alla guardia di amendue i suoi campi quel numero che giudicò bastevole di soldati: mise poscia innanzi ai ripari del piccolo campo a fronte dell' esercito nemico tutti i soldati detti *alarj* (2), per quindi

(1) I Germani avevano molta venerazione e fede nelle donne, perchè credevano che nelle medesime esistesse un certo non so che di santo e di provido, motivo per cui alcune di esse furono riputate dee, come l'Aurina e la Velleda druida, rapportate da Tacito lib. 4, c. 61. Queste chiamavansi *Alironie*. Dione narra che Ariovisto insuperbitosi da questo successo, e disprezzando il vaticinio delle donne non abbia rifiutato di accettare la battaglia alla domane, e perciò appunto abbia avuto un esito infelicissimo.

(2) A destra e a sinistra dell'esercito venivano disposti due corpi d'armata, che si chiamavano *Alarj*, presa la similitudine dalle ali degli uccelli. E non era già per fare una certa vantaggiosa comparsa che Cesare mise innanzi

fare una certa vantaggiosa comparsa, allorchè si trovava inferiore nella quantità dei soldati legionarj, rispetto al gran numero de' soldati nemici: avendo poi egli formate tre parti di tutta la sua gente, si portò con questa sin sotto le trincere del campo nemico; onde allora furono i Germani a forza costretti di sortir fuori dal campo, e si posero in ordine di battaglia, nazione per nazione con ugual distanza, gli Arudi (1), i Marcomanni, i Tribocci, i Vangioni, i Nemeti, i Sedusj e gli Svevi; cinsero poi d' intorno intorno con carrette e carri tutto l'esercito, affinchè fosse comunemente tolta a ciascuno la speranza della fuga; e sopra di essi carri posero tutte le donne, le quali, mentre si andava avanti per attaccar il nemico, colle braccia in croce (2) amaramente piangendo pregavano i soldati che non le volessero lasciar divenire serve e schiave dei Romani.

LII. Ordinò Cesare (3), che ciascuna legione avesse un capitano ed un luogotenente, acciò fossero testimonj di ciascun soldato che facesse vedere in battaglia il suo valore. Volle poi attac-

ai ripari gli alarj, ma perchè egli di questi, che eraoo quasi tutti galli, poco si fidava, e perciò oon li voleva frammischiati coi legionarj. Il testo dice *ad speciem*, cioè in apparenza.

(1) Cioè qoelli di Costaoza, Moravia, Argeotioa, Vormazia, Spira, Sioo, Svevia, parte di qoa, parte di là dal Reno.

(2) Nel codice più accettato si trova *passis crinibus*, che sigoifica scarmigliate.

(3) Era uso fra i Romani di spedire in ciascuna proviocia uo Qoestore incaricato dal Senato ad aver cura dell'erario pubblico a dei bottini, e a distriboire lo stipendio ai militari, come oggi faono i quartier-mastri. Qui per altro pare che nell' esercito di Cesare oe fossero molti. Io credo che uno fosse il quartier-mastro generale, e che altri collo stesso oome, e subalterni al primo avessero particolar cura degli stipendj, del danaro e delle vettovaglie di ciascuoa legiooe. Cesare istesso fa vedere che era uo solo il Questore, oel lib. 4, dove dice: *comunicato il consiglio ai legati ed al* QUESTORE Egli acelse un capitaoo ed uno di tali questori perchè fossero testimonj del coraggio di ciascun soldato.

care il nemico alla parte destra, perchè l'aveva conosciuta più debole delle altre; e come fu dato il segno della battaglia, si mossero valorosamente i Romani, e si fecero con impeto grande sopra i nemici. Questi dall' altra parte si diedero a correre con molta prestezza contro a' nostri, per non lasciar loro tempo di tirar contro di essi le armi, chiamate *pili*; onde trovandosi gli uni e gli altri così d'appresso, lasciarono le armi inastate e si batterono gagliardamente colle spade alla mano. I Germani intanto, secondo l'antico lor costume, avendo sollecitamente formato grossi squadroni da loro chiamati *falangi* (1), sostennero coraggiosamente la furia delle spade romane; ma nell'esercito romano vi furono molti bravi soldati, i quali con animo invitto gittandosi per dentro alle falangi de' nemici, a forza levavano loro gli scudi di mano e li ferivano notabilmente. Ora cominciando l' esercito nemico a piegare verso il corno sinistro (2) ed a voltare a' nostri le spalle per fuggirsene, il destro corno all'incontro, come assai più numeroso de' nostri, gagliardamente battevali. Avvedutosi di ciò Publio Crasso (3), valoroso giovane, e capo della cavalleria, come era più spedito di tutti gli altri che trovavansi impegnati nella battaglia, mandò tosto il terzo squadrone in soccorso de' nostri che avean più bisogno.

(1) Vedi la nota al capo 24 di questo libro. Le falangi presso Ariovisto erano tante quante le genti diverse dei combattenti, così che i Moravi, gli Svevi, ec., che sopra abbiam nominati, formavano altrettante falangi che combattevano di piè fermo a pari distanze tra loro.

(2) S' intende dei nemici opposti al corno destro dei Romani. Gli antichi chiamavano corno il lato di un' armata.

(3) Questo valoroso giovine era figlio di M. Crasso. Spedito egli a suo padre contro i Parti con mille scelti cavalieri però combattendo fortemente contro il nemico. Il passaggio eseguito da lui colla sua cavalleria in questo fatto d'armi è degno di mille encomii; e procurò ai Romani la vittoria.

LIII. In tal guisa i nostri riprendendo forza tornarono a combattere; ed i nimici cominciarono a fuggire, non cessando di correre, sinchè non giunsero al fiume Reno, che era distante dal luogo ove seguì il fatto d' armi intorno a cinque miglia (1); e qui alcuni a nuoto, altri con certe barchette quivi trovate, passando di là, cercarono di salvarsi. Fu tra questi Ariovisto, il quale essendosi incontrato in una piccola navicella, che legata stava alla riva del fiume, salitovi sopra si mise a fuggire: gli altri tutti inseguiti dai nostri cavalli restarono uccisi. Due mogli (2) vi erano dello stesso Ariovisto, una nativa di Svevia, che egli da casa sua avea seco condotta; l'altra tra i Norici nata, sorella del re Vocione, la quale avea egli presa nella Gallia, ove mandata gli si era dal fratello di lei: esse se ne morirono amendue in questa fuga: una poi delle due loro figliuole fu uccisa, l'altra fu fatta prigione. Mentre certi de' nimici fuggendo si tiravano addietro C. Valerio Procillo cinto da tre catene, ed eran quelli che lo aveano ricevuto in custodia, s'incontrarono per avventura in Cesare, il quale inseguiva i

(1) La maggior parte dei codici dicono cinquanta miglia. Orosio, che descrisse questa battaglia, dice anch'egli cinquanta miglia. Beato Renano assegna il luogo ove si è combattuto, vicino al tempio Apollinare nei contorni di Basilea, non molto lungi dal Reno, per cui facilmente i Germani potevano in una scorsa portarsi alle rive di questo fiume; ma pare che egli non abbia ragione, perchè poco sopra Cesare scrive che in quel luogo egli trasportò i suoi accampamenti per ricevere più facilmente dagli Edui e dai Sequani le vettovaglie. Nè è da farsi maraviglia che i nemici fuggendo abbiano fatto cinquanta miglia, poichè consta che le truppe di Cesare senza essere forzate facevano 20 ed anche 25 miglia al giorno. E Cornelio Nepote parlando della fuga di Annibale, dice che egli col suo esercito fece in tre giorni e tre notti trecento miglia.

(2) Tacito, parlando dei Germani, dice che questi tra i barbari erano i soli che si accontentassero di una sola moglie, eccettuati pochi, i quali non per libidine, ma soltanto per la loro nobiltà e per il grado che occupavano ne avevano più di una.

cavalli del nimico fuggitivo: ora non fu veramente minor piacere per Cesare l'aver così trovato Procillo, di quello fosse la stessa ricevuta vittoria; poichè vide di aver riscattato dalle forze nimiche un giovane nato gallo, modestissimo, suo famigliare ed amico; nè la fortuna colle calamità di costui era stata sì avversa, che avesse punto scemato il gran piacere ed allegrezza in cui trovavasi Cesare per la vittoria; mentre dissegli Procillo che tre volte alla propria di lui presenza furono gittate le sorti, se si avesse dovuto farlo morire, buttato nel fuoco, oppure se indugiare a far tal cosa in un altro tempo; ma la sorte gli era stata in ciò tanto favorevole, ch' egli si era ancora vivo e sano. Fu parimente trovato M. Mezio (1) e presentato a Cesare.

LIV. Tostochè la nuova di questa rotta de' Germani fu sentita di là dal Reno, gli Svevi, che si erano sin colà condotti e quivi fermati, cominciarono a prendere la volta di casa loro; onde i popoli Ubj, che abitano al Reno, sentendo quanto costoro si fossero spaventati, corsero ad inseguirli e ne uccisero un gran numero. Cesare, avendo fatti in una sola state due grandissimi combattimenti, condusse tutte le sue genti a' quartieri di inverno ne' paesi de' Sequani, alquanto più presto di quello richiedesse il tempo dell' anno; e del governo loro diede cura a Labieno, passando egli nella Gallia citeriore, per quivi fermarsi ad amministrar ragione (2) a que' popoli.

(1) Esiste ancora una medaglia che da un lato porta impronta Pallade tratta dentro una biga coll' epigrafe *M. Mettius*.

(2) Il testo dice: *ad conventus agendos*. I proconsoli occupavano l' inverno nel regolare le adunanze provinciali. Essi con particolar decreto fissavano il luogo e il giorno delle convocazioni, come si scorge dal libro 2, c. 19 della guerra civile, dove Cesare manda avanti un editto fissando il giorno in cui i magistrati e i capi di tutte le città debbono trovarsi pronti in Cordova.

SOMMARIO.

I. *Tutti i Belgi congiurano contra il Popolo romano* III. *eccettuati i Remi.* V. *Cesare passa il fiume Assona coll' esercito, e va loro contra.* VI. *Alla fortezza di Bibrace,* VII. *e parimente a Q. Titurio legato manda soccorso contra gli assalti dei Belgi.* X. *Riusciti frustranei i tentativi di costoro, si distribuiscono dall' una e dall' altra parte le milizie a difendere i proprj confini.* XII. *Cesare inseguendo quelli che si partivano, se gli arrendono gli Svessoni,* XIII. *i Bellovaci* XV. *e gli Ambiani.* XVI. *I Nervj però, che fortemente si difendevano, vengono da lui battuti* XXIX. *del pari che gli Aduatici.*

DE' COMENTARJ

DI

C. GIULIO CESARE



DELLA GUERRA GALLICA.

LIBRO SECONDO.

Trovandosi (1) Cesare, come dicemmo poco prima, nella Gallia citeriore, gli venivano spesse nuove della Gallia. Intendeva medesimamente per le lettere di Labieno, come tutti i popoli belgi (che secondo il già detto altra volta sono la terza parte de' popoli della Gallia) congiuravano insieme contra a' Romani, dandosi fra loro gli ostaggi, che le cagioni onde fossero indotti a così operare, erano queste: primamente perchè temevano che quante volte tutto il rimanente de' popoli galli fosse in pace (2), l'esercito nostro sa-

(1) Questa guerra, a non contare il conflitto di Ariovisto, è la seconda fatta da Cesare nelle Gallie, la quale cadde nell'anno di Roma 697 sotto il consolato di P. Cornelio Lentulo e di Q. Metello Nepote. Essa fu intrapresa contro i Belgi, che volevano allontanare dalla loro patria non solo i Germani, ma anche i Romani.

(2) Cioè restando tranquilla tutta la Gallia. Parrebbe qui che i Belgi non formassero parte della Gallia, ma noi abbiam veduto in molti luoghi, come si vedrà anche in seguito, che Cesare spesse volte usa la parola *Galli* per significare Celti, e che talora chiama Celti non solo tutti i Galli, ma anche i Germani alla Gallia confinanti.

rebbe per passare ne' paesi loro: perchè ancora alcuni popoli della Gallia li sollecitavano a tale risoluzione; parte, perchè siccome non aveano voluto più lungamente sopportare che i popoli della Germania stassero di vantaggio ne' paesi loro, così riusciva loro molto grave che l'esercito romano svernasse e stesse per così lungo tempo nella Gallia; parte ancora, perchè essendo naturalmente i Belgi di animo leggero e poco fermo stavano tuttora intenti a mutazioni di stati e signorie. Erano eziandio alcuni che a tali sollevazioni movevano queste genti, perchè i più possenti nella Gallia, e che hanno il modo di mettere insieme molta gente, s'impadronivano delle terre e di quasi tutti gli stati del paese; il che non potrebbero così agevolmente fare se nostra fosse la signoria ed il governo di que' popoli.

II. Cesare intanto, mosso da questi avvisi e dalle lettere di Labieno, raccolse nella Gallia citeriore due legioni nuove di soldati; e nel cominciare della state (1) mandò Q. Pedio (2) per suo luogotenente e capo di quelle genti nella Gallia transalpina; ed egli, tostochè vide che i pascoli erano abbondevoli, cavalcò alla volta dell' eser-

(1) Cesare dice *inita æstate*, e pare quindi che questo tempo fosse nella primavera, oppure essendosi aperta la stagione. *Æstas* significa anche stagione in generale, e quindi io son d' avviso che l' ambizione di Cesare unita alla sua attività ed al desiderio ch' egli nutriva di sommettere tutta la Gallia, sotto qualunque pretesto, non gli permettesse di indugiare sino all' estate a muovere le sue truppe. Tanto più viene ad avvalorare la mia opinione il vedere in questo medesimo capo che Cesare tardò a portarsi all' esercito per aspettare l'abbondanza dei pascoli, e spedì Q. Pedio alquanto tempo prima; dal che si scorge che questo luogotenente fu spedito in primavera.

(2) Era egli nipote di Giulia sorella di Cesare. Venne chiamato di lui erede insieme con L. Pinario. Fu console con Cesare Ottavio, e morì nell' anno stesso del suo consolato. Gli uccisori di Cesare furono condannati per legge da costui promulgata.

cito. Impose poscia a' Senoni ed agli altri Galli che abitavano vicino (1) a' luoghi de' Belgi, che dovessero tenere diligente cura di tutto quello che tra costoro si facesse e si trattasse, e che lo dovessero avvisare di tutto: onde tutti questi popoli fecero intendere a Cesare, come i nimici ragunavano incessantemente soldati, e che in un solo luogo si faceva la unione di tutto l'esercito. Cesare non istimò che fosse da stare in dubbio, se alla volta de' nimici dovesse andare o no, di là dodici dì. Avendo adunque fatta primamente provvisione di vettovaglie fece poscia muovere il campo, ed essendo per quindici giorni marciato l'esercito, arrivò finalmente ne' confini de' Belgi.

III. Giunto colà all'improvviso, e ben più presto di quel che ognuno si stimasse, i Remi (2), che tra i Belgi sono i popoli più vicini alla Gallia, mandarono Iccio e Antebrogio, due de' primi della lor città, per ambasciadori a Cesare, acciò gli facessero intendere com'essi si confermavano con tutte le cose loro nella fede e podestà del popolo romano; e che non avean eglino voluto entrare in lega cogli altri popoli belgi, nè mai si erano trovati nella congiura contro il popolo romano: in riprova di che erano prontissimi per dare a' Romani gli ostaggi, di fare ciò che loro comandassero, e di riceverli nelle terre proprie, con dar loro eziandio vettovaglie ed ogni altra cosa che lor facesse di mestieri. Dissero inoltre come gli altri popoli belgi aveano tutti prese le armi; che i Germani altresì, i quali abitano

(1) Cioè vicino ai Galli di quella parte celtica che confina coi Belgi.

(2) I Remi, ossia gli abitanti di Reims in Sciampagna, sono i primi popoli che a' incontrano andando verso settentrione dalla parte degli Elvezj.

lungo le rive di qua dal Reno, avean fatta lega co' Belgi: che il furore di tutte queste genti era così grande, che quantunque gli Svessoni fossero come loro fratelli e parenti, mentre usano le stesse leggi e statuti, e vivono sotto uno stesso dominio e sotto gli stessi magistrati con loro, pure non aveano potuto intimorirli, sicchè non entrassero in lega cogli altri.

IV. Ora domandando Cesare a costoro quali e quante si fossero le città in armi, e come agguerrite, trovò che quasi la più parte de' popoli belgi erano discesi da' Germani, e che avendo anticamente passato il Reno e trovati que' luoghi molto fertili, si erano quivi stabiliti di soggiorno dopo averne cacciati i Galli che vi abitavano prima: trovò pure, come solamente questi popoli erano stati quelli che al tempo de' nostri padri, essendo tutta la Gallia da' Teutoni e da' Cimbri (1) vessata, aveano impedito a queste due nazioni di entrare nel paese loro: per la qual cosa conservando memoria di cotali cose, si arrogavano una grande autorità, e prendevano uno spirito di coraggio non ordinario nelle cose di guerra. Affermavano inoltre questi Remi di aver piena contezza del numero di quelle genti; imperciocchè essendo per vicinanza e parentela con essoloro congiunti, sapeano molto bene quanto gran numero di gente avesse ciascuno offerto, allorchè nel comun consiglio e parlamento di tutti i popoli belgi fu de-

(1) Popoli assai settentrionali della Germania. Erano essi della penisola di Jutland, oggi posseduta dalla Danimarca. Discesi essi con immensa caterva di gente, traversarono dilapidando tutta la Gallia, e si spinsero sino in Italia, ma furono vinti e debellati in due battaglie da C. Mario e da Q. Catulo Lutazio, i quali contemporaneamente per queste vittorie ottennero il trionfo nell' anno di Roma 652.

terminata questa guerra: che fra gli altri erano molto stimati rispetto all'autorità ed al valore ancora, e rispetto al numero i Bellovaci: che questi possono mettere insieme centomila soldati da portar armi, ed aveano perciò offerto di darne nella congiuntura presente sessantamila de' migliori, con domandare che di tutta questa guerra si concedesse loro il maneggio; che confinanti ad essi Remi erano gli Svessoni, i quali possedevan campagne vastissime e fertilissime: che tra costoro era già stato re anche a' dì nostri Diviziaco (1), uomo sopra tutti gli altri della Gallia potentissimo, il quale avea ottenuto il dominio di gran parte di questi paesi, e in appresso della Britannia: che re di questi luoghi era presentemente Galba (2), a cui, per esser uomo di gran giustizia e prudenza, era stato dato di comun consenso il governo di tutta questa guerra: ch'egli avea dodici città sotto di se; e che offeriva per questa impresa cinquantamila soldati: che i Nervj medesimamente, i quali sono tenuti per uomini molto feroci e bestiali tra gli altri di que' paesi, ed abitano in luoghi molto lontani, promettevano di darne altrettanti: che gli Atrebati (3), ne metteano quindicimila; gli Ambiani diecimila; i Morini venticinquemila; novemila i Menapj; diecimila i Caleti;

(1) Questo Diviziaco è diverso da quello riportato nel capo 16 del lib. 1, il quale era capo degli Edui. Egli comandava non solo agli Svessoni, ma anche agli Ambiani sottonominati, coi quali partissi in Brettagna.

(2) Dione parlando di questo re lo chiama Adrano. Forse egli aveva Adrano per nome, e Galba per soprannome, perchè era corpulento. Svetonio dice che i Galli dicon *Galba* un uom pingoe e macchinoso.

(3) I diversi codici variano assai non solo nel compunto di queste truppe, ma anche nel nome de' diversi popoli che le componevano. Stando al codice più accreditato, segoito dal traduttore, tra tutte queste genti venivasi a formare un' armata imponente di 300m. combattenti.

altrettanti i Velocassi e i Veromandi; gli Aduatici ventinovemila; i Condrusi poscia, gli Eburoni, i Cercsi e i Pemani, i quali tutti con un medesimo nome sono chiamati Germani, ne davano, per quanto si poteva congetturare, intorno a quarantamila.

V. Cesare avendo rincorati questi Remi con parole benigne, comandò che gli dovessero far venire innanzi tutto il senato, e che gli dessero per ostaggi i figliuoli de' principali delle città. Eglino con molta diligenza posero tutto ad effetto nel giorno loro assegnato. Cesare intanto avendo chiamato a se Diviziaco eduo, e lungamente confortandolo, gli dimostrò di quanto grande importanza fosse alla repubblica e alla comun salute l'impedire (1) l'unione de' nimici, acciocchè dovendosi venir a giornata non convenisse di combattere in un medesimo tempo contro così gran numero di gente nimica: che ciò potrebbesi fare quante volte gli Edui mandassero l'esercito loro nel paese de' Bellovaci, e quivi cominciassero a fare delle scorrerie e a dare il guasto: avendogli pertanto date queste commissioni, il licenziò. Ora poichè Cesare fu avvisato dalle spie che aveva mandate a far la scoperta, e da' Remi altresì, come le truppe de' Belgi, le quali si erano radunate tutte in un luogo, venivano alla volta sua, ed erano già poco lontane da lui, essendovi il fiume Assona, che giace negli ultimi confini de' Remi,

(1) Cioè cercar di distrarla. Prima avvertenza di un generale è di dividere le forze opposte, non essendovi spediente migliore per indebolire l'armata nemica, e superarla. Cesare spedì gli Edui guidati da Diviziaco a divertire e rompere i Bellovaci; da ciò ne avveniva che ciascun popolo confederato trovandosi distratto dal centro dell'armata fosse obbligato a sciogliersi dall'alleanza, e a cercar separatamente la pace.

usò la prestezza che potè, in farlo passare (1) dal suo esercito con istabilir quivi il campo. Questo pertanto veniva ad essere forte da una banda, perchè ben guardata dalle rive del fiume, che non solamente faceano essere sicura ogni cosa da' nimici; ma recavano altresì il vantaggio che da' Remi e da tutte le altre città potessero venire al campo le vettovaglie senza pericolo alcuno. Era sopra questo fiume un ponte, onde Cesare vi pose tosto la guardia, e fece poi restare di là dal fiume nell'altra riva Q. Titurio Sabino con sei compagnie: quindi comandò a' soldati che per fortificare il campo si facesse un bastione di altezza di dodici piedi con un fosso largo diciotto.

VI. Era lontana dagli alloggiamenti del campo nostro otto miglia una terra de' Remi, detta *Bibrace*, e l'esercito de' Belgi, tostochè nel viaggio l'ebbe scoperta, cominciò ad assaltarla impetuosamente; laonde que' di dentro la difesero con gran difficoltà quel giorno. Nel combattere le terre, quella stessa maniera de' Galli (2) accostumano

(1) In questa posizione Cesare, oltre all'avere assicurato uno dei fianchi del suo esercito, si procurò anche il vantaggio di avere un' acqua salubre e sicura pei bisogni dei soldati, e con maggior prontezza e senza pericolo potè ricevere le vettovaglie da quei Galli ch'erano divenuti suoi amici ed alleati.

(2) I Galli in generale non conoscevano assai le macchine da guerra, e perciò avevano bisogno di una moltitudine di braccia per demolire le fortificazioni di una città. Questo modo di oppugnare una fortezza fu qualche volta usato anche dai Romani, quando per deficienza di queste macchine vi si trovavano costretti. Qui si dice collo stromento della testuggine, ma il testo dice: *testudine facta*, *fatta la testudine*. Questa testudine descrittaci da T. Livio l. 44, c. 9, facevasi nella maniera seguente: « ridolta una parte dell' esercito in forma quadrata, tenevansi i soldati tutti coperti col loro scudo sopra il capo, in modo che quelli della prima fila più vicina alle mura stessero ritti in piedi, e gli altri gradatamente più abbassati fino all' ultima fila, i soldati della quale ponevano un ginocchio a terra. Con ciò venivasi a formare un piano inclinato a guisa di un tetto.

i Belgi ancora? questi avendo cinta dappertutto Bibrace con un gran numero di soldati cominciarono d'intorno alle mura a tirar sassi; onde fu forza a coloro che le guardavano di lasciarle senza alcuna difesa; quindi i nimici, accostandosi alle porte (1) collo stromento detto *testudine*, procuravano di precipitare le mura: cosa molto agevole in que' tempi; perchè tanti erano i soldati a tirar sassi ed altre armi, che niuno si poteva fermare sopra le mura per difendere la terra. Venuta la notte che fece ritirar i nimici dall'assalto, Iccio tra i Remi nobilissimo e molto favorito, essendo allora governatore della terra, ed uno degli ambasciadori che vennero a Cesare per la pace, spedì a questi alcuni messi con fargli intendere che se non mandasse sollecitamente soccorso alla terra, non gli dava più l'animo di poterla difendere.

VII. Per la qual cosa mandò Cesare dopo la mezza notte in aiuto degli uomini della terra i balestrieri di Numidia (2) e di Creta, con i frombolatori delle isole baleari, dando loro per guide quegli stessi messi che da Iccio erano a lui stati spediti. In arrivare che fecero costoro nella terra, insorse subito a que' cittadini, insieme colla spe-

(1) I Belgi vollero accostarsi precisamente alle porte per abbattere le mura, perchè incominciando da dove il muro termina, e lascia un vano, era più facile svellere i sassi ed il cemento, e demolire la fortificazione. Perciò Cesare subito dopo dice: *quod tunc facile fiebat: il che allora facilmente facevasi*, cioè allora nella posizione di essere vicino al vano delle porte, e non *cosa molto agevole in que' tempi*, come dice il traduttore. Cesare parla del tempo a lui presente, e non di un' epoca anteriore a quella in cui scriveva i suoi Comentarj.

(2) I Numidi erano adoperati per formare la cavalleria leggera. Gli abitanti delle isole Baleari, situate all'oriente della Spagna, si esercitavano alla frombola per tener lontane dal loro lido le navi nemiche; e perciò in quest' arte erano i più periti di ogni altro. Strab. Georg. l. 3, p. 168.

ranza del potersi difendere, una grandissima voglia di combattere, dove i nimici dall'altra parte vennero a perdere la speranza che aveano concepita di poter prendere la terra. Questi adunque fermatisi alquanto vicini alla medesima, ed avendo scorso e predato il contado, con dare il guasto dappertutto, e mettere a sacco e fuoco quante contrade, borghi, ville ed edifizj, dove poterono arrivare, raccolto insieme l'esercito, presero la volta del campo di Cesare, accampandosi lungi da esso meno di due miglia. Aveano questi campi, per quanto si poteva dal fumo e da' fuochi congetturare, un giro di paese ch'era otto miglia di larghezza.

VIII. Cesare prudentemente deliberò di soprassedere (1) che si venisse alle mani co' nimici, sì per esser eglino in gran numero, sì anche per la invalsa opinione che fossero uomini valorosi e possenti. Egli è ben vero che faceva ogni giorno sortire i cavalli leggeri a scaramucciare (2), e in così affrontare i nimici veniva tastando quanto si fosse il valor loro, e quanto altresì il coraggio de' soldati nostri: dove tostochè Cesare conobbe che i nostri non erano inferiori a' nimici, avendo scelto un luogo molto a proposito in vero per

(1) Cesare soleva opporre una egual quantità di truppe al numero dei nemici, come si può vedere in molti luoghi di questa guerra e della guerra civile; ma quando non poteva aveva la prudente massima di non venire alle mani, e di tenersi fermo al suo terreno. In questa occasione però più che in altra egli mantenne il suo proposito, sì perchè la posizione da lui presa era opportunissima a difendere i Remi con risparmio delle sue genti; sì anche perchè prevedeva che i confederati costretti a portar soccorso ai Bellovaci, contro cui aveva spedito Diviziaco, in breve tempo si sarebbero dispersi. L'esito corrispose alla cesariana prudenza.

(2) Queste scaramucce della cavalleria succedevano principalmente al lato sinistro de' nemici, i quali tentavano di farsi strada da questa parte per portarsi al fiume e guadarlo.

porre l'esercito in ordine di battaglia, e tanto più atto a tal cosa, rispetto alla natura del luogo, quanto che il monticello, dove stava alloggiato il campo, era alquanto rilevato dal piano, ed era appunto di tanta larghezza (1) quanta ne potea prender l'esercito messo in battaglia: oltre di che da tutte due le bande avea le ripe alte e dirupate; e per dinanzi a poco a poco scendendo veniva ad ugnagliarsi al piano: fece poi fare dall'uno e l'altro lato del colle per traverso un fosso di lunghezza di circa quattrocento piedi, e nelle estremità del fosso medesimo due castelli, sui quali erano piantate le macchine da combattere, affinchè i nimici, per lo gran numero così possenti, attaccando alle bande i nostri, dopo che fossero stati messi in ordinanza non potessero torseli in mezzo. Avendo poscia lasciate alla guardia degli alloggiamenti quelle due legioni che poco avanti aveva condotte in campo per servirsene, dove fosse stato il bisogno di soccorso, tutte le altre sei legioni fece uscir fuori dalle trincere del campo, e quivi d'avanti le trincere medesime tutte le mise in ordine di battaglia. I nimici pure essendo già fuori degli alloggiamenti si misero ancor eglino in ordinanza.

IX. Era tra un campo e l'altro una palude non

(1) Il testo ha inoltre *adversus*, colla quale parola ci fa conoscere che questa declive larghezza era sul davanti del colle in faccia al nemico. Poco dopo questa fronte eravi una palude che divideva l'esercito di Cesare da quello dei Belgi. Sul piano elevato erano collocati gli accampamenti, dietro il quale scorreva il fiume Assona in linea parallela alla fronte, sopra cui Cesare gettato un ponte faceva comunicare gli alloggiamenti culla retro-guardia posta oltre il canale, la quale serviva anche di presidio allo stesso ponte. Alla destra ed alla sinistra della fronte supranuominata, e perpendiculari ad esse fece scavar due fosse, alla cui testa verso il nemico innalzò due castelli per collocarvi le macchine.

molto grande: i nimici stavansi attendendo se i nostri passassero al di là di essa: i nostri all' incontro aspettavano di vederla passare a' nimici, stando perciò colle armi in pronto per sorprendere coloro che nel passaggio sarebbonsi trovati impediti alla difesa. I cavalli intanto dell' uno e dell' altro esercito si erano valorosamente azzuffati insieme; ma perchè niuno degli eserciti volea essere il primo a passare questa palude, ed avendosi da' nostri cavalli il vantaggio della battaglia, Cesare fece ritornare tutti i soldati agli alloggiamenti. Allora i nimici levarono subito il campo loro dal luogo ove si erano prima fermati, e presero la volta del fiume Assona, ch'era per dietro al campo nostro: quivi avendo trovati i vadi tentarono di far passare una parte dell'esercito loro, colla mira di prendere, se avessero potuto, il bastione guardato dal suddetto Q. Titurio luogotenente di Cesare, e di tagliare il ponte; e seppure ciò non riuscisse loro, di dare il guasto per lo meno al paese de' Remi, perchè questi recavano al nostro esercito un' utilità grande in questa occasione, tenendolo provveduto di vettovaglie.

X. Cesare avendo intesa per avviso di Titurio la cosa, fece tosto passare il ponte a tutta la cavalleria, e mandò inoltre con esso loro i Numidj armati alla leggera, e tutti i balestrieri e frombolatori, portandosi egli in appresso con tutti costoro ad incontrare il nimico: fu fatta quivi nell' azzuffarsi delle parti una battaglia veramente sanguinosa; mentre i nostri assalendo i nimici che stavano impediti (1) nel passare il fiume, ne am-

(1) Anche nella guerra contro gli Elvezj, come si vide al l. 1, c. 12, superò Cesare i nimici intricati nel passaggio del fiume Arar. Ben si scorge che se i Romani non avessero avuto mag-

mazzarono un numero grande; indi ributtarono coll'armi inastate gli altri che facevano forza di passare sopra i corpi de' morti; ed i primi che erano già passati, tolti in mezzo da' cavalli nostri, furono tutti uccisi. Ora vedendo i nimici come erano rimasti defraudati dalla speranza che avevano di passare il fiume e di prendere la terra, e come altresì certamente i nostri non voleano uscire a combattere in luogo per loro disavvantaggioso, ed all'incontro perchè mancava nelle proprie truppe la vettovaglia, conchiusero per ottimo spediente che ciascuna di quelle nazioni dovesse tornarsene al paese donde si era partita, con questa ferma condizione però che tutti dovessero venire in soccorso e difesa di que' paesi ove fosse entrato l'esercito romano a molestarli; per quindi combattere piuttosto ne' paesi proprj che in quelli d'altri popoli, e valersi delle stesse vettovaglie loro e non delle altrui. Oltre alle altre cagioni onde si erano indotti a così fatto partito, fu questa ancora, di aver eglino penetrato come Diviziaco col campo delle genti degli Edui veniva accostandosi al paese de' Bellovaci; perciò que' molti che di tal nazione si ritrovarono nel campo nimico, non si lasciarono persuadere di più lungamente restarvi (1), perchè erano sommamente premurosi di portar aiuto ai loro.

giore astuzia e maggior destrezza militare dei Galli, non sarebbero riusciti a superarli, giacchè in valor bellico erano inferiori a loro.

(1) I Galli più alla vivacità di carattere e al loro impetuoso ardore, che alla perizia dell' arte militare si appoggiavano per far battaglia. In questa guerra non avrebbero forse potuto i Belgi, col dividere in tre parti il loro esercito, allontanare i Romani dalle loro terre? In fatti essendo quivi accolta la parte più grande delle loro truppe, questa stando ferma avrebbe infrenati i Cesariani; la seconda avrebbe potuto recar soccorso ai Bellovaci contro Diviziaco; la terza entrando nel paese dei Remi avrebbe obbligato Cesare a moversi dalla sua posizione per correre in aiuto de' suoi amici.

XI. Ora conchiusa ch'ebbero la cosa, nella seconda muta della sentinella di quella notte, con istrepito e romori grandi uscirono dal campo senza verun ordine e senza guida di chi li comandasse; perchè ciascuno si sforzava di essere il primo a marciare avanti per tornarsene a casa quanto più presto poteva; onde la partenza loro si potea giudicar piuttosto un fuggirsi che un partirsi. Appena si mossero, che tal cosa fu fatta intendere a Cesare, il quale, poichè non sapeva ancora la vera cagione che inducesse i nimici a così fattamente andarsene, dubitò di qualche inganno (1), e perciò non volle che nè le fanterie, nè i cavalli uscissero dal campo: essendogli poi stato confermato il medesimo all'apparir del giorno da coloro che faceano la scoperta, mandò subito innanzi la cavalleria acciò assaltando la retroguardia delle genti nimiche venisse a trattenerla, dandone il governo a Q. Pedio (2) ed a Lucio Aurunculeio Cotta (3) suoi luogotenenti; quindi commise a Tito Labieno che dovesse con tre legioni inseguir costoro. Questi essendo stati assaliti da' nostri alla coda, ed inseguiti per molte miglia, restò trucidato un gran numero de' fuggitivi. Ma poichè alcuni della retroguardia de' nimici affrontati da' nostri fecero loro testa, e voltando il viso combatterono valorosamente con essi; quei primi, i quali stimavano di essere già fuori d'ogni pericolo, e perciò correvano avanti senza ritenersi per qualsisia cosa e senz' alcun capo che li gui-

(1) Bisogna dire che Cesare o non avesse potuto, o non avesse avuto tempo di prendere esatta cognizione del terreno su cui guerreggiavano i nemici.

(2) Vedi al capo 2.

(3) Egli fu di stirpe plebea. Morì, come narra lo stesso Cesare al lib. 5, trucidato dalle truppe di Ambiorige re degli Eburoni, mentre se ne stava ai quartieri d'inverno.

dasse, poichè ebbero udito il romore che si faceva da coloro che combattevano, posti tutti in disordine si misero a fuggire, sperando nella sola fuga il salvamento loro. Laonde i nostri, senza alcun loro pericolo, ne vennero a far morire tanti quanti ne potè permettere lo spazio di quel giorno; sicchè nel tramontare appunto del sole lasciarono di più incalzarli, ritirandosi al campo com'era loro comandato.

XII. Cesare nel seguente dì, prima che i nimici dalla paura grande e dalla fuga si rimettessero, condusse l'esercito ne' paesi degli Svessoni, popoli vicini ai Remi; e a gran giornate si condusse sotto una terra, il di cui nome era *Noviodunо*, onde nel passare (1) tentò di volerla prendere a forza, perchè avea inteso non esservi dentro persone che la potessero difendere; ma non gli venne fatto, poichè quantunque dentro vi fossero pochi a difenderla, con tutto ciò per esservi d'intorno il fosso molto largo e le mura di grande altezza non la potè prendere in verun conto. Avendo poi provveduto il campo di quanto facea di mestieri, e fatte le necessarie trincere (2), diede ordine che si cominciasse a far tirare sotto le mura quegli strumenti che si chiamano *vigne* (3),

(1) Cioè in fretta, senza stromenti militari, e solo coll' appoggio delle scale, onde il cammino dell' esercito, che era in moto, non venisse ritardato nell'applicare e rimovere gl' impedimenti militari; ma non gli venne fatto, e dovette ricorrere alle macchine.

(2) Queste trincere consistevano in una fossa scavata sul davanti dell'esercito, e a tergo in un muro di legno inceppato di glebe e di cespi, onde avesse maggior consistenza e maggior fermezza.

(3) Erano le vigne certe macchine di legno non molto pesanti, fabbricate a volta, la cui forma era quasi come quella delle nostre così dette gallerie. Quando i soldati dovevano accostarsi alle mura ne univano molte, e si tenevano sotto di esse difesi. La parte esterna era coperta di cuoio recente ed inumidito, perchè non potessero i nimici appiccarvi il fuoco dalle mura.

e mettere in pronto tutte quelle cose che abbisognavano per dar l'assalto alla terra. Intanto la notte seguente tutte le genti degli Svessoni, le quali nella precedente ricevuta rotta eransi fuggendo salvate, andarono ad assicurarsi nella terra. Tirate adunque le vigne sotto le mura della città, piantato il terrapieno e dirizzate le torri, sbigottiti i Galli dalla grandezza di quelle macchine da loro non vedute nè intese mai più, e stupiti altresì della grande prestezza de' Romani in allestirle, mandarono ambasciadori a Cesare per trattare l'arrendimento, e alle intercessioni de' Remi ottennero la propria salvezza.

XIII. Cesare, ricevuti in ostaggio i principali signori della città, e fattesi calar dalle mura tutte le armi che v' erano dentro, accordò agli Svessoni le capitolazioni del loro arrendimento, e marciò coll'esercito contra i Bellovaci, i quali essendosi ritirati con tutte le cose loro in una terra detta *Bratuspanzio*, e trovandosi Cesare lontano da essa coll'esercito intorno a cinque miglia, uscirono dalla terra tutti i più vecchi che, stendendo le mani verso Cesare, cominciarono colle voci a fargli capire com'essi venivano per darsi nella sua fede e sottomettersi a lui, nè voleano per conto alcuno far guerra a' Romani. Inoltre essendosi Cesare approssimato alla terra, e facendo quivi piantare il campo, i fanciulli e le donne di essa affacciandosi alle muraglie colle braccia distese secondo la loro usanza, domandavano a' Romani la pace.

XIV. Diviziaco, il quale dopo la partenza dei Belgi, avendo licenziati gli Edui, se n'era tornato a Cesare, parlò a favor de' Bellovaci in questa guisa: « che i medesimi erano sempre stati fedeli amici degli Edui: che i principali tra loro, divul-

gando come Cesare aveva ridotta tutta la nazione edua in servitù, e ch'ella soffriva tuttodì da' Romani ogni strapazzo ed ingiuria, li avevano indotti a ribellarsi dalla nazione edua e a muovere guerra a' Romani. Ma finalmente conosciutosi da que' primi motori di una tale deliberazione, in quanta calamità avessero trascinata con ciò la lor città, se n'erano fuggiti in Brettagna: che non solamente i Bellovaci, ma gli Edui eziandio pregavano Cesare che volesse dimostrarsi verso costoro clemente e piacevole, siccome egli era solito di fare con tutti; e che qualvolta volesse egli in ciò compiacerli, verrebbe ad ingrandire l'autorità degli Edui appresso tutti i popoli belgi, coll' aiuto e col braccio dei quali eran soliti di sostentare tutte le guerre che secondo la congiuntura venivano ad intraprendere. »

XV. Cesare per far quest'onore a Diviziaco (1) e alla nazione degli Edui, promise di ricevere i Bellovaci sotto il suo patrocinio e provvedere alla loro salvezza; ma perchè questa era una città assai grande, e potea molto fra i Belgi, sì per la sua autorità, come pel gran numero degli abitanti, volle perciò che gli si dessero seicento ostaggi. Dappoichè ebbeli ricevuti, e gli furono consegnate tutte le armi della città, si mosse quindi coll'esercito passando nel paese degli Ambiani; nè fu tosto arrivato, che quei popoli con tutte le cose loro si diedero nelle sue mani. Era il paese

(1) Non tanto per far onore a Diviziaco, e per meglio affezionarsi gli Edui volle conservare i Bellovaci, ma il fece perchè in questo modo egli incominciava a sciogliere l'alleanza dei Belgi, nel che erano rivolte le sue mire principali. Cesare conosceva benissimo che nulla più vale ad affievolire il coraggio di una forza combinata quanto il guadagnare una parte di essa, e distaccarla dal patto federativo.

di costoro vicino a quello de' Nervj; onde, domandando Cesare della natura e de' costumi di costoro, venne a sapere che i medesimi non davano alcun ricetto a' mercatanti, nè permettevano che nel paese loro si portasse vino (1) e qualunque siasi altra cosa atta ad accrescere gl' incentivi della lussuria, mentre giudicavano che da ciò gli animi e più languidi e più deboli divenissero, e che più fiacca si rendesse in loro la virtù: ch' essi eran uomini fieri e di gran valore: che biasimavano e condannavano molto tutti gli altri popoli belgi, perchè si erano arresi a' Romani, ed avevano prostituito il loro antico valore, ed avessero posta in non cale l'antica loro nobiltà d'animo, l'antico valor loro: che oltre di ciò affermavano non esser eglino per mandar ambasciadori a Cesare, nè per accettare condizione alcuna di pace.

XVI. Ora avendo Cesare fatto marciare l'esercito tre giorni per lo paese di costoro, intendeva da' prigionieri come il fiume Sabi non era lungi dalle sue tende oltre a dieci miglia; e che tutti i popoli nervj si erano fermati di là da questo fiume, dove unitamente cogli Atrebati e Veromandui loro vicini attendevano l' arrivo de' Romani; imperciocchè colle persuasioni avean eglino indotte amendue l'accennate nazioni a voler correre una medesima fortuna con esso loro in quella guerra: come aspettavano ancora le genti

(1) Questo prova che nelle altre regioni della Gallia usavasi il vino, e Ateneo dice che i Galli bevevano vini d'Italia e di Marsiglia, forse perchè in quei tempi non era ancor conosciuta abbastanza dai Galli la coltivazione delle viti, e la feracità del loro terreno in questa sorta di produzioni. I Nervj avevano costumi in questa parte totalmente diversi dai nostri, giacchè noi cerchiamo risvegliare il coraggio dei soldati coi liquori, e specialmente col vino.

degli Aduatici, le quali eran già in cammino per venir loro in soccorso: che finalmente tutte le donne e tutti quegli uomini, de' quali per la loro età non poteansi valere in guerra, erano stati da loro ridotti in luogo, dove l'esercito non poteva passare rispetto alle paludi che ne lo impedivano.

XVII. Poichè Cesare ebbe tutto ciò rilevato, spedì avanti alcune spie e capitani a riconoscere i luoghi ed a scegliere un posto che comodo fosse a piantarvi il campo. Ora marciando insieme coll'esercito di Cesare molti di quei Belgi che se gli erano assoggettati, e molte altre genti ancora della Gallia, alcuni di costoro (per quanto dissero dappoi i prigioni) avendo ben notato il costume dell' esercito nostro nel marciare di que' pochi giorni ch' essi vi erano stati, partironsi la notte dal campo nostro e passarono a' Nervj, a cui fecero intendere come fra l'una e l'altra delle nostre legioni marciava un grandissimo numero di bagaglie e di carriaggi; sicchè qualora la prima legione fosse giunta al campo non era di molto impegno, se essendo ancora le altre legioni buona pezza lontane, si assalisse quella così impedita da' carriaggi e bagaglie (1): dove se avvenisse di ributtarla in dietro, e di torle il carriaggio, le altre certamente non avrebbero avuto ardire di farsi avanti. A seguire il consiglio di costoro facea nei nimici maggior forza il considerarsi che

(1) Qui pare che Cesare colla parola *sarcinis* iotenda piuttosto parlare dei pesi che portavano i soldati romani, oltre l' armatura di ferro. Cicerooe nel lib. II, cap. 37 delle Quistioni tusculaoe, discorrendo di questi gravi pesi dice, che « Erano usi portare i » cibi per più di mezzo mese; » le cose al bisogno particolare » necessarie; un palo per formare steccati. Il peso dello scu» do, della spada, del cimiero, » si valuta dai nostri soldati tan» to quanto gli omeri, le brac» cia, le maoi. Dicoo essi che le » armi sono membra di un sol» dato. »

siccome il valor de' Nervj non era giammai consistito per lo passato nella cavalleria, e nè pur in oggi usan eglino così fatto esercizio, ma tutta la bravura loro consiste nella fanteria: così affine di poter più agevolmente impedire i passi alla cavalleria de' popoli vicini, se mai entrata fosse nei paesi loro per farvi prede, tagliando degli arboscelli piccoli e teneri, e ben ritortili ed intrecciatili insieme, col mettervi molti rami per larghezza e frammettervi delle spine, avevano tali siepi formate che facevano riparo a guisa di muro, ed impedivano non solamente il passaggio, ma neppure vi si poteva vedere per entro. Pertanto giacchè veniva all'esercito nostro da quelle siepi impedita la via, giudicarono i Nervj di non dover trascurare il partito suddetto, a cui erano stati consigliati.

XVIII. La qualità del sito che i nostri aveano scelto per accamparsi era questa: un colle che scendendo con pari declivio dalla sua cima fino alle falde, era rivolto verso il fiume Sabi, di cui s' è fatta menzione di sopra: di là dal fiume sorgeva dirimpetto al primo un altro colle, ov'erano accampati i nimici, il quale salendo ancor esso con ugual elevatura, era in fondo (1) tutto aperto e spazioso per dugento passi circa; e da lì in su pieno di boscaglie e di macchie, sicchè appena vi si poteva vedere per entro. Ora i nimici stavan appiattati fra quelle macchie e boscaglie; se non che là dove il colle era aperto vi facevan la

(1) Salendo dal fiume verso l'altezza del colle dalla parte dei nimici per il tratto di dugento passi era il terreno sgombro di piante, e al fondo, ossia al termine di questo tratto, seguendo la salita incominciavano le folte boscaglie, dentro cui tenevansi appiattati i nimici.

sentinella alcuni pochi soldati a cavallo. Il fiume poi aveva intorno a tre piedi d'altezza.

XIX. Cesare avendo mandata innanzi la cavalleria, veniva dietro con tutto l'esercito. Ma l'ordine e la maniera con cui lo faceva marciare era totalmente diverso da quel ch' era stato riferito ai Nervj da' Belgi; mentre Cesare al suo solito, perchè avea l'esercito nimico vicino (1), menava seco sei legioni, da' carriaggi e bagaglio di qualsisia sorta libere e non impedite; dopo queste faceva marciare le bagaglie di tutto l'esercito; e finalmente chiudevano tutta l'armata, e servivan di guardia al bagaglio le due legioni da lui arrolate di fresco. Intanto avendo i nostri cavalli passato il fiume e condotti seco i frombolatori ed i balestrieri, vennero alle mani colla cavalleria de' nimici; ma questa ritirandosi a mano a mano dentro la macchia, ove erano i suoi compagni, e di nuovo scaturendone fuori s' avventava contro de' nostri, i quali non si arrischiavano a darle dentro quando rinculava più oltre di que' luoghi ch' erano spaziosi ed aperti. In questo mezzo le sei legioni, ch' erano state le prime a venire, essendosi fra di loro compartite le fatiche (2), attendevano a fortificare il campo. Ora poichè costoro, i quali stavansi nelle selve nascosti, avean fra loro concertato che al primo spuntar delle nostre bagaglie dovessero dar

(1) Parrebbe qui che i nimici si avanzassero verso l'esercito romano, per cui Cesare abbia fatto muovere sei legioni sciolte dagli impedimenti militari; ma i Nervj tenevansi fermi e nascosti nelle loro macchie. Alcuni testi dicono *hostis appropinquabat*: il nimico avvicinavasi; altri *appropinquabat ad hostis*: egli avvicinavasi ai nimici, ed il traduttore schivò la difficoltà.

(2) *Opere dimenso*, nel testo significa: misurata l'opera, ossia misurata la fortificazione, cioè misurato lo spazio ove dovevano fortificare il campo.

loro dentro; così essendosi già dentro la selva messi in ordine per la battaglia, e fattosi cuore, appena le videro comparire, che improvvisamente balzarono fuori con tutto l'esercito, venendo alla volta dei nostri cavalli; e con poca fatica avendoli rotti e sbaragliati corsero al fiume con una velocità che non è punto credibile, di maniera che i nimici vedeansi quasi in un medesimo tempo e nelle selve vicine ed al fiume ed in zuffa co' nostri: vennero inoltre con pari prestezza dal colle posto all'incontro del nostro campo ad assaltarne i soldati, e quei che intenti stavano alla fortificazione del medesimo.

XX. Bisognava che Cesare fosse in un medesimo tempo per tutto, e che a tutto provvedesse ed ogni cosa facesse, cioè di far spiegare le insegne romane (1) che erano il segno solito a darsi, quante volte si veniva a giornata; di far sonare le trombe; di richiamare i soldati dall'impiego di fortificare il campo; di far ritirar coloro che un poco troppo si erano allontanati per fare i bastioni; di mettere le genti in ordine di battaglia; di confortare ed incoraggiare i soldati; di dare il segno (2) quando doveano attaccare i nimici: dove

(1) Qui intende Cesare lo stendardo *insigne* in forma di tonaca, di color rosseggiante, che conservavasi nella tenda pretoria. Ogni volta che dovevasi attaccar la battaglia, il generale faceva inalberare questa insegna sul suo padiglione, onde fosse visibile a tutto l'esercito; a questa vista movevansi i diversi corpi dietro le premonizioni avute ad azzuffarsi col nemico. Dopo spiegato questo vessillo davasi il *classico*, che era un segno di tromba, con cui i soldati oltre ad essere avvertiti dell'inalberamento della bandiera pretoria venivano anche incitati alla pugna.

(2) Questo segno consisteva in una tessera che il generale faceva distribuire poco prima della battaglia ai soldati, perchè nella mischia potessero conoscersi tra di loro e non confondersi col nimico. Su di essa erano scritte alcune parole senza previa partecipazione. In ogni battaglia queste venivano cambiate dal generale. Nella guerra, per esempio, di

la brevità del tempo ed il vedersi già i nimici con impeto accostare, gran parte di queste cose gl'impedivano. Ora in tali emergenze (1) da due circostanze veniva l'animo suo sollevato: cioè dal sapere de' suoi soldati, e dall'aver eglino molta esperienza, poichè nell'essersi trovati alle passate battaglie erano talmente in ciò esercitati, che da per loro potevansi prescrivere il necessario con non minore agevolezza che altri avesse potuto loro insegnarlo: l'altra si era, come Cesare avea comandato che niuno dc' suoi capitani e luogotenenti ardisse di partirsi dall'opera e dalla legione sua prima che fosse affatto munito il campo. Questi adunque, veggendosi già venire i nimici addosso con tanta prestezza, non vollero più aspettare le disposizioni di Cesare; ma da loro stessi si governarono nel modo che giudicarono migliore.

XXI. Cesare intanto avendo comandato quanto giudicava necessario, si portò sollecitamente a

Mario e Silla, la tessera del primo era *Lar Deus*; quella del secondo: *Apollo Delphicus*. Questa regola è in uso anche ai tempi presenti, in cui si dà alla sentinella la parola d'ordine, *le mot d' ordre*, con questa differenza che presso gli antichi scrivevasi sulla tessera, ed oggi si comunica a voce.

(1) Turpin de Crissé dice che Cesare in questa circostanza siasi diportato da soldato temerario piuttosto che da esperto e prudente condottiero, perchè volle spedire oltre il fiume Sabi la cavalleria e i frombolieri prima di aver terminati gli accampamenti e di aver esplorato il bosco che copriva il nemico, e il guado facile per passare all'altra riva; ed inoltre perchè non calcolò che la sua posizione era assai svantaggiosa. Quindi conclude che Cesare si era quasi lasciata fuggir di mano la vittoria, che in ogni incontro gli offeriva la fortuna e il valore. Ma con buona pace di questo perpetuo censore di Cesare siami permesso di fargli osservare che egli in questo sito non calcolò le espressioni che subito susseguono, cioè che Cesare aveva comandato che niuno de' suoi capitani ardisse di partirsi prima che fosse munito il campo, e che questi non vollero più aspettare le sue disposizioni. L'esperienza d' altronde, il valore e la scienza militare de' suoi soldati qui calcolata, meritavano che egli si affidasse a commettere una battaglia.

confortare i soldati, e a loro far cuore in quella parte dove portollo la sorte; ed arrivò per appunto fra le genti della decima legione. Egli nell'esortar che fece i medesimi, non disse altro se non che si dovessero ricordare della pristina virtù propria e dell'antico loro valore: che non dovessero punto sgomentarsi d'animo, e che bravamente sostenessero la furia e l'impeto de' nimici. E perchè questi si erano intanto fatti da vicino un tiro di dardo, egli diede tosto il segno di doversi dar loro dentro. Quindi corso per far coraggio ai soldati dall' altra banda dell'esercito, li trovò che combattevano. Tanto fu breve quello spazio di tempo, e l'animo de' nimici così pronto a combattere, che non solamente mancò il tempo per accomodare le insegne (1), ma appena poterono mettersi i soldati le celate e levar le coperte agli scudi. Ognuno adunque che dal fortificare il campo si partì, fermossi in quella parte dell'esercito, ove gli toccò a sorte di trovarsi, e stette ognuno a quella insegna che prima gli venne sott'occhi, acciocchè in cercando de' suoi non avesse a perder tempo di combattere.

(1) Erano queste insegne gli ornamenti o le divise che servivano a far distinguere nell'armata i diversi gradi militari; così, a cagion d' esempio, i centurioni portavano sull'elmetto alcune liste trasversali di metallu inargentato, e un segno particolare dinotante la sua centuria, onde i cento militi da loi guidati potessero facilmente anche in mezzo alla mischia riconoscere il loro capo. L' alfiere aveva l' elmetto coperto di pelli orsine, e così con altri segni particolari venivano contraddistinti gli altri duci. Non era solo dalla diversità del cimiero che si distinguevano i gradi militari e le legioni, ma anche dai varj segni che portavano sull'abito e sugli scudi, nella convessità dei quali scrivevasi persino il nome del suldato che lo imbracciava. Questi scudi erano intonacati di vernice a varj coluri, e i soldati quando erano in cammino li tenevano coperti di pelli per difenderli dalla polvere e dalle intemperie, e portavano le celate appese al petto o al tergo.

XXII. Essendosi pertanto l'esercito messo in ordine di battaglia, piuttosto come la natura del luogo dove si trovavano, le ripe di quel piccolo monte, ed anco la necessità del tempo richiedevano, che come voleva la ragione ed il buon sistema di guerra, perchè alcune legioni si erano in diversi luoghi coll'esercito de' nimici azzuffate, ed altre poscia combattevano d'altra parte resistendo a' predetti, e perchè il poter veder tutto era impedito dalle foltissime siepi interposte, come dicemmo, tra loro; non era perciò possibile che un uomo solo potesse soccorrere a tutti quei luoghi dov'era il bisogno; nè che potesse provvedere a tutto quello che faceva di mestieri in ogni parte dell'esercito; nè poteva altresì dare dappertutto quanti comandi erano necessarj. Laonde in tali e tante angustie non potevasi a meno che varj successi di fortuna non seguissero.

XXIII. I soldati della nona e della decima legione, essendosi fermati nella parte sinistra dell'esercito, tiravano i giavellotti contra gli Atrebati, a' quali era toccato in sorte di dover combattere co' nostri da questa banda; sicchè trovandosi questi per lo molto correre, per la stracchezza, e per la gran quantità delle ricevute ferite mal condotti e mezzo morti, li cacciarono da' luoghi eminenti, spignendoli nel fiume: quindi si sforzarono di passarlo, ma i nostri tenendo lor dietro, e trovandoli così impediti ne fecero andare una gran parte a fil di spada. I nostri intanto valorosamente seguendo a passare il fiume ed avanzando strada, si trovarono in un luogo molto strano e pericoloso; dove affrontandosi coi nimici, i quali aveano ripigliato a far testa, li ruppero nuovamente e posero tutti in fuga. Parimente

da un' altra banda essendo venute alle mani l'ottava e l' undecima legione coi Veromandui, li avevano abbattuti e posti in fuga; ed avendoli cacciati dall' alto sino alle rive del fiume, vennero quivi nuovamente alle armi con essi. Ma essendo quasi tutto il campo dalla testa e dalla sinistra parte spogliato di gente, perchè la duodecima legione nel corno destro dell' esercito, e la settima poco lontana da esso eransi fermate; tutti i Nervj sotto la guida di Boduognato lor capitano, ristrettisi insieme in un grossissimo squadrone, erano con impeto venuti ad affrontare in questo sito (1) il nostro campo; ed una parte di loro essendosi aperta per forza da un lato la strada, cercava di torre in mezzo le due legioni, e l'altra tentava di pigliare il posto eminente del campo.

XXIV. In questo stesso tempo i nostri cavalli e fanti armati alla leggera (2) (ch' eransi trovati in compagnia degli altri stati rotti, come dicemmo nel primo assalto de' nimici), mentre dentro al campo si ritiravano, incontratisi co' nimici, di nuovo si misero tutti verso un' altra banda a fuggire. I caloni (3) intanto, i quali dalla maggiore

(1) Mentre dalla parte sinistra i Romani ripassato il fiume salivano verso i loro alloggiamenti, i Nervj gl' inseguivano fortemente dal loro lato; e Boduognato lor capitano, facendo piegare alla sua sinistra una parte del suo grosso squadrone, tentava di sorprendere la duodecima e la settima legione, che tenevasi ferma verso il corno destro.

(2) Le truppe leggere dei Romani si componevano di soldati scelti dalle stesse legioni, i quali fossero i più giovani, i più svelti, i più esercitati nel maneggio dei giavellotti e delle altre armi da lanciarsi. Essi portavano un abito assai meno pesante degli altri, ed erano armati di schidoni e di pugnali, ch' essi chiamavano *veruti marziobarbuli*, *piombati*.

(3) I caloni erano i servi degli ufficiali e del restante dell'armata. Costoro per la loro continua esperienza avevano una perizia militare quasi uguale a quella dei loro padroni, poichè in tempo di pace intervenivano assiduamente ai loro esercizj, e in tempo di guerra correvano gli stessi loro pericoli.

e dalla porta decumana (1), e dalla più alta parte del colle aveano veduti vittoriosi i nostri passare il fiume, usciti dalle trincee per andare a far prede, rivoltandosi poscia indietro, e vedendo i nimici nel nostro campo, con furia precipitosa si rivoltarono in fuga. Udivansi in quello stesso tempo il romore e le strida di coloro, i quali andavano insieme con le bagaglie, e se ne correvano chi qua chi là fuggendo di molto spavento ripieni. Mossi pertanto da tutte queste cose, i cavalli de' Treviri, i quali tra gli altri Galli erano riputati uomini di singolare virtù e valore, e che mandati dalla città loro erano venuti in aiuto di Cesare, avendo veduto come gli alloggiamenti e le trincee del nostro campo erano ripiene di grandissimo numero di nimici; che le nostre legioni erano da quelli angustiate e quasi tolte in mezzo; che i caloni, la cavalleria e i frombolieri di Numidia correvano sparsi e rotti qua e là fuggendo; e giudicando che più riparo alcuno non fosse alle cose nostre, presero tosto la via di tornarsene alle case loro: quivi raccontarono come i Romani erano stati rotti e vinti, e che i nimici avevano tolto loro tutti i carriaggi, tutte le bagaglie e tutto il campo.

XXV. Cesare, avendo con le sue voci animata la decima legione, si presentò subito nel destro corno del suo esercito, dove trovò che i nimici battevano gagliardamente i nostri, e che i soldati della duodecima legione avendo ridotte tutte le

(1) Chiamavasi *decumana* la porta che era situata nel mezzo del lato che chiudeva a tergo gli accampamenti, la quale era la più ampia; siccome quella, per cui uscivano i soldati a foraggiare, e fuori della quale venivano condotti i delinquenti al loro castigo. Questa corrispondeva dirimpetto alla porta pretoriana posta dall'altra parte del campo in faccia all'inimico.

insegne in un sol luogo, ed essendosi ristretti tutti insieme, s'impedivano l'un l'altro da per se stessi, dimodochè non potevano combattere altramente. Vide poscia come essendo rimasti uccisi tutti i capitani della quarta coorte con l'alfiere altresì, e l'insegna perduta; e quasi tutti i capitani delle altre coorti o feriti o morti (tra i quali P. Sestio Baculo (1), di quelle primipilo, uomo veramente valorosissimo, che avendo ricevute gravissime ferite non si poteva più reggere in piedi), gli altri soldati divenivano più lenti; e alcuni abbandonati da quei della coda ritiravansi dalla battaglia e fuggivano le armi nimiche; come i nimici avanzandosi dalla banda di sotto, nè lasciavano respirare i nostri dalla testa, e combattevano tuttavia da amendue i fianchi, con essere la cosa ridotta a grande estremità, nè v'era più rimedio o soccorso alcuno per riparare a tanti pericoli; preso perciò dalle mani di un soldato (2) delle ultime file uno scudo (perciocchè egli n'era accorso quivi senza) si mise nella prima squadra, e chia-

(1) Trovasi in diversi codici, come in Valerio Massimo, che questo valoroso militare chiamavasi Bibacolo, ed anche Paczio. Era egli primipilo, cioè centurione del primo manipolo dei triarj, e perciò primo tra i trenta centurioni di tutta la sua legione. Vedi lib. 1 nelle note n.° 1, pag. 85, n.° 3, p. 86.

(2) Cesare in questo punto corse un gravissimo pericolo, ma mostrò quale debba essere la presenza di spirito di un sommo comandante nei momenti più critici del combattimento. I nimici varcato il fiume, salito il colle, disperso il corno sinistro dei Romani, e quasi tutto il centro eransi impadroniti degli alloggiamenti. La duodecima e la settima legione situate verso il corno destro erano strettamente alle prese con una parte dello squadrone di Boduognato. La confusione, il disordine, il timore regnava tra i soldati; Cesare strappa lo scudo dal braccio di un infingardo soldato, s'avanza nelle prime file, combatte, rianima il coraggio dei soldati, accende le speranze, ritarda l'impeto ostile, e in pochi momenti rovescia totalmente il nimico e ottiene una completa vittoria. Nulla può dirsi che eguagli il merito di questo eccellente generale.

mati per nome tutti i capitani ad uno ad uno, e fatto coraggio con le sue esortazioni agli altri soldati, comandò loro che si facessero avanti con le insegne e si allargassero le squadre, acciò fosse loro più agevole il maneggiare le spade. Avendo per l'arrivo di lui i soldati ripreso animo e speranza, mentre ciascuno in presenza del suo imperadore era sommamente desideroso di far vedere quanto valeva, ancorchè ridotto all'estremo, venne a fermarsi alquanto l'impeto de' nimici.

XXVI. Cesare intanto avendo veduto che la settima legione ancora, la quale s'era fermata quivi vicino, era stretta molto da' nimici, chiamati a se i capi, mostrò loro esser bene che i soldati delle legioni si venissero a poco a poco accostando insieme, e che voltando le insegne (1) verso i nimici dessero dentro. Onde tosto che per ordine di Cesare fu fatto quanto egli avea disegnato, aiutandosi i soldati l'un l'altro, nè temendo di poter essere tolti in mezzo dalla banda di dietro, cominciarono a resistere con maggior coraggio ai nimici e a combattere con più calore. Intanto i soldati delle due legioni, i quali nelle ultime squadre erano stati alla guardia delle bagaglie, saputa la nuova della battaglia, correndo a spron battuto, erano già da' nimici veduti sulla cima del colle. E Tito Labieno, avendo presi gli alloggiamenti de' nimici (2), e avendo osservato da certi

(1) Cioè Cesare ordina ai soldati che erano in fuga, di rivoltar la fronte, di ordinar le file, e di spignersi contra il nimico.

(2) Mentre le cose erano quasi disperate per Cesare, Tito Labieno che trovavasi di là del fiume, nulla sapendo di ciò che succedeva ai suoi, salì il campo nimico, e trovandolo poco difeso s'impadronì quasi vincitore degli alloggiamenti. Da quella altura scoprì la mischia e il pericolo in cui trovavansi Cesare e le sue truppe, e quindi potè spedirgli velocemente in soccorso la decima legione. Pare che questo colpo favorevole debba in massima parte attribuirsi alla fortuna.

luoghi alti in che termine erano le cose del nostro campo, mandò subito in soccorso de' nostri la decima legione. E questi avendo inteso per la strada dalla cavalleria e da' caloni che si fuggivano, in qual termine fosse ridotta la cosa, e in quanto pericolo fossero il campo, le legioni ed il loro imperadore, fecero tutti gli sforzi per giugnere presto a soccorrerli.

XXVII. Ora nell'arrivar di costoro fu veduta in un istante una mutazione di cose sì fatta, che sino que' soldati de' nostri, i quali per le ricevute ferite giacevano qua e là distesi per terra, alzandosi su e appoggiandosi sopra gli scudi, tornarono a menar le mani. Vedendo allora i caloni, come i nimici erano pieni di spavento (ancorchè si trovassero disarmati), ebbero ardire di andar ad affrontare quelli armati. La cavalleria poi volendo col suo valore cancellar la macchia che le recava l'esser poco avanti fuggita, per tutto dove trovavasi combatteva bravamente per avanzare in ciò che poteva i soldati delle legioni. Ma i nimici ancora trovandosi ridotti all'ultima disperazione (1) di salvarsi, mostrarono tal virtù che appena morti quei che combattevano nelle prime file, coloro che venivan dietro, balzando sopra i cadaveri gagliardamente pugnavano. Cadendo poscia questi, e sempre più ammucchiandosi i cadaveri l'un sopra l'altro, quelli che restavano vivi dopo loro salendo sopra i medesimi, scagliavano come da un monte i dardi contro de' nostri, e ributtavano indietro quelle armi ancora, le quali

(1) Cesare dice che i nimici erano in *extrema spe*, cioè che non avevano più che un' estrema speranza. Dal modo in cui i Belgi combattevano, bisogna dire che avevano in vece ancor non poca speranza, sebbene fosse l'ultima, nel loro coraggio.

erano da' nostri tirate loro; onde non è da stupirsi, se uomini di tal coraggio abbiano avuto ardire di passar un fiume di tanta larghezza, salir sopra ripe altissime e porsi in un luogo cattivissimo; le quali cose tutte essendo malagevolissime, avevale fatte parere agevoli la grandezza dell'animo loro.

XXVIII. Finita che fu questa guerra, e quasi spento affatto il nome e la gente de' Nervj (1), i vecchi che (come dicemmo pur dianzi) s'erano raccolti insieme co' fanciulli e con le donne nei luoghi vicini alla marina (2) e nelle paludi, intesa la nuova di questa battaglia, giudicando che i vincitori non avessero più cosa veruna che gli impedisse, e che i vinti dall'altra parte non avessero niente di sicurezza, consentendovi universalmente tutti coloro che erano rimasti, manda-

(1) È cosa che reca meraviglia il vedere come i Nervj dopo tanto favorevole successo sieno stati in pochissimo tempo rovesciati, vinti, dispersi, disfatti. Cesare fa dire agli ambasciatori nervj, che dopo questa rotta cinquecento sole erano le persone capaci a portar l'armi; e Plutarco dice, che di sessantamila combattenti, cinquecento soli trovarono lo scampo; il resto fu estinto, o fatto prigione.

(2) Vedi c. 16. Qui non si può a meno che convenire col signor Lemaire, il quale prova che Cesare erasi portato al fiume Scaldi, e non al fiume Sabi. Alle sue ragioni altre pure io ne adduco. Amendue questi fiumi scorrendo verso settentrione hanno la loro sorgente molto vicina tra il paese dei Veromandui e dei Condrusi, ma il secondo piegando alla destra versa le sue acque nella Mosa ai confini dei Centroni, e il primo tenendosi alquanto alla sinistra, mette foce in mare poco prima dell'imboccatura della Mosa e del Reno. Quindi Cesare avrebbe dovuto passare prima lo Scaldi, scorrere il terreno dei Centroni e parte dei Condrusi senza incontrar ostacolo; e i Nervj avrebbero dovuto abbandonare i proprj confini e quelli degli Aduatici loro alleati, e portarsi al di là del fiume Sabi. Ciò non è probabile, e Cesare non avrebbe passato sotto silenzio queste circostanze. Inoltre il letto del fiume Sabi è lungi dal mare più di quaranta miglia, e tra esso e la spiaggia marina scorre lo Scaldi bagnando il paese degli Atrebati e dei Morini situati verso la costa, ove naturalmente si formavano le lagune e le paludi qui nominate, prodotte dall'acque dello Scaldi e dal mare.

rono ambasciadori a Cesare, e a lui liberamente si diedero. E in così memorabile e stupenda calamità e ruina della città loro, di seicento senatori (1) che erano, dissero di non essere rimasti più che tre soli, e di sessantamila uomini, appena più di cinquecento che potessero portar armi. Cesare volendo mostrare di aver usato verso costoro la solita sua clemenza, e di essere stato compassionevole verso quelli che ridotti in miseria lo pregavano istantemente, volle che fossero tutti diligentissimamente conservati; e impose loro che tornassero a godersi le proprie terre e paesi, comandando a tutti i popoli loro vicini che non ardissero di fare a costoro dispiacere o danno veruno.

XXIX. Ora gli Aduatici, de' quali abbiamo scritto più addietro, essendo già in cammino con gli eserciti loro per venire in aiuto a' Nervj, avendo avuta la nuova come era passata questa guerra, rivoltandosi indietro, se ne tornarono tutti nelle patrie loro: quindi abbandonate tutte le altre terre e castelli trasportarono ogni lor cosa in un sol luogo (2) naturalmente fortissimo e sopra modo sicuro. Questo essendo da tutte le bande all'intorno di altissime balze e prospettive fornito, aveva da una parte l'entrata piacevolmente erta, di non maggior larghezza che di dugento piedi, e questa parte avevano essi fortificata con un

(1) Plutarco dice che i Nervj prima di questo disastro avevano quattrocento senatori. Altri asseriscono che non ne avevano che novantacinque; ma queste variazioni, come altrove abbiam veduto, furono introdotte dai copisti nel trascrivere le cifre o le lettere numerali.

(2) Questo luogo, essendo nel paese degli Aduatici, e in una situazione fortificata dalla natura, cinta, e posta necessariamente vicino alla Mosa, tra il Sabi e lo Scaldi, e circondato di monti, non può essere che Namur o Liegi.

doppio altissimo muro, sopra del quale erano posti grossissimi sassi e travi con punte acutissime. Derivavano essi, parte da' Cimbri e parte da' Teutoni, i quali allorachè passarono in Italia, facendo la strada per la Provincia (1), e avendo lasciate di là dal Reno quelle bagaglie che gl' impedivano, e che non potevano con essoloro portare, vi misero alla guardia seimila uomini della propria nazione. Questi dopo la costoro morte furono per lo spazio di molti anni travagliati dai vicini popoli, ora movendo eglino guerra altrui, ed ora difendendosi da quella che era mossa contra loro: avendo poscia fermata la pace col comune consentimento di tutti loro, si elessero per fissa abitazione quel luogo.

XXX. E in quel primo che il nostro esercito fu quivi arrivato, uscendo eglino spesse volte scaramucciavano coi nostri, e seco leggiere zuffe facevano. Poscia cinti da un bastione di dodici piedi d' altezza, e di quindici miglia di giro, e fortificati da spessi castelli, si stavano rinchiusi dentro la terra: ma quando videro che tirate le vigne verso le mura, e che fornito uno steccato faceva Cesare drizzare una torre (2) da lungi, sul

(1) Consultando gli storici che parlano della venuta dei Cimbri e dei Teutoni in Italia non si trova che questi popoli sieno passati per la Provincia. Una parte di essi venne disfatta da Mario vicino al Rodano; un' altra discese dall'Alpi dalla parte del Tirolo e dai gioghi tridentini, i quali siti sono lontani dalla Provincia. Il testo latino non dice *per*, ma *in provinciam*; il che può significare che alcuni siansi introdotti nella Provincia dopo la discesa, non nel loro passaggio. Vedi anche la nota al capo 4 del lib. 2.

(2) Erano queste torri fabbricate di legno come quelle fatte di calce e di pietre. Avevano varj piani, i quali si comunicavano col mezzo di scale interne. Esse contenevano molti soldati ed anche macchine minori, come a dire scale, muscoli, falarici, malleoli, ponti, ec. Si facevano sovente più alte delle torri ferme del castello assediato. Sotto la sua base, la quale era di cinquanta ed anche di sessanta piedi qua-

principio beffeggiavansi de' nostri dalle mura medesime, e con alte voci gli schernivano, dicendo: « a che fine facessero una macchina sì grande, tanto spazio lontana da loro? Con quali armi, o con quali forze fossero per tirare sotto le mura una torre di così gran peso, massimamente essendo uomini di statura sì piccola; » perciocchè i più de' Galli sogliono avere quasi in spregio la bassezza de' corpi nostri, la quale è breve rispetto a loro che son uomini di grande statura.

XXXI. Ma poichè videro la nostra torre esser mossa e farsi già vicina alle mura, spaventati da una cosa sì nuova e non usata a vedersi da loro, mandarono tosto ambasciadori a Cesare a richiederlo della pace, i quali giunti avanti a lui, parlarono in questa guisa: « che giudicavan eglino che i Romani non facessero guerra senza l'aiuto e favor degli Dei, poichè essi potevano con tanta prestezza muovere così grandi ed alte macchine, e potevano così d'appresso combattere: che essi con tutte le cose loro si rimettevano nell'arbitrio di Cesare; è ben vero che gli domandavano una cosa sola, e di quella lo pregavano: che (se per avventura egli deliberava di volere che gli Aduatici si conservassero salvi, conforme avevano inteso dire da altri che la gran clemenza e mansuetudine sua avevano sperimentata) non volesse loro levar l'armi: che aveano nimici quasi tutti i vicini popoli, i quali portavano invidia grande

drati, erano affisse molta rotelle, col cui mezzo venivano mosse e trasportate da un aito all' altro incontro il muro nemico. Verso il piede avevano un ariete; circa alla metà un ponte movibile formato da due travi e da vimini intrecciati, il quale abbassato faceva comunicare la torre colle mura della fortezza. In cima stavano i soldati, i quali scagliando armi allontanavano i nemici e proteggevano le operazioni dell' ariete e del ponte.

alla virtù e valor loro: che se fossero spogliati dell'armi non si sarebbero potuti difendere dai medesimi: che molto meglio sarebbe per loro, se pure dovessero a tal caso condursi, il sopportare qualsivoglia sorte sotto i Romani, che essere straziati a forza di tormento da quelle genti, fra le quali eran essi usati di signoreggiare. »

XXXII. Cesare avendo udito costoro, rispose in questa guisa: « ch' egli era per conservare la loro città, piuttosto per esser solito di così fare, che perchè essi lo meritassero (quando però si rendessero avanti che l'ariete (1) avesse toccate le mura); del resto non era per accordare alcuna cosa con essi, se non con patto che prima gli dessero l'armi: ch' egli era per praticare con loro quel medesimo che avea fatto sin allora co' Nervj: che comanderebbe a tutti i popoli vicini che non ardissero di far alcun dispiacere alle genti che s'erano date ai Romani. » Poichè gli ambasciadori ebbero fatto intendere ogni cosa a' suoi, risposero che eran contenti di far tutto quello che

(1) Di qui si vede che, secondo il dritto di guerra degli antichi, non si accettava dagli assedianti veruna condizione di resa, quando gli assediati persistevano a difendersi sino a che l'ariete giungeva ad essere applicato al muro del castello per aprire la breccia, ed erano essi tenuti ad arrendersi a discrezione, come per lo più succede al giorno d'oggi, quando una fortezza comincia ad essere bombardata. Cicerone per altro dice nel suo primo libro de Off. c. 11: *quelli che deposte le armi si rimettono alla fede del generale, ancorchè l'ariete abbia già percosso il muro, devonsi ricevere.* L'ariete è d'invenzione antichissima. Plinio vuole che Epeo ne sia stato l'inventore, e che il famoso cavallo dell'Eneide da lui fabbricato altro non fosse che una trave, la cui estremità armata di un grosso metallo rappresentasse allora la testa di un cavallo, che cangiossi dopo in quella di un ariete. Questa macchina veniva sostenuta mobilmente nella estremità superiore da due altre travi, le quali avvicinandosi in cima si allargavano dalla parte inferiore sul terreno in forma di triangolo. Accostato questo ordigno al muro, a spinte della trave pendola formavasi la breccia.

fosse lor comandato. Quindi avendo gittato giù dalle mura una grandissima quantità d'armi nel fosso che stava a piè della terra, di maniera che la moltitudine delle medesime, adunate insieme, era quasi pari all'altezza delle mura e de' bastioni (1), ma avendone nondimeno (per quello dipoi si trovò) nascosta intorno alla terza parte, e quella ritenuta dentro la terra, aprendo a' nostri le porte, per quel giorno mantennero la pace.

XXXIII. Cesare nel farsi sera comandò che si serrassero le porte, e che i soldati tutti uscissero dalla terra, affinchè non facessero in quella notte qualche oltraggio a quei di dentro. Ma questi avendo prima (per quanto si seppe poi) fatto tra loro consiglio, col supposto che fermato l'accordo, e rendutisi a Cesare, i nostri avrebbero levate le guardie, o almeno esse sarebbero state poco diligenti, una parte di loro avendo prese quell'armi, le quali essi avevano tenute nascoste, ed un'altra parte essendosi armata di certi scudi fatti di scorze d'alberi e di vimini tessuti insieme, i quali essi in quel subito (secondo che richiedeva la brevità del tempo) avean tutti ricoperti di pelli dopo la mezza notte, nella terza muta della sentinella, nella qual ora giudicavano che men difficile dovesse esser loro il salire sopra i ripari, ed arrivare alle munizioni del nostro campo, uscirono con gran furia tutti in battaglia fuor della terra per affrontare i nostri; ma dato con prestezza il segno di tal cosa con fuochi, come Cesare aveva

(1) *L' agger* dei Latini era un terrapieno che dall' esercito assediante s'innalzava poco lungi dalle mura, pari quasi in altezza alle fortificazioni del castello, su cui per un piano inclinato praticato di dietro, facevansi avanzare le torri e le altre macchine da guerra. Tra questo terrapieno e il muro furono gettate le armi, il qual sito è diverso dai bastioni.

ordinato, da tutti i vicini castelli corsero i soldati là dove era il bisogno. Quivi i nimici combatterono con tal calore, come si dovea da uomini forti ridotti all'ultima disperazione; avvegnachè in luogo molto disadatto pugnavano contra coloro, i quali dal bastione e dalle torri lanciavano più armi, nè in altro che nella virtù e valor loro aveano riposta la speranza tutta della salvezza. Poichè in questa azione vi restaron morti d'intorno a quattromila soldati de' nimici, furono finalmente tutti gli altri respinti dentro la terra. Il seguente giorno avendo i nostri per forza spezzate le porte (non v'essendo più nessuno che le difendesse) ed entrati nella terra, Cesare fece vender all'incanto (1) tutte le robe che dentro vi si trovarono, e le persone altresì. Fu poscia riferito a Cesare da coloro che le aveano comprate, come i venduti erano arrivati al numero di cinquantatremila.

XXXIV. Ebbe in questo medesimo tempo lettere da Publio Crasso, il quale aveva egli mandato con una legione (2) nel paese de' Veneti, Unelli, Osismj, Curiosoliti, Sesuvj, Aulerci e Redoni, le città de' quali sono tutte marittime e toccano l'Oceano. Da tali lettere intese, come tutte le città medesime erano venute nelle forze e sotto la giurisdizione del popolo romano.

XXXV. Fatte queste cose, essendo già tutta la Gallia in pace, fu portata di questa guerra

(1) Cesare dice: *sectionem ejus oppidi universam*; il che non significa altro che una confisca generale di tutto il paese. Il traduttore vi aggiunse giudiziosamente la confisca delle persone, perchè Cesare le computa poco sotto sino al numero di 53 mila.

(2) Era questa la legione settima, come si vedrà al c. 7 del libro seguente, ove Cesare parla di questo Crasso che diede moto alla guerra dei Veneti.

una così grande opinione fra i barbari, che fino quei popoli che abitavano di là dal Reno mandarono ambasciadori a Cesare, offrendosi di volergli dare ostaggi, e di fare oltre a ciò tutto quello che comanderebbe loro. Cesare, perchè s' affrettava d'andar in Italia e nell'Illiria, impose a tutti gli ambasciadori che la seguente state dovessero ritornare a lui. Egli intanto avendo ridotte le legioni ne' paesi dei Carnuti, degli Andesi e de' Turoni, le quali città erano vicine a questi luoghi, dove avea egli fatta la guerra, se ne venne alla volta dell'Italia. Per tutto ciò furono da Cesare spedite lettere a Roma, ordinando che si facesse orazione (1) quindici giorni continui: cosa che avanti quel tempo non era mai stata accordata a persona veruna.

(1) Non è già che Cesare abbia ordinato che si facesse questa supplicazione, ma il senato ad istanza di lui fatta per iscritto decretò che per quindici giorni continui si facessero pubbliche orazioni. Questo onore era considerato quasi come un trionfo. In questo periodo di tempo si tenevano aperti i templi degli Dei, e in essi si preparavano delle mense lautamente imbandite, in cui si collocavano su ricchi strati assise le immagini dei numi. Queste erano quelle feste che chiamavansi *lettisternii*.

SOMMARIO.

I. *Sergio Galba luogotenente soggioga alcune nazioni poste fra l'Alpi e il Rodano.* II. *Ribellatisi i Seduni e Veragri, ne fa grande strage.* VII. *Nel tempo stesso si ribellano i Veneti, gli Unelli, i Curiosoliti ed altri Galli verso la parte del mare.* XII. *Cesare avendo invano attaccati più volte per terra i Veneti,* XIV. *finalmente li vince per mare.* XVII. *Mentre anche i suoi luogotenenti, Q. Titurio con gli Unelli,* XX. *P. Crasso con diversi popoli dell'Aquitania felicemente guerreggiano,* XXVIII. *Cesare avendo assaltati i Morini ed i Menapj, ritira le sue truppe per la intemperie della stagione.*

DE' COMENTARJ

DI

C. GIULIO CESARE

DELLA GUERRA GALLICA.

LIBRO TERZO.

Cavalcando Cesare alla volta dell'Italia, mandò Sergio Galba (1) con la duodecima legione e con parte della cavalleria ne' paesi de' Nantuati (2), Veragri e Seduni, i quali si distendono da' confini degli Allobrogi, dal lago Lemano e dal Rodano perfino alla sommità delle Alpi. La cagione che lo mosse a mandarlo, fu perchè egli voleva che la strada per l'Alpi, donde i mercatanti erano soliti di passare con gran pericolo, e con pagar

(1) Lemaire pretende che il cognome di questo Galba sia Servio, e non Sergio, e adduce la ragione ch' egli era della famiglia dei Sulpicii, i quali tutti avevano per loro particolar prenome il nome di Servio, e non Sergio, prenome particolare della famiglia dei Catilina e dei Silii.

(2) Queste province sono situate vicino alla Svizzera, paese già conosciuto dai Romani, e sottomesso al loro impero colla guerra elvetica descritta al libro 1. Le gabelle che si esigevano in questi paesi erano quelle che noi diciamo *dogana di transito*, e a Cesare non garbeggiava che divenissero troppo dispendiose le merci che doveansi trasportare dalla Cisalpina all'armata. Oltre che, ove le gabelle sono gravose, necessita maggior rigore, il quale incaglia i trasporti a grave danno massime di un esercito.

gabelle molto gravose, divenisse aperta e sicura. Gli diede oltre a ciò commissione, che, se esso giudicasse esservi di bisogno, lasciasse questa legione a' quartieri fra quei popoli per tutto quel verno. Galba avendo alquante volte combattuto con felice successo, e avendo prese molte delle lor terre, venuti a lui da tutti que' luoghi d'intorno ambasciadori, e dati gli ostaggi, stabilì con essi la pace: determinò poscia di far fermare due coorti fra i Nantuati; ed egli con tutte le altre compagnie di quella legione svernare nella terra de' Veragri, il cui nome era Ottoduro. Questa contrada è posta in una valle, ed ha vicino a se una pianura non molto grande, cinta tutta da monti altissimi. Ora, perchè questo luogo era in due parti diviso da un fiume, egli volle che in una alloggiassero i Galli, e nell'altra, la quale era stata da loro lasciata vota, diede gli alloggiamenti alle coorti; un tale luogo poi fece fortificare con un bastione e sua fossa (1).

II. Essendo già passati alquanti giorni che si eran fermati quivi a' quartieri, ed avendo egli comandato che gli fossero portati là i grani, gli fu in un subito fatto intendere dalle spie, che da quella parte del borgo, la quale egli aveva asse-

(1) I Romani solevano costantemente fortificare in qualche modo il luogo, ove dovevano fermarsi, fosse anche per una sola notte. In questa maniera oltre al rendere più raccolta e più difesa l'armata, mantenevano anche i soldati più attivi e più esercitati alla fatica. Galba seguendo quest'ottima pratica fortificò i suoi quartieri d'inverno, ma i periti della milizia lo tacciano d'imprudente, perchè abbia avuto troppa fiducia negli Ottoduresi, i quali formavano parte di quel popolo che era stato di fresco soggiogato nella guerra elvetica. Oltre all'aver fortificato questo mezzo paese, che era situato nella valla, non avrebbe egli fatto ottimamente se avesse collocato alcuni presidj sul declive del monte alle diverse aperture dei dirupi, onde impedire l'uscita a la discesa dei barbari?

gnata ai Galli, s'eran tutti fuggiti nella notte; e che una grandissima moltitudine di Seduni e di Veragri avevano presi i monti che soprastavano d'intorno. Era questo avvenuto per alcune cagioni che i Galli in un subito s'erano risoluti fra loro di ricominciare la guerra, e di cercar d'opprimere e danneggiare i soldati della legione: prima, perchè essi facevano poca, anzi nessuna stima della legione, sapendo ch' ella non era intera, per essersene cavate due coorti, e se ne trovavano fuori molti altri soldati, i quali erano stati mandati a far provvisione di vettovaglia: inoltre ancora, perchè stimavano che i nostri, per trovarsi in un luogo svantaggioso e strano, ogni volta che essi corressero giù da quei monti nella valle, o lanciassero dardi contro de' medesimi, non potrebbero sostenere il primo loro assalto: di più si dolevano che fossero stati levati loro i figli in nome d'ostaggi (1); e che i Romani si sforzassero di tenere la sommità dell'Alpi, non solamente per cagione d'assicurare il viaggio, ma eziandio per godersele sempre come cosa loro; e si persuadevano che essi volessero aggiugner quei luoghi alla Provincia per essere ad essa vicini.

III. Quando Galba ebbe intese tutte queste cose, vedendo che non s'era per anche finito di fare le provvisioni necessarie per i quartieri d'inverno, e che non erano in ordine le munizioni come si doveva, nè s'era fatta provvisione baste-

(1) Tra le diverse cause annoverate da Cesare, quella degli ostaggi fu certamente la principale che indusse gli abitanti di Ottoduro a rinovare le ostilità, e Galba doveva pure persuadersi che quella popolazione ubbidiva semplicemente alla forza dei Romani a lei sommamente odiosi. Dunque non a torto, come già si disse nella nota antecedente, viene egli riputato un militare imprudente se non prese la precauzione di occupare per sua difesa le alture dei monti circostanti.

vole di grano e di vettovaglia; e supponendosi che dopo essersi arresi e aver dati gli ostaggi non si avesse da temere di guerra, fatto con prestezza ragunare il parlamento, cominciò a richieder ciascuno che volesse dire il parer suo: e perchè in questo parlamento s'era subito scoperto un pericolo tanto grande fuor dell'opinione di ciascuno; e perchè tutti i luoghi che sovrastavano il campo si vedevano pieni di gran numero di genti armate; nè potendo venire soccorso al campo da alcuna banda, nè portarvisi vettovaglie per essere i passi e le strade serrate; avendo quasi ognuno perduta la speranza di salvarsi, di tal maniera la discorrevano, cioè: che lasciate tutte le bagaglie si dovesse prender la strada da una parte con isforzare i nimici a dar loro il passo; e per la strada medesima, per la quale essi quivi s'eran condotti, procurar di tornarsene a salvamento. Tuttavia piacque alla maggior parte che serbandosi a prender questo partito quando tutto fosse all'estremo ridotto, si facesse intanto uno sperimento (1) della cosa e si difendesse il campo.

IV. Essendo corso un breve spazio di tempo, tanto che appena bastava per metter in ordine e porre in opera quelle cose le quali essi avevano deliberate, i nimici, dato tra loro il segno, corsero alla volta de' nostri da tutte le bande, tirando sassi e dardi (2) contro i bastioni. I nostri in quel

(1) La frase *sperimentar la cosa*, o *sperimentar l'evento della cosa*, come dicono quasi tutti i testi latini, non presenta un'idea chiara. Essa può significare: mettere ad esperimento le proprie forze contro l'assalto dei nemici, oppure: far esperimento se eglino fossero per muoversi all'assalto, cioè aspettare l'evento; di fatto trovasi in alcuni testi *opperiri* invece di *experiri*, e i Romani, come si vedrà al principio del seguente capo, aspettarono di essere assaliti.

(2) Cesare chiama *gæsa* questi dardi. I gesi, i *matari*, i *traguli* (cap. 26, lib. 1) erano una

principio resistevano loro gagliardamente, essendo freschi di forze, e da' luoghi più alti (1) non tiravano alcun colpo invano, e tutti correvano a dar pronto soccorso in quella parte del campo, dove vedevano che per essere spogliata d'uomini che la difendessero n'era di bisogno. Erano bene in questo dai nimici superati, che a quelli, qualora per aver lungamente combattuto si trovavano stracchi, partendosi dalla zuffa, ne subentravano altri, e davano loro soccorso: i nostri poi per esser pochi non potevano altrimenti fare alcuna di queste cose; anzi non solamente non poteva uno, che per troppo combattere si trovasse stracco, partirsi dalla battaglia, ma nemmeno un ferito poteva levarsi di quel luogo, dove egli da prima si era fermato, o ritirarsi per prendere riposo.

V. Ora essendo durata crudelmente la battaglia più di sei ore continue, già mancavano a' nostri non solamente le forze, ma le arme ancora; e ve-

specie di giavellotti meno pesanti, arme usate principalmente dai soldati di armatora leggera. I gesi però erano più conosciuti dai barbari, che dai Romani.

(1) Ottomanno vorrebbe che nel testo in vece di *ex loco superiore* si dovesse leggere *ex loco inferiore*. Veramente pare che sia incorso un qualche errore in questa espressione. I Romani erano nella valle; i Galli occupavano le altnre; come mai può darsi che i primi dai luoghi *superiori* tirassero colpi, ec.? Lemaire, Davis ed altri interpreti si oppongono ad Ottomanno. Il primo di questi teota di sostenere la Vulgata, con dire che i Romani naturalmente avevano occupato i siti più elevati di Ottoduro, e che di là si difendevano contro il nemico che veniva dall'altra parte più depressa del paese. Non male; ma a me sembra che l'idea del dottissimo Muret non sia da sprezzarsi. Egli crede che i copisti abbiano per isbaglio trasportata una linea. Ecco come egli collima la sentenza: « i nemici dato tra loro il segno corsero alla volta dei nostri da tutte le bande, laociando sassi e dardi contro il bastione, e dai luoghi più alti non tiravano alcun colpo invano. I nostri in quel principio resistevano loro gagliardamente, essendo freschi di forze, e tutti correvano, ec.» Con questa trasposizione vien tolta ogni controversia, e il senso si rende regolare e chiarissimo.

nendoci i nimici vieppiù furiosamente contra, cominciarono dalla parte più debole a romperci i ripari e a riempire il fosso; sicchè ridotta la cosa in un estremo caso, P. Sesto Baculo, centurione primipilo (1), il quale, come abbiamo detto prima, nella battaglia fatta co' Nervj ricevè molte ferite, e C. Voluseno pure tribuno de' soldati, uomo di gran consiglio e valore, si portarono tosto a Galba, mostrandogli come non vi aveva che una sola speranza di potersi salvare, ed era che facendo un grande sforzo uscissero contra i nimici, e in simile guisa tentassero l'ultimo rimedio per salvarsi. Laonde chiamati i capitani fece con molta prestezza intendere ai soldati che desistessero alquanto di combattere, e che invigilassero solamente a raccorre quelle armi, le quali i nimici tiravano loro, e che si ristorassero un poco: quindi qualora vedessero dare il segno saltassero tutti fuori de' ripari, e dessero addosso a' nimici con riporre tutta la speranza di lor salvezza nell'unica propria virtù e valore (2).

VI. Ubbidiron eglino a quanto fu loro comandato, e saltando poscia tutti in un istante fuori de' ripari del campo da tutte le parti (3), non diedero agio a' nimici di poter vedere quello che si dovesse fare, nè di raccogliersi insieme. Muta-

(1) Vedi la nota al lib. 2, capo 25, e il testo.

(2) Di qui si vede che Galba era assediato da tutte le parti e dall' alto. Trovandosi egli in questo stato prodotto dal suo aspettare (capo 3) per ischivare la taccia di malavveduto comandante presso la legione e presso Cesare, fece prudentemente radunare il consiglio di guerra, ed operando secondo il parere di esso salvò l' armata ed il suo onore.

(3) Cioè da tutte le porte del campo, come dice il testo. In una nota al capo 24 del libro secondo noi abbiamo parlato della porta decumana e della pretoria. Il campo ne aveva due altre laterali, che si chiamavano *porte principali*, perchè vicino a queste attendavano i militari di primo *rango*, o lo stato maggiore.

tasi adunque in tal guisa la sorte, avendo i nostri tolto in mezzo i nimici (i quali pur ora nutrivano la speranza di prendere gli alloggiamenti del nostro campo) ne fecero grande strage; e di trentamila e più soldati che erano questi barbari, venuti, per quello constava, contro il nostro campo, essendone stati uccisi più della terza parte, tutto il rimanente spaventato voltossi in fuga, e non gli fu permesso da' nostri di fermarsi, non che altro, in luoghi vantaggiosi. Così adunque essendo rotte e spogliate di armi le genti nimiche, i nostri si ritirarono ne' loro ripari ed alloggiamenti. Dopo questa azione, Galba che non voleva più trovarsi in necessità di doversi esporre alla sorte, e perchè si ricordava esser venuto quivi ai quartieri con una intenzione (1), e poi aveva veduto essergli le cose diversamente accadute, mosso principalmente dalla grande scarsezza de' grani e delle vettovaglie, il seguente giorno avendo fatto dar fuoco a tutti gli edifizj di quel borgo, procurò di ritornar colle genti nella Provincia; e non incontrando per viaggio impedimento alcuno dai nimici, e nemmeno da questi venendo in alcun luogo trattenuto (2), condusse a salvamento quella legione nel paese de' Nantuati, indi in quello degli Allobrogi, e quivi la fece svernare.

VII. Cesare, fra se giudicando dopo questi successi che tutta la Gallia fosse in pace, e che le

(1) Galba era venuto in Ottoduro ai quartieri d'inverno, e imprudentemente si affidava a quegli abitanti per natura e per bisogno suoi nemici; ma ammonito dalla esperienza si rese più cauto e trasportò la sua legione in Savoia, che era già caduta in possesso dei Romani.

(2) Non trovare impedimento, e non essere trattenuto sono due espressioni quasi equivalenti. Cesare dice: *nullo hoste prohibente aut iter demorante*, cioè che non gli veniva vietato dal nemico il ritorno nella Provincia, nè ritardato il cammino.

cose si fossero acquietate, avendo di già superati i Belgi, discacciati i Germani, vinti i Seduni nelle Alpi, e portatosi poscia al cominciar del verno nell' Illirico (1), perchè voleva vedere e conoscere quelle nazioni eziandio e quei paesi, nacque di nuovo nella Gallia una improvvisa guerra, la cagione della quale fu questa: erasi fermato ai quartieri d'inverno negli Andi, popoli vicini all'Oceano, P. Crasso (2) giovanetto con la settima legione: costui aveva mandati nelle città vicine molti capitani e luogotenenti de' soldati a far provvisione di biade e di vettovaglie, essendovene in quei luoghi carestia; e tra questi era stato mandato T. Terrasidio negli Eusubj, M. Trebio (3) Gallo ne' Curiosoliti, e Q. Velanio con T. Silio ne' Veneti.

VIII. Questa città per autorità e forze è la maggiore di tutte le altre di quei paesi vicini al mare; perchè i Veneti oltre l'avere moltissime navi, con le quali navigando sono soliti di passare in Brettagna, avanzano ancora tutti gli altri popoli vicini sì per teorica che per pratica nella nautica; e trovandosi eglino padroni di un mare molto tempestoso e aperto, con pochi porti, si sono renduti tributarj quasi tutti coloro, i quali praticano quel

(1) Non si sa comprendere come Cesare siasi persuaso che dovessero i Galli starsene tranquilli e pacati. I popoli dell'Alpi, gli Elvezj e i Belgi da lui vinti costituiscono poco più che i confini della Gallia, e le province recentemente soggiogate a viva forza non promettono gran sicurezza di sommessione. D'altra parte non si vede espresso il motivo che spinse Cesare a portarsi nell'Illiria, la quale formava parte della provincia romana.

(2) Vedi la nota al lib. 2, capo 34.

(3) Alcuni appoggiati ad antichi codici pretendono che in vece di Trebio debbasi leggere Trebonio, e Ursino in comprova di ciò riporta un'antica lapide trovatasi in Roma, fatta, per quanto egli crede, in memoria di questo personaggio, colla iscrizione seguente. Q. TREBONIVS. Q. L. OLA. GALLVS EX. PATRIBVS. LIBERTINIS.

golfo di mare. Costoro furono i primi che ritennero Silio e Velanio (1); e ciò fecero perchè trattenendo costoro, stimavano di poter col cambio de' medesimi ricuperare quegli ostaggi che essi avevano di già dati a Crasso. Spinti i vicini dalla loro autorità (avvegnachè i partiti che prendono i Galli sogliono essere improvvisi e furiosi) per questo ritennero Trebio e Terrasidio, e tosto mandati scambievolmente ambasciadori, fanno congiura insieme per mezzo de' capi dell'una e dell'altra parte, di più non fare cosa alcuna senza il comun parere, e di voler tutti d'accordo correre la stessa fortuna. Sollecitarono poscia le altre città a volersi piuttosto mantenere in quella libertà ereditata dai loro maggiori, che sopportare la servitù de' Romani. Ora, poichè tutti que' paesi marittimi in brevissimo spazio di tempo concorsero nel parere de' Veneti, tutti d'accordo mandarono ambasciadori a P. Crasso, facendogli intendere che se esso voleva riscattare i suoi dovesse rimandare loro gli ostaggi, i quali egli teneva appresso di se.

IX. Cesare avendo saputo per lettere di Crasso tutte queste cose, perchè si trovava egli molto lontano, fece fabbricare intanto alcune navi lunghe (2) nel fiume Ligeri, il quale mette nell'Oceano, e ordinò che dalla Provincia gli fossero mandati gli uomini da remo, i marinari e governatori. Poste che furono in ordine con molta sollecitudine tutte queste cose, egli, quanto più presto

(1) Dione assegna l' epoca di questa guerra all' anno 698 sotto il consolato di Marcellino e di Filippo.

(2) Le navi lunghe erano così nominate dalla loro struttura smilza, la cui forma presentava molta longitudine e poca latitudine. Ad esse si assomigliano quelle che oggidì noi chiamiamo *galee*. Erano molto adattate alla guerra e ai trasporti, per cui chiamavansi anche *onerarie*. Si qualificavano biremi, triremi, quadriremi, secondo che erano guernite di due, di tre, di quattro ordini di remi.

permise la stagione dell'anno, venne ad unirsi coll'esercito. I Veneti e i popoli delle altre città ancora, tostochè intesero la venuta di Cesare, perchè conoscevano in quanto grave delitto(1) erano incorsi fra loro col ritenere e mettere in prigione gli ambasciadori (2) (il qual sol nome era stato sempre riputato santo e inviolabile appresso tutte le genti), si pongono all'ordine per intraprendere una gran guerra, a misura dell'alto pericolo in cui si trovavano, e soprattutto di provvedere quanto era necessario per uso delle navi; e ciò con tanto più di buona speranza, quanto che molto confidavano nella qualità del sito, dove essi si trovavano: sapevano inoltre che il venire per via di terra sarebbe malagevolissimo, perchè le strade erano tagliate dalle innondazioni delle acque del mare, e lo andare per acqua era impedito per non avere i nostri contezza di que' luoghi, e perchè altresì vi erano pochissimi porti: si affidavano pure in questo, che i nostri eserciti non potrebbero lungamente fermarsi ne' paesi loro, per cagione della scarsezza che avrebbero de' grani: ma quando anche tutte le cose succedessero diversamente da quello si erano immaginati, vedevano nondi-

(1) La cognizione dei Veneti non era già di essere incorsi in grave delitto, ma di aver fatta *un'azione* che ritornava loro di grave danno; tale è il senso delle parole del testo: *quantum in se facinus admisissent.* E' ben vero però che il timore di quei popoli era proporzionato alla conosciuta gravezza del commesso delitto.

(2) Si domanderebbe per qual motivo Cesare abbia spedito degli ambasciatori nel paese dei Veneti per provvedere il frumento piuttosto che degli esattori cui competeva questo incarico. Il vedere che nel capo settimo li chiama semplicemente prefetti e tribuni, e nel capo seguente cavalieri, mi fa sospettare che Cesare abbia regalato questo titolo agli inviati da Crasso onde avere una causa, o piuttosto pretesto plausibile per opprimere gli Armoricani. Pare di fatto che per solo desiderio di conquista abbia voluto Cesare che Crasso facesse invasione in questa parte della Gallia, giacchè (l. 2, cap. 34) non adduce alcuna causa che faccia onore al suo operato.

meno come le loro forze erano molto superiori per mare, e che i Romani non avevano alcuna comodità di navi; e oltre a ciò non avevano contezza veruna nè de' guadi, nè de' porti, nè dell'isole di que' luoghi, ne' quali essi dovevano far guerra; e che il navigare in un mare stretto era molto differente dallo andar navigando per l'Oceano, mare in vero vastissimo ed apertissimo. Tostochè ne' loro trattati furono presi sì fatti partiti, cominciarono a fortificare e fornire le terre, e a farvi portar dentro tutte le biade, le quali erano per le ville: ragunarono eziandio in Venezia quel maggior numero di navi che fu loro possibile, mentre era cosa certa che quivi Cesare doveva prima che altrove far guerra. Fecero in questa occasione lega con gli Osismj, Lessobj, Nanneti, Ambialiti, Morini, Diablinti e Menapj: mandarono a chiedere aiuto in Brettagna, la quale è posta all'incontro di queste regioni.

X. Queste erano quelle cose che, come abbiamo dimostrato poco avanti, rendevano difficile questa impresa; ma tuttavia erano molte le cagioni, le quali spignevano Cesare a fare una tal guerra: cioè l'ingiuria (1) fattagli nello avere ritenuti i cavalieri romani; l'essersi ribellati dopo di essersi arresi; lo aver mancato di fede dopo dati gli ostaggi; la congiura di tante città; e soprattutto, per-

(1) L'ingiuria fatta dagli Armoricani consiste nella infrazione dei diritti di guerra, perchè inviolabile è la persona di un ambasciatore; la ribellione nella rinovazione della guerra dopo la resa; la defezione nel distaccarsi dai Romani dopo la data fede, collo spregio dei trattati e delle condizioni di pace; la congiura nell'essersi combinate tutte le province già soggiogate contro Cesare. A me sembra che la vera cagione, la quale per lo più tiensi celata, fosse di interrompere la navigazione ai Veneti, per mezzo della quale essi avevano aperto un commercio quasi esclusivo con l' Inghilterra, dalla qual isola traevano ogni sorta di vettovaglie.

chè se avesse dato passaggio a un tal punto senza provvedervi, le altre nazioni giudicherebbero esser loro lecito di fare lo stesso. Sapendo egli adunque che quasi tutti i Galli erano ordinariamente inclinati a nuove cose, che agevolmente e con prestezza si muovevano a far guerra, e che gli uomini tutti cercano naturalmente la libertà, e odiano la servitù, giudicò fra se stesso che fosse bene dividere e maggiormente dilatare l'esercito prima che più città entrassero nella lega.

XI. Laonde mandò con la cavalleria Tito Labieno per suo luogotenente nel paese de' Treviri, i quali abitano vicino al Reno, e impose a costui di passare nel paese de' Remi e degli altri Belgi per mantenerli costanti nel lor dovere; che oltre a ciò dovesse opporsi ai Germani, i quali, come si diceva, erano stati chiamati da' Belgi in loro soccorso; e se osassero di passare per forza il fiume con le navi, dovesse loro vietarlo. Comandò poscia a P. Crasso, che con dodici coorti (1) dei soldati legionarj, e con buon numero di cavalli dovesse passare nell'Aquitania, affinchè que' popoli non potessero mandar genti in soccorso alla Gallia (2), e non si unissero insieme tante nazioni: mandò eziandio agli Unelli, Curiosoliti e Lessobj Quinto Titurio Sabino per suo luogotenente con tre legioni, imponendogli che dovesse aver egli la cura di trattenere que' popoli: diede poscia

(1) Cioè una legione e due coorti. Trovasi che in molte altre circostanze Cesare dovendo spedire un corpo d'armata in guernigione a qualche luogo, mandava una legione, più due coorti, distaccandole da un' altra legione; nè si sa ben comprendere per qual vantaggio ei facesse questo aumento ad una legione.

(2) Cesare considera l'Aquitania come paese non più appartenente alla Gallia, perchè essa già da qualche tempo era sottoposta alla giurisdizione, alle leggi e agli usi romani Per Gallia poi qui intende particolarmente la Celtica, colla quale egli era in guerra.

il governo dell'armata e di tutte le navi galliche che aveva fatte venire dai Pittoni, dai Santoni e dall'altre provincie che stavano in pace, a Decio Bruto (1), giovanetto, imponendogli che più presto che potesse andasse contra i Veneti: Cesare poi si portò colà con tutta la fanteria.

XII. I siti delle terre loro erano posti nella estremità di certe lingue (2) e promontorj che sporgono in mare, ove non si poteva smontare, quando gonfiandosi le acque (3) inondavano il paese tutto d'intorno: la qual cosa accade continuamente ogni dodici ore due volte; nè tampoco vi si poteva andare colle navi, perchè mancando le acque prima cresciute, potevano esse navi restare in secco. Adunque per l'uno e per l'altro capo veniva impedito Cesare di battere queste terre; e se per avventura superati questi popoli a forza di argini e macchine poste in mare, che uguagliassero la sommità delle mura, avessero perduta ogni speranza di potersi salvare, allora col ragunare gran numero di navi (la qual cosa potevano agevolmente fare) si ritiravano nelle terre vicine, portando seco tutte le cose loro, e quivi col favore de' siti vantaggiosi di nuovo si difendevano nel medesimo modo. Ciò si rendeva loro più agevole la maggior parte della state, perchè le gran tempeste

(1) Davis dopo aver fatto maraviglia che Cesare abbia affidata una commissione così importante a questo giovanetto, pensa che siasi indotto a ciò fare dall' amor paterno. Ei lo suppose figlio di Servilia moglie di Giunio Bruto; ma non s' avvide che il famigerato Bruto, uno degli uccisori di Cesare, era Marco e non Decio.

(2) Sono queste lingue alcuni tratti di terra che sporgono in mare, e che cominciando a guisa di promontorj van declinando a poco a poco finchè si perdono nell' onde.

(3) Per il flusso e riflusso del mare, come nota il testo latino colla parola *æstus*. Ciò non succede ogni dodici ore, ma ogni ventiquattro, come trovasi nella maggior parte dei diversi codici.

impedivano le nostre navi; e in quel mare vasto e spazioso, per la sua grande agitazione, e perchè rari porti vi erano, anzi quasi nessuno, si rendeva il navigare veramente difficile.

XIII. Imperciocchè le navi di quelle genti erano fatte ed armate in tal guisa: le carene loro erano alquanto più piane delle nostre a fine di poter con esse più agevolmente solcare quei mari bassi, e resistere alle ripercosse (1) delle onde: avevano la prora molto alta e la poppa altresì accomodata alla grossezza dell'onde e delle tempeste, e le medesime tutte fatte di rovere, atte a sostenere qualsivoglia urto e percossa: i banchi di coloro che maneggiano i remi, erano fatti di travi dell'altezza di un piede, e confitti con chiodi di ferro della grossezza di un dito pollice: le ancore erano attaccate con catene di ferro in luogo delle gomene: le vele erano di pelli e di cuoi sottilmente conci (2), o perchè vi fosse scarsezza di lino, e non sapessero adoprarlo, oppure (come è più verisimile) perchè giudicavano che con le vele non si potessero sostenere così gran tempeste dell'Oceano e venti così furiosi, nè reggersi altresì navi tanto pesanti. Ora la nostra armata doveva venire a battaglia con le navi nimiche in tal guisa, che le nostre erano superiori per la sola prestezza e forza de' remi, dove tutte le altre cose,

(1) All' aumento delle acque, ed al decremento in tempo del flusso e riflusso, tale essendo il senso della espressione latina: *vada ac decessum æstus excipere.*

(2) Queste pelli così preparate per formar vele chiamavansi *alutæ*. I motivi per cui le vele e le navi dei Veneti erano fabbricate con tanta solidità sono chiaramente espressi da Cesare; ma è difficile concepire come si potessero maneggiare comodamente le vele col mezzo di catene. Forse le vele restavano tese e assicurate con catene, ma le sarte erano di canape, senza di che, come mai comprendere quanto vien riferito nel capo seguente, ove si legge che i Romani con certe falci tagliavano le funi e rendevano nullo l' uso delle antenne?

rispetto alla qualità e natura del luogo e alla furia grande delle tempeste, erano molto più vantaggiose per i nimici: imperciocchè le nostre non potevano nuocere con gli sproni a quelle di loro (tanto erano sode); nè le armi vi si potevano agevolmente tirar sopra per essere molto alte: e per questa stessa cagione erano altresì più comode a servirsene fra gli scogli. Aggiugnevasi a questo un' altra cosa: che qualora avesse cominciato il soffiar de' venti a incrudelirsi, e che essi dati si fossero alla loro discrezione, potevano più agevolmente sostenere gli impeti della tempesta, e più sicuramente fermarsi ne' guadi: e se per avventura le onde, scemando dalla lor gonfiezza, le lasciassero in secco, nè sassi, nè scogli potevano far loro alcun danno: dove le nostre navi dovevano temere di tutte queste cose.

XIV. Cesare dopo aver espugnate più terre, quando s'accorse che vana cosa era lo affaticarsi tanto, e che col prendere le terre non s'impediva a' nimici il fuggire, e che nemmeno si poteva loro apportare alcun danno, deliberò fra se stesso di dovere attendere la flotta, la quale tostochè fu arrivata, e che i nimici la cominciarono a vedere, intorno a dugentoventi delle loro navi prontissime e fortissime di ogni sorta di armi (1), uscite fuori del porto, si fermarono allo incontro delle

(1) In questo luogo per armi si devono intendere gli attrezzi necessarj al buon mantenimento e al maneggio delle navi. Questa parola non si prende nel suo stretto senso, se non quando si parla particolarmente di pugne, di ferite. Qui poi significa in ispecie le vele, i cordaggi, le ancore, e cose simili. Questo vien comprovato da Dione, il quale parlando di questo fatto e dei Veneti, dice che essi non avevano addotto seco armi, perchè molto si affidavano alla robustezza delle loro navi. Nello stesso senso disse Cesare al principio del capo antecedente, che le navi venete erano fatte ed *armate* in tal guisa.

nostre; nè Bruto, capitan generale dell' armata, nè i luogotenenti e capitani, a' quali era destinato il governo di una nave per uno, potevano penetrare ancora cosa mai si facessero, o in qual maniera volessero combattere, perchè molto bene aveano considerato come non si poteva loro nuocere punto con gli sproni delle navi, mentre drizzando le torri, l'altezza nondimeno della poppa delle navi nimiche le sopravanzava di maniera che malagevolmente da sì basso luogo si potevano tirar le armi contra i nimici, dove all'incontro quelle tirate da' nimici facevano il maggiore e più grave colpo contro di noi. Una sola cosa delle apprestate da' nostri craci molto giovevole, cioè alcune falci (1) con la punta acutissima fitte in cima di certe aste lunghe, fatte quasi nella forma delle falci da battere le mura. Ora prendendosi con esse quelle funi, con le quali stavano appese le antenne agli alberi delle navi nimiche, e tiratele fortemente con dare in un tempo stesso de' remi in acqua si venivano a spezzare: tagliate queste funi, bisognava per forza che le antenne giù cadessero, di maniera che come tutta la speranza delle navi galliche consisteva nelle vele ed in altri ordigni marittimi, così essendo loro tolte queste cose, venivano in uno stesso tempo impediti di potersi più valere delle navi. Tutto il rimanente poscia di quella battaglia stava riposto nella virtù e valore de' soldati, e in questo erano i

(1) Erano queste falci non diverse da quelle che si usano nei lavori rurali, ma erano affisse alla cima di lunghe pertiche. L' autore le dice simili alle falci murali, ma esse non lo erano che nella forma e nella struttura, non nella massa. Le falci murali erano assai più voluminose, e si tenevano affisse a grosse travi. Vegezio nell' ultimo capo del libro quarto parla di questa falce navale e del suo uso, di cui non parleremo qui, perchè basta per noi quanto ne dice lo stesso Cesare.

nostri agevolmente superiori; tanto maggiormente ancora che le azioni si facevano alla presenza di Cesare e di tutto l'esercito romano, dimodochè non poteva farsi alcun valoroso fatto che non fosse manifesto ad ognuno: imperciocchè tutti quei monticelli e luoghi alti all'intorno, d'onde poteva scorgersi il mare quivi vicino, erano ripieni de' nostri soldati.

XV. Come poco avanti dicemmo, gittate che furono abbasso le antenne, avendo ciascuna delle navi de' nimici due o tre delle nostre d'intorno, i nostri soldati facevano ogni sforzo per saltare dentro di quelle. Laonde tostochè quei barbari si furono di tal cosa accorti, essendo state già prese molte delle loro navi, e non trovandosi più cosa che potesse riparare un tanto pregiudizio, facevano ogni sforzo di salvarsi col fuggire: e avendo già rivolte le navi verso quella parte dove il vento le portava, subito divenne il mare tranquillo e calmato (1), sicchè non si potevano muovere altrimenti da quel luogo dove si trovavano. Ora ciò fu molto a proposito per i nostri a compire la già cominciata impresa; imperciocchè questi perseguitandole ad una ad una, n' espugnarono quante ne giunsero; e pochissime in tutto quel numero, per cagione della sopravvegnente notte, poterono giugnere a terra, essendosi combattuto continuatamente quasi dalla quarta ora (2) perfino al tramontare del sole.

(1) La solita fortnna di Cesare venne opporluna in suo sussidio. Questo stato delle acque marine è facile ad accadere nel mar della Brettagna. I Latini lo chiamavano *flustrum*, ed anche con un termine greco *malacia*, e noi *bonaccia*. Questa succede principalmente quando, cessati i venti, restano inattive le vele, e non possono più moversi le navi dal sito ove si trovano; circostanza terribile, massime per le navi da guerra.

(2) Cioè nell' ora decima antimeridiana.

XVI. Con questa battaglia fu posto fine (1) alla guerra dei Veneti, e altresì di tutti i popoli di que' paesi vicini al mare. Conciossiachè non solo eransi ragunati a questa impresa tutti i giovani e tutti gli altri uomini di età più matura, i quali avevano punto di senno o di dignità; ma ancora avevano trasportato colà tutte quelle navi che si erano potute trovare in que' luoghi, colla perdita delle quali gli altri non avevano dove più ritirarsi, nè modo alcuno di poter più difendere le terre loro; laonde tutti si arresero a Cesare con ogni lor cosa; ed egli giudicò di dover procedere tanto più rigorosamente contra costoro, quanto egli voleva che per l'avvenire il nome degli ambasciadori fosse da tutti gli altri popoli barbari con maggiore distinzione riguardato. Avendo adunque fatto privar di vita tutti gli uomini dell' ordine senatorio, fece vender tutti gli altri all'incanto (2).

XVII. Mentre in tale stato erano le cose nel paese dei Veneti, Q. Titurio Sabino (3) giunse con quelle genti, le quali aveva avute da Cesare nel paese degli Unelli. Capo di questi era Viridovice, già capitan generale di tutte quelle città che si erano ribellate, dalle quali aveva ragunato un grande esercito: e in questi pochi giorni gli Aulerci,

(1) Plutarco nella vita di Cesare non fa parola di questa spedizione contro i Veneti. Forse stimò egli odiosa a lui questa guerra, perchè mossa per lo pretesto della ritenzione degli esattori, e più ancora per la uccisione da lui fatta di tutti i senatori armoricani.

(2) Cesare dice: *sub corona*. Gellio ed alcuni altri autori credono, che quando si mettevano all' incanto i prigionieri, questi venissero disposti in circolo, o con una corona in capo, perchè fossero meglio distinti dagli altri che vi accorrevano per farne l' acquisto; ma è più probabile l'opinione di Davis, il quale pensa che i servi vendibili fossero racchiusi in qualche luogo pubblico, fuori del quale venisse appesa una corona indicante esservi là entro degli schiavi da deliberarsi a favore del miglior offerente.

(3) Quello stesso di cui si è parlato al cap. 11.

gli Eburovici e i Lessovj avendo fatti morire tutti del loro senato, perchè non volevano esser capi e autori della guerra, serrarono le porte ed entrarono anch'essi in lega con Viridovice (1). Era oltre a ciò comparso quivi gran numero di uomini di mala vita, e di assassini di tutti i paesi della Gallia, i quali per la speranza che avevano di far preda, e per la voglia di combattere si erano distolti dal coltivar la terra e dagli ordinarj loro impieghi. Sabino avendo fermato il campo in un luogo molto comodo per tutte le cose che facevano di mestieri, si stava quivi senza uscire da' ripari; allorchè Viridovice essendosi fermato coll'esercito lungi dal suo campo non più che lo spazio di due miglia all'incontro di quello, e cavando ogni giorno le genti dagli alloggiamenti dava a' nostri occasione di venire alle mani, di maniera che non solamente Sabino era tenuto in poco conto appresso i nimici, ma ancora i nostri soldati ne mormoravano; ed aveva tanto dato a conoscere il suo timore, che i nimici avevano già preso ardire di accostarsi persino a' ripari del nostro campo. Ciò faceva egli, perchè non giudicava appartenersi ad un luogotenente (2) di venire all'armi con sì grosso numero di nimici, se non in luogo convenevole, o che qualche occasione o comodità grande non gli fosse data, massimamente essendo lontano quello che era l'assoluto capitan generale.

(1) Lemaire fa osservare, che la maggior parte dei nomi dei principi galli hanno la desinenza in vix, rix, rex, come Viridovix, Ambiorix, Orgetorix, Dumnorix, o Dumnorex, la qual ultima sillaba lascia sospettare che significasse la dignità di principe.

(2) Egli era semplicemente legato, e non voleva e non credeva ben fatto l'arrischiar l'armata contro tanta moltitudine di gente. Se le cose fossero riuscite non propizie, egli aveva giusto motivo di temere un rimprovero al ritorno di colui che era il supremo comandante.

XVIII. Stabilitasi così l'opinione del timor di Sabino, il medesimo elesse, fra i Galli che aveva condotti in suo aiuto, un certo uomo, in vero molto scaltro ed astuto, e con molti premj ed offerte lo persuase a passare nel campo nimico, ammaestrandolo di tutto ciò che dovesse ivi fare. Costui, appena fu giunto colà, espose tosto a' nimici il timor de' Romani: quindi mostrò loro in che cattivo stato di cose si trovasse Cesare appresso i Veneti, e diede loro ad intendere che al più al più la notte vegnente Sabino sarebbe andato a Cesare per dargli soccorso. Intesa che ebbero tal novella, tutti ad una voce andavan dicendo che non era da perdersi in conto alcuno una sì bella occasione di effettuare l'impresa, e che facea di mestieri portarsi nel nostro campo. Molte eran le cause (1) che muovevano i Galli a prender questo partito, cioè l'essere stato Sabino quei giorni avanti sempre rinchiuso dentro i ripari: il sentirsi confermare da quel fuggitivo la di lui paura: la scarsezza di vettovaglie, che, siccome in loro, credeano doversi trovare ne' Romani ancora: la speranza della guerra de' Veneti: e finalmente perchè tutti gli uomini per lo più credono volentieri quel che vorrebbero. Laonde indotti da queste cose non lasciarono partire Viridovice e gli altri signori dal parlamento prima d'aver avuto licenza di prender l'armi ed andare verso il campo nimico. La qual cosa poichè essi ebbero ottenuto, tutti allegri, come se avessero in pugno la vitto-

(1) Dione narra che i Galli intrapresero questa operazione senza tante riflessioni. Per altro la persuasione che essi avevano della mancanza di viveri nel campo romano, parmi che fosse il movente principale della presa risoluzione. Fecero essi conoscere di essere troppo imprudenti e troppo creduli, perchè avevano già sperimentati questi stratagemmi di Cesare principalmente nella guerra belgica.

ria, ragunate molte fascine (1) per riempier con esse le fosse de' Romani, presero verso gli alloggiamenti la volta.

XIX. Il luogo dove i nostri avevano piantate le tende era alquanto rilevato, e un poco da piedi scosceso; onde i nimici correndo a spron battuto per lo spazio d'un miglio, affinchè i Romani non avessero tempo di mettersi all' ordine e prender l'armi, arrivarono colassù mezzo morti (2). Sabino intanto dopo aver fatto coraggio a' soldati, già desiderosi di venire alle mani, diede loro il segno della battaglia: e mentre i nimici si stavano impediti dal peso ch'essi portavano, comandò a' suoi che facendo una sortita per due porte saltassero loro addosso. Dal che ne seguì che mediante il sito vantaggioso per noi, mercè del poco sapere e della molta stanchezza de' nimici, non men che per lo valore de' nostri, e per l'esercizio loro in tante guerre passate, gli avversarj non poterono reggere neppure al primo assalto, ma tosto voltaron le spalle: onde i soldati nostri ancor freschi, perseguitando i medesimi tutti impediti, ne fecero una grandissima strage, e pochi furono quelli che perseguitati dalla nostra cavalleria si salvarono con la fuga. Così adunque in un tempo stesso venne a Sabino la nuova della battaglia fatta per mare

(1) Ottomanno crede che Irzio, quaodo oel lib. 8, cap. 15 dice che i Galli io campo erano soliti sedere sopra mucchi di strame e di virgulti, iotenda di riferire il suo racconto a questo passo di Cesare: qui però noo si trova che i soldati stessero seduti, ma solo che aveyaoo radunato strame e virgulti per empiere la fossa.

(2) Si vede veramente che i Galli oltre all'esser creduli troppo ed imprudenti, erano anche temerarj. Coo quali speranze tentarono essi mai di sorprendere gli alloggiameoti romani, con un fardello sulle spalle e sfiniti di forze per la loro frettolosa corsa? Essi, come altrove abbiamo osservato, erano di un carattere impetuoso, ma leggero; e Livio lib. 10, cap. 28 li descrive feroci al primo attacco, e dice poi che i primi loro combattimneti sooo da uomini, e gli ultimi meno che da femmine.

da Cesare, ed a Cesare quella della vittoria riportata da Sabino, e tutte le città si arresero tosto a Titurio: imperciocchè l'animo de' Galli, siccome è facile e pronto a intraprender le guerre, così è debole e poco atto a resistere e sopportare le disgrazie.

XX. Quasi nel medesimo tempo Publio Crasso arrivato nell'Aquitania, il qual paese (come si è detto di sopra), rispetto alla sua estensione e moltitudine grande di abitatori, si dee riputare la terza parte di tutta la Gallia, riflettendo che gli conveniva far guerra in quei luoghi, dove pochi anni avanti era stato ucciso Lucio Valerio Preconino (1) luogotenente, con la fuga di tutto il suo esercito, e dove Lucio Manilio proconsole, dopo aver perduto tutto il bagaglio, si era dato alla fuga, conosceva molto bene che gli era necessario di usare attenzione e diligenza non mediocre; onde fatta buona provvisione di formento, e premunitosi d'aiuti e di cavalleria, con far venire oltre a ciò molti uomini valorosi, chiamati a uno per uno da Tolosa, da Carcasone e da Narbona, le quali città confinano (2) con la Provincia, introdusse

(1) Chi fosse questo Preconino e Manilio non consta. Le opinioni dei critici sono tante, così varie e contraddicenti, che non si saprebbe decidere chi principalmente meriti maggior fede. L'arrivo di Crasso in Aquitania successe nell'anno di Roma 698; e niun istorico lasciò scritto che *pochi anni* prima di quest'epoca sieno stati maltrattati dai Galli due personaggi con questo nome, nè tampoco che sieno essi esistiti in Gallia. Oudendorp fa una lunga disquisizione su questo passo di Cesare, ma inclina finalmente a credere che sia incorso nel testo un qualche errore dei copisti. Lemaire pretende che Cesare parli di due personaggi a lui poco noti, ma parmi insussistente questa opinione, perchè sono essi nominati coi loro prenomi e colle loro cariche.

(2) Queste città non sono confinanti alla Provincia, ma ne formano parte. Di Tolosa ne parla chiaramente lo stesso Cesare al lib. 1, cap. 10, ove dice che i confini dei Sequani, degli Edui e dei Santoni non sono assai distanti da Tolosa, *la qual città*

l'esercito nel paese de' Soziati. Costoro, intesa la venuta di lui, dopo aver messo insieme un numero grande di truppe e di soldati a cavallo, che erano il maggior loro forte, dato l'assalto a' nostri mentre marciavano, fecero il primo fatto di armi con la cavalleria; ma questa, respinta e incalzata da' nostri, fecero subito saltar fuori la fanteria, la quale avevan fatta imboscare dentro la valle vicina; quindi i fanti assaltando i nostri dispersi qua e là rinnovarono la battaglia.

XXI. Durò lungo tempo la zuffa, e combattevasi bravamente; conciossiachè i Soziati, superbi per le vittorie già riportate, giudicavano che la salvezza di tutta l'Aquitania fosse riposta nel lor valore: i nostri dall'altra parte bramavano di far vedere quanto sapessero fare senza l'imperadore e senza le altre legioni, sotto il comando d'un giovanetto: finalmente i nimici rifiniti dalle ferite furono costretti di voltare a' nostri le spalle. Morto un gran numero di loro, Crasso incontratosi per viaggio nella terra de' Soziati, cominciò a batterla, e quelli difendendosi bravamente, l' obbligarono ad alzarvi le trincee e le torri (1) contra. Eglino intanto or tentando di saltar fuori, ora scavando certe fosse (2) e vie sotterranee fino a' ripari

è nella Provincia. Il traduttore si tenne alla Volgata; ma secondo alcuni codici particolari si tradurrebbe: *le quali sono città della Provincia confinanti con questi paesi*.

(1) Vedi cosa siano le vigne al lib. 2, cap. 14. Le torri, l'arieta, l' agger, o il terrapieno al cap. 48, 49, 50 dello stesso libro. Non so perchè il traduttore abbia trasportato la parola *vineas* in trincee. Per averne una idea più esatta si ricorra al libro 4, cap. 15 di Vegezio, ove questo autore ne parla specificatamente.

(2) Queste chiamavansi dai Latini *cuniculi*, nome dedotto forse da *cuniculus*, coniglio, animale che tenta sempre di scavarsi sotterra la casa. I cunicoli servivano a dar passaggio agli uomini incaricati o ad abbruciare le vigne, o a rovesciare i terrapieni. Vegezio ne parla al lib. 14, cap. 20.

e macchine del nostro campo (nella qual arte gli Aquitani sono peritissimi, per essere appresso loro in molti luoghi le cave (1) de' metalli), dopo aver veduto che con questi lor modi non potevano far niente di buono, a cagion della diligenza de' nostri, mandarono a Crasso ambasciadori per supplicarlo a volerli ricevere sotto la sua giurisdizione. Avendo ciò ottenuto, ed essendo stati da lui obbligati a consegnar le armi, ubbidirono.

XXII. Mentre gli animi de' nostri stavano intenti a una tal cosa, si fece avanti dall'altra parte della terra Adcantuanno, supremo governatore di essa, con seicento suoi affezionati (2), che in lor linguaggio si chiamano *Soldurj*, i quali tengono questo costume, che partecipano in vita di tutti i comodi di coloro di cui sono amici; e se per sorte venga a questi usata qualche violenza, o si dispongono a soffrire d'accordo con essi sì fatta disgrazia, o si privano da se stessi di vita; nè dacchè gli uomini si ricordano, si è ancor trovato veruno, il quale dopo esser morto chi era seco le-

(1) O Cesare asserisce che vi fossero in Aquitania miniere metalliche, per semplice relazione avuta senza fondamento; o queste sono ora esauste, se abbiamo a prestar fede a Lemaire, il quale dice che in oggi non si ritrovano in questi paesi miniere metalliche. Oudendorp pretende che queste fossero fabbriche sotterranee, che da noi diconsi *mallei* ove si lavorasse il ferro cotto, e ridotto in massa; il che è più probabile.

(2) Questi giuravano di seguire in tutto la sorte del loro principale. Lemaire li vorrebbe assomigliare a quelli che noi diciamo *vassalli;* ma parmi che questi clienti avessero un legame assai più stretto e religioso, giacchè Cesare li chiama *devoti*, cioè che avevano fatto voto. Erano essi appellati *soldurj*, forse dalla voce antica cambro-brittanica Sawldwr, Souldur, con cui venivasi a distinguere l' nom soldato. In origine questa parola aveva il significato di fidi seguaci pronti a perdere anche la vita pel loro padrone, e a non sopravvivere alla sua morte. Val. Massimo nel lib. 2, cap. 6 parlando di questi affezionati, così si esprime: *Essi credevano cosa vergognosa il rimanersi in vita quando fosse perito colui, per la cui salvezza* AVEVANO FATTO VOTO *dell' anima loro.*

gato col nodo dell'amicizia, abbia ricusato di morire ancor egli. Or questo Adcantuanno avendo tentato di saltar fuori co' suoi compagni, levatosi un romor grande dalla parte de' nostri ripari, i soldati romani presero l'armi, e dopo un lungo ed acerbo contrasto lo costrinsero a ritirarsi dentro la terra; ma egli nulladimeno impetrò da Crasso le medesime condizioni che avevano ottenute gli altri nell'arrendersi.

XXIII. Crasso intanto, dopo aver ricevuto da costoro l'armi e gli ostaggi, andò alla volta dei Vocazj e dei Tarusazj. Allora sì che quei popoli barbari, da' quali si era saputo come i nostri avevano in pochi giorni presa per forza una terra fortissima per la natura del sito e per l'ingegno degli uomini, cominciarono a mandare ambasciadori a tutti i circonvicini, a far insieme congiure, a darsi fra loro gli ostaggi e a radunare soldati. Spedirono poscia ambascerie a quelle città (1) ancor della Spagna, che di qua confina coll'Aquitania, chiedendo loro soccorso e capitani; alla venuta de' quali con somma autorità e con una moltitudine grande di gente si dispongono a far la guerra. Vengono eletti per capitani coloro che erano stati molti anni insieme con Quinto Sertorio (2), ed avevano nome di essere ben addisciplinati nel-

(1) Paesi posti di qua dai Pirenei, ove rifuggironsi i Conveni cacciati della Spagna nella guerra sertoriana.

(2) Quinto Sertorio accese una guerra civile che durò molti anni. Questa è nota presso che a tutti, perchè ne parlano tutti gli storici latini di quei tempi, e Cicerone, e Orazio, e molti altri letterati. Egli era famoso capitano romano, nativo di Nurcia; seguitò Mario nelle Gallie; si unì con Silla, e prese Roma l'anno 87 avanti G. C. In seguito si rifuggì in Ispagna, ove s'impadronì della Lusitania, e si sostenne da prode contro Metello e Pompeo e gli altri generali romani che furono spediti contro di lui. Finalmente fu assassinato in un convito da M. Perpenna pretoriano del suo partito a Huesca l'anno 73 avanti G. C.

l'arte militare. Questi, sapendo de' Romani il costume (1), usavano ogni arte per prendere il vantaggio de' luoghi, per fortificare gli alloggiamenti, e per impedire i passi d'onde potean venire ai nostri le vettovaglie; ma Crasso accortosi di questo, riflettendo altresì alla scarsezza delle sue truppe, che non potevano senza pericolo cavarsi fuori; veggendo che i nimici scorrevano per tutto ed assediavano le strade, nè perciò restavano senza guardia bastevole i loro alloggiamenti; e considerando che per tal motivo gli riusciva molto malagevole il far venire frumenti e viveri nel proprio campo, e che il numero de' nimici s'andava ingrossando di giorno in giorno, giudicò di non dover più differire il cimento e venire alle mani con essoloro. Laonde fatto ragunare il consiglio, ed esposta la sua intenzione, quando vide che tutti concorrevano nel suo medesimo parere, destinò il giorno seguente per la battaglia.

XXIV. Sul far dell'alba avendo cavate fuori tutte le truppe, e quelle divise in due schiere (2), pose nel corpo dell'esercito i soldati ausiliarj, indi stava attendendo qual partito prendesse la parte

(1) Cioè imitando il costume de' Romani. Pare che costoro avessero a proprie spese e a spese altrui imparato che non nella sola arditezza stesse riposto il buon esito della guerra, ma molto più nella prudenza, nella sagacità e nell'arte, delle quali cose erano poco esperti in generale i popoli della Gallia. Cesare infatti dice poco sotto al cap. 28, ch'egli conobbe che questi popoli presero una maniera di combattere diversa dagli altri.

(2) Ciò non era secondo il costume dei Romani, poichè essi erano soliti spiegare le loro truppe in tre schiere. Qui però siccome l'esercito era situato dentro i monti, non era cosa necessaria, nè comoda il metterlo nella solita piena ordinanza. Deviarono inoltre dalla regola usata nel collocare gli ausiliarj, poichè ordinariamente essi distribuivansi parte al corno destro, parte al sinistro, e in questa circostanza Crasso stimò bene collocarli in mezzo alle schiere, perchè aveva in loro pochissima fede, come vedesi nel capo seguente.

nimica; ma ella, quantunque rispetto alla moltitudine della sua gente, all'antica gloria riportata nell'armi, e alla scarsezza de' nostri, stimasse di dover combattere senza paura, contuttociò riputava essere più sicuro, se impediti i passi, donde a noi dovevano venire le vettovaglie, potesse senza spargimento del proprio sangue (1) ottener la vittoria: e se per avventura i Romani scarseggiando di viveri si ritirassero, pensava di assaltarli mentre si trovassero impediti dalle medesime loro squadre, e più deboli fossero di forze sotto il peso delle bagaglie che essi portavano. Approvatosi dai lor capitani questo parere, essendo tutti i Romani usciti fuori con le loro truppe, eglino si stavano dentro i ripari. Crasso veduto ciò, dopo aver col suo indugio e con la buona opinione (2) data di se, renduti più timidi i nimici, e più desiderosi di combattere i nostri (avvegnachè questi dicevano ad una voce di non doversi più tardare per attaccarli), fece loro prima un' efficace esortazione, e poscia a universale richiesta andò ad assaltare gli alloggiamenti nimici.

XXV. Quivi attendendo alcuni a riempiere le fosse, altri sforzandosi, con iscagliar dardi, di cacciare da' ripari e dalle fortificazioni chi stavane alla difesa, mentre i soldati venuti in aiuto (nei quali Crasso, quanto al combattere, non aveva molta fiducia) col portar sassi e somministrare armi e pietre, pareva che combattessero anch'essi,

(1) Ottima regola di un generale provido e sagace. Tacito dice: il primo decoro di una vittoria sta nel risparmiare il sangue dei combattenti.

(2) I nemici al vedere che Crasso manteneva una tranquillità di animo provida ed imponente, perdettero alquanto di coraggio, il quale s'accrebbe per lo stesso motivo nei soldati romani. Anche Fabio Massimo coll' indugiare salvò la repubblica. Ben si vede che i Galli pregiavano la prudenza, ma il loro carattere vi si opponeva.

ed i nimici dall' altra parte menavano costantemente (1) e bravamente le mani, e i dardi da lor lanciati di sopra non andavano a voto; la cavalleria che aveva fatto un giro intorno agli alloggiamenti nimici, riferì a Crasso, che dalla porta principale (2) non era quella fortezza con tanta diligenza guardata, e che sarebbe agevol cosa lo entrarvi.

XXVI. Crasso dopo aver esortati i capitani della cavalleria, che con promettere a' loro soldati gran premj, e con far loro larghissime offerte gli incoraggiassero, mostrò loro quello voleva che si facesse. Essi in esecuzione de' comandi di Crasso, cavate fuori quattro coorti, le quali, perchè erano state lasciate alla guardia del campo, si trovavano fresche di forze, e guidatele segretamente per alcune vie molto lunghe, affinchè dal nimico non potessero esser vedute, mentre gli occhi e gli animi di tutti stavano intenti a mirare colà, dove era la zuffa, giunsero con prestezza a quella parte meno fortificata, di cui abbiam parlato poc'anzi, dove saltati tutti con furia, e diroccatala, penetrarono dentro i ripari prima che i nimici potessero vederli (3) o accorgersi di quanto si facesse. Allora poi udendo da quella parte le strida, i

(1) I Galli mostransi in questo combattimento assai più fermi ed avveduti che in altri. Qui però parmi che il *constanter* del testo significhi audacemente, perchè in ogni popolazione è assai più difficile cambiare il carattere, il quale dipende quasi onninamente dalla natura, che il metodo di guerreggiare, il quale nasce dalla esperienza e dall'arte.

(2) Porta decumana. E' questa la prima volta in questi Comentarj che sentesi nominata questa porta nel campo dei Galli; ma essi eransi fortificati secondo l'uso dei Romani, come abbiam veduto al cap. 23 di questo libro.

(3) In ogni incontro si scorge che i Galli mancavano di tattica. Bisogna dire che essi si valessero ben poco delle vedette. Se ciò non fosse, come mai avrebbero potuto giungere segretamente quattro coorti romane fino a tergo degli accampamenti nimici, e di là entrare negli steccati senza che nè punto, nè poco i Galli se ne fossero accorti?

nostri, riprese forze (conforme suole avvenire quando si sta colla speranza della vittoria), cominciarono a strignere più fortemente il nimico; ed esso vedendosi da tutte le bande tolto in mezzo, disperato del tutto, si venne a gittar giù dai ripari, e cercò di salvarsi con la fuga: ma la nostra cavalleria dandogli dietro per quelle campagne aperte, appena di cinquantamila soldati che si sapeva esser venuti dall'Aquitania e dalla Cantabria, ne lasciò viva la quarta parte: dopo di che, passata già gran parte della notte, si ritirò dentro i ripari.

XXVII. Come fu sparsa la nuova di questa battaglia (1), la maggior parte dell'Aquitania s'arrese a Crasso, e gli mandò spontaneamente gli ostaggi; e tra gli altri popoli che fecero questo, vi furono i Tarbelli, i Bigerrioni, i Preciani, i Vocati, i Tarusati, gli Elusati, i Gariti, gli Ausci, i Garonni, i Sibuzati e i Cocosati. Cert' altre poche nazioni più rimote (perchè già sovrastava l' inverno) trascurarono di far lo stesso.

XXVIII. In questo mezzo (benchè fosse quasi terminata la state; nondimeno perchè i Morini e Menapj, mentre tutta la Gallia era in pace, si trovavano in armi, nè mai avevano mandati ambasciadori per trattar d'accordo) avendo Cesare giudicato di potere in breve tempo finir questa guerra, vi condusse l'esercito. Questi popoli presero seco a combattere d'una maniera molto diversa (2)

(1) Peccato che Cesare abbia descritto troppo superficialmente questa mischia! Dione ne fa una minuta descriziune nel suo libro trentesimonono; ma non so a qual altro fonte l'abbia egli attinta, se non è a questa narrazione fatta dal supremo comandante che la diresse.

(2) Non solo nell'imitare i Romani nelle regole e nell' arte della guerra, ma anche nel servirsi dei mezzi che loro forniva la natura in quei paesi selvosi.

da quella che avean tenuta gli altri popoli della Gallia; imperocchè avendo inteso che altre nazioni potentissime aveano avuto che fare con lui, ed erano state rotte e vinte; come avevano ne' lor paesi grandissime selve e paludi, se n' entrarono in esse, ed ivi portarono tutte le cose loro: sull' ingresso delle quali selve essendo Cesare pervenuto, e avendo fatto fortificare gli alloggiamenti, senza che si fosse mai veduto neppure un solo dei nimici; nel tempo che i nostri stavan dispersi qua e là per dar compimento a quest' opera, essi balzarono fuori in un tratto da tutte le parti del bosco, e con impeto grande ci affrontarono. I nostri tosto presero l' armi e respinsero nella selva il nimico; e dopo averne fatta grande strage, perseguitarono il rimanente ne' luoghi più intricati e difficili, con poca perdita de' proprj.

XXIX. Cesare poi ne' giorni seguenti fece tagliar quella selva; e temendo che quei soldati che si trovavan senza armi non potessero esser quivi all' improvviso da qualche banda assaltati, fece porre tutti quegli arbori, che eran tagliati, alla fronte dell' inimico (1), e se ne servì come d' un riparo da tutte le parti. Innoltrossi con incredibil prestezza a forza di taglio tanto avanti, che già era giunto a trovare i bestiami e l' ultime bagaglie de' nimici; ed essendosi questi imboscati nel più folto di quelle selve, venne in un subito sì fiera tempesta dal cielo, che sforzò i nostri a tralasciare l' impresa; perciocchè non potevano a cagion delle piogge continue star più sotto le tende

(1) Ovunque è da ammirarsi la solerzia, la previdenza, e la prontezza di Cesare. Quivi nello sgomberare il terreno dall' inciampo che facevano le selve, trovò di poter coi cumuli delle abbattute piante formare pronti steccati a guisa di campo fortificato.

di pelle. Per la qual cosa Cesare fece dare il guasto a tutto il paese, alle ville ed agli edifizj loro; e messo tutto a fuoco e fiamme fece ritirar l'esercito, e lo condusse a svernare negli Aulerci, nei Lessovj e nelle altre città, le quali poco prima gli avevano fatto guerra.

SOMMARIO

I. *Gli Usipeti e i Tencteri Germani, per timor degli Svevi, si procurano altra sede nella Gallia*, IV. *e scacciano da' confini i Menapj*: VI. *Trasportati di là nel paese degli Eburoni e Condrusi da Cesare*, XII. *abbenchè nel primo combattimento della cavalleria restassero superiori*, XV. *vengono dopo spogliati degli alloggiamenti*; *ed i restanti si ricovrano di là dal Reno nel paese de' Sigambri*. XVII. *Cesare fabbricato un ponte*, XVIII. *passa il Reno; si vendica co' Sigambri;* XIX. *libera gli Ubj;* XX. *indi tornato nella Gallia*, XXIII *passa dal paese de' Morini in Brettagna*; XXIV. *e fatto con difficoltà sbarcar l'esercito*, XXVII. *accetta i Britanni che se gli rendono*, XXX. *i quali però vedendo le navi romane fracassate dalla tempesta si ribellano*; XXXII. *ma soggiogati di nuovo*, XXXVI. *danno gli ostaggi*, *e Cesare ritorna nella Gallia.*

DE' COMENTARJ

DI

C. GIULIO CESARE

DELLA GUERRA GALLICA.

LIBRO QUARTO.

I. Gli Usipeti germani, e parimente i Tencteri nella seguente vernata, quando eran consoli Gneo Pompeo e M. Crasso (1), passarono il Reno con un grandissimo numero d'uomini poco lontano da quel mare, dove va a sboccare esso fiume. La cagione del passaggio loro fu, che trovandosi da molti anni travagliati dagli Svevi, avevano la guerra addosso, e venivano impediti dal poter coltivare i proprj terreni. Gli Svevi sono una nazione la più popolata e la più bellicosa che sia in tutta la Germania. Questi, per quanto si dice, posseggono cento borghi (2) o contrade, da ognuna delle quali se ne cavano ogni anno mille uomini d'ar-

(1) Questi due personaggi ottennero due volte l'onore del consolato unitamente. Essi furono creati consoli la prima volta nell'anno 684, la seconda nell'anno 699 di Roma. Qui Cesare parla di quest'epoca seconda, giacchè la prima avvenne nove anni avanti ch'egli avesse ottenuto il governo della Provincia gallica.

(2) Vedi la nota al cap. 37 del libro 1. Tacito attribuisce ai Sennoni quanto Cesare dice degli Svevi.

mi per andar a guerreggiare fuori de' lor confini: gli altri restano a casa per coltivar le terre a benefizio proprio e di quelli che sono alla guerra. Questi poi, l'anno seguente, a vicenda prendono l'armi, e quelli si rimangono a casa; ed in tal guisa facendo non si viene a frammettere nè l'agricoltura, nè l'ordine, nè l'uso dell'armi: ma appresso loro non si trova alcuna possessione, o villa che sia privata (1), o di separato padrone; nè loro è lecito di fermarsi più d'un anno in un luogo per abitarvi, e non usano medesimamente di cibarsi molto di formento; ma il più del tempo vivon di latte e di carne di bestiami, e molto si dilettano della caccia; la qual cosa, rispetto alla qualità de' cibi, esercizio continuo e libertà di vita (conciossiachè essendo avvezzi da fanciulli a non si esercitare (2) in alcuna professione, nè a star sotto alcun maestro, non fanno cosa che non sia di lor genio), viene a nudrire in loro le forze, e li fa divenire uomini di smisurata grandezza di corpo. Laonde si sono venuti assuefacendo a un costume tale, che quantunque vivano in luoghi freddissimi, non usano di portare altre vesti che di pelli, le quali perchè sono piccole, gran parte de' corpi loro resta scoperta, e si lavano dentro i fiumi.

(1) Non sembra credibile che ai tempi di Cesare esistesse ancora una nazione in mezzo a tante altre civilizzate, nella quale niun cittadino godesse un qualche fondo di privata ragione, ed ove l' agricoltura venisse diretta esclusivamente dagli amministratori del pubblico.

(2) Pare vera la massima, che la vita attiva e il cibo semplice servano mirabilmente allo sviluppo delle forze animali, e a rendere smisurata la grandezza del corpo, qualora queste due cause non oltrepassino i gradi della moderazione; ma noi impariamo dalla esperienza, che una vita dura non è certamente il miglior mezzo per l'ampliazione dei muscoli e delle ossa. Non si sa nemmeno comprendere come vi possa contribuire la niuna coltura dell' intelletto.

II. Permettono a' mercatanti l'andar ne' loro paesi, più per avere a chi vendere le prede (1) da essi conquistate in guerra, che per desiderio di comprare alcuna cosa da loro: anzi che i Germani non vogliono adoprar per loro uso cavalli trasportati da altri paesi; laddove i Galli comprano a caro prezzo gli esteri, de' quali si dilettano molto; ma piuttosto esercitando tutto dì quelli che nascono nelle lor terre, quantunque piccoli e brutti, fanno sì che sieno atti ad ogni gran fatica. Nelle battaglie a cavallo spesse fiate smontano a piedi, e a piedi combattono; ed avvezzando i cavalli a fermarsi in quel luogo, dove essi smontano, ogni volta che fa di bisogno, tornano a montarvi sopra; nè tra loro è costume che sia giudicato più vergognoso e disutile che l' usare le selle ed altri fornimenti da cavalli: laonde essi, benchè pochi, bene spesso si cimentano di andar ad affrontare qualsivoglia numero di soldati a cavallo coperti de' lor fornimenti. Non lasciano portar vino (2) ne' loro paesi, perchè giudicano che esso renda gli uomini più delicati ed effeminati, e perciò meno atti a sopportar le fatiche.

III. Si recano pubblicamente a una grandissima lode il far sì che i lor paesi, per più spazio che sia possibile, sieno voti d'abitatori intorno

(1) Di qui si vede che assai piccolo era il commercio che facevasi da questo popolo; ma la negoziazione riconosce la sua base nella importazione e nella esportazione delle produzioni della agricoltura, degli armenti e delle arti; e queste dipendono dalla abbondanza, o dalla mancanza di questi generi e dal lusso. Ora siccome erano pochi i bisogni degli Svevi attesa la loro parsimonia, e nullo il lusso, perciò rendevasi ristretto il commercio.

(2) Bisogna dire che al tempo di Tacito si fossero cangiati questi costumi; poichè asserisce egli che gli Svevi e i popoli vicino al Reno comperavano vino. In altro luogo dice: *Se tu secondi la loro ubbriachezza, vedrai che essi si lascian prendere più dai vizj, che dall' armi.*

a' loro confini, stimando di dar a conoscere con questo, che un gran numero di città non sia stato bastante a resistere alle lor forze, e al loro avvicinarsi più d'appresso; per la qual cosa si dice che da una parte per lo spazio di seicento miglia (1) lontano dagli Svevi non v'è paese abitato; e dall'altra confinano cogli Ubj, la città de' quali fu già molto grande e florida (per quanto comporta il naturale de' Germani) (2); e questi popoli, ancorchè sieno della medesima nazione, sono un poco più umani degli altri; imperciocchè essi si distendono sino al Reno; praticano fra loro molti mercatanti, e per la vicinanza de' popoli della Gallia sono avvezzi ai costumi loro. Ora gli Svevi avendo tentato con molte guerre di cacciar costoro da' loro confini, e non essendo loro riuscito, attesa la grandezza e popolazione della città, li avevano renduti nulladimeno tributarj, molto umiliati e indeboliti di forze.

IV. Lo stesso avvenne agli Usipeti e Tencteri, de' quali abbiam ragionato poc'anzi. Questi avevano per molti anni sostenuto gl' impeti degli Svevi: pure all'ultimo cacciati dai loro paesi (3),

(1) Ottomanno e Lipsio leggono 60 miglia, ma non danno altra ragione di questo cambiamento, se non che pare loro enorme il numero di seicento. Davis si oppone a questi due eruditi, perchè, dice egli, una estensione di terreno di 60 miglia non poteva contenere *un gran numero di città per resistere alle loro forze*. Vossio pretende che fosse scritto nei primi originali *millia passuum* C, e che per caso i primi copisti vi abbiano aggiunto il D, per cui siasi formato il numero DC. Ma Cesare ebbe questo racconto dai Germani, i quali, come per lo più addiviene, per timore aumentarono questo numero; e questa è forse la opinione più probabile.

(2) Cioè per quanto lo poteva essere una città dei Germani. Questa espressione, unita al restante della descrizione che fa Cesare, ci dà a conoscere quanto poca fosse in quei tempi la civiltà delle popolazioni sveve di Brandebourg, Mecklembourg, Pomerania, ec., e che i soli abitanti vicino al Reno avessero costumi alquanto più umani, perchè confinanti coi Galli.

(3) Non si sa veramente ove dapprima abitassero questi popo-

e aggiratisi tre anni per più luoghi della Germania, arrivarono finalmente al fiume Reno (i quali paesi erano abitati dai Menapj, che lungo l'una e l'altra riva del fiume avevano possessioni, edifizj e villaggi); ma sgomentati dal veder sopraggiugnere una moltitudine così grande di gente, si partirono tutti da quelle abitazioni che fin allora avean tenute di là dal fiume; e ordinate di qua dal Reno le guardie vietavano il passo a' Germani. Questi avendo tentate tutte le vie, non potendo contrastar con la forza per la scarsezza di navi, nè passar di nascosto il fiume per causa delle guardie che vi tenevano i Menapj, finsero (1) di partire e di tornarsene alle lor patrie; ma avendo camminato tre giornate, tornarono tosto indietro, e rifatto tutto questo viaggio a cavallo in una sol notte, saltarono addosso ai Menapj sprovvisti e che non s'immaginavano una tal cosa; allorchè avendo inteso dalle spie la partenza dei Germani, se n' erano tornati senza paura nelle abitazioni loro di là dal Reno. Fatta adunque strage di questi, e impadronitisi delle lor navi, avanti che quella parte de' Menapj, i quali erano di là dal fiume, ne sapessero nulla, passarono il Reno; ed avendo quivi occupati tutti gli edifizj loro, vi si fermarono per tutto il rimanente di quella vernata, con alimentarsi delle medesime loro vettovaglie (2).

li, ma perseguitati dagli Svevi si erano portati ai Paesi Bassi, là dove la Mosa e il Reno vicino alla loro imboccatura chiudono un vasto piano di terreno chiamato *Isola di Batavia.*

(1) Costoro già pel corso di tre anni agitati ed erranti senza poter riprendere le loro terre, come mai riuscirono a far credere questo loro stratagemma? I Menapj erano troppo attaccati alle loro possessioni e ai loro palagi fabbricati vicino al Reno, e perciò si lasciarono abbacinare e credettero alla partenza degli Usipeti e dei Tencteri, come credettero alla partenza dei Greci i Troiani.

(2) Questa lunga digressione

V. Cesare fatto consapevole di queste cose, e sospettando della instabilità (1) de' Galli, perciocchè nel prender partiti sono volubili, e per lo più attendono a cose nuove, giudicò bene di non fidarsi punto di loro. I Galli hanno questo costume, che fermano anche a forza i forestieri quando passano per i loro paesi, e cercano d' intender da quelli ciò che ciascuno ha udito, o veduto intorno a qualunque cosa ne' luoghi, dove sono passati: e se arriva nelle lor terre qualche mercatante, il popolo gli fa subito cerchio, e lo costringe a dire da quali paesi egli venga, e che cosa abbia ivi veduto. Mossi poi dalle ciarle di costoro, in questa guisa prendono spesse volte partito intorno a cose di grandissima importanza; onde bene spesso addiviene, che sono poi costretti a pentirsene (2), conciossiachè vanno dietro a novità incerte; e quel ch'è più, la maggior parte dà loro ad intendere cose finte per compiacerli.

VI. Cesare avendo piena contezza di questo loro costume, per non mettersi in pericolo d'una più grave guerra, se n'andò all'esercito alquanto più presto che non era usato di fare. Dove, poichè fu arrivato, trovò esser appunto seguito quello di che egli già aveva avuto sospetto, cioè a dire: che alcune città avevano mandati ambasciadori

del conflitto tra i Menapj e gli Usipeti, la quale sembra aliena dalle operazioni di Cesare, serve mirabilmente a far meglio conoscere la prudenza e l' avvedutezza di questo sommo comandante.

(1) In moltissimi luoghi di questi Comentarj, Cesare parla della instabilità dei Galli, e dell' avidità ch' essi hanno di veder cose nuove; ma pare che qui abbia voluto descrivere più che altrove il loro carattere irrequieto, e notarne le perniciose conseguenze che indi ne provengono.

(2) Non è solo al tempo di Cesare che i Galli mostravano questa propensione di correr dietro alle notizie che si facevano circolare, o vere o false che fossero, e di agire, massime in fatto di politica, in conseguenza di quelle che più si confacevano alle

a' Germani (1), sollecitandoli che dovessero partire dal Reno, e che eran pronti a dar loro tutte quelle cose che essi avessero domandate: onde i Germani mossi da così fatta speranza s' erano già dal fiume allargati, talchè giunsero ne' confini del paese degli Eburoni e dei Condrusj, che erano due nazioni confederate (2) de' Treviri. Cesare avendo chiamati i principali de' Galli a conferenza, giudicò che fosse bene di fingere di non saper nulla di quanto avea ricavato; ma piacevolmente addolcendo e cattivandosi gli animi loro, gli obbligò a metter in ordine la cavalleria, e poi risolse di muover la guerra a' Germani.

VII. Quindi ben fornito di vettovaglia e di scelta cavalleria cominciò a marciare verso quei luoghi, ne' quali intendeva che i Germani si ritrovavano: ed essendo andato sì avanti, che si trovava lontano da loro poche giornate, vennero a lui gli ambasciadori loro, i quali parlarono in questa guisa: « che i popoli germani non erano i primi a muover guerra ai Romani; ma se fossero provocati con l'armi, non rifiuteranno di venire alle mani con essoloro: poichè la Germania ha sempre appreso da' suoi maggiori questo costume, di opporsi a chiunque muove lor guerra, e di non volgersi mai a pregare: esser però vero, che quivi

loro mire; ma questo vizio regna ancora oggidì. Nè solo tra i Galli, ma ancora presso altre nazioni facilmente si sentono spinte le genti a credere agli incerti romori che sparge un viaggiatore o un giornalista, qualora il racconto corrisponda al loro desiderio.

(1) Cioè gli Usipeti e i Tencteri, giacchè di essi soli in questo fatto d'armi si fa menzione.

(2) Il testo dice *clientes*, e questa parola ci fa conoscere che essi erano non solo confederati, ma anche assoldati. Domandavasi *cliente* quel popolo che trovandosi debole si sottometteva alla protezione, e quindi all' obbedienza di un altro di lui più potente. Questo si deve intendere principalmente dei Condrusj, poichè gli Eburoni, al dir di Moro e di Cellario, erano liberi.

si erano contro sua voglia portati, perchè cacciati dalla lor patria. Se i Romani volevano la loro amicizia, potevano esser loro d'utilità, quando si contentassero o d'assegnar loro qualche paese, o lasciarli in possesso di quello che a forza d'armi s'avean guadagnato: che essi non cedevano ad altri che ai soli Svevi, a' quali non si possono neppur pareggiare gli Dei immortali (1): quanto al resto, non vi era nel mondo alcun altro che essi non si compromettessero di poter superare. »

VIII. A tutte queste cose diede Cesare quella risposta che gli parve più propria; ma la conclusione del discorso fu questa: « che fra lui e loro non poteva essere amicizia veruna, se essi s'ostinassero a fermarsi nei paesi della Gallia: soggiunse non esser convenevole, che chi non ha saputo difendere le cose sue, occupi i luoghi altrui: che nella Gallia non erano paesi voti d'abitatori, sicchè senza danneggiare altrui (2) se ne potessero

(1) Gli Etnici, quando agitati da entusiasmo volevano inalzare la potenza e la virtù di un qualche personaggio distinto, lo trasportavano in cielo, e paragonandolo cogli Dei il trovavano eguale, od anche superiore. Questo scrupolo di empietà non era molto sentito da loro. Omero chiama *Antidei*, ossia semidei gli eroi, e riconosce uguale ai numi il figliuol di Tideo. Introduce alcune battaglie, in cui gli Dei restano vinti e feriti dall'armi degli uomini. Platone nella sua Repubblica lo riprende, ma forse egli non riflette che in quei tempi, l'idea che quegli antichi popoli si erano formata della natura divina, era poco superiore a quella che essi avevano degli uomini. I Greci erano imbevuti delle massime religiose degli Egizj, e questi credevano che gli uomini, e massimamente i principi ritornassero dopo morti ad essere partecipi del principio divino, da cui discendevano; e perciò i Re, i Faraoni, si vedono sui pubblici monumenti distinti coi nomi delle loro divinità primarie.

(2) Parmi eccessiva in Cesare questa scrupolosa moderazione, in Cesare, che nella occupazione della Gallia non ebbe di mira altro che il suo vantaggio e la sua gloria. Egli si servì di questo religioso pretesto, perchè voleva la Francia perfettamente sgombra dai Germani, i quali non potevano essere a lui che perniciosi

dare, massimamente a loro, ch'erano così numerosi: che ben potevano, quando volessero, fermarsi nel paese degli Ubj: e ch'egli era per ottenerglielo dai medesimi, gli ambasciadori dei quali si trovavano appresso di lui, e si dolevano delle ingiurie fatte loro dagli Svevi, con domandargli il suo aiuto. »

IX. Gli ambasciadori risposero, che essi riferirebbero il tutto a' suoi; e quando si fosse deliberato tra loro quanto si avesse a fare, passato il terzo giorno tornerebbero a Cesare. Avevano oltre a ciò domandato, che in questo mentre egli non muovesse il campo per più avvicinarsi; ma Cesare rispose, che tanto non potevano essi ottenere, perchè aveva saputo come eglino avevan mandato alquanti giorni avanti gran parte della cavalleria negli Ambivariti (1) di là dal fiume Mosa, per far preda e bottino di vettovaglie, e giudicava che questa cavalleria s'aspettasse, e per questo motivo appunto cercassero di mettere indugio.

X. Il fiume Mosa viene con impeto dal monte Vogeso (2), il quale è nei confini de' Lingoni, e

vicini; ed inoltre, perchè non gli tornava a conto alienarsi l'animo dei Galli che si erano posti sotto la sua protezione. Uno dei motivi che Cesare adduce per non aderire alla domanda, è che i postulanti erano troppo numerosi; il che lascia supporre che in caso diverso avrebbe forse assecondata la loro brama.

(1) Non si sa ove Ambivarito fosse situato. Oberlino si affatica di provare che invece di Mosa debbasi legger Mosella, di là della quale vorrebbe egli collocare questo paese. Ma Cesare in tutto questo fatto parla sempre della Mosa; e per credere che Oberlino abbia ragione, bisognerebbe supporre che in tutti i luoghi ove qui si nomina la Mosa fosse incorso un errore dei copisti. Non vi è nemmeno dubbio, che Cesare abbia scambiato l'uno per l'altro fiume, poichè nel seguente capo fa la descrizione della Mosa così circostanziata, che questo fiume non può confondersi colla Mosella.

(2) Questo monte è chiamato anche Vosego (*Vauge*). Galeriano pretende che dapprima si chiamasse *Mosego*, quasi fonte della Mosa, e che i Romani per addolci-

ricevendo un ramo del Reno, che si chiama *Wali*, forma l'isola de' Batavi (1), nè più lontano che ottanta miglia da esso monte va a sboccare nell'Oceano. Il Reno poi ha il suo nascimento nel paese de' Leponzj, i quali abitano sull'Alpi, e quindi corre colle acque sue lungo spazio per quello dei Nantuati (2), degli Elvezj, de' Sequani (3), dei Mediomatrici, de' Triboci, de' Treviri: là poi dove si va avvicinando all'Oceano, si divide in molti rami, e formate molte isole ben grandi, la maggior parte delle quali viene abitata da nazioni barbare, crudeli e bestiali (tanto che ve ne sono di quelle che si stima che vivano di pesci e d'uova d'uccelli), mette con molte bocche nell'Oceano medesimo.

XI. Trovandosi adunque Cesare non più lontano dal campo nimico che dodici miglia, ritornarono a lui gli ambasciadori, siccome s'era determinato fra loro, i quali presentandosegli nel viaggio lo pregavano caldamente a non passare più avanti; e ciò non avendo potuto ottenere, lo supplicavano che almeno volesse alla cavalleria di già inoltrata coll'altro esercito spedir per-

re la pronunzia abbiano cangiata la prima lettera in un V. Egli però non dice ove abbia ricavata questa erudizione, ed è perciò priva di fondamento.

(1) Quest'isola oggi si chiama *Batau*, e comprende una gran parte della Gheldria e dell'Olanda meridionale. Il traduttore chiama *Wali* il canale che chiude questo continente batavo, congiungendo dalla parte orientale le acque della Mosa e del Reno, ma il suo nome è *Vahal*, ed in latino *Vahalis*.

(2) Nel lib. 3 cap. 1, Cesare parlando dei Nantuati, li colloca nel paese circoscritto dagli Allobrogi, dal lago di Ginevra, dal Rodano e dall'Alpi. Strabone dice: *I primi abitatori dopo il Reno, sono i Nantuati, appo 'l quali sul monte Adula giace la sorgente di questo fiume*. A chi dovremo noi credere? Erano forse due popolazioni collo stesso nome, una vicino al lago di Ginevra, l'altra vicino ai Tolingi?

(3) Il paese dei Sequani, dei Mediomatrici, ec., anticamente confinava col Reno; ora formano i primi l'agro di Basilea, i secondi quella parte che dicesi del *Basso Reno*.

sona che le vietasse l'attaccar la battaglia, sicchè avessero campo di mandar ambasciadori negli Ubj: dove se avvenisse che i principali e senatori di que' popoli dessero loro parola con giuramento, promettevano di voler stare a quelle condizioni che da Cesare venissero loro assegnate: e per metter in esecuzione queste cose, domandavano tre giorni di tempo. Cesare stimava che tutto questo procedesse dalla predetta cagione, cioè: perchè, frammesso quest'indugio di tre giorni, la cavalleria nimica, che si trovava lontana, avesse tempo di ritornare: nondimeno rispose loro, che per quel giorno non andrebbe più avanti di quattro miglia per cagion di far acqua, e che il giorno seguente tornassero a lui in più numero che potessero, a fine di discorrerla meglio sopra quanto essi domandavano. Egli intanto mandò a dire a' capitani della cavalleria nostra, la quale era già scorsa avanti, che non facessero a' nimici nessun oltraggio con provocarli; e se provocati fossero da' medesimi, sopportassero fin tanto ch'egli arrivasse con tutto il rimanente dell'esercito.

XII. Ma i nimici non ebbero sì tosto veduto sopraggiugnere i nostri cavalli, i quali non erano che cinquemila in tutti (benchè essi non n'avessero più di ottocento (1), perchè quelli che erano andati di là dal fiume Mosa a far provvisione di vettovaglia, non erano ancora tornati), mentre i nostri non sospettavano di veruna cosa, per essersi poco prima licenziati da Cesare i loro ambascia-

(1) Sembrerà forse cosa maravigliosa, che i Germani con un numero così piccolo di soldati abbiano ardito di assalire i Romani, il cui numero era sei, o sette volte maggiore; ma Cesare nel capo 2 di questo libro, parlando dei costumi di questi popoli, espose il motivo di questo loro ardire.

dori, e perchè quello era il giorno, in cui essi avevano domandata tregua, occorse che avendo impetuosamente assaltati i nostri cavalli, con molta prestezza li sbaragliarono tutti. Tornati poi i nostri a riunirsi, e messisi a far testa contro i nimici, questi smontarono a piedi, come era lor uso, e con ferire i nostri cavalli, e gettare a terra gran parte de' cavalieri, voltarono gli altri in fuga; e dopo averli così spaventati, gl'incalzaron talmente, che non cessarono di fuggire fintanto che non giunsero a fronte del nostro esercito. Settantaquattro (1) de' nostri furono uccisi in quella battaglia, fra i quali vi rimase Pisone Aquitano, nato di nobilissima famiglia, il di cui avolo era stato già re della sua città, ed aveva ottenuto il nome d'amico dal nostro senato. Questi venuto a soccorrere il fratello, che era stato tolto in mezzo da' nimici, lo trasse da quel pericolo; ma essendogli stato ferito il cavallo, venne ad esser gettato a terra, e qui combattè valorosissimamente finchè potè: finalmente poi attorniato da' nimici, e ricevute molte ferite, cadde per terra: il che osservando il fratello, il quale s'era già partito dalla battaglia, spronando il cavallo, si gettò fra i nimici, e quivi lasciò anch'egli la vita.

XIII. Cesare dopo questa battaglia giudicò di non dover più dar udienza agli ambasciadori, nè accettar le condizioni di coloro, i quali con in-

(1) Questo numero trovasi aumentato d'assai in Celso, ove egli parlando di questo fatto, dice: *i nemici, sebbene assai inferiori di numero, spintisi con impeto repentino contro i nostri, ne avevano uccisi* 400. Turpin de Crissé ricava da questo fatto un avviso ai comandanti d'armata: *Le truppe*, dice egli, *devono prendere sempre tutte le precauzioni contro il nemico, ossia in guerra, ossia in tregua.* La buona fede tra i nimici ha pochi confini. *Dolus an virtus quis in hoste requirat*: Chi va cercando tra nemici se un'azione sia giusta od ingiusta?

ganni e tradimenti, sotto colore di domandare la pace, erano stati i primi a muovergli la guerra: oltre di ciò riputava grandissima pazzia l'aspettare che s'ingrossasse l'esercito nimico, e che tornasse la cavalleria: anzi conosciuta la volubilità de' Galli, vedeva quanto d'autorità s'avessero i nimici acquistato in una sola battaglia: perlocchè gli pareva di non dover loro dare punto di tempo da poter consultare e prendere alcun partito. Stabilite queste cose, e comunicato il parer suo co' capitani e col luogotenente generale dell'esercito, a fine di non lasciar passare alcun giorno, che non uscisse a combattere co' nimici, avvenne appunto una cosa molto a proposito, e fu che il seguente giorno i Germani con quella medesima perfidia e con quell'istesso animo finto ragunati in numero grande tutti i principali ed anziani che erano nel campo, vennero la mattina a trovar Cesare (1), sì per giustificarsi (per quello si diceva) appresso di lui, che il giorno avanti fossero stati motori della battaglia, contra quello che s'era discorso, e contra la domanda fatta da loro; sì ancora per ottenere, se potessero, sotto i

(1) Non è probabile che tutti i Germani d'accordo usassero simulazione e perfidia, perchè in questo caso sarebbero stati scioperati e pazzi a portarsi da Cesare. Io credo con Vossio, che i più giovani abbiano operato contro il parere dei seniori, per cui questi ultimi sieno ricorsi a Cesare per far riconoscere la loro rettitudine. D'altra parte, come in quest'azione scusar Cesare di mala fede? Un Cesare che nel libro precedente al capo nono riprese con tanta acrimonia i Veneti, ponendo loro sott'occhio l'inviolabilità e la santità del nome di un legato? È ancora indecisa la quistione, se non avendo altro mezzo sia lecito usar perfidia contro un perfido; ma qui Cesare, se vi fosse stata mala fede nei nimici, aveva mille altri mezzi onesti di vendicarsene. Dicesi che Catone informato di quest'azione di Cesare ne abbia sentito tanto dispiacere, che essendo intervenuto in senato mentre si decretavano le pubbliche supplicazioni in Roma per questa vittoria ottenuta contro i Germani, siasi così espresso: « Cesare è reo di violato diritto delle genti; Cesare deve essere consegnato ai nimici. »

medesimi inganni qualche breve tempo di tregua. Cesare rallegrandosi che gli fossero venuti nelle mani, ordinò tosto che fossero ritenuti: egli intanto levò fuori dalle trincere tutto l'esercito, e comandò che la cavalleria, la quale esso stimava che per la fresca battaglia fosse tuttavia spaventata, dovesse andar alla coda dell'esercito.

XIV. Quindi avendo divisa in tre parti la sua gente, e fatto con prestezza quel viaggio d' otto miglia, giunse al campo de' nimici (1) prima che i Germani potessero sentire alcuna cosa di quello che si facesse. I quali in un subito spaventati da tutte le cose, e dall'essere i nostri con tanta velocità sopraggiunti, e dal vedere i suoi ritenuti nelle forze di Cesare (non essendo dato loro spazio nè di prendere alcun partito, nè di poter pigliare l'armi) erano travagliati di maniera (2) che non si potevano mettere in battaglia contro dei nostri; nè sapevano essi medesimi qual risoluzione fosse migliore per loro, o il difendere i bastioni e ripari del campo, o il procurarsi la salvezza con la fuga: la paura de' quali conoscendosi dal gran romore e tumulto, e dal girar qua e là che facevano, i nostri soldati adirati per la perfidia scoperta in loro nel giorno avanti, assaltarono con impeto gli alloggiamenti loro: onde quelli che poterono prender l' armi con prestezza, stettero alquanto à fronte de' nostri, e combatterono fra i carri e fra l' altre bagaglie; ma

(1) I Germani facevano i loro alloggiamenti quasi come quelli dei Romani per quanto alla forma, ma non per quanto alla fortificazione. Si contentavano essi di circondare il campo di carri e di tutto ciò che conducevan seco di pesante pel servizio dell'armata.

(2) Fu questa piuttosto una confusione, che un timore. I Germani non sapevano persuadersi che Cesare volesse contro la buona fede attaccar la zuffa, mentre non erano ancora ritornati gli ambasciatori.

tutta l'altra moltitudine de' fanciulli e delle donne (perciocchè con tutti (1) i suoi s'eran partiti di casa, ed avevano passato il Reno con essoloro) cominciò a prender la fuga per ogni parte, e Cesare mandò loro dietro la cavalleria.

XV. I Germani nel sentirsi il romor grande dietro le spalle, ed in vedere che i suoi erano tutti tagliati a pezzi, gettate giù l'armi, e lasciate tutte le insegne militari, balzaron fuori de' ripari; ed essendo arrivati colà, dove la Mosa e il Reno si congiungono insieme (2), perduta la speranza di poter più fuggire, dopo una strage quasi universale, que' pochi che eran rimasti, si precipitarono dentro il fiume, dove oppressi dal timore, dalla stanchezza e dalla furia dell'acque, vi lasciaron tutti la vita. De' nostri non ne perì neppur uno; pochissimi restaron feriti, e così tutti liberi dello spavento e pericolo di sì gran guerra (avvegnachè i nimici ascendevano al numero di quattrocento trentamila persone) (3) si ricovrarono

(1) I Germani non altrimenti che i Galli di varie province, come abbiam veduto dei Nervi al libro secondo, avevano per costume, allorchè uscivano in guerra, di cundur seco le mogli, i fanciulli e i vecchi, nè si sa per qual motivo; forse il facevano per rendere i soldati più risoluti, togliendo loro la speranza del ritorno; o fors' anche persuasi di vincere, pensavano di stabilir la loro dimora nelle terre dei vinti. Potrebbe anche essere che li conducessero seco per non lasciarli esposti ai danni che arreca una incursione nimica nel paese dei vinti. I Galli in guerra avevan per uso di condurre in campo tutte le genti capaci a portar armi, e la patria restava senza difesa. Ciò dovette succedere principalmente agli Usipeti e ai Tencteri, vagabondi già da tre anni.

(2) In tutto il corso di questi due fiumi non si trova luogo ove essi si congiungano insieme. Non vi è che il canale detto *Vahal* (vedi la nota al capo 10) che sortendo dal Reno vicino al castello di *Pannerden* mette nella Mosa, poco sopra di *Bommel*, ma il Reno continuando ancora alcun poco il suo cammino sbocca nel mare vicino all'imboccatura della Mosa.

(3) Non si sa capire come 430 mila nimici, in un semplice conflitto, non solamente sieno stati vinti, ma sieno tutti periti senza che un sol Romano sia morto. Io non credo che questa esa-

dentro gli alloggiamenti. Cesare poi liberò tutti coloro che aveva fatti ritenere (1), e diede loro licenza di andare ovunque volevano; ma eglino dubitando di non esser tormentati e gastigati da quei Galli, le di cui terre avevano danneggiate, dissero di voler restare appresso di lui: onde Cesare ne diede loro la libertà.

XVI. Dopo che fu terminata la guerra germanica, Cesare, mosso da molte cagioni, determinò di dover passare il Reno: fra l'altre, quella era giustissima (2), perchè vedendo quanto agevolmente i Germani si muovevano per venir nella Gallia, volle che anch' essi avessero motivo di temere delle lor cose; mentre vedevano che ancora l'esercito del popolo romano poteva ed aveva coraggio di passare il Reno. Aggiugnevasi ancora, che quella parte della cavalleria usipeta e tencteriana, la quale (come si è detto poc'anzi) aveva passato la Mosa per far preda e provvedere formenti, e perciò non si era trovata nell'ultima azione, dopo la fuga de' suoi s'era riti-

gerazione provenga da Cesare, per deslo ch'egli avesse di amplificar le sue gesta, ma dalla dabbenaggine dei copisti, a cui poco importava il togliere o l'aggiugnere una qualche lettera nella loro maniera di scrivere i numeri colle lettere dell'alfabeto.

(1) Da questa facilità di rimandare i ritenuti ambasciatori, e dalla renitenza di questi nel volere accettare la grazia, si viene a riconoscere probabile assai più quanto abbiam detto nella nota sotto al capo 13. Cesare, dopo uno scontro che gli riuscì tanto favorevole, non avendo più bisogno di questa specie di ostaggi, volle più presto che fosse possibile lasciarli liberi, perchè il ritardo avrebbe accresciuto la taccia della sua mala fede. Dall'altra parte il rifiuto dei prigionieri di ricuperare la loro libertà, e di portarsi tra suoi, nacque probabilmente dal timore ch'essi avevano di essere tormentati dalla fazione contraria dei juniori, e non dai Galli danneggiati. Cesare non dice che abbiano avuto timore, quando per portarsi da lui fecero quella strada, che ora ricalcare dovrebbero per ritornare a casa.

(2) Pare che Cesare non trovasse assai giuste le altre cagioni, se si dà premura di dichiarar giustissima questa, la quale non era che una rimota precauziona.

rata di là dal Reno nel paese de' Sigambri, e si era collegata con essoloro. Avvisati (1) perciò da Cesare i Sigambri, che gli dessero nelle mani tutta quella gente, la quale avea mossa guerra a lui e alla Gallia, risposero: « che l'impero del popolo romano veniva terminato dal Reno; ma se egli pretendeva che i Germani non passassero nella Gallia, ogni qualvolta non gli piacesse, bramavano di sapere con qual ragione voleva poi egli usurparsi l'imperio e l'autorità ne' paesi di là dal Reno? » Gli Ubi, che fra tutti i popoli di là dal fiume erano stati soli a mandar a Cesare ambasciadori, a far amicizia con lui, e a dare gli ostaggi, lo pregavano con premura che volesse dar loro soccorso contro gli Svevi, da' quali erano trattati assai male: e se far ciò non potesse, per trovarsi occupato negli affari della repubblica, passasse almeno coll'esercito il Reno: tanto loro bastava per credere di esser soccorsi al presente, e per avere una speranza del tempo avvenire: conciossiachè essi tenevano in tale stima e concetto l'esercito romano, dopo aver intesa la fuga di Ariovisto, e le prodezze usate in questa ultima guerra, che sotto l'ombra ed amicizia del popolo romano si chiamavano sicuri da tutti i tentativi delle nazioni germane, eziandio più ri-

(1) Cesare spedì ai Sigambri un' ambasciata, e ben sapeva che gli ambasciatori sarebbero ritornati senza nulla ottenere di quanto egli chiedeva; ma tuttavia volle spedirli per avere dietro la negativa una ragione plausibile di passare il Reno. Per meglio convalidare questo pretesto, egli riferisce poco dopo, che gli Ubj, i quali avevano spediti ostaggi, e si erano amicati i Romani, lo pregavano di trasportare di là dal fiume il suo esercito. Dione, al lib. 34, ove parla di questo transito, attribuisce tale determinazione alla forte vanità che Cesare aveva di rendersi chiaro; il che non porranno difficoltà a credere quelli che si sono formata una giusta opinione di questo comandante.

mote: intanto gli offerivano un numero copioso di navi, acciocchè potesse trasportar l'esercito di là dal fiume.

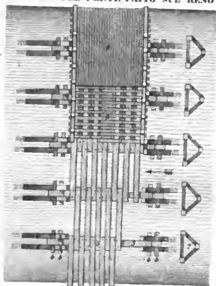
XVII. Cesare, mosso dalle cagioni che abbiamo dette, aveva deliberato di passare il Reno; ma il passarlo con le navi non lo stimava sicuro, nè gli pareva che ciò convenisse alla sua dignità (1), nè al decoro del popolo romano: laonde, quantunque se gli parassero davanti grandissime difficoltà per fabbricar un ponte, attesa la larghezza, la velocità e l'altezza del fiume, stava nondimeno risoluto di farvelo; nè giudicava di dover passare di là coll'esercito in altra forma. Ordinò adunque la struttura del ponte in simil guisa: fece prima unire insieme due travi larghe (2) un piede e mezzo l'una, alquanto aguzze da basso, e lunghe a livello dell'acque (3), una discosta due piedi dall'altra; e piantatele amendue a forza

(1) Due cagioni principali accenna Cesare, per cui non volle passar il Reno sulle navi, la sicurezza cioè ed il decoro. Per quanto alla maggior sicurezza, egli è chiaro che quando si transita un fiume colle navi è più facile che il nimico possa impedirne il passo; ma non vedo poi come vi entri il bisogno di mostrar decoro. Nelle operazioni militari quei modi si scelgono che sono i più vantaggiosi, e non i più decorosi. Cesare aveva bisogno di imporre ai popoli di là del Reno per indurli ad imitare gli Ubj che già si erano messi sotto la sua protezione; al che molto gli valeva la imponente costruzione di un ponte. Pare che il luogo, ove esso fu fabbricato, sia nelle vicinanze di *Coulogne*, poco lungi dal canale di Wahal. (Vedi la nota al cap. 15).

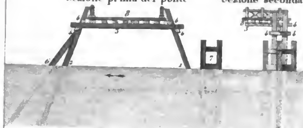
(2) Il piede romano antico, detto del *Campidoglio*, è uguale a pollici 10, lin. 11 circa del piede reale di Parigi, ed a once 6 del braccio di Milano, per cui queste travi erano circa once 9, del braccio milanese, di grossezza. Esse erano a certe distanze piantate due per due a traverso del canale.

(3) Cioè secondo l'altezza delle acque, in modo che le travi vicine alle rive fossero più corte di quelle piantate nel mezzo del fiume, ove il fondo è assai più basso, tale essendo il vero senso delle parole *dimensa ad altitudinem fluminis*. Cardano crede che queste travi giugnessero soltanto sino alla superficie delle acque; male, perchè sarebbe il ponte riuscito quasi inutile, qualora il fiume fosse cresciuto.

DISEGNO DEL PONTE FATTO SUL RENO



Sezione prima del ponte | Sezione seconda



1. Due travi inclinate e messe in punta secondo il corso del fiume
2. Due altre piantate dalla parte opposta
3. Travi di due piedi;
4. Due fasciature di ferro
5. Piano di assi.
6. Sostegni obliqui.
7. Ripari.
8. Perti coni.
9. Grate

G. Pesce inc.

di ferro ed altri stromenti nel fondo del fiume, e battutele con un maglio (1) che si dice *monaco*, non le mise diritte a piombo in guisa di pertiche, ma piegate in cima, di sorta che pendessero a seconda del corso dell'acque: ne fece poscia fermare due altre all'incontro delle due prime, nella stessa maniera congiunte, ma distanti da quelle quaranta piedi dalla parte di sotto (2), volte appunto verso la furia e corso del fiume. Nelle imboccature di esse prime e seconde due travi stavane incastrata un'altra a traverso, grossa due piedi, perchè tanto v' era di spazio, ove dovea ella commettersi. Venivano poi le predette strettissimamente legate insieme sui capi da due branche tra se opposte (3) e divise, una sopra la trave commessa, l'altra sotto; onde rendevasi tanto soda l'opera, e tale il buon effetto di queste così drizzate cose, che quanto più violenta fosse stata la furia dell'acqua, tanto maggiormente venivano

(1) Questa macchina è detta *fistuca* in latino. Era la fistuca un ceppo pesantissimo di legno, ferrato nella parte inferiore. Esso era fornito di un manico a destra ed uno a sinistra, ai quali accomandata una fune veniva col mezzo di questa, e per via di carrucola tratto in alto, e lasciato poscia liberamente piombare sulla testa della trave, faceva che fermamente e profondamente essa s' internasse nel fondo dell'alveo. Quest' ordigno è in uso ancora ai giorni nostri.

(2) Quaranta piedi antichi romani eguagliano venti braccia milanesi. Io son d' accordo che questo intervallo debba misurarsi dalla parte di sotto, perchè così vuole naturalmente il senso del testo; ma il traduttore credette che le parole *ab inferiore parte*, significassero *dalla parte di sotto*, quando esse vogliono farci conoscere che le seconde travi, pari alle prime, erano piantate dalla parte inferiore del corso del fiume, cioè più verso il declive e l' imboccatura. *Lupus superior stabat, longeque inferior agnus*, disse Fedro per significare che l'acqua scorreva dalla bocca del lupo a quella dell' agnello.

(3) Questi erano due travicelli che servivano a tener fermamente legate le travi orizzontali, incastrate a quelle verticalmente piantate nel fiume. Uno di essi era posto di sotto, l' altro di sopra all'estremità della trave commessa, per modo che l' impeto dell'onde le forzava dalla parte esterna ad essere più aderenti alle travi verticali.

quelle a strignersi e fortificarsi insieme. Vi si stendeano poscia al disopra per il lungo altre travi, che sostenendo un incrocciamento di pertiche e graticci, formavano il piano del ponte. Stavano finalmente alla parte di sotto del fiume (1) altri legni a pendìo, che conficcati per tutto l'edifizio servivano come di scarpa per sostentarlo contro la gran corrente: dove alla parte di sopra poco distante da esso era una palicciata, acciocchè se i barbari avessero gittati giù pel fiume tronchi di alberi, o navi per ruinarlo, questa potesse diminuire l'impeto delle cose gettate, e far che non restasse quello danneggiato dalle percosse loro.

XVIII. Dieci giorni dopo che si era dato principio a far condurre colà la materia per l'opera, fu questa interamente compiuta (2), e tutto l'esercito vi passò sopra. Cesare, lasciata di qua e di là dal ponte buonissima guardia, cominciò a marciare verso i confini de' Sigambri. Venivano intanto a lui gli ambasciadori di molte città (3) per chieder la pace e la sua amicizia, a' quali

(1) Olomaono dice apertamente ch'egli oon intende questo passo, e perciò vorrebbe che invece di *partem inferiorem* si dovesse leggere *superiorem*. A me però sembra che Cesare siasi chiaramente espresso. Pose alla parte inferiore del fiume una palicciata contro l'impeto dei flutti, perchè il ponte non venisse spinto nel lato opposto. L' altra palicciata, messa sopra il ponte, formata di pali, che Cesare chiama *defensores*, serviva a difenderlo dalle navi o dai tronchi di piante che avessero voluto i nimici gettarvi contro col mezzo della corrente.

(2) Un ponte sodissimo fabbricato sopra il Reno, ove questo fiume ha la maggior larghezza, perchè prossimo alla imboccatura, fu compiuto in dieci giorni. Questa prodigiosa celerità ci lascerebbe uo' idea della instancabile attività dei soldati romani assuefatti alla fatica, se dietro a quanto vien riferito nel capo seguente non restasse dubbio, che esso non sia stato terminato.

(3) Celso parlando di questo concorso che facevaoo i popoli verso Cesare, dopo che ebbe passato il Reno, dice: « Mentre egli (Cesare) si avaozava, legioni di molte città gli vennero incootro, chiedendo pace ed amicizia. » Forse invece di legioni egli aveva scritto legazioni.

diede benigne risposte, e impose loro che gli mandasser gli ostaggi. I Sigambri fin dal primo giorno che si cominciò a fabbricare il ponte, messisi in ordine per fuggire, ed esortati dalle parole e consigli di quei Tencteri e Usipeti, che si trovavano appresso loro, erano già usciti de' proprj paesi; ed avendo portata seco tutta la roba, eransi nascosamente ridotti nella solitudine e nelle selve.

XIX. Cesare fermatosi pochi giorni nel paese di costoro, e dato fuoco a tutte le lor ville ed edifizj, dopo aver fatte tagliare da per tutto le biade, si portò nel paese degli Ubj, a' quali avendo promesso soccorso e favore, ogni qualvolta gli Svevi dessero loro alcun impaccio, ebbe da essi queste notizie: che gli Svevi dopo aver inteso dalle spie che fabbricavasi il ponte, avevano, secondo il loro costume, fatto radunare il consiglio, dove fu deliberato che si spedissero messaggeri per tutte le parti, ad avvisare que' popoli che sbrattassero il paese, e si ritirassero colle donne, co' figli, e con tutte le robe loro nel bosco, procurando intanto che tutti gli uomini atti a portar le armi s' unissero in un medesimo luogo (il quale avevano già scelto quasi in mezzo(1) di quei paesi), ed ivi attendessero la venuta de' Romani per venire con essoloro alle mani. Cesare, saputi tutti questi loro pensieri (2), e avendo dato sesto

(1) Gli Svevi scelsero un luogo che fosse quasi centro di tutti quei paesi che erano da loro abitati. Questa maniera di aspettare di piede fermo i nimici era comune ai Parti, agli Sciti, agli Arabi, ed alle altre popolazioni orientali e nordiche. Non è gran tempo che questo metodo fu messo in uso dai Russi contro un nimico formidabile e per la sua perizia militare e pel numero de' suoi agguerriti soldati.

(2) Abbenchè Cesare adduca varie cagioni della sua ripassata, il fatto però comprova apertamente ch' egli ebbe timore di venire alle mani cogli Svevi. Dione nel lib. 39 dice: « Egli (Cesare) passò il fiume Reno sul

a tutte quelle cose, per cagion delle quali aveva fatto trasportare colà l'esercito, cioè a dire, per metter paura ai Germani, per vendicarsi de' Sigambri, e per liberare gli Ubj dall'assedio, trattenutosi diciotto giorni interi di là dal Reno, e parendogli d'aver fatto abbastanza in sua lode e vantaggio, se ne ritornò nella Gallia, e fece tagliare il ponte.

XX. Quindi rimanendo pochissima parte della state a passare (quantunque in que' luoghi l'inverno venga più presto, avvegnachè tutta la Gallia sta volta a tramontana), Cesare nondimeno si studiò d'andare in Brettagna, perchè sapeva che in tutte le guerre galliche i nostri nimici avevano cavati di là aiuti e soccorsi (1): e sebbene, rispetto alla stagione dell'anno, gli mancasse il tempo da poter combattere, contuttociò giudicava che gli dovesse essere molto giovevole il passare allora in quell' isola, e vedere e conoscere la natura di que' popoli, il sito dei luoghi, la condizione de' porti, e la qualità de' posti, onde si doveva passare: delle quali cose tutte i Galli non avevano alcuna contezza; imperciocchè niuno vi si accosta senza pericolo, eccetto i mercatanti; nè questi all'incontro hanno cognizione veruna d'altri

ponte che aveva fatto; ma avendo sentito che i Sigambri si eranô portati in luoghi disabitati, e che gli Svevi si erano adunati per recar loro soccorso, ritornò in Gallia dentro venti giorni. » E gli è anche per questo che Lucano nella sua Farsalia al lib. 2, v. 570 introduce Pompeo a dire che Cesare era fuggito.

(1) Non si comprende quali soccorsi sieno pervenuti all' esercito romano, od alla repubblica, se quello si eccettua particolare alla fama di Cesare, il poter dire ch' egli penetrò sin nella Brettagna. Svetonio dice che vi fu opinione che *Cesare vi sia andato colla speranza di riportare delle margherite di cui era avidissimo*. Plinio lib. 9, cap. 57 dice che Cesare dedicò a Venere, da cui vantavasi discendente, un corsaletto tempestato di margherite riportate dalla Brettagna.

paesi, fuorchè della spiaggia del mare, e di quelle regioni che sono situate dirimpetto alla Gallia. Pertanto fatti chiamare a se tutti que' mercatanti che trovavansi in quelle bande, non potè mai ricavare dalla lor bocca, nè quanto fosse grande quell' isola, nè quali e quante nazioni vi abitassero, nè quale esperienza avessero nelle cose di guerra, nè che leggi usassero, nè quali fosser quei porti che potessero ricevere un numero grande di navi maggiori.

XXI. Per chiarirsi di queste cose, prima di cimentarsi ad entrarvi, mandò avanti Caio Voluseno (1) sopra una nave lunga, giudicandolo molto capace di tal impresa; e gl' impose, che esaminato quanto occorreva tornasse a lui più tosto che potesse. Egli intanto con tutto l'esercito s' incamminò verso i Morini, perchè di lì era un brevissimo traghetto (2) per passare in Brettagna. Ivi comandò che si ragunassero tutte le navi che si trovavano per que' paesi, e specialmente l'armata navale, di cui s'era servito la state passata nella guerra fatta co' Veneti. Intanto i Britanni, dopo aver saputi i pensieri di Cesare per relazione fatta loro da' mercatanti, mandarono a lui ambasciadori da molte città di quell'isola con commissione di offerirgli gli ostaggi e l' ubbidienza all'imperio de' Romani. Avendo Cesare data udienza a costoro, promise benignamente di fare quanto chiedevano; e dopo averli esortati a star co-

(1) Nel codice di Otomanno, accreditato anche da Davia e da Lemaire, invece di *prius quam* trovasi *prius qui*; per lo che ne viene che Cesare mandò avanti Caio Voluseno a farne l'esperimento. Questo senso è assai più retto.

(2) È questo il passo di Calais. Dione nel lib. 39 numera 350 stadj per la larghezza di questo traghetto, formanli 56 miglia romane; il qual tratto può dirsi certamente brevissimo nel mare oceano.

stanti nel loro proponimento, li congedò: anzi spedì egli con essoloro un certo Comio, il quale dopo la vittoria riportata dagli Atrebati era da lui stato fatto re (1) di quei paesi, la virtù e prudenza del quale non gli dispiaceva; e oltre di ciò lo riputava uomo fedele, e vedeva ch'egli si era acquistata una somma autorità appresso tutti quei popoli. Comandogli adunque che procurasse di introdursi in tutte le città che poteva, ed esortasse i lor cittadini a seguitare le parti del popolo romano, con avvisarli che Cesare sarebbe venuto presto colà. Voluseno dopo aver cercato e spiato (per quanto gli fu possibile) que' paesi, non avendo osato di smontar di nave, e mettersi nelle mani de' barbari, passati cinque giorni tornò a Cesare, e gli narrò tutto quello che aveva ivi osservato.

XXII. Mentre Cesare si stava in quel posto per apparecchiare le navi, vennero a lui ambasciadori spediti da molte parti de' popoli morini per iscusarsi del partito da loro preso poc' anzi, adducendo per lor discolpa, che solo per esser uomini stranieri e mal pratici de' nostri costumi (2) si erano messi a far guerra col popolo romano; ma in avvenire promettevano di far tutto ciò ch' egli fosse per comandar loro. Cesare giudicando che una tal occasione gli fosse venuta molto in ac-

(1) Cesare dopo aver soggiogata una provincia le imponeva un re che fosse a lui beneviso, e la faceva governare secondo le leggi romane. Ma nel lib. 7, capo 76 dice ch' egli restituì a questa provincia, in grazia di questo Comio, i suoi diritti e statuti, rendendola anche immune dalle gabelle.

(2) I Romani non so a qual base di giustizia appoggiati si erano da se stessi formato il diritto singolare di assalire questo o quell' altro popolo, come lor tornava a conto, e quindi credevano che quello che non correva a consegnare tutte le cose sue e le persone cadesse in delitto. I Morini pertanto confessano di aver commesso poco prima questo peccato, e adducono per iscusa la loro ignoranza delle costumanze romane.

concio, poichè non voleva lasciarsi nimici dietro le spalle, nè poteva loro muover la guerra rispetto alla stagione dell'anno, nè gli pareva che cose di sì poca importanza meritassero di essere anteposte agli affari della Brettagna, impose a'medesimi che gli portassero un gran numero d'ostaggi, i quali tostochè gli furon condotti, li ricevè nella sua buona fede. Egli poi, avendo messe insieme intorno a ottanta navi da carico (1), e quelle fatte venire a se (poichè credeva che questo numero gli bastasse per far trasportare i soldati delle due legioni) distribuì tutto il rimanente delle navi lunghe che si trovava, tra 'l questore, tra i luogotenenti e tra i prefetti. S'aggiugnevano ancora a queste, diciotto navi da carico, che per essere state ritenute dal vento si trovavano otto miglia quinci lontane; nè erano potute arrivare in quel medesimo porto; e queste destinò a trasportare la cavalleria: tutto il resto dell' esercito fu consegnato a Quinto Titurio Sabino ed a Lucio Aurunculeio Cotta, amendue luogotenenti, acciocchè lo conducessero nel paese de' Menapj, e nelle terre di quei Morini che non gli avevano mandati ambasciadori (2). Comandò poscia a Publio Sulpizio Rufo legato, che restasse alla guardia del porto con quelle truppe ch'egli giudicò essere bastanti a difenderlo.

(1) Le navi lunghe non erano assai diverse dalle onerarie, ma quelle erano armate di un numero assai maggiore di remiganti, e portavano il nome di *biremi* e *triremi*, ec., secondo il numero degli ordini di remi di cui erano fornite. Queste servivano assai per le dirette operazioni di guerra, e quelle venivano in uso per lo trasporto dei soldati, delle vettovaglie, delle bagaglie e di quanto abbisognava all' armata.

(2) Lemaire a questo passo dice: « Io stimo che la massima parte di questa storia debba proporsi per esempio a tutti i popoli. Cesare vinse i Galli discordi; chè se fossero stati unanimi e d' accordo, egli non avrebbe osato neppur di assalirli.

XXIII. Poichè Cesare ebbe ordinate in tal guisa le cose, vedendo il tempo opportuno per navigare uscì dal porto sul mutare appunto della terza sentinella (1), e fece passare la cavalleria in un altro porto, che era più là (2), dove ordinò che ella montasse in barca e lo seguitasse: ciò avendo essa eseguito alquanto più tardi di quello doveva, egli arrivò circa alla quarta (3) ora del giorno colle sole prime navi nella Brettagna, ed ivi trovò tutti quei monti ricoperti di gente armata. Il sito di quel luogo era fatto in questa maniera: vien quivi il mare tanto ristretto da montagne, che tirati i dardi dall' alto possono andar a ferire nel lido: laonde parendogli che questo luogo non fosse a proposito per isbarcare, fermossi sull' ancore sino alla nona (4) ora del giorno per aspettar le altre navi: intanto chiamati a se i luogotenenti e tribuni de' soldati raccontò loro ciò che egli aveva saputo da Voluseno, quindi li avvertì di quanto voleva che essi operassero: oltre di ciò diede loro tutti gli ammaestramenti che richiedeva il buon ordine della milizia, e sopra tutto quanto faceva di mestiere per le imprese di

(1) Cioè ad un' ora circa dopo la mezza notte. La notte computata dall'ora sesta dopo il mezzo giorno sino alla sesta del vegnente mattino era divisa per quattro clessidri o vigilie, o parti in cui facevasi il cambio delle sentinelle. Il clessidro era un orologio a polvere o ad acqua, il quale serviva a misurare il tempo, in cui durar doveva ciascuna sentinella. Perchè entrasse la terza adunque era necessario che fosse già passata la mezza notte. Il traduttore si sarebbe forse espresso più chiaramente se avesse detto *all' entrare* della terza sentinella. Il testo è *tertia fere vigilia*, cioè nel tempo della terza vigilia.

(2) Era questo lo stretto che passa tra Calais e Douvres. Vicino a Calais era situato il porto Izio o Iccio, da cui salpò Cesare, come sembra verisimile da quanto egli dice nel capo 2 del libro seguente. Egli distribuì le truppe in due porti, perchè in questo stretto sono tutti angusti, e non capaci di molte navi.

(3) Cioè alle dieci antimeridiane. I Romani impiegarono a far questo tragitto circa nove ore.

(4) Cioè alle tre pomeridiane.

mare (come quelle che sono più soggette ad improvvise e varie mutazioni) (1), acciocchè tutti ad un cenno e ad un tempo stesso fossero pronti ad eseguire quello occorresse. Licenziati costoro, ed avendo nello stesso tempo e 'l mare e 'l vento favorevoli, diede il segno che si salpassero l'ancore; e andato avanti intorno a otto miglia fece fermar le navi in un lido piano ed aperto.

XXIV. Ma i barbari dopo aver conosciuta la intenzione de' Romani fecero precedere la cavalleria e le carrette (2), delle quali per lo più sono soliti di servirsi nelle battaglie: venendo poi dietro colle altre truppe impedivano a' nostri di smontare dalle navi. Per queste e sì fatte cagioni nasceva una grandissima difficoltà che le navi romane per la loro soverchia grandezza non potevano senonchè in alto mare fermarsi: e i soldati per la poca sperienza de' luoghi, per avere le mani impedite, e per essere molto carichi di armi, venivano obbligati in un tempo stesso e a balzar fuori di nave, e a fermarsi sull'acque della spiaggia, e a combattere co' nimici: questi all'incontro o in secco, o appena sull'orlo dell'acqua, con tutte le membra libere, in luoghi a loro ben noti,

(1) È cosa conosciuta anche al giorno d'oggi da tutti i naviganti, che in questo passo sono facilissime a succedere le agitazioni e la varietà dello stato dell'onde instabili attesa l'augustia del sito, il flusso e riflusso e l'incostanza dei venti.

(2) Erano certi carri particolari inventati dai Belgi, e chiamati in lingua del paese *éssedi*. Virgilio nella sua Georgica, libro 3, v. 204, dice: *Belgica vel molli melius feret esseda collo*, e Servio nelle sue illustrazioni, sotto questo verso scrive: *sono cocchj gallicani: vi ha una città nel Belgio ove inventossi l'uso di questi carri*. Si può arguire che fossero anche *falcati*, da quanto dice Frontino al lib. 2, cap. 3 de' suoi stratagemmi, cioè che Cesare piantando varj pali sparsi qua e là nel suolo, proibiva il corso a queste *falcate* quadrighe dei Galli. Del resto fa maraviglia che in tutti questi Comentarj non si senta mai discorrere di carri falcati.

lanciavano arditamente le armi contra i nostri, e mettevano in ardenza i cavalli non assuefatti (1) a tali azioni. Dalle quali cose atterriti i nostri, e niente affatto pratici di tal modo di combattere, non tutti avevano quella stessa prontezza e diligenza ch' eran soliti di praticare nelle battaglie di terra.

XXV. Della qual cosa subito che Cesare si fu accorto, ordinò che le navi lunghe (la forma delle quali era meno usata da que' barbari, e veniva a renderle più agevoli al moto) alquanto si discostassero da quelle da carico, e spingendosi avanti co' remi si fermassero da quella parte ove i nimici erano più scoperti; e quindi colle frombole, co' dardi ed altri stromenti (2) li rispignessero e li facessero ritirare: locchè fu a' nostri di un sommo vantaggio, perciocchè que' barbari atterriti dalla forma delle navi e dal moto dei remi fermaronsi tosto e rincularono alquanto: ma stando i nostri lungo tempo sospesi, massimamente per la profondità del mare, colui che portava la insegna della decima legione (invocato l'aiuto degli Dei, acciocchè propizia riuscisse alla sua legione l'impresa) « smontate, disse, o guerrieri, se

(1) Il traduttore trasportò la parola *insuefactos* in un senso totalmente contrario. *Insuescere* significa assuefarsi. Di fatto dalla descrizione che fa Cesare ben si scorge che i nimici avevano preso ardire, perchè conoscevano il terreno, e più ancora perchè avevano i cavalli assuefatti a queste azioni.

(2) Ordigni che si usavano per difesa d' una città o di una posizione fortificata, chiamati *tormenta* dai Latini. Ve ne erano di varie sorta: i principali erano la *balista, l'onagro, lo scorpione, il fustibolo e la fionda*. La *balista* serviva a lanciar lontano lunghi dardi: l'*onagro*, detto anche *catapulta*, dirigeva pesanti sassi, i quali, al dir di Vegezio, per questo mezzo volavano *fulminis more*. Questi due erano i più terribili; gli altri servivano a gettar dardi o sassi più piccoli. Del resto non si può dare una precisa idea di queste macchine, perchè gli autori hanno parlato più del loro uso, che della loro descrizione.

non volete perdere l'insegna: io per me mi sforzerò di fare il mio dovere e per l'imperadore e per la repubblica »; ed avendo ciò detto con alta voce si buttò dalla nave, e corse coll'aquila spiegata alla volta de' nimici. I nostri allora animatisi l'un l'altro, per non lasciar sortire un tanto disonore (1), balzarono tutti dalla nave; e mossi pure dall' esempio loro que' delle navi vicine li seguitarono, e tutti si fecero contro a' nimici.

XXVI. Attaccatasi quivi la zuffa, si combattè valorosamente (2) da amendue le parti: tuttavia i nostri, perchè non poteano nè mantenersi in ordinanza, nè star saldi, nè seguitar le insegne, e smontando chi da questa nave e chi da quella, si univa alla prima insegna che gli si faceva innanzi, erano perciò in una grandissima confusione. I nimici all' incontro informati di tutti i guadi, quando vedevano dal lido qualche soldato uscir solo di nave, spronando i cavalli, lo assaltavano tutto impedito: molti di loro toglievano in mezzo pochi de' nostri, altri gittavano le armi contro tutti a quella banda donde si trovavano scoperti. Della qual cosa accortosi Cesare, comandò che i battelli delle navi lunghe, ed altri navigli che servivano per ispiare (3), si riempiessero

(1) Era sommo disonore presso i Romani perder l'aquila, e questa non avanzavasi verso il nimico, se non quando vi era molto pericolo nella battaglia. Alla vista di questa insegna rianimavasi la truppa, pel timore ch'ella non venisse a cadere nelle mani dei nimici. Tito Livio nel libro 34, cap. 46 racconta che Vittorio centurione, e Atinio tribuno, vedendo ostinata la battaglia, e che v'era molto pericolo di perderla, strappata l'aquila dalle mani dell'alfiere, la gettarono contro i nimici, per accrescere valore ai soldati.

(2) Valerio Massimo dice che in questa zuffa fece prodigi di valore un certo M. Sceva, per cui fu innalzato al grado di centurione. Parmi che se questo fosse vero, Cesare non lo avrebbe taciuto.

(3) Vegezio parlando di queste navi speculatorie, dice: *per-*

di soldati in soccorso di quelli che vedeva angustiati. Ora i nostri appena si trovarono in terra, che seguiti da tutti gli altri diedero addosso ai nimici e li posero in fuga; ma non poterono seguirli troppo da lontano, perchè la cavalleria non avea potuto andar loro dietro, nè tampoco entrare nell'isola. Questo solo ci voleva per interrompere la solita fortuna (1) di Cesare.

XXVII. Superati che furono i nimici in questa battaglia, mandarono ambasciadori (2) a Cesare per chieder la pace, offerendosi di dargli gli ostaggi, e di essere pronti a fare tutto quello che avesse loro comandato. Venne in compagnia dei suddetti ambasciadori Comio Atrebate, il quale, come sopra abbiam riferito, era stato poco avanti mandato da Cesare in Brettagna. Costui era stato preso da essi nel sortir di nave in tempo che andava a portar loro i comandi del suo signore, e quivi lo avevano messo in prigione: in congiuntura poi che fu terminata questa battaglia lo rimandarono unitamente cogli ambasciadori a Cesare, i quali nel domandargli la pace gli chie-

chè queste navi non siano per la bianchezza scoperte, si tingono le vele ed i cordaggi di color veneto (ceruleo, come le onde marine): *anche i marinai ed i soldati si coprono di una veste veneta, affinchè non solo di notte, ma anche di giorno potessero gli esploratori tenersi più cautamente celati.*

(1) Cesare confessa apertamente che alle qualità che deve avere un generale è necessario che vi si aggiunga anche la fortuna, perchè riescano favorevoli le imprese. Cicerone nell'orazione *pro legge Manilia*, mette per quarto requisito di un bravo comandante la fortuna; e *pro Marcello*, dice che la fortuna dominatrice degli umani eventi s'intromette in tutte le operazioni militari, e si arroga come suo proprio quanto di prospero succede.

(2) Questa battaglia ebbe luogo al lido britannico, e Dione racconta che questi messi erano morini. Per conciliare Dione con Cesare, è necessario supporre che i Morini, i quali erano già in istretta amicizia coi Britanni, abbiano unite le loro forze marittime, ed abbiano partecipato alla battaglia, e che ritornati nel loro paese siansi affrettati a domandar la pace.

sero anche di questo fatto il perdono, come di una cosa accaduta per avventura, e di cui davano alla plebe ogni colpa. Cesare lamentandosi, perchè essendo stato da loro pregato della pace e dell'amicizia sua per mezzo degli ambasciadori speditigli spontaneamente in terra ferma, gli avevano poi senz' alcuna cagione mossa la guerra; e disse di voler perdonare alla di loro ignoranza, comandando però che gli dessero gli ostaggi, parte de' quali gliene diedero subito, e parte gliene promisero per di là a pochi giorni, attesochè dovevano farli venire di lontano. Intanto imposero ai suoi che se ne tornassero alle loro compagnie; indi tutti i principali si ragunarono insieme da ogni parte, e raccomandarono a Cesare se e le città loro.

XXVIII. Con tali condizioni stabilitasi la pace, quattro giorni dopo l'arrivo nostro nella Brettagna, quelle diciotto navi, delle quali ragionammo poco avanti (1), che conducevano la cavalleria, fecero vela con vento leggero dal porto di sopra; e mentre s'accostavano alla Brettagna, e già si scorgevano dal nostro campo, levossi in un istante una sì furiosa tempesta, che neppur una potè seguire l'intrapreso cammino; ma alcune furon rispinte colà donde si eran partite, ed altre furon balzate con gran pericolo di sommergersi nella più bassa parte dell'isola, che è più vicina a ponente; le quali poi al gettarsi dell'ancore, venendo a empiersi d'acqua, e affrontandosi colla notte il mal tempo, furono per necessità obbligate ad allargarsi nel mare, e così giunsero a terra.

(1) Vedi il capo 23 di questo libro.

XXIX. Avvenne appunto che quella medesima notte era la luna (1) piena; il che suol causare grandissime tempeste nell'Oceano; ma i nostri non avevano di tal cosa contezza veruna: laonde in un medesimo tempo le navi lunghe, con cui Cesare aveva fatto trasportare l'esercito, ed erano state tirate già in secco, venivano a empiersi d'acqua; e le navi da carico che stavano legate all'ancore, erano travagliate dalla tempesta, nè potevano i nostri maneggiarsi o riparare a tanti pericoli; quindi è che essendone fracassate moltissime, e tutte l'altre restando inutili a navigare per essere spogliate di funi, d'ancore e di qualunque attrezzo, nacque (come non poteva altramente accadere) una gran confusione in tutto l'esercito; imperciocchè non si trovavan quivi altre navi, con cui potessero tornare indietro, e mancava tutto il bisogno per poterle risarcire; nè si era fatta in que' luoghi provvisione alcuna di grano per potervi svernare, sapendosi (2) ge-

(1) Anche ai tempi nostri si crede che il flusso e riflusso dipenda dalla influenza della luna: questa però non è che una probabile opinione fondata sulle osservazioni, giacchè varie altre possono essere le cagioni che lo producono. I Romani assuefatti a correre soltanto il mediterraneo, ove non così spesso succede questo fenomeno, non erano bastantemente istrutti nè del tempo, nè dei luoghi in cui avveniva, nè dei mezzi da opporsi per la loro sicurezza.

(2) Frivolissima ragione per coprire una patente imprudenza. Se havvi luogo, ove Turpin de Crissé abbia piena ragione di censurar Cesare, gli è questo certamente. Cesare non aveva altra cognizione dei pericoli che andava ad incontrare, fuorchè quella a lui data dai mercatanti che tengono le loro mire unicamente rivolte al commercio. Voluseno aveva spiata l'isola dalla nave soltanto, senza toccare il lido; l'ambasciatore Comio era stato imprigionato dai Britanni; non si era pensato alla provvisione delle vettovaglie. Tuttavia, egli con due sole legioni, senza cavalleria, urtato dalla tempesta per un mare incognito, approda ad una spiaggia coperta di popoli che vi si oppongono. Ivi attacca il nimico, lo batte, ritorna al continente colla solita fortuna che non lo abbandona. L'esito non basta a giustificare un imprudente attentato.

neralmente da tutti che si doveva passare quell'invernata nella Gallia.

XXX. Venuti in cognizione di queste cose i principali della Brettagna, che dopo la passata battaglia erano venuti colà per eseguire i comandi di Cesare, fecero consiglio fra loro; e sentendo che ai Romani mancava e cavalleria e navi e formento; dalle angustie inoltre degli alloggiamenti nostri argomentando la scarsezza degli uomini (conciossiachè i nostri accampamenti erano anche più angusti, perchè Cesare v'aveva fatte venire le sole legioni senza bagaglio), giudicarono molto ben fatto di ribellarsi, per vietare a' nostri il far provvisione di grano e di vettovaglie, e così tirare in lungo le cose sino all'inverno; tenendo per certo che se fosse loro riuscito di superare i Romani, o chiudere ad essi il passo, onde non potessero tornarsene via, non vi sarebbe stato nessuno che avesse mai più osato di venire a muover guerra nella Brettagna. Fatta pertanto una nuova congiura fra loro, cominciarono a poco a poco a partirsi dal campo, per far venire nascosamente i loro soldati dalle vicine contrade.

XXXI. Ma Cesare, quantunque non avesse ancor penetrato i loro pensieri, aveva nondimeno sospetto che non dovesse succedere tutto quello che avvenne, sì per la disgrazia intervenuta alle sue navi, sì ancora perchè vedeva che frapponevano troppo tempo a dar gli ostaggi (1). Per questo s'andava egli mettendo al coperto contro tutti gli accidenti che potessero occorrere: quindi è che dalle campagne faceva ogni giorno venir del

(1) Intende parlare degli ostaggi che i Britanni avevano promesso di dare, come si vede nel capo 27. Era questo un giusto motivo di sospetto.

formento nel suo quartiere; ed oltre a ciò prendendo e ferramenti e legnami di quelle navi che erano state rotte dalla tempesta, se ne serviva per risarcire le altre, e faceva portare di terra ferma tutto ciò che era bisognevole per tal effetto. Tutte queste cose furono poi compiute con tanta diligenza da' suoi soldati, che eccetto dodici navi che s' eran perdute, tutte l'altre poterono comodamente servire per navigare.

XXXII. In questo mezzo aveva Cesare, conforme era solito, mandata una legione, che si chiamava la *settima*, a provveder delle biade, non essendovi ancora alcun sospetto di guerra, mercecchè parte della gente nimica dimorava nelle ville (1), e parte ancora veniva spesso nel nostro campo: ed ecco che le sentinelle, le quali stavano avanti a' nostri ripari (2), gli fanno sapere che da quella banda, dove camminava la nostra legione, si vedeva maggior polvere in aria di quel che fosse solito vedersi altre volte: e Cesare dubitando di ciò che in fatti era vero, cioè, che i barbari non avessero intrapreso qualche nuovo partito, comandò che le coorti, le quali facevano la sentinella, andassero seco a quella volta; due (3) sot-

(1) Nel medesimo capo 27 disse l'autore, che i capi dei Britanni imposero ai suoi di ritornare alle loro campagne, ed ora ordinano che una parte n' esca di nascosto, e un' altra se ne rimanga, onde non dar motivo di sospetto di guerra ai Romani.

(2) Appena fuori delle porte dell' accampamento erano collocate varie sentinelle coll'ordine di spiare i movimenti del nimico. L'autore di fatto dice: *pro portis*. Questo era un intero corpo di guardia, composto talora di una coorte e di un drappello di cavalleria. Qui Turpin de Crissé, spinto dalla sua smania di censurare, intacca di negligente il comandante di questo corpo, perchè non abbia per tempo avvertito Cesare dell' arrivo dei nimici. Ma sembrami che questa censura sia fuor di proposito. Poteva egli forse preveder questa congiura prima di vederne gl' indizj?

(3) Alcuni testi hanno *due ex reliquis*, cioè due coorti del corpo d' armata che trovavasi negli

tentrassero in loro vece a fare la guardia, e tutte le altre prendessero l'armi, e gli andassero dietro quanto più tosto potevano. Egli intanto discostatosi per lungo tratto dal campo, vide che i suoi venivano stretti fortemente dall'inimico, che a gran fatica potevano ormai stargli a petto; e che la legione unitasi insieme era da tutte le parti bersagliata dall'armi nimiche; imperciocchè sapendo i barbari che da tutte le bande erano segate le biade, fuorchè da una sola dove restavano tuttavia da segare, s'immaginarono che i nostri sarebbero andati colà, e a tal effetto s'erano nascosti in tempo di notte fra boschi: usciti poi fuora, assaltarono i Romani che stavano dispersi chi qua e chi là per raccoglier la messe, ed avevano deposte le armi, tantochè ne misero a fil di spada moltissimi, e tutto il resto posero in gran disordine e sbaraglio, circondandoli nel medesimo tempo colle loro soldatesche a cavallo e colle carrette.

XXXIII. I soldati delle carrette combattono in questa guisa: primieramente vanno scorrendo intorno intorno per ogni parte, e in questo mentre lanciano dardi: lo strepito de' cavalli e il romor delle ruote cagiona anch'esso qualche terrore, e per lo più sconcerta e sbaraglia l'ordinanze: quando poi s'imbattono a insinuarsi fra le truppe della nimica cavalleria smontano dalle carrette e combattono a piedi: i carrettieri (1)

accampamenti; senza di che vi resterebbe dubbio che fossero due dello stesso corpo di guardia.

(1) Questi carrettieri facevano un particolare esercizio, non conosciuto insino allora dai Romani. Costoro, dopo che erano discesi i soldati per combattere a piedi, si tenevano a picciole distanze dietro i combattenti, perchè in caso potessero essi prontamente montar sulle carrette e ritornare al loro campo. In questo modo avevano un doppio vantaggio, cioè l'agilità della cavalleria, e la fermezza dell'infanteria.

intanto si ritirano qualche poco dalla battaglia, e s' acconciano in luoghi così opportuni, che se per avventura venissero stretti da una gran moltitudine di soldatesche nimiche trovano sempre un adito aperto per buttarsi dalla banda de' suoi. Così dunque nelle battaglie fanno giuocare del pari l'agilità che hanno i soldati a cavallo, e la fermezza con cui combattono i pedoni: di più col continuo esercizio e pratica che v' han fatta sanno e sostenere i cavalli, mentre corrono a precipizio per luoghi scoscesi, e maneggiarli e piegarli ne' siti angusti: sono pure avvezzi a correre su pel timone, a star forti sul giogo, e a saltare di lì velocissimamente dentro le medesime carrette.

XXXIV. Per la qual cosa trovandosi i nostri spaventati da questa nuova maniera di combattere, Cesare venne loro in soccorso in un tempo veramente opportunissimo (1), poichè al suo arrivo i nimici si fermarono, e i nostri si riebbero alquanto dalla paura: quindi giudicando egli che allora non fosse tempo a proposito per attaccare il nimico, e venire alle mani con esso, si fermò nel suo posto, e di lì a poco ricondusse le sue legioni agli alloggiamenti. Mentre le cose passavano in questa guisa, trovandosi i nostri molto occupati, tutti quei barbari ch' eran rimasti per le campagne se ne partirono: seguirono poi per molti giorni continui piogge grandi e tempeste, che obbligarono i nostri a starsene dentro a' ripari, nè permisero all'inimico l'uscir fuora a com-

(1) Non è difficile persuadersene, perchè in questo piccolo conflitto i Romani hanno assai arrischiato. Del resto pare che Cesare abbia studiate le espressioni per non confessare che si lasciò sorprendere da questa nuova maniera di combattere usata dai Britanni.

battere. Intanto i barbari spedirono messaggeri per tutto, affinchè pubblicassero il poco numero de' nostri soldati, e facesser vedere che bel comodo si porgeva di far molta preda, e d'acquistare per sempre la libertà, se si toglessero gli alloggiamenti a' Romani e si scacciassero dal loro campo. In questa forma vennero a metter insieme una gran moltitudine di soldati a piedi e a cavallo, e con essi si fecero alla volta di noi.

XXXV. Ma Cesare ancorchè prevedesse che doveva intervenire lo stesso che era ne' giorni addietro accaduto, cioè, che se i nimici fossero stati respinti, si sarebbero sottratti dal pericolo colla solita loro velocità; contuttociò trovandosi appresso di se trenta soldati (1) a cavallo trasportati colà da Comio Atrebate (di cui abbiamo fatta menzione di sopra) cavò le legioni fuor de' ripari e li pose tutti in assetto di combattere. Attaccatasi la battaglia, i nimici non poterono sostener lungo tempo la furia dei nostri, ma voltarono vergognosamente le spalle: quindi i Romani perseguitandoli con quanta lena e con quanta forza poterono, ne fecero una grandissima strage; e dopo avere incendiati (2) tutti quanti gli edifizj e case che incontrarono per lungo e per largo, si ritirarono dentro i loro ripari.

XXXVI. In quel medesimo giorno i nimici mandarono a Cesare ambasciadori per domandargli la pace, ed egli chiese loro il doppio più di ostaggi di quel che aveva richiesto prima, e co-

(1) Non si sa capire come fosse necessario aver presso di se trenta cavalli per cavar le legioni fuor dei ripari. Forse se ne servi Cesare come aiutanti di campo per comunicare con maggiore speditezza i suoi ordini ai diversi corpi della sua armata.

(2) Cioè dopo aver dato il guasto alla campagna, giacchè in questo sito non potevano essere molte abitazioni.

mandò che gli fossero condotti in terra ferma, perchè avvicinandosi il giorno dell'equinozio (1) non istimava bene di mettersi a navigare nella stagione d'inverno colle navi deboli e mal sicure: indi vedendo il tempo buonissimo e molto a proposito, dopo la mezza notte fece vela, ed arrivò con tutte le navi a salvamento nel porto. Verò è che due di quelle da carico non poterono prender terra nel medesimo luogo delle altre, ma furono guidate un poco più a basso.

XXXVII. Erano smontati di nave trecento soldati in circa, e s'incamminavano alla volta degli alloggiamenti, quando i Morini (i quali Cesare, allorchè partì per andare in Brettagna, aveva lasciati in pace co' Romani) mossi dalla speranza di far preda, a principio con numero non molto grande di gente tolsero i nostri in mezzo, e comandarono loro che deponessero l'armi, se non volevano esser tagliati a pezzi; poi quando i nostri fatta una giravolta (2) si posero sulle difese, a un grido di quelle genti saltaron fuora in un tratto intorno a seimila soldati. Risaputosi da Cesare questo fatto, mandò in loro soccorso tutta la cavalleria che si trovava nel campo. I nostri intanto sostennero bravamente l'impeto de' nimici, e combattendo con sommo coraggio più di

(1) Non v'ha dubbio che questo fosse l'*equinozio* di autunno, il quale succede tra il 21 e il 22 di settembre, poichè Cesare disse al capo 20 di questo medesimo libro, che poca parte di estate ancor gli rimaneva.

(2) Questo termine non dà la giusta idea della parola *orbis* del testo. Era l'orbita una figura circolare, in cui si disponevano i soldati, non per assalire, ma per mettersi in difesa contro l'impeto nimico. Sentiamo Vegezio come si spiega al cap. 26 del libro 1: *Devesi ordinare che i soldati sieno esercitati nel formar le orbite, con cui, quando l'impeto de' nimici rompe le file, siano pronti a resistervi, onde la moltitudine non si disperda nella fuga con grave discapito dell'esercito.*

quattr' ore, collo spargimento di poco loro sangue n' ammazzarono una quantità numerosa; ma quando la nostra cavalleria si fece vedere, i nimici, gettate via l'armi, voltaron le spalle, e ne morirono moltissimi.

XXXVIII. Cesare il giorno dopo mandò Tito Labieno suo luogotenente, con quelle legioni che avea ricondotte dalla Brettagna, nel paese de' Morini che si erano ribellati; ed essi, non avendo ove rifuggirsi atteso il secco di quelle paludi (1), quasi tutti a Labieno s' arresero: ma Quinto Titurio e Lucio Cotta, ch' erano quei due comandanti che avevano condotte le legioni nel paese de' Menapj, dopo d'aver dato il guasto a tutte le loro campagne, tagliati i formenti e dato fuoco alle case, vedendo che tutti i Menapj s'eran fuggendo nascosti entro foltissime selve, se ne tornarono a Cesare. Egli intanto ordinò che tutte le legioni andassero a svernare ne' Belgi. Due sole città di tutta quanta la Brettagna mandarono colà gli ostaggi: le altre la passarono di leggeri, facendo poco conto delle loro promesse (2). Fatte tutte queste cose, Cesare impetrò per lettere un decreto del senato, che per lo spazio di giorni venti si dovesser fare orazioni e render grazie agli Dei (3).

(1) Nell' anno avanti a questo i Romani non avevano potuto inseguire i Morini, perchè il terreno era limaccioso, ciò che in questo momento non avveniva, perchè le paludi erano diseccate, e perciò questi Galli non ardivano di oppor resistenza.

(2) Ecco il motivo a cui Cesare appoggiossi per ritornare in Brettagna nell' anno seguente.

(3) Vedi l'ultimo capo del l. 3.

SOMMARIO.

I. *Cesare comanda a' capitani che allestiscano una grande armata navale nella Gallia, e passato nella Illiria raffrena i Pirusti.* II. *Tornato nella Gallia e composte le sedizioni de' Treviri* VIII. *passa nella Brettagna.* IX. *Fa guerra co' popoli di quell' isola di qua e di là del Tamigi;* XXIII. *finita la quale ritira nella Gallia le legioni, dividendole in varj luoghi.* XXVI. *La più parte de' Galli si ribella; e gli Eburoni i primi, sotto la condotta di Ambiorige, assaltano il campo di Titurio luogotenente; ma disperando di poterlo espugnare sorprendono Titurio con tutti i di lui soldati per via di stratagemma.* XXXVIII. *Vittorioso Ambiorige, unitamente coi Nervj, assedia il campo di Q. Cicerone.* XLIX. *Sciolto l'assedio per l'arrivo di Cesare, tutto l'esercito di Ambiorige resta disfatto.* LIV. *I Senoni e i Treviri ordiscono con tutto ciò nuove sollevazioni.* LVIII. *Ucciso Induziomaro, si calmano alquanto.*

DE' COMENTARJ

DI

C. GIULIO CESARE



DELLA GUERRA GALLICA

LIBRO QUINTO.

I. PARTENDOSI Cesare, mentre eran consoli Lucio Domizio ed Appio Claudio (1), da quei luoghi, dove il suo esercito era stanziato per isvernare, e incamminandosi verso l'Italia, comandò a' capitani che avevano il governo di tutte le legioni (come era solito di fare ogn'anno) che quell'invernata usassero ogni diligenza di far fabbricare quel maggior numero di navi che potessero, e di far racconciare e rifare le vecchie. Per la qual cosa diede loro il modello; e volle, affinchè caricandole fossero più veloci nel corso, e più comode a tirarsi a terra, che si tenessero alquanto più basse di quello che noi siamo soliti di praticare nei nostri mari (2). Ciò fece egli ancora, per-

(1) Nell' anno di Roma 700. Questo Appio era fratello del famoso Clodio, la cui morte diede occasione a Cicerone di scrivere una delle più raffiuate orazioni a favore di Milone che ne fu l' uccisore.

(2) Così chiamavano i Romani il Mediterraneo. Pomponio Mela dopo aver descritto questo mare,

chè sapea molto bene che per lo spesso variamento cagionato dal crescere e dal calare delle acque veniva quel mare ad esser meno soggetto alle inondazioni: oltre di questo le aveva fatte tenere alquanto più larghe di quello s' usa negli altri mari, per potervi caricar sopra un gran numero di giumenti. Di più, impose loro che si dovessero fabbricare agili a maneggiarsi (1); al che giova molto la bassezza loro: fece poi venir dalla Spagna tutto quello che fa di mestiere per armarle (2). Egli intanto avendo terminato di riveder le ragioni concernenti l'amministrazione di tutta la Gallia citeriore, se n' andò alla volta dell' Illirico (3), perchè venivagli riferito che i Pirusti, da quella parte donde confinano cogl' Illirici, andavano dando il guasto, con far delle scorrerie, a quella provincia. Giunto colà, impone a quelle terre che gli mandino delle soldatesche, e commette loro che si ragunino in un luogo assegnato da lui. I Pirusti, subito che intesero questo, mandarono ambasciadori a Cesare con commissione

dice: *Tutte le acque che scorrono e si dispergono* (intorno alla Provincia e l'Italia) *per ogni parte, chiamasi con un sol vocabolo* NOSTRUM MARE.

(1) Le navi, di cui parla il traduttore, sono appellate *actuariae* nel testo. Non erano queste assai diverse dalle navi lunghe, di cui abbiamo parlato nel libro antecedente, se non che avevano una figura assai più rotonda, e guidate usualmente a remi, e al dir di Baysio, fabbricate per portarsi a diporto, per servire alle altre navi maggiori pel passaggio dei fiumi, e per trasporto

(2) In Ispagna nasce una specie di giunco detto dagli Spagnuoli *lo sparto*, il quale, preparato, serve a formare mirabilmente delle corde fortissime ed utilissime alla formazione di tutto il sartiame delle navi.

(3) Cesare, quando fu fatto governatore delle Gallie, ebbe sotto il suo comando non solo la Cisalpina e la Transalpina, ma anche l' Illirico che formava già parte della Provincia unitamente ai Pirusti, ossia alla Dalmazia, che ne era il confine dalla parte d'Oriente. Sul terminare del libro secondo noi abbiamo veduto che Cesare portossi in questi paesi per dar sesto ad alcuni affari che là bisognavano.

che mostrassero come niuna delle cose fatte era seguita per comune deliberazione e consiglio, protestandosi inoltre di esser pronti a soddisfare in qualunque forma a tutti quei danni che fossero stati fatti da loro. Cesare avendo udite le loro discolpe si fece prometter gli ostaggi, e comandò che in un giorno da lui assegnato gli fossero tutti condotti; intimando loro che se ricusassero d'ubbidire, egli avrebbe voltate l'armi contro la loro città. Venuti gli ostaggi nel giorno prefisso, conforme egli avea comandato, destinò gli arbitri fra quelle città con ordine che decidessero le loro liti (1) e facessero risarcire i danni cagionati.

II. Poichè queste cose furono recate a fine e dato compimento all'amministrazione de' giudizj (2), se ne tornò nella Gallia citeriore, e quindi andò alla volta dell'esercito, dove arrivato, dopo aver visitati tutti quei luoghi ne' quali stavano i soldati a svernare, vide che con diligenza veramente singolare (avvegnachè si trovassero in gran penuria di vettovaglie) avevano fabbricato intorno a seicento navi di quella simmetria che abbiamo poc'anzi mostrato, con altre vent' otto di quelle lunghe, ed erano quasi a segno di poterle metter tutte fra pochi giorni in acqua. Avendo Cesare data a' soldati quella lode che loro si conveniva, e principalmente ai capi dell'opera, mostrò loro quello voleva che si facesse, e diede a tutti un comando che si dovessero trovare a porto Iccio (3),

(1) Dal testo si ricava che gli arbitri erano incaricati non solo a stimar la lite, ossia a decidere il prezzo pel risarcimento dei danni secondo le leggi DE REPETUNDIS allora vigenti, ma anche a stabilire la pena corrispondente all'ingiuria fatta.

(2) Dopo aver terminata la convocazione degli Stati della provincia. Vedi l'ultima nota del libro primo.

(3) Ove precisamente fosse situato questo porto, non è facile decidersi; esso però, onde sia il passo più breve per passare dalla

perchè sapeva che quindi era comodissimo il tragitto nella Brettagna, non essendovi altro spazio fra terra ferma e quell'isola che un golfo di mare largo trenta miglia, o circa. Per far questo, lasciò un numero di soldati, che giudicò sufficiente: egli poi se ne andò con quattro legioni di soldati armati alla leggera e con ottocento cavalli al paese de' Treviri, stantechè que' popoli non venivano altramente al comune parlamento, nè stavano obbedienti al comando; ed oltre a ciò si diceva come andassero subornando quei Germani che abitano di là dal Reno.

III. Avanza di gran lungo la città de' Treviri (per quello spetta alla cavalleria) tutte le altre città della Gallia, ed ha altresì un copioso numero di fanterie, e, conforme abbiamo più avanti mostrato, si distende perfino al Reno. Si trovavano in essa due capi, che per motivo di dominare avevano fra loro delle differenze: costoro erano Induziomaro e Cingetorige (1); questi, tostochè ebbe intesa la venuta di Cesare e delle legioni, venne ad incontrarlo, ed affermò che tanto egli, quanto quelli che seguivano la parte sua starebbero forti nella fede, nè mai si ribellerebbero da' Romani: di poi l'avvertì di tutte quelle

riva di Francia a quella d'Inghilterra, come dice l'autore al cap. 21 del lib. 4, è necessario che si trovi tra *Calais* ed *Ambreteuse*. Dione, lib. 39, dice che questo tratto è di 56 miglia. Strabone, nel lib. 4, ha 40 miglia. Plinio, lib. 4, tiene una media tra queste due, e numera 50 miglia Al presente dai nostri periti geografi questa distanza è conosciutissima, e vien calcolata di miglia 21 di Francia.

(1) Questo potentato, più avveduto che *Induziomaro*, prese il partito di cedere alle istanze di Cesare, persuaso che miglior vantaggio gliene sarebbe avvenuto, che se avesse gareggiato con un rivale che forse aveva maggior ascendente sull'animo dei Treviri. Lemaire pretende che questo nome contenga un titolo di dignità. Egli lo fa derivare dal Celtico *Cin-go-tair*, capo della spedizione. Così anche *Vercingetorix* (lib. 7, cap. 4) uomo capo della spedizione.

cose che fra i Treviri si facevano. Induziomaro dall'altra parte apparecchiandosi a far la guerra, metteva insieme tutto quel maggior numero di cavalli e di fanti che poteva, con far nascondere nella selva Ardenna (1) tutti coloro, che rispetto all'età non eran atti a maneggiare le armi: la qual selva principiando dal Reno, e stendendosi con grandezza smisurata per mezzo il paese de' Treviri, viene a terminare là dove principiano i Remi. Vedendo però esso, come alcuni principali della città mossi dall' amicizia che avevano con Cingetorige, e dalla venuta del nostro esercito spaventati, se ne vennero a trovar Cesare, e cominciarono a trattar seco delle cose loro particolari (perchè non potevano trovar partito che alla salute del pubblico fosse giovevole) (2) sospettando di non essere abbandonato da tutti, mandò egli pure ambasciadori a Cesare con iscusarsi se non si era potuto partire da' suoi per andarlo a visitare, mentre non voleva che la città facesse qualche tumulto, ma bramava di tenerla in tutta la

(1) Il voler fissare precisamente al giorno d'oggi il luogo e l'estensione di questa selva della Francia, sarebbe cosa assai malagevole, attesi i progressi che vi fece l'agricoltore, per cui le boscaglie solcate cangiarono l'aspetto dei terreni; ma sappiamo però dallo stesso Cesare (lib. 6, capo 28) che l'Ardenna si estendeva dalle rive del Reno e dai confini dei Treveri sino ai Nervj. Inoltre dall'anonimo copiatore di Celso si ricava, che essa era *la selva più ampia della Gallia, e che passando tra i Treviresi, i Nervj ed i Renani, aveva più di 500 miglia di lunghezza, e di larghezza tanto quanto può essere il viaggio di un giorno.* Costui di più ci assicura di avere egli stesso misurata questa superficie.

(2) Questo passo è alquanto oscuro. Parmi però che l'autore abbia voluto dire che questi capi, caduti dalle loro speranze, si diedero a far trattative private, pregando Cesare a voler conservare i loro particolari possessi e le loro abitazioni; e ciò per causa delle dissensioni insorte tra loro, poichè ciascuno spinto dalla propria ambizione aveva un privato partito nell'affettar la supremazia o le prime cariche.

costante divozione, come era suo debito, acciocchè la plebe in vedere tutta la nobiltà partita non cadesse per sua poca prudenza e governo in qualche errore: che per altro la città era nelle forze di Cesare, ed egli, se dal medesimo gli venisse permesso, sarebbe venuto a visitarlo nel campo, e gli avrebbe dato in potere la sua persona e la città con tutto quello che dentro si ritrovava.

IV. Cesare, quantunque ben conoscesse qual fosse la cagione che muoveva costui a dire ora queste cose, e qual fosse eziandio quella che l'induceva a ritirarsi dall' intrapreso proponimento, tuttavolta per non esser costretto a consumare nei Treviri tutta la state, dopo avere preparato quanto gli faceva di mestiere per la guerra britannica, comandò che Induziomaro dovesse venire a trovarlo con dugento ostaggi. Essendogli venuto innanzi con tutti costoro, e fra questi il figliuolo, i parenti e amici del medesimo, i quali Cesare aveva fatto nominatamente chiamare, confortandoli (1) con molta piacevolezza, li esortò a volere star saldi nella fede de' Romani, e a non mancare al lor debito. Nello stesso tempo fatti venire a se i principali de' Treviri, li fece tutti ad uno ad uno tornare amici di Cingetorige; la qual cosa siccome egli intendeva di fare a riguardo del di lui merito, così giudicava esser di somma importanza che la di lui autorità valesse molto appresso

(1) L'autore dice che esortò il solo Induziomaro ad essere fedele, giacchè il figlio suo e i parenti erano stati presi come semplici ostaggi, ed il sospetto di raggiro cadeva tutto sopra il loro capo. Ma perchè mai lo consola? Ciò mi fa credere che Cesare scorgendo che costui era preso da timore, volle assicurarlo che nè a suo figlio, nè a' suoi parenti sarebbe avvenuto danno veruno, abbenchè li conducesse seco ostaggi in Brettagna. Questa affabilità di Cesare non era che un tratto di politica, poichè, come vedesi poco sotto, egli sapeva quanto gli era nimico.

i suoi concittadini, per averlo conosciuto di tanta buona disposizione verso di se. Induziomaro ebbe gravissimamente a sdegno una tal cosa, riflettendo che si veniva a scemare con ciò quella grazia ch' egli si era guadagnata fra i suoi; e se prima ci era molto nimico, gli accese allora nell'animo maggior collera contro di noi.

V. Cesare, poichè ebbe disposte in tal guisa le cose, arrivò colle legioni a porto Iccio, e quivi trovò come quaranta navi, le quali erano state fabbricate nel paese de' Meldi (1), combattute dalla fortuna e ributtate colà, donde s'erano da prima partite, non avevano potuto seguire il suo corso; le altre poi le vide tutte apparecchiate per navigare, e ben fornite d'ogni lor bisogno. Si ragunò quivi tutta la cavalleria della Gallia, che ascendeva al numero di quattromila cavalli, oltre a' principali altresì di ciascheduna città. Parte di questi aveva Cesare deliberato lasciarne nella Gallia, perchè aveva conosciuto il lor buon animo verso di lui: tutti gli altri poi era risoluto di condurre seco in Brettagna, tenendoli per ostaggi, mentre temeva che in sua assenza non facessero qualche sollevazione e tumulto.

VI. Era insieme con gli altri Dumnorige eduo, di cui abbiamo già addietro ragionato (2). Cesare avea disposto nell'animo suo di menar seco spe-

(1) In alcuoi codici trovasi che invece di *Meldis* è scritto *Belgis*. Quaulunque dal contesto di questa narrazione paia che debbasi tenere piuttosto il secondo che il primo nome, tuttavia non trovo presso gli antichi geografi nel Belgio un paese di questo nome. Vuolsi universalmente che i Meldi fossero gli abitanti di *Meaux* io Sciampagna, e io questo caso avrebbero potuto le navi fabbricarsi in questo paese, trarsi nella Marna, da cui passando oella Seona discendere in mare.

(2) Era Dumnorige capo della cavalleria gallica, sotto il comaodo di Cesare (vedi lib. 1, cap. 3).

cialmente costui; perciocchè egli l'aveva conosciuto per un uomo amante di novità, avido di farsi signore, di animo grande, e di somma autorità fra i Galli. Aggiugnevasi a questo, ch'egli s'era vantato in un consiglio degli Edui, come Cesare lo voleva far padrone della città; il che avevano gli Edui molto a sdegno, ma non osavano di mandare a Cesare ambasciadori, nè per contrapporsi, nè per pregarlo in contrario. Cesare poi aveva inteso questo da certe persone, appresso delle quali egli s'era ricoverato in ospizio. Costui da principio si voltò a pregarlo in tutti i modi che lo volesse lasciar rimanere nella Gallia, ora, perchè non essendo avvezzo a navigare temeva che il mare non gli nuocesse, ed ora, perchè avendo osservati certi presagi contrarj, la religione glielo impediva (1): ma vedendo che Cesare stava ostinato a negargli tal grazia, perduta ogni speranza d'ottenere l'intento, cominciò a subornare tutti i capi e principali della nazione gallica; e chiamandoli da parte a uno per uno, li esortava a volersi restar in terra ferma, con metter loro mille sospetti e timori, dicendo che non senza motivo si veniva a spogliar la Gallia di tutta la nobiltà, e che questa era l'intenzione di Cesare, cioè, di far ammazzare, passati che fossero in Brettagna, tutti coloro, i quali non osava di far morire nel cospetto della Gallia: prometteva in-

(1) Ben si scorge che questi erano due pretesti per non allontanarsi dalla Gallia. Dumnorige che serviva i Romani per necessità; Dumnorige che non sapeva spogliarsi dell' ambizione di dominare; Dumnorige che maliziosamente si era vantato in consiglio che Cesare gli aveva promesso di farlo padrone del suo paese, cercava ogni mezzo per restarsene nel Continente, perchè parevagli favorevolissima, per ottenere il suo intento, la circostanza in cui Cesare si trovasse nel paese dei Britanni, diviso dalla Gallia, ed alle prese col nimico.

tanto agli altri la sua fede, e si faceva all' incontro dar giuramento da tutti, di dovere per comun parere dar mano a quel tanto che conoscessero poter essere utile a tutta la Gallia.

VII. Erano molti che riferivano a Cesare queste cose: ond'egli avutane piena contezza (perchè teneva della città degli Edui grandissimo conto) determinò di por freno e spavento a Dumnorige in tutte quelle forme ch'egli poteva, vedendo la pazzia di costui già avanzarsi tant' oltre, che poteva recar poscia a se e alla repubblica qualche danno, quando si trascurasse di rimediarvi. Per la qual cosa trattenutosi quivi venticinque giorni, o circa, perchè il vento Coro (1), che suole il più del tempo soffiare in quei mari, impediva loro il poter navigare, usava ogni diligenza per mantener Dumnorige entro i limiti del suo dovere, non lasciando intanto di cercare e di sapere tutti i pensieri di lui; ma venuto finalmente il tempo a proposito comandò tosto che tutti i fanti e cavalli entrassero in nave; e mentre gli animi di tutti stavano distratti in così fare (2), Dumnorige, senza che Cesare se n'accorgesse, partì dal campo con tutta la cavalleria eduana per tornarsene al suo paese: del qual fatto essendo stata a Cesare portata la nuova differì la partenza (3); e lasciando da parte ogni cosa gli mandò subito dietro

(1) Il vento Nord-est, che dagli Italiani è chiamato *vento greco*.

(2) Mentre tutti erano intenti ad allestire le navi ed a portarvi entro le vettovaglie e quanto abbisognava per la navigazione.

(3) Cesare che aveva fatto spiare tutti i passi di costui, vedendo che colla simulata sua affabilità nulla potè ottenere per ridurlo al dovere, sospende la partenza, passa ad una aperta militar condanna di morte, e non ascolta più ragioni di sorte alcuna. Questa decisa procedura mostra ch' egli prevedeva quanto grave sarebbe stato il danno se il lasciava sopravvivere. Tale severità spaventò gli altri Edui, se pure ve ne erano, affezionati al loro capo.

gran parte di soldati a cavallo, commettendo loro che in ogni modo dovessero ricondurlo nel campo, dove se facesse resistenza di ritornare, e non volesse ubbidire, lo privassero tosto di vita, giudicando che colui che aveva fatto sì poca stima de' suoi comandi in presenza sua, non avrebbe fatto niente di buono in sua assenza. Egli intanto avendo sentito che costoro volevano menarlo indietro cominciò a resistere, e si pose sulla parata, con implorare la fede de' suoi, e pregarli che l'aiutassero, dicendo ad alta voce, e replicando bene spesso ch' egli era uomo libero (1) e d'una libera città; ma essi, eseguendo il comando di Cesare, lo tolsero in mezzo, e dandogli molte ferite gli diedero la morte: quindi tutta la cavalleria eduana tornò alla volta del nostro campo.

VIII. Dopo queste cose, Cesare avendo lasciato in terra Labieno con tre legioni e duemila cavalli, acciocchè guardasse i porti, facesse provvisioni di grani, e cercasse di sapere quanto nella Gallia si facesse, per prender le sue misure secondo che richiedesse il tempo e il bisogno; egli con cinque legioni ed altrettanti cavalli (poichè questo numero era rimasto in terra) si mosse sul tramontar del sole dal porto; ed innoltratosi con poco garbino (2) nel mare, a mezza notte cessando il

(1) Qui bisogna supporre che Dumnorige sapesse che presso i Romani era vietato il percuotere, e molto più l'uccidere un *libero* cittadino romano Cicerone, nella settima Verrina, fa conoscere quanto fosse rispettato questo titolo. *Questa voce*, dic' egli, SON CITTADIN ROMANO, *spesso nelle ultime terre tra gli stessi barbari recò salvezza*. Dumnorige qui si serve del diritto di essere di una città libera, perchè il paese degli Edui non era ancor ridotto sotto forma di provincia romana; ma giusto per questo motivo egli non poteva pretendere gli stessi privilegi che godevano i cittadini di Roma. S'aggiunga, che le pericolose conseguenze che produr poteva in simile circostanza la defezione di costui non ammetteva pietà.

(2) Il vento sud-est, chiamato *Affricus* dai Latini, *Libeccio* dagl' Italiani.

vento, non potè seguitare il suo corso; ma venendo a gonfiarsi l'onde, fu trasportato dalle medesime così lontano, che allo spuntare del giorno s'accorse d'aver lasciato a man sinistra la Brettagna: quindi rispinto indietro (1) dal medesimo riflusso delle acque, a forza di remi tanto fece, che arrivò in quella parte dell'isola, dove la state passata aveva osservato esser facile lo smontare in terra: nella quale azione molto bene si vide quante lodi meritasse la virtù (2) de' soldati, i quali con le navi da carico e legni gravi, senza stancarsi mai di vogare, andarono sempre al pari delle navi lunghe. Arrivò Cesare in Brettagna con tutti i suoi bastimenti quasi sul mezzo giorno; e là, dove fu fatto lo sbarco, non si vide neppure un de' nimici: ma per quello s'intese poi dai prigioni, se n'era bene raunata colà una moltitudine grande, che spaventata poi dalla comparsa di tante navi (le quali fra le pubbliche ch'erano destinate a portare le bagaglie, e le private (3) che molti avean fatte per comodo proprio, passavano tutte insieme il numero d'ottocento), se n'era fuggita dal lido, e si era andata a nascondere nelle montagne vicine.

(1) Cioè a seconda della marea che già avea cangiato il corso. In ogni 24 ore succede due volte il flusso e riflusso di mare. Esso per 6 ore si gonfia e cresce, e per 6 altre decresce, e le onde si muovono in senso contrario. Cesare sentì il flusso circa la mezza notte, e sul mattino, ossia circa alle ore sei antimeridiane sentì il riflusso, per cui fu rispiuto indietro.

(2) Cioè la forza delle loro braccia, e la sofferenza nel maneggiare senza intermissione i remi. La virtù propriamente detta vien definita da Cicerone *quella fortezza* DELL'ANIMO *con cui tolleriamo i mali*. Ma l'autore qui adopera questo termine per significare la fortezza *del corpo* con cui sopportiamo la fatica.

(3) Queste navi sono chiamate dall'autore *navi annotine*, quasi voglia dire navi leggere, capaci a durare un anno solo. Manca l'espressione, *una erant visæ*, che non era da omettersi, perchè lo spavento dei Britanni nacque appunto dall'aver vedute queste 800 navi tutte con un sol colpo d'occhio.

IX. Cesare, sbarcato l'esercito, e preso un luogo comodo per piantarvi gli alloggiamenti, dopo avere scoperto dai prigionieri dove eransi fermate le squadre nimiche, lasciò lì vicino al mare dieci coorti e trecento soldati a cavallo per guardare le navi; indi dopo la mezza notte andò alla volta de' nimici medesimi, tanto meno temendo di poter ricevere alcun danno nelle sue navi, quanto che le lasciava legate all'ancore in un lido molle (1) ed aperto, e le consegnò alla custodia di Quinto Atrio (2). Esso poi avendo camminato di notte intorno a dodici miglia, venne a scoprire da lungi il campo de' nimici. Essi allora avanzatisi verso la parte del fiume con la cavalleria e con le carrette, cominciarono da luogo vantaggioso a vietar a' nostri l'andar più innanzi, e a combattere; ma ributtati indietro dalla nostra cavalleria, si ritirarono nelle selve, e trovarono un sito egregiamente fortificato dalla natura e dall'arte, il quale, per quello si vedeva, era stato già prima da loro preparato per le guerre civili che passavano fra loro, mentre con spessi alberi ta-

(1) Ove la marea si fa molto sentire, come succede in questo mare, difficilmente la riva può esser coperta e attorniata di scogli, perchè il flusso e riflusso vi arreca arena, e forma spiaggia; e perciò quando ivi le navi sono bene ancorate, non corrono il rischio di essere dai venti spinte incontro ai sassi.

(2) Non si sa chi fosse questo Atrio, giacchè non si sente che al tempo di Cesare esistesse una famiglia di questo nome. Tra le iscrizioni però che Vossio riporta, ve ne ha una fatta per un certo Q. Atrio Clonio, creato governatore di varie province al tempo di Augusto. Essa è del tenore seguente:

Q . ATRIO . CLONIO
LEG . AUG . PR . PR.
PROVINCIARUM
THRACIAE . CAPADOCIAE
SYRIAE . MAJORIS
HISPANIAE . CITERIORIS
CLAUDIUS . JUSTIUS
LEG . VII . GEMIN . P . F.
SEVERIANAE . ALEXANDRINAE
PRAESIDI . ABSTINENTISSIMO

Io non ardirei negare che questa iscrizione appartenga al personaggio riferito da Cesare in questo luogo.

gliati avevano chiusi tutti i passi. Pochi di loro uscivano dalle selve a combattere, e impedivano a' nostri l' ingresso nelle loro fortificazioni e ripari: i soldati però della settima legione, fatta la testuggine, e posto un argine avanti alle loro fortezze presero il luogo per forza, e con poco spargimento del proprio sangue li cacciarono dalle selve. Cesare poi non volle che i nostri dessero loro dietro mentre fuggivano; prima, perchè non sapeva come quei luoghi si stessero; e poi perchè vedendo esser già passata buona parte del giorno, voleva che gli avanzasse tempo per fortificare gli alloggiamenti.

X. La mattina seguente mandò fuori di buona ora la fanteria e la cavalleria divisa in tre parti, affinchè perseguitasse coloro ch'eran fuggiti. Non avevano i nostri fatto tanto di strada, che gli ultimi non si potessero tuttavia vedere dal campo, quando vennero a Cesare alcuni cavalli spediti da Quinto Atrio, per fargli sapere come la notte passata si levò una fortuna grandissima in mare, che aveva fracassate e dibattute sul lido quasi tutte le navi; perchè nè le ancore, nè le funi erano state capaci di reggerle; nè i marinari e piloti avevano potuto resistere alla forza grande della tempesta: in somma s'era ricevuto in quello sbattimento di navi un notabilissimo danno.

XI. Dopo che Cesare ebbe avuta questa nuova, comandò tosto che si chiamassero addietro le legioni e la cavalleria, e si facessero desistere dall'intrapreso cammino: egli intanto se ne va alla volta delle navi, e vede con gli occhi proprj esser vero quanto dai relatori e dalle lettere di Quinto Atrio avea inteso; di maniera che perdutesi intorno a quaranta navi, le altre si potevano

risarcire, ma con grandissima spesa e fatica: laonde va scegliendo parte della maestranza (1) dalle legioni, e parte ne fa venire di terra ferma. Scrisse medesimamente a Labieno che facesse fabbricare dagli uomini di quelle compagnie, ch'erano al suo comando, quel maggior numero di navi che si potesse. Egli poi giudicò che fosse molto a proposito (quantunque dovesse costargli troppo di fatica e travaglio) far tirare a terra tutte le navi ed unirle a guisa d'un bastione (2) ai ripari del campo. Il far tutto questo consumò da dieci giorni, non lasciando posare i soldati neppur la notte. Tirate a terra che le ebbe e fortificati a perfezione gli alloggiamenti, mette alla guardia delle navi medesime quelle stesse truppe che prima vi aveva lasciate; ed esso se ne torna colà donde si era poc' anzi partito: dove giunto, trovò che da tutte le parti dell' isola vi s'erano ragunate assai più genti di prima. Queste per comune deliberazione di tutti avevano dato il comando e la cura della guerra a Cassivelauno (3). Aveva egli il dominio di certe terre, i confini delle quali divideva dalle città marittime il fiume Tamigi, ottanta miglia, o circa, lontano dal mare. Erano state ne' tempi

(1) Cioè, scelse i fabbri che si trovavano nel suo esercito, ed inoltre altri ne chiamò dalla Gallia. Tito Livio, nel libro primo, dice che Servio Tullio instituì due centurioni, i quali erano stipendiati senz' obbligo di portar l'armi. Essi erano incaricati a fabbricare e rassettare le macchine da guerra. Gl' individui di questo corpo erano chiamati fabbri, e tenevano nell' esercito il posto che fra noi tengono gl' ingegneri militari. Il capo di questo corpo era chiamato *Prefectus fabrum*, espressione che trovasi sovente adoperata nelle antiche iscrizioni.

(2) Non a guisa di bastione, ma unirle ai trinceramenti che confinavano col mare, in modo che colle navi e colle tende si venisse a formare un sol campo difeso da un medesimo fossato.

(3) Questo nome dagli storici posteriori a Cesare fu alterato non poco Dione lo chiama *Sovelan*; Polieno *Casolaulon* In alcuni codici dello stesso Cesare trovasi scritto *Cassuvelaunus*.

addietro gran guerre (1) fra lui e le altre città; ma ora i Britanni, mossi dalla nostra venuta, l'avevano fatto generale di questa impresa, con dargli il governo assoluto della guerra.

XII. La parte più addentro della Brettagna viene abitata da quei popoli, i quali (per quello si sa di tradizione) hanno avuta l'origine dall'isola istessa (2), dove la parte vicina al mare è popolata da quelle genti che, partitesi dal paese de' Belgi, erano colà passate per far preda e per combattere, e queste ritenevano per lo più il nome di quelle città dalle quali eran discese: poscia quivi arrivate, e fattesi padrone a forza d'armi di quel paese, vi s'eran fermate col darsi a coltivare le campagne di esso. Il numero di costoro è quasi infinito, e le lor fabbriche sono foltissime, presso a poco somiglianti a quelle che si costumano nella Gallia (3): hanno poi un' abbondanza gran-

(1) Nei tempi addietro, ossia prima della discesa di Cesare in Inghilterra, questo capo aveva fatte non solo grandi, ma continue e non interrotte guerre colle province a lui confinanti; ciò che viene espresso dalle parole *continentia bella* del testo. Ma in questa circostanza gl' Inglesi abbandonando gli antichi sdegni, e pensando più seriamente al pericolo della patria si unirono per opporre una valida resistenza all' esercito d' invasione. Sovente le interne dissensioni di uno stato svaniscono alla presenza di una oppugnazione esterna.

(2) Parla Cesare della popolazione interna della Brettagna, di cui non ne sapeva l'origine, e perciò dice che gli abitanti sono *nati nell' isola*. Il traduttore li dice nati *dall'* isola, e forse non male, poichè questa espressione ci lascia l'idea che essi fossero Aborigeni, come vuole il testo, cioè genti che per l'antichità della stirpe più non si ricordano della loro origine.

(2) Cesare aggiugne questa osservazione per meglio convalidare quanto asserisce poco sopra, cioè che la parte vicina al mare era popolata da colonie belgiche. Il restante della descrizione è pur bella, perchè concisa, piena, e degna della penna dell' autore; ma al tempo in cui scrisse questa storia, Cesare non conosceva che i confini della Brettagna, e nessun romano, prima di lui, era penetrato in quel paese, a meno di un qualche viaggiatore; dunque i particolari ch'ei ne dà dipendono da vaghe relazioni avute. Non è dunque maraviglia se in qualche parte questa descrizione non è esatta.

dissima di bestiami: usano per moneta anelli di rame, o dadi (1) di ferro tirati a un peso determinato: nasce nel loro paese fra terra il piombo bianco (2), e vicino al mare vi son le cave del ferro, ma in picciola quantità: il rame vi viene portato d'altronde: sono forniti d'ogni sorta di materiali al pari de' Galli, fuorchè di faggi ed abeti: non si fanno mai lecito di cibarsi di lepri nè di galline, nè d'oche; tuttavolta le allevano per suo divertimento e diporto: il loro clima è vieppiù temperato di quel della Gallia, conciossiachè i freddi sono in quello più miti.

XIII. Ha quest' isola di sua natura la forma triangolare (3), e guarda con un fianco la Gallia: un angolo di questo fianco, che è dalla parte di Canzio, dove vengono a prender porto tutte le navi che si staccano dalla medesima Gallia, è volto verso levante: l'angolo inferiore è posto a mezzodì: e tutto il predetto lato si stende intorno a cinquecento miglia. L'altro fianco guarda la Spagna, e sta volto verso ponente: da questa banda trovasi situata l'Ibernia, la quale, per quanto si

(1) Il traduttore trasportò la parola *taleis* in *dadi*; forse nell'edizione da cui egli tradusse v'era la parola *talis*. Trovasi nei diversi codici una gran varietà di lezione in questo passo di Cesare, cioè *aliis ferreis; anulis ferreis; lanceis ferreis; laminis ferreis*, ma in quasi tutti è scritto *taleis*. È assai difficile definire la forma di questa moneta. *Talea* indica un pezzo di legno tagliato da due parti sotto e sopra, come a dire un tronco di una pianta, o di un palo, o di un ramo qualunque; per lo che ci è lecito congetturare che queste monete presentassero una forma irregolare, ma di un certo determinato peso.

(2) Cioè stagno.

(3) Dione, al cap. 39, ci assicura che sino ai tempi dell'imperator Claudio i Romani non erano ancor certi se l'Inghilterra fosse un' isola, e Cesare non solo la conobbe tale, ma credette persino che fosse di figura triangolare, quando essa è piuttosto di forma oblunga, di cui il lato più espanso si rivolge verso la Gallia belgica. Ha ciò potrà ciascuno meglio persuadersi che l'autore acquistò queste cognizioni per semplice relazione.

stima, è la metà minore della Brettagna; ma dall'Ibernia alla Brettagna v'è un traghetto, quanto dalla Gallia alla medesima Brettagna: in questo tramezzo v'ha un'isola chiamata *Mona*, e si crede che di là da questa vi sieno altre isole minori, nelle quali alcuni hanno scritto che nel solstizio brumale per trenta giorni continui sia sempre notte(1): noi di ciò domandando non seppimo trovar nulla di vero, se non che in prender certe misure con orologi da acqua ricavammo che le notti erano ivi più corte che in terra ferma: questo fianco dell'isola si stende, secondo la loro opinione, settecento miglia per lungo. Il terzo lato di essa guarda la tramontana, e da questa parte non è posta all'incontro nessuna terra, ma l'angolo di detto lato sta rivolto specialmente verso la Germania (2): si giudica che questo fianco sia lungo ottocento miglia. Ecco dunque che tutta l'isola ha duemila miglia di giro.

XIV. Fra tutti questi popoli sono i più trattabili senza paragone quelli di Canzio, e tutto il lor territorio è posto sulla marina, nè sono molto differenti di costumi da' Galli. Quelli che abitano più in dentro, non sogliono per l'ordinario seminare nè grani, nè biade, ma vivono di carne e di latte, ed usano vestimenti di pelle: tutti poi generalmente i Britanni usano di tingersi le carni col

(1) Ora che l'Inghilterra è nota in tutte le sue parti, come pure gli adiacenti mari, ognuno da se conosce quanto siano false queste notizie. Non mi fa maraviglia per ciò che riguarda la situazione, l'estensione, le produzioni, che Cesare abbia potuto lasciarsi ingannare dalle altrui asserzioni; ma non so in niun conto persuadermi ch'egli abbia soltanto dubitato che nelle isole, che potessero trovarsi tra l'Inghilterra e l'Irlanda, dovessero scorrere trenta giorni continui senza sole. Forse gli assertori intendevano parlare della oscurità che vi regna per le continue nebbie, solite nelle acque britanniche.

(2) Cioè sopra i Paesi Bassi verso settentrione.

vetriolo (1), il quale produce un colore azzurro, e perciò nelle battaglie compariscono nell'aspetto più orribili: portano i capelli lunghissimi, e si radono tutte le parti del corpo, fuori che il capo e il labbro di sopra: s'accordano ancora dieci o dodici insieme a tener le lor mogli in comune, e specialmente i fratelli co' fratelli, e i padri co' figli; vero è che se queste generassero prole, i loro parti s'aspettano a quelli, i quali furono i primi a congiugnersi con esse donne, allorchè erano vergini.

XV. La cavalleria de' nimici, e quei soldati che combattono su dei carri, incontratisi nella cavalleria nostra, fecero un' acerbissima battaglia; con tutto ciò i nostri restarono in tutto e per tutto superiori, e li strinsero di maniera che furono obbligati a ritirarsi nelle selve e ne' colli vicini; ma dopo che i nostri n'ebbero tagliati a fil di spada moltissimi, per volerli seguitare con troppa ansietà vi perderono alcuni de' suoi. I nimici poi essendo stati qualche poco di tempo in riposo, quando noi ce l'aspettavamo meno, ed eravamo occupati a fortificare gli alloggiamenti uscirono all'improvviso fuori del bosco, e datoci un fiero assalto, i nostri soldati che facevano sentinella avanti a' ripari, combatterono bravamente:

(1) È questo un minerale assai caustico, ed io non inclino a credere che la parola *vitro* del testo significhi vitriolo. Lasciando da parte le lunghe discussioni, e le tante varietà che s'incontrano nei diversi codici su questa parola, converrà stare con Plinio, che questo vitro è un'erba con cui formasi un pastello, che tinge in ceruleo, chiamato *glasto* in lingua celtica, del qual vocabolo pare che ancora ne rimanga la radicale nel termine francese *glas*, che significa pur esso il vetro. Un avanzo di quest'uso sussiste ancora al giorno d'oggi nella Scozia, ove gli abitanti, e massime le donne, costumano di portare gli abiti varieggiati a liste di color giallo e ceruleo, incrocicchiate a foggia di cancelli quadrettati.

a' quali avendo Cesare mandato in soccorso due compagnie che erano le prime, cioè a dire le più valorose (1) delle due legioni, e fermatesi queste poco spazio lontane l'una dall' altra, spaventati i nostri dal nuovo modo di combattere, passarono coraggiosamente per mezzo, e sottrattesi da quel pericolo si tirarono tutte a salvamento. Vi lasciò in quel giorno la vita Quinto Laberio Duro tribuno de' soldati, ed i nimici incalzati da molte coorti mandate da Cesare furono rispinti.

XVI. Dal tenore serbatosi in tutto questo combattimento (conciossiachè la battaglia seguì a vista di tutti e avanti gli alloggiamenti) si venne a comprendere che i nostri non erano atti a star a fronte di così fatti nimici mediante il peso dell'armi, mentre non potevano dar dietro al nimico quando cedeva, nè osavano di sottrarsi dall'insegna: e la cavalleria altresì combatteva sempre con gran pericolo, perchè i nimici di quando in quando a bella posta rinculavano, e dopo aver tirati i nostri alquanto lontano dalle legioni, smontavano dalle carrette, e con loro vantaggio (2) combattevano a piedi. Ma la maniera tenutasi nella zuffa dall'una e dall'altra cavalleria portava uguale, anzi lo stesso pericolo e a quei che cedevano

(1) Erano queste composte dei soldati più robusti, che da noi chiamerebbonsi i *granatieri*. Qui la descrizione della mischia non presenta la solita chiarezza che è propria di Cesare in tutte le sue narrazioni.

(2) Il tradottore trasportò la espressione *dispari praelio*, in quello di *con loro vantaggio*. Quantunque sia vero che in questo combattimento il vantaggio fosse dalla parte dei Britanni, ciò non ostante parmi che Cesare abbia voluto dire che era dispari la pugna, perchè si azzuffavano insieme truppe di armi assai diverse. Si aggiunga che questa disparità nasceva anche dal metodo particolare con cui combattevano gli essedarj, non ben conosciuto ancora dai Romani, per cui i nimici ora battagliavano a piedi, ora dai carri; il che faceva che i combattenti si trovassero rari e a diversi intervalli, come dice l' autore.

ed a coloro altresì che incalzavano: aggiugnevasi a questo che non combattevano mai tutti insieme, ma pochi per volta, e assai distanti l'uno dall'altro: ed oltre a ciò avevano i loro luoghi appostati, dove di mano in mano scambievolmente si ricoveravano, e in luogo de' già stanchi ne sottentravano de' freschi e gagliardi.

XVII. Il giorno seguente i nimici si fermarono sopra i colli lontani dal campo, e cominciarono a farsi vedere in poco numero, e ad attaccare la nostra cavalleria più freddamente che non avevano fatto il dì antecedente; ma venuta l'ora di mezzo giorno, avendo Cesare mandato fuori tre legioni sotto il comando di Caio Trebonio (1) con tutta la cavalleria per provvedere gli strami per i cavalli, saltaron fuori i nimici da tutte le bande per affrontare i predatori, in tale guisa però che gli assalitori non eran molto discosti dalle nostre insegne e legioni. Allora i nostri rivoltisi contro di loro con furia li ributtarono indietro, nè mai lasciarono di seguitarli, fintantochè la cavalleria preso coraggio, in vedersi assistita dalle legioni che le venivano dietro le spalle, mandò affatto in precipizio i nimici; e fattane una grande strage, non diede loro agio nè di rimettersi, nè di fermarsi, nè di smontare dalle carrette. Dopo questa fuga tutte le genti, ch'erano venute da ogni parte in loro soccorso, se ne partirono; e d'allora in poi i nimici non poterono mai più metter insieme gran gente per venire alle mani co' nostri.

(1) Era egli legato ed amico di Cesare. Ritornato a Roma dopo la guerra gallica, e vedendo ch'egli dopo la disfatta di Pompeo, divenuto Dittatore, affettava il regno, si gettò dal partito dei Pompeiani, e si collegò cogli uccisori Bruto e Cassio. In seguito rifuggissi in Smirne, ove nell'istesso anno della morte di Cesare fu trucidato per man di Dolabella.

XVIII. Cesare avendo conosciute le loro idee condusse l'esercito nel territorio di Cassivellauno vicino al fiume Tamigi (1), il quale si può passare a guazzo in un luogo solo, però con fatica. Venuto colà, s' accorse che dall'altra riva vi era un gran numero di truppe nimiche accampate: era poi fortificata la riva medesima da grossi travi con punte aguzze e fitte in terra, ed altre pertiche della medesima sorta confitte sott'acqua venivano ricoperte dal fiume (2). Cesare avendo intese tutte queste cose dai prigioni e dai disertori, mandò avanti la cavalleria, e ordinò alle legioni che immediatamente la seguitassero; ma i nostri soldati guazzarono colà con tale prestezza e furore, che non vedendosi se non le lor teste sopr' acqua, i nimici non poterono reggere all' assalto delle legioni e della cavalleria, ma abbandonarono la riva e si misero tutti a fuggire.

XIX. Cassivellauno (conforme abbiamo di sopra mostrato) perduta ogni speranza di poter contrastare del pari co' nostri, fatte allargare le truppe, e ritenendo (3) appresso di se intorno a quat-

(1) Da questo passo si può dedurre che Cesare aveva penetrato molto addentro nella Brettagna. Il Tamigi nasce dai monti del Principato di Galles, e scorrendo da mezzo giorno a tramontana passa a Londra; e piegando quindi verso oriente sbocca nel mare di Alemagna Sotto Londra esso porta navi grandissime, per cui certamente non è tragittabile a piedi. Questo sito adunque nominato da Cesare è assai vicino alla sorgente di questo fiume. Pare, seguendo il parere di Camdeno, che esso sia posto nella centuria dagl' Inglesi chiamata *The Hundred of Caishow* nelle vicinanze di S. Albano.

(2) Non si sa ben intendere se questa riva fortificata da travi fosse dal lato sinistro del fiume, o dal lato destro ove era Cesare; ma bisogna dire che queste travi fossero di pochissimo o di nessun ostacolo, poichè con tanta celerità fu tragittato il guado e dalla cavalleria e dall' infanteria. Pareva che questa circostanza fosse notata dall' autore per prepararci ad udire una grande difficoltà nel tragitto; il che non fu: anzi i Britanni prima di venire alle mani stimarono bene di fuggire.

(3) Cassivellauno era stato fatto generale in capo delle truppe britanniche confederate, e in questa circostanza lasciò agli altri

tromila soldati che combattevano sulle carrette, andava osservando i nostri passi, e alla lontana marciando usciva qualche poco di strada, ed occultavasi in luoghi intricati e selvaggi, procurando sempre di far ritirare, da quelle campagne per cui sapeva che il nostro esercito doveva passare, le bestie e gli uomini nelle selve: che se per avventura la nostra cavalleria si prendeva qualche libertà di trascorrere per le ville, a fine di dar loro il guasto, o far preda, mandava tosto per tutte le strade e sentieri ben noti i soldati delle carrette, i quali attaccavano con gran pericolo de' nostri la zuffa, e con questa soggezione e timore impediva a' Romani l'allargarsi troppo per il paese. Restava solo questo ripiego, che Cesare non comportasse di lasciar troppo scostare la cavalleria dalla squadra delle legioni, e si contentasse che il nimico col guasto del proprio paese (1), e coll'incendio delle sue ville venisse a ricevere solo quel danno che potessero arrivare a portargli i soldati delle legioni, operando e camminando in uno stesso tempo di pari passo con le soldatesche a cavallo per non istar punto lontani da quelle.

XX. Intanto i Trinobanti, la città de' quali è una delle più forti di que' paesi (di cui era nativo Mandubrazio, che avendo abbracciato da giovanetto il partito di Cesare era andato a trovarlo

duci il comando del corpo grosso di armata, come appare dall'espressione *amplioribus copiis*, ma da esso stralciò quattromila essedarj, i quali erano sufficienti per allora a trattenere l'ingresso dei Romani nel paese, e a difendere la popolazione dal guasto e dalla depredazione.

(1) Nel testo non si trova che Cesare lasciasse che i nimici dassero il guasto e abbruciassero le loro ville, ma che in questa circostanza egli si contentò che le sue truppe nuocessero al nimico col devastare le campagne e cogl' incendj.

fino nelle terre più addentro della Gallia, e dopo la morte d'Imanuenzio suo padre, già di essa signore, ch'era stato ucciso da Cassivellauno, aveva anch'egli campata la morte con fuggirsene dalla patria) mandarono a Cesare ambasciadori (1), promettendo d'arrendersi a lui, e di far tutto ciò che egli ordinasse, con pregarlo a prender la difesa di Mandubrazio contro gl'insulti di Cassivellauno, e a mandar loro persona che governasse e presedesse al comando della città loro. Cesare li obbligò a dargli quaranta ostaggi, e tanto formento quanto bastasse pel suo esercito, e mandò loro per governatore Mandubrazio. Essi fecero prontamente quanto era stato loro comandato sì rispetto al numero degli ostaggi, come alla quantità del formento.

XXI. Restando così difesi da Cesare i Trinobanti, e tenutisi anche a freno i soldati acciocchè non facessero loro alcun danno, i Cenimagni, i Segonziaci, gli Ancaliti, i Bibroci, i Cassi spedirono ambasciadori al medesimo per fargli sapere che si arrendevano. Da costoro egli intese come quindi non era molto lontana la città di Cassivellauno (2), forte per le selve e paludi che l'attor-

(1) Quantunque le glorie di Cesare siano superiori a qualunque elugio, non si può negare però che in tutte le sue imprese la fortuna militare lo seguisse fedele ai fianchi suoi. Ma crederemo noi che questo avveduto ed esperto comandante si lasciasse guidare ciecamente da lei senza cercarla egli stesso? Io son d'avviso che Cesare era pienamente informato da Mandubrazio delle interne dissensioni dell' isola, e delle segrete intelligenze prese coi Trinobanti, e con tutte quelle altre province che vengono più sotto dall' autore nominate, le quali null' altro aspettavano che l' arrivo di Cesare per muoversi contro Cassivellauno considerandolo come usurpatore. Quanto danno non arrecano in uno stato le discordie di una provincia coll' altra, promosse o dalla vendetta o dall' avidità d' impero, massime quando una potenza esterna è pronta a giovarsi della collisione delle forze interne?

(2) Beda, nella sua storia dell' Inghilterra, chiama Cassivellao

niavano, e che quivi s'era adunato un gran numero d'uomini e di bestiami. Usano i Britanni di dar il nome di città a una foltissima selva che venga riparata da un bastione e una fossa, dove sogliono unirsi insieme per difendersi dalle scorrerie de' nimici. Cesare adunque s'incamminò con le legioni verso la medesima, e trovolla ben forte e tanto guardata dalla natura, quanto dall'arte; ma nondimeno si sforzò di batterla da due lati. I nimici stettero un poco sulla parata, e non potendo resistere alla furia de' nostri, usciti fuori dall'altra parte presero la fuga. Si trovò dentro a quella città gran moltitudine di bestiami; e mentre i nimici fuggivano, molti ne furono fatti prigioni, e molti ancor ne morirono.

XXII. In tempo che si facevano queste cose, Cassivellauno spedì ambasciadori a Canzio (1) (il quale, come abbiamo detto di sopra, è un cantone dell'isola della Brettagna, posto sul lido del mare, ed era comandato da quattro re, cioè Cingetorige, Carnilio, Tassimagulo e Segonace), ed intimò loro, che adunate tutte le truppe assaltassero ed investissero la nostra armata navale (2). Essendosi costoro avvicinati alle nostre

questa città, quasi paese fondato da Cassivellauno; ma siccome egli solo produce questo nome senza averlo desunto da un qualche autore anteriore a lui, non merita perciò piena fede.

(1) Questo paese è situato al lato orientale della Brettagna, chiamato al giorno d'oggi *Northforland*, che ha Kent per capitale al mezzo giorno di Calais. Per vasto che sia questo sito, esso non è che una provincia, e fa maraviglia che vi comandassero quattro re. Forse per Canzio intese Cesare anche il Cantorbery e tutto quel tratto dell'isola che si estende verso l'oriente. Non è altrimenti un cantone, come dice il traduttore, ma un complesso di varie regioni, come appare dal testo, ove trovasi *quibus regionibus quatuor reges praeerant*: alle quali regioni quattro re presedevano.

(2) L'autore chiama quest'armata *castra navalia*, perchè le navi ancorate al lido erano unite, e facevano come un corpo solo cogli accampamenti dell'eser-

tende, i Romani, fatta una sortita, molti ne uccisero; fecero fra gli altri prigione Lugotorige (1), nobile capitano, e poscia tornarono sani e salvi dentro i ripari. Cassivellauno dopo aver avuta la nuova di questa battaglia, mosso da tanti danni che avea ricevuti dal guasto dato a' suoi confini, e sopra tutto dal vedere tante città ribellate, mandò a Cesare ambasciadori scortati da Comio Atrebate (2) per trattare l'arrendimento. Cesare avendo fermato nel suo animo di svernare in terra ferma, rispetto all'improvvise rivoluzioni de' popoli della Gallia, perchè vedeva ch'era quasi finita la state, e questa poteva facilmente consumarsi tutta in tal affare, comanda che gli sieno dati gli ostaggi; determina quanto tributo dovesse pagar la Brettagna ai Romani; e finalmente fa un espresso divieto e comando a Cassivellauno, che non ardisca di far verun torto a Mandubrazio, nè ai Trinobanti.

XXIII. Ricevuti ch'ebbe gli ostaggi ricondusse l'esercito al mare, e quivi trovò le navi già risarcite. Fattele adunque tirare in acqua, perchè aveva un numero grande di prigioni, ed era scarso di navi, essendosene alcune sommerse nella passata tempesta, determinò di trasportare l'esercito in due viaggi; e la cosa passò di sorta, che di un numero sì grande di navi, in tanti viaggi

cilo di terra, come abbiamo visto altrove. Di fatto subito dopo trovasi che i Romani uscirono *dalle tende* e si difesero.

(1) Molti codici antichi e lo stesso Metafraste invece di questo nome hanno Cingetorige, cosicchè verrebbe ad essere il primo dei quattro re che governavano il paese di Canzio sopra nominato. Da ciò potrebbesi congetturare che questi quattro personaggi chiamati re fossero quattro duci sottoposti a Cassivellauno.

(2) Bisogna dire che questo Comio, che Cesare aveva lasciato nel continente, sia stato richiamato dai Britanni, o spedito dallo stesso Cesare nell'isola.

che fecero, non ne mancò mai nè nell'anno presente, nè nel passato, alcuna di quelle che portavano la soldatesca: di quelle però che tornavano indietro vote da terra ferma, ed avevano messi in terra i soldati del primo viaggio, e delle altre che dappoi Labieno aveva fatte fare, che erano in numero di sessanta, pochissime al luogo destinato pervennero, venendo tutte le rimanenti respinte indietro: sicchè Cesare dopo averle invano aspettate per lungo tempo, per paura di non poter più navigare stante la stagione dell'anno (1), avvegnachè avvicinavasi all'equinozio, fu costretto a mettere i soldati più folti; ed essendosi incontrato in una placidissima calma (2), avendo fatto vela nel mutar della prima sentinella, approdò a terra con tutte le navi a salvamento sull'apparire dell'alba (3).

XXIV. Tirate in porto le navi, e ragunato il consiglio de' Galli a Samarobriva, perchè in quell'anno il ricolto de' grani era stato un poco scarso ne' paesi della Gallia a causa delle siccità, Cesare fu obbligato di fare svernare l'esercito in maniera diversa dagli anni passati, e dividere le legioni in molte città. Una di esse fece condurre nei Morini da Caio Fabio luogotenente; l'altra ne' Nervj da Quinto Cicerone (4); la terza negli

(1) In questo mare è difficile e pericolosa la navigazione dalla metà di settembre sino alla fine di ottobre; e gli antichi ripetevano questo pericolo dall'influsso di Arturo, che era riputato un astro infausto, e che sorge circa a questo tempo.

(2) Solita fortuna di Cesare, che non cessa di favorire le sue militari imprese.

(3) È degno di osservazione quanto narrasi da Lemaire in questa circostanza. Appena che Cesare pose piede a terra gli fu consegnato un dispaccio che gli annunziava la morte di Giulia sua figlia, e moglie di Pompeo Magno. Da questo momento incominciò a scemarsi l'amicizia che passava tra questi sommi personaggi, la quale si convertì a poco a poco in un odio mortale.

(4) Fratello di M. Tullio Cicerone l'oratore.

Essui (1) da Lucio Roscio; la quarta mandò a quartiere con Tito Labieno ne' Remi, che confinano co' Treviri; e tre finalmente ne fece fermare ne' Belgi. Al comando di queste destinò Marco Crasso questore, e Lucio Munazio Planco con Caio Trebonio, amendue luogotenenti. Oltre di ciò spedì una legione che aveva arrolata di fresco di là del Po, e cinque coorti negli Eburoni, la maggior parte de' quali abitano fra la Mosa e il Reno, ch'erano due fiumi sotto la giurisdizione di Ambiorige e di Cativulco. Di questi soldati diede il comando a Quinto Titurio Sabino e a Lucio Aurunculeio Cotta, legati. Distribuite così le legioni, stimò di facilissimamente poter rimediare al mancamento de' grani. I quartieri però di tutte le medesime (eccetto quella che aveva fatta condurre da Lucio Roscio in un paese quietissimo) venivano a contenersi dentro lo spazio di cento miglia (2). Egli intanto stabilì di non

(1) Non trovasi in altro luogo che l'autore abbia nominati questi popoli, e non se ne fa menzione, per quanto io sappia, nemmeno fra gli antichi geografi, per cui molti interpreti han creduto che questo passo fosse alterato dai primi copisti, i quali abbiano scritto *Essui* invece di *Edui*. Questa congettura pare non destituita di fondamento, perchè Cesare, poco sotto, dice, che questa parte della Gallia era pacatissima; la qual cosa ei non poteva asserire che dei soli Edui, i quali soli erano chiamati amici del popolo romano, come abbiamo veduto al libro primo. Inoltre l'autore dice che questi quartieri erano contenuti dentro lo spazio di 100 miglia, e ne eccettua da questo circondario la legione condotta da L. Roscio. Gli Edui di fatto sono collocati molto all'oriente della Celtica, rispetto ai Morini e ai Nervj sopra nominati. Turpin de Crissé pone gli Essui vicino agli Armoricani nella Normandia, perchè al cap. 53 di questo medesimo libro trova che i popoli di questa provincia si portarono ad assalire il quartiere di Roscio, alla distanza non più di otto miglia; ma non potrebbe essere ciò avvenuto, perchè gli Armoricani si fossero mossi dal loro paese, e si fossero portati vicino agli Edui in un tempo, in cui molte province erano affaccendate per ricuperare la loro libertà perduta?

(2) O è sbagliata la cifra numerica, o questo è un errore preso dallo stesso autore, poichè dall'Aduatica, castello degli

muoversi dalla Gallia finchè non avesse veduto essere le legioni alloggiate, e i loro quartieri ben fortificati.

XXV. Trovavasi fra i Carnuti un certo Tasgezio, uomo nobile, i di cui maggiori erano stati padroni della loro città. Cesare mosso dalla virtù di costui e dall' affetto ch' ei gli portava (avvegnachè in tutte le guerre s'era servito in modo speciale del di lui maneggio) lo aveva rimesso nel posto dove erano stati i suoi maggiori. Il terzo anno che Tasgezio regnava, venne dai suoi palesi nimici ammazzato col maneggio ancora di molti cittadini. Fu portata a Cesare questa nuova, ed egli avendo sospetto (perchè in questo affare erano interessati non pochi) che tutta la città ad istanza di costoro non si ribellasse, comandò tosto a Lucio Planco, che quanto più presto potesse, con una legione di quelle che erano ne' Belgi se ne passasse a svernare ne' Carnuti, e gli mandasse altresì tutti coloro incatenati che avevano avuto mano nella morte di Tasgezio. Fu in questo mezzo avvisato da tutti i legati e questori (1) che tenevano il comando delle legioni, come già erano arrivati ai loro assegnati quartieri, e che gli alloggiamenti erano molto ben forniti.

XXVI. Intorno a quindici giorni dopo che i soldati eran giunti a' quartieri predetti nacque un improvviso tumulto e sollevazione, di cui

Eburoni, al quartiere di Crasso vi sono cento ottanta miglia

(1) Noi abbiamo veduto nel libro primo, ed anche nel capo 13 del libro quarto, che un solo era in ciascuna provincia il Questore, la cui incombenza corrispondeva a quella che hanno fra noi i commissarj generali di armata. Qui Cesare ne considera molti, ma questi erano una specie di quartier-mastri, i quali dipendevano tutti dal commissario in capo. Il Questor della provincia sotto Cesare era M. Crasso, come egli stesso lo afferma,

furono l'origine Ambiorige e Cativulco: costoro essendo andati incontro a Sabino ed a Cotta fino a' confini del lor territorio, per condurre i grani ne' quartieri de' nostri (1), stimolati da' messaggeri di Induziomaro, capo de' Treviri, sollevarono la sua gente, la quale voltasi tutta in un tempo contra coloro che tagliavano i legnami, venne in gran folla ad assaltare gli alloggiamenti. Perlochè i nostri presero subito l'armi con salire sopra il bastione; e fatta balzar fuori da una parte la cavalleria ispana, rimasero in quella battaglia vincitori; onde i nimici perduta la speranza di poter effettuare i loro pensieri fecero ritirare i suoi dalla zuffa. Di poi secondo il loro costume gridarono ad alta voce che alcuni dei nostri uscissero fuora a parlare con esso loro, perchè avevano da trattare alcune cose di benefizio comune, e che con questo mezzo speravano di poter trovare qualche compenso (2) per l'aggiustamento delle contese loro.

XXVII. Furono mandati a parlare Caio Arpinio (3) cavaliere romano, confidente di Quinto

(1) I Galli facili per natura a cangiarsi di sentimento, e vinti di fresco, ad ogni circostanza che lor sembrasse favorevole cercavano di scuotere il giogo che loro veniva a mano a mano imposto dall'armi di Cesare; ma operavano spinti solo dall'impeto primo e senza maturo consiglio, come scorgesi da questi due regoli, i quali mossi per sovvenire ai bisogni di Sabino e di Cotta, alla presenza loro, e senza fondamento di speranza, fecero nascere un tumulto che riuscì perniciosissimo alla loro nazione.

(2) Come mai potevano i sollevati sperar dai Romani un compenso alla loro sollevazione? Il testo dice che fecero chiamare a colloquio alcuni dei Romani, perchè speravano, parlando, di estinguere, o diminuire le loro controversie: *controversias minui posse sperabant.*

(3) Trovasi in varj codici, ed anche nel codice greco, che questo personaggio è chiamato Carpinio e Carpineio; ma si vede chiaramente che ciò avvenne dai copisti, i quali scrissero Carpinio in vece di C. Arpinio, e Carpineio in vece di K. Arpineio in greco.

Titurio, e un certo Quinto Giunio ispano, che tempo fa era solito di andare come spedizioniere di Cesare ad Ambiorige. Voltosi pertanto Ambiorige verso costoro, parlò in questa guisa: « che a riguardo de' benefizj da Cesare ricevuti se gli professava sommamente obbligato, mentre per sola sua grazia era stato liberato dal pagare agli Atuatici suoi vicini quel tributo che prima era solito di pagare, e di più gli avea rimandato a casa il figliuolo e il nipote, che dagli Atuatici si tenevano come schiavi in catena, quando furono colà portati in conto di ostaggi: che quanto egli aveva fatto circa all' assaltare gli alloggiamenti non era avvenuto per colpa del suo animo e volontà, ma piuttosto per essere stato sforzato a far ciò da' suoi cittadini: che il suo dominio era di questo genere (1), che non meno poteva il popolo sopra di lui, di quello ch'ei potesse sopra il suo popolo: che la cagione per cui la sua città s'era mossa a rivoltarsi contra i Romani, era perchè non aveva essa potuto resistere a una repentina congiura fatta da tutti i Galli: che poteva agevolmente provare questa verità colla bassezza della sua medesima condizione (2): ch'ei non era sì sciocco, nè sì poco pratico delle cose, che si credesse di poter vincere il popolo romano colle sue truppe; ma che per generale consenso di tutta la Gallia erasi deliberato che si dovessero assaltare in un medesimo punto tutti i quartieri,

(1) Noi abbiam notato nel libro primo che in Gallia i capi di ciascuna provincia avevano il nome precario di re, ma che l' amministrazione e il poter legislativo stava nelle mani di un magistrato collegiale, per cui questo specioso re trovavasi in obbligo piuttosto di obbedire che di comandare.

(2) Cioè dal trovarsi in una condizione umiliante di non poter opporre resistenza all' impeto popolare, anzi di dover cedere alle pretensioni della moltitudine. In fatto però era egli il motore della sommossa.

dove il popolo romano stava alloggiato, affinchè niuna delle legioni potesse venire in soccorso dell'altra, e quello appunto era il giorno destinato per tale impresa: che i popoli della sua città eran Galli, e perciò non avevan così facilmente potuto discordare dagli altri Galli in questo proposito, tanto più che una tale risoluzione pareva tutta indirizzata a ricuperare la libertà comune: che avendo egli fatto quanto da lui richiedeva la pietà dovuta alla patria, gli toccava adesso a pensare come soddisfar potesse ai doveri d'uomo onorato (1): che rispetto ai favori da Cesare compartitigli, e a riguardo dell'ospitalità di cui lo aveva onorato Titurio, pregava l'uno e l'altro ad avere a cuore la salvezza sua propria e quella ancora de' suoi soldati: che un grossissimo numero di Germani dalla Gallia assoldati aveva passato già il Reno: che tutta questa gente si sarebbe trovata lì fra due giorni: che a loro conveniva risolvere, se prima che venissero in qualche lume i popoli circonvicini volessero levare i soldati dal suo quartiere, e mandarli alla volta di Cicerone o di Labieno, il primo de' quali era colle sue truppe alloggiato cinquanta miglia lontano, l'altro poi poco più discosto di lì: che dava loro parola, e con giuramento li assicurava di dar loro il passo sicuro per tutto il suo territorio: che facendo egli tal cosa veniva in un tempo stesso a sollevar la sua patria dall'incomodo che le por-

(1) Non so come Ambiorige pretenda persuadere C. Arpinio e il suo collega, ch'egli sia uomo onorato nell'atto della sua defezione; e come i Romani potessero credere a un discorso, nel quale chiaramente si vede che egli va mendicando frivolissimi pretesti per coonestare il suo perfido operare. Non bastava a far conoscere la simulazione quanto disse poco avanti, cioè che una tale risoluzione era indirizzata a ricuperare la libertà comune?

tavano le soldatesche romane ivi alloggiate a quartiere, e a far servizio anche a Cesare con rendergli la pariglia de' favori da lui ricevuti.» Fatta questa concione si licenziò.

XXVIII. Caio Arpinio e Quinto Giunio riportano a' suoi comandanti quanto avevano ascoltato: ma quelli turbati da una cosa sì repentina, quantunque vedessero che quelle parole venivano dalla bocca d'un nimico, giudicavano nulladimeno che non fossero da dispregiarsi: ed una cosa sopra tutte dava lor da pensare, cioè che pareva appena credibile che una città sì ignobile e sì vile, come era quella degli Eburoni, avesse avuto coraggio di muover guerra spontaneamente a' Romani (1). Pertanto disposero di ragunare il consiglio, ed ivi trattare di questo fatto: in tale occasione nacquero fra loro molti dispareri e contese. Primieramente Lucio Aurunculeio e molti tribuni de' soldati e capi de' primi ordini erano con essolui di parere che non si dovesse far niente a capriccio, nè convenisse partire senza licenza di Cesare dal quartiere: facevan vedere che i loro alloggiamenti erano sì bene fortificati che si potevano agevolmente difendere da qualsivoglia numero, per quanto grande si fosse, di truppe nimiche, eziandio se venissero loro contra i Germani: che di ciò potevano aver bastante riprova dal fatto poc' anzi seguito, nel quale erano essi stati saldi alle prime furie de' nimici, ed avevano loro date molte ferite (2): che a loro non man-

(1) Per questa sola riflessione avrebbero dovuto i legati prendere a scherno il discorso di Ambiorige Da ciò ben si vede che era stata formata una lega di molte provincie per iscuotere il giogo dei Romani, e che il duce degli Eburoni doveva naturalmente avervi parte.

(2) Il traduttore non fece conto della parola *ultro* del testo, la quale in questa circostanza ha

cava la vettovaglia, e che in questo mezzo sarebbero stati soccorsi e da' soldati che erano negli alloggiamenti vicini e da Cesare. In somma così conchiusero: che leggerezza o vitupcrio sarebbe il nostro, se si dicesse che noi deliberassimo sopra cose di somma importanza, guidati dal consiglio dell'inimico (1).

XXIX. Titurio all'incontro opponendosi a quanto dicevano costoro, gridava ad alta voce (2), « che sarebbero stati costretti a prender partito troppo tardi, quando si fossero unite insieme più truppe, colla giunta de' Germani ancora; ovvero quando a' soldati, ne' luoghi poco lontani accampati, fosse intervenuta qualche disgrazia; onde il tempo di risolvere sopra a ciò era molto breve: quanto a lui era di parere che Cesare fosse andato in Italia; perchè se fosse altramente, nè i Carnuti si sarebbero indotti a tor la vita a Tasgezio, nè gli Eburoni avrebbero avuto coraggio, facendo sì poca stima di noi, di assaltarci ne' nostri ripari, se Cesare si trovasse in paese: ch'egli non avea riguardo ad alcun partito che proponeva il nimico, ma bensì alla verità del fatto (3): che il Reno era vicino: che i

molto significato. *Ultro inferre vulnera*, significa ferire quando si vuole, e quasi senza timore di essere ferito.

(1) Lucio Aurunculeio Cotta e i suoi colleghi non tardarono a riconoscere in Ambiorige un loro nimico dallo stesso giro di parole da lui usate nel suo discorso. Dall'altra parte questa ultima riflessione è sensatissima, perchè nell'arrendersi a cangiar di quartiere obbedivano non al comandante, ma ad un estero, ad un traditore.

(2) Lo schiamazzo di Titurio è figlio del timore e della irriflessione, perchè egli prestò fede ad un allarme che si andava spargendo dagli avversarj, e che per conseguenza non meritava alcuna credenza.

(3) Pare qui che Titurio credesse come incontrastabile a tutta la filatera di Ambiorige, mentre di vero non v'era altro che la vicinanza del Reno, e il mal umore in generale dei Galli. Del resto, se non si conoscesse dall'opere sue la lealtà di questo legato, parrebbe che il discorso fosse alquanto inoltrato, e che lasciasse travedere un'ombra di amicizia tra lui ed Ambiorige.

Germani sentivano un dolor grandissimo della morte di Ariovisto (1) e delle passate nostre vittorie: che tutti i popoli della Gallia, dopo aver ricevuti tanti dispiaceri ed ingiurie, fremevano di rabbia in vedersi ridotti a star soggetti all'impero del popolo romano, e che si fosse spenta affatto la gloria da loro riportata per l'addietro in tante guerre: diceva in somma: chi si potrebbe mai persuadere che Ambiorige fosse giunto a darci consiglio sopra questo particolare, s' egli non avesse avuta piena certezza del fatto? Che la propria opinione era sicura per ogni verso (2), perchè ove non accada qualche cosa in contrario si può facilmente arrivare a' quartieri della prima legione senza pericolo; quando poi tutta la Gallia sia collegata colla Germania contro di noi, non vi è altro scampo che andar via e subito: soggiunse di non sapere qual fine potesse avere il parere di Cotta e degli altri ch' eran contrarj, nel quale doveasi temere, se non il rischio presente, almeno certamente dopo un lungo assedio la fame. »

XXX. Disputatosi in cotal guisa sì dall' una, come dall'altra parte, e contraddicendosi da Cotta e dai capi de' primi ordini (3) all'opinion di

(1) Sul terminar del libro primo l'autore narrò la battaglia di Ariovisto, e dopo la sua fuga più non si parlò di lui, ed ora si annunzia la soa morte come cosa già nota. Forse questo re altiero morì in casa sua per dolor della sua piena disfatta; ma potrebbe anche darsi che non piacendo a Cesare ch'egli vivesse abbia nella sua fuga incontrata la morte per man di qualche romano.

(2) Ossia che Ambiorige sia di buona fede, ossia ch'egli cerchi d'ingannare i Romani. E nell'uno e nell'altro caso pareva a Titurio che fosse facile lo scampo.

(3) Cioè i centurioni dei primi ordini. Vegezio, cap. 8 del libro 2, ci fa conoscere che presso i Romani vi erano i centurioni maggiori e minori. I maggiori erano il primo centurione principe, il primo astato, il primo triario, cioè il primo di ciascuna delle tre file di una legione.

Titurio, saltò in aringo Sabino (1), e disse: « vincetela adunque, giacchè così la volete »; e alzando di tal maniera la voce, che poteva esser sentito da una gran parte dell'esercito, soggiunse: « nè io son uomo che nel cimento di morte abbia più timore di voi: se n'accorgeranno bene costoro; e se interverrà qualche male, se ne faranno render conto da te, o Cotta, vedendo chiaramente che se tu ti contenti, possono fra due giorni trovarsi uniti agli altri compagni che stanno ne' vicini quartieri, e sostenere i sinistri accidenti insieme con loro; laddove ora abbandonati e costretti a star lontani per tanto spazio dagli altri, sono in pericolo di morire o di spada o di fame. »

XXXI. Così terminato il consiglio, s'alzano tutti, e tirando da parte sì Cotta, come Sabino, li prendono per la mano, e li pregano a non volere colla loro discordia e ostinazione metter le cose in precipizio: mostrano che o si stiano, o se ne partano, il tutto si poteva facilmente aggiustare, purchè si disponessero a camminare di accordo, ed essere tutti due d'un medesimo parere; dove all'incontro non vedevano che potesse risultare alcun bene da sì fatti contrasti. Queste contese andarono in lungo fino alla mezza notte; ma Cotta piegatosi finalmente s'arrende (2); il

(1) Da questo modo di espressione parrebbe che vi esistessero due personaggi, l'uno chiamato Titurio, l'altro Sabino, quando realmente questi due nomi non indicano che un personaggio solo, Titurio Sabino. Questa ambiguità non esiste nel testo.

(2) Cotta si arrende, stende la mano a Sabino in segno di amicizia, non già perchè creda che il consiglio del suo opponente sia il migliore, ma perchè il tempo pressava, ed ogni indugio, ogni discrepanza diveniva nel presente caso nocevolissima, ed era pur necessario attenersi a un qualche partito. Questa docilità fa l'elogio di questo generale.

consiglio di Sabino prevale: s'intima a' soldati la marcia per la mattina allo spuntar dell'alba: e tutto il rimanente della notte si consumò in piedi senza dormire; perciocchè ognuno andava rivedendo le cose sue per far la scelta di quelle che poteva portar seco, e di quelle altresì che preparate per la vernata era costretto (tuttochè gli fossero bisognevoli) di lasciare per troppo impaccio: in somma a tutto si pensava, perchè quivi non si stesse senza pericolo; e questo poi dalla debolezza e veglie de' soldati venisse a farsi maggiore nel viaggio. Pertanto allo spuntar del sole si partono da' loro quartieri con questa idea nella mente, che il consiglio dato loro da Ambiorige non fosse già di un uomo nimico, ma di qualche svisceratissimo amico (1), andando in un'ordinanza lunghissima e aggravata da grandissimi impedimenti.

XXXII. Ma i nimici tostochè dal romor grande e dalla veglia della notte decorsa si furono accorti della partenza de' nostri, fatte l'imboscate e divisi in due parti della selva, dove il luogo era molto a proposito e ascoso, si eran fermati ad aspettare i Romani intorno a due miglia lontano; e quando videro che la maggior parte del nostro esercito era disceso in una gran valle saltarono subito fuori da amendue le parti di essa, e cominciando a stringere la retroguardia de' nostri, e vietando ai primi l'andar avanti, attaccarono la battaglia in un luogo, dove noi eravamo con un disavvantaggio grandissimo.

(1) Non già da tutti si era presa questa opinione, ma dal solo partito di Titurio. Cotta prevedeva un sinistro incontro, e perciò si teneva all'erta; e quando all'indomani della partenza si vide attorniato in un luogo svantaggioso non perdette il coraggio, come fece Titurio, che nulla aveva preveduto di quanto avvenne in seguito.

XXXIII. Titurio allora, come quegli che nulla aveva di ciò preveduto, cominciò ad aver paura, e a correre qua e là, e mettere in ordinanza le compagnie: ma tutto questo faceva con tanta debolezza di spirito (1), che pareva gli mancasse ogni cosa sotto i piedi: come suole per l'ordinario accadere a coloro che sono ridotti a prender partito sul fatto. Cotta poi che aveva pensato molto prima, che tutte queste cose gli sarebbero potute intervenire per viaggio, e per tal motivo non avea voluto acconsentire alla partenza non lasciava di fare alcuna cosa, la quale giudicasse esser utile alla comune salvezza; e col chiamare per nome ed esortare i soldati faceva l'uffizio di buon capitano, e col combattere bravamente faceva le parti di valoroso soldato: ma perchè l'ordinanze eran lunghe, non potendo eglino (2) trovarsi agevolmente per tutto in persona, nè tampoco provvedere in ogni luogo a tutto ciò che faceva di mestiere, diedero ordine che tutti lasciassero le bagaglie e formassero un cerchio (3); il qual ripiego, benchè in un sì fatto accidente non meritasse riprensione, riuscì nondimeno di grandissimo danno, perchè si vennero a scemare ne' nostri soldati la speranza e il coraggio, e s'accrebbe a' nimici l'ardire di combattere; mentre

(1) Questa debolezza nasceva da un giusto rimprovero che egli era obbligato fare a se medesimo, di aver avuto troppo buona fede alle parole ingannevoli del nimico, e di non aver voluto cedere alla opinione di Cotta e degli altri che a lui si erano opposti in consiglio.

(2) Cioè Cotta e gli altri ufficiali sotto al di lui comando.

(3) Formarono l'orbita, la quale equivaleva in effetto al nostro battaglion quadrato. Vedi per la formazione di quest'orbita la nota al cap. 37 del libro quarto. Questa figura usavasi non quando volevasi battere il nimico, ma soltanto per difendersi, ed acciocchè la truppa non si sbandasse. Laonde questo movimento non cessava mai di diminuire il coraggio nei soldati.

pareva che tal cosa non fosse stata fatta senza sommo timore e senza disperazione. Avvenne in oltre (il che non poteva far di meno di non succedere), che quasi tutti i soldati si venivano a scostare dalle loro insegne (1), e ciascun di loro si studiava d'andar a prendere e portar via dalle bagaglie le sue cose più care: onde tutto era ripieno di strida e di lamenti.

XXXIV. Ma a' barbari non mancò già il consiglio; imperciocchè i loro capitani fecero intendere a tutte le schiere che niuno si partisse dal posto: che quanto avessero lasciato i Romani, tutto doveva esser loro preda, e tutto si serbava per loro: pertanto riflettessero che da questa vittoria dipendeva ogni lor bene. Erano i nostri nella bravura e nel numero (2) uguali a' nimici: e quantunque si vedessero abbandonati dal capitano e dalla fortuna, con tutto ciò riponevano tutta la speranza della salute nel proprio valore; e quante volte una delle lor compagnie prendeva verso qualche parte il cammino, da quella banda

(1) Questo non poteva succedere che collo scioglimento in parte dell' orbita. La disposizione dell' armata nella surriferita figura, oltre all' aver diminuito il coraggio ne' Romani, ed aumentate le speranze nei nimici, produsse un altro danno assai notabile. Le truppe non potevano tostamente portarsi al campo di Labieno, come era il loro disegno, nè ritornare si proprj quartieri d' inverno senza essere esposti ad un serio pericolo. Ecco perchè Cesare non seppe approvare pienamente il parere di Cotta e de' suoi capitani.

(2) Il numero dei nimici era assai superiore a quello dei Romani, come appare dal capo seguente e da tutto il contesto di questo particolar racconto. Il traduttore doveva avvedersene. Il testo dice: *erant et virtute et numero pugnando pares nostri.* I nostri e pel valore e pel numero erano pari a combattere. Questa espressione ci fa comprendere che il numero dei Romani, unito al loro maggior valore, era sufficiente a sostenere una battaglia a pari condizioni. Tanta era la confidenza che essi avevano nel proprio coraggio, che si stimavano capaci di opporsi validamente al nimico, sebben sapessero che esso era molto superiore nella moltitudine dei combattenti.

si vedevano cader morti per terra molti nimici. Del che accortosi Ambiorige, fa intendere a' suoi che scaglino i dardi da lontano, che non s' accostino più da vicino, e là dove i Romani venivano con furia rinculassero, perchè rispetto alla leggerezza delle loro armi (1), e per essere esercitati continuamente nelle guerre, non si poteva far loro alcun danno; dipoi ogni volta ch' essi ritornassero alle loro insegne gli dessero addosso.

XXXV. Eseguitosi con tutta attenzione dai barbari questo comando, tutte le volte che qualche compagnia delle nostre usciva dal giro, ed assaltava i nimici, essi velocissimamente davano indietro: intanto bisognava che quella parte, onde i Romani avevano fatto il distacco, restasse scoperta, e stesse esposta ai colpi dell' armi senza riparo: dipoi nel ritornar che facevano in quel posto, di dove erano partiti; venivano ad essere tolti in mezzo sì da quelli che avevano rinculato, come ancora da coloro che quivi erano stati forti: che se pure avessero voluto star nel loro posto e far testa, non potevano altramente far prova del loro valore; e trovandosi insieme ristretti non potevano schivare i colpi de' dardi che da una moltitudine sì grande di gente venivano contra di loro lanciati (2). Tuttavia ancorchè si ve-

(1) Piuttosto di armatura che delle armi erano leggeri i Galli. In questa circostanza i Romani non potevano difendersi da questo modo di combattere dei Galli, perchè non avevano in pronto i veliti da opporvi.

(2) Le sortite che facevano dalla loro orbita i Romani parmi che fossero senza disegno. Non era egli meglio che o tutto il corpo si muvesse, o che se ne stesse stipato e fermo, tenendosi alla semplice difesa? Ma i due capi Cotta e Titurio non erano in quel momento più capaci di dirigere l' armata, perchè il secondo aveva perduto il consiglio, e il primo non poteva truvarsi da per tutto a comandare ed animare i soldati, i quali scoraggiati pensavano più a salvar se stessi, e alle loro bagaglie, che ad offendere il nemico; il che teneva

dessero angustiati per tanti versi, e tutti carichi di ferite, stavano forti e resistevano; e seguitando a combattere dal cominciar del giorno sino all'ottava ora (1) non fecero mai un'azione che fosse indegna di loro. Furono in questa battaglia passate a banda a banda le cosce con un' asta a Tito Balvenzio, che l'anno antecedente aveva portato la prima insegna, uomo veramente forte e di grandissima autorità; e fu parimente ucciso Q. Lucanio, ch'era del medesimo grado, combattendo valorosamente per dar aiuto al suo figlio, stato tolto in mezzo dall'inimico. Fu ferito con una frombola in mezzo alla bocca L. Cotta luogotenente, in tempo ch'egli stava esortando le coorti e le squadre.

XXXVI. Mosso da queste cose Quinto Titurio, avendo scorto di lontano Ambiorige che andava esortando i suoi a portarsi valorosamente, lo mandò a pregare per Gneo Pompeo suo interprete, che si compiacesse di perdonare (2) la vita a se ed alle sue soldatesche. Ambiorige, dopo avere ascoltate le di lui suppliche, diede questa risposta: « che se Titurio voleva seco abboccarsi, gliel permetteva: quanto al salvar la vita a' soldati, sperava di poter ottener dai suoi popoli questa grazia; quanto alla salvezza di lui poteva star sicuro che non gli sarebbe stato fatto alcun danno: di questo se ne poteva assolutamente compromettere, e v'impegnava la sua parola. »

alquanto sospesi i loro animi, abbenchè l'autore non lasci di dire che resistevano.

(1) Alle due dopo mezzo giorno.

(2) Imprudentissimo passo, che mostra quanto fosse avvilito l'animo di questo generale, e che accrebbe l'arditezza di Ambiorige ed il coraggio delle sue soldatesche. Non era egli meglio, che fortemente pugnando vi lasciasse la vita, come fece Cotta, dal quale egli era corso a prendere consiglio?

Titurio conferì questo fatto con Cotta ferito, confortandolo (se gli pareva di far bene) a levarsi insieme con lui dalla battaglia, e andar a parlare con Ambiorige, da cui sperava di poter impetrare la propria salvezza (1) e quella ancora de' suoi soldati. Cotta gli disse che non sarebbe mai andato a trovare il nimico che stava con l' armi alla mano, nè mai volle mutarsi di tal proposito.

XXXVII. Sabino comandò a tutti i tribuni dei soldati che si trovavano appresso di lui, e a' capi de' primi ordini che lo seguissero; e fattosi avanti ad Ambiorige, gli fu imposto che deponesse le armi; la qual cosa egli fece, ed ordinò a' suoi soldati che facessero lo stesso. Ora, mentre quivi attendevano a trattare gli aggiustamenti, Ambiorige a bella posta tirava in lungo il discorso, e i nimici intanto a poco a poco lo tolsero in mezzo e lo trucidarono (2). Allora sì che que' barbari, al loro solito, gridano vittoria, e mandano gli urli fino alle stelle; indi saltando con impeto addosso a' nostri pongono tutte le ordinanze in iscompigliò. Restò ivi morto Lucio Cotta che valorosamente combatteva, e insieme con lui la maggior parte de' suoi soldati (3): gli altri si ri-

(1) Non sembra vero che Titurio, il quale mostrò tanta presenza di spirito contro Viridovige (libro 3, cap. 17), ora dopo avere sperimentata la perfidia di Ambiorige abbia potuto riporre in lui la speranza di sua salvezza. Egli aveva perduto totalmente il senno; non sapeva più di essere romano; non sentiva più consigli. Questa aberrazione può chiamarsi vera demenza.

(2) Costui morì tra gli urli, e forse tra le risa dei nimici, premio dovuto alla dabbenaggine e alla codardia in cui era caduto.

(3) Svetonio nella vita di Cesare dice che questa traversia successe a Cesare nei confini dei Germani. Celso non sa come accordare insieme il nostro autore e Svetonio; ma la cosa è facilissima. Cesare sul fine del capo quarto del libro secondo di questa guerra gallica disse: « che « gli Eburoni insieme con altri popoli lor confinanti erano chiamati comunemente Germani.

tirarono dentro i ripari, donde erano sortiti: tra questi era Lucio Petrosidio che portava l'insegna dell' aquila, e vedendosi incalzato da una gran moltitudine de' nimici lanciò la bandiera dentro il bastione, e menando bravissimamente le mani davanti a' ripari fu quivi privato di vita: gli altri a gran fatica sostennero l'assalto fino alla notte, venuta la quale, tutti d'un volere, disperati di potersi salvare si diedero da per se stessi la morte. Quei pochi che camparono da questa battaglia (1), imboscandosi nelle selve e camminando per istrade ignote, arrivarono a' quartieri di Tito Labieno luogotenente, e gli narrarono tutto il fatto.

XXXVIII. Ambiorige insuperbito per questa vittoria se n'andò tosto con la cavalleria nel paese degli Atuatici che confinavano col suo territorio, senza riposarsi nè dì nè notte, ed ordinò alla fanteria che gli andasse dietro. Giunto colà, gl' informò di quanto era seguito (2), e dopo aver già messi in sollevazione anche que' popoli arrivò il giorno seguente nella provincia de' Nervj, e li esortò a non volersi lasciare scappar di mano l'occasione che si parava loro dinanzi, di riacquistare per sempre la libertà, e vendicarsi contro i Romani di tante ingiurie che avevano dai

(1) Dopo che l'autore ebbe detto che tutti insino ad uno si uccisero di propria mano, soggiunge: *quei pochi che camparono, ec., arrivarono ai quartieri di Labieno*. Io non saprei accordare queste due espressioni, se non col supporre che Cesare per questi pochi intenda quelli che in mezzo alla zuffa si sbandarono per la campagna, e non seppero nella susseguita notte trovare gli alloggiamenti, ma che tutti quelli che vi entrarono siansi data da per se stessi la morte.

(2) Non solo di quanto era seguito, ma delle sue mire di liberare la patria, e della favorevole occasione di poter venirne a capo. Il testo dice *re demonstrata*, e questo sentimento viene ratificato dal discorso che Ambiorige subito dopo fa ai Nervj.

medesimi ricevute. Fece loro vedere come erano stati trucidati due luogotenenti dell' esercito nimico; come era stata tagliata a pezzi la maggior parte del loro esercito, e che vi voleva poca fatica (1) a trucidare tutta quella legione che si trovava ne' quartieri d'inverno con Cicerone, quando le venisse dato l'assalto all'improvviso: egli poi s'offeriva di dar loro tutta la mano per effettuare questa impresa. Con tali parole non penò molto a persuadere i Nervj a mettersi in tal cimento.

XXXIX. Pertanto spediti subito i messaggeri a' Centroni, a' Grudi, a' Levaci, a' Pleumosj, ai Gorduni, che sono tutti popoli soggetti al loro comando, e quindi messo insieme quel maggior numero di truppe che possono, corrono di volo a' quartieri di Cicerone, senza ch'egli se l'aspettasse, non essendogli ancora arrivata la nuova della morte di Titurio. A costui ancora intervenne (il che non poteva fare di meno di non succedere), che alcuni dei suoi soldati, i quali erano andati a far legne, e preparare altri stromenti necessarj per fortificare gli alloggiamenti, nel bosco furono sopraggiunti all' improvviso dalla cavalleria nimica. Tolti pertanto in mezzo costoro da una grande squadra composta di Eburoni, di Atuatici, di Nervj e di tutti i confederati e parziali di queste nazioni, cominciarono a dar l'assalto alla legione. I nostri corrono in fretta a prender l'armi e salgono sul bastione. A gran fatica poterono difendere i loro ripari in quel gior-

(1) Ambiorige esaltato dal favorevole incontro avuto tra gli Eburoni, non parla più di sorprendere e di vincere, ma di trucidare un' intera legione romana, sebben chiusa nei proprj steccati; e stima agevolissima cosa il mandar ad effetto questo attentato.

no, perchè (1) i nimici avevano riposta tutta la loro speranza nella prestezza, e tenevano per cosa certa, che riportata questa vittoria sarebbero stati vittoriosi per sempre.

XL. Cicerone intanto spedì subito lettere a Cesare, con offerire gran premj a chi gliele avesse portate, per informarlo del fatto: ma perchè tutti i passi e tutte le strade erano state da' nimici serrate, furono intercette le lettere: di notte tempo furono fabbricate ed alzate con incredibile prestezza (2) sino a centoventi torri di quel legname che avevano fatto condurre dal bosco per fortificare i ripari, a perfezionare l' intero compimento de' quali si diedero dappoi con tutta la maggior attenzione. Il dì seguente i nimici avendo messa insieme maggior quantità di truppe battono i ripari ed empiono la fossa: i nostri si pongono alla difesa nella stessa maniera che avean fatto il giorno avanti, e così seguitarono a fare ne' giorni appresso. Non lasciarono di fati-

(1) L' autore non intende già di dire che i Romani trovassero difficoltà a difendersi, perchè i nimici sperassero nella loro prestezza; ma che durarono fatica a sostenere il loro impeto, per la celerità con cui eseguivano il loro attacco.

(1) E' realmente *incredibile* la prestezza nel fabbricar queste torri. Chi potrà mai persuadersi che in un quartiere, ove non era alloggiata che una sola legione, nella quale non potevano trovarsi che pochi fabbri proporzionati alla grandezza del corpo d' armata, con legni da poche ore introdotti negli steccati, in una sola notte si possano fabbricare centoventi torri da guerra? Vuolsi che questa sia una delle iperboli familiari agli scrittori antichi; ma se diamo luogo alle iperboli in fatto di storia, gli espositori perderanno il diritto alla credenza dei leggitori. Io inclino a credere che questa volta Cesare abbia dato il nome di torri a cataste di legni ammucchiati per formare alcune alture intorno agli steccati, e che queste inoltre fossero di un numero minore di quanto asseriace l'autore, giacchè il solo trasporto delle piante provviste per fabbricarle richiederebbe molte migliaia di persone, massime che dalla presente narrazione si vede che la provvigione veniva fatta non per via di carri, ma colle semplici braccia dei soldati.

care per alcun momento in tutte le notti, non permettendo di prender riposo neppure a' feriti ed agli ammalati: si preparava pure di notte tutto ciò che faceva di mestiere per resistere all'assalto del giorno avvenire: si apparecchiavano molte pertiche accese in punta, e un numero grande di armi in asta, atte a maneggiarsi di sopra delle mura (1): facevansi tavolati sulle torri (2): s'incastravano ne' merli e ne' parapetti de' graticci: l'istesso Cicerone, quantunque fosse di debolissima complessione, non riposava punto nè dì nè notte, dimodochè i suoi soldati lo costrinsero a forza d'importune preghiere ad aver più cura di sua salute.

XLI. Allora i capitani e principali de' Nervj, i quali avevano qualche entratura (3) di poter parlare con Cicerone, per qualche motivo di amicizia ch'era passata fra loro, gli fecero intendere che avrebbero avuto piacere d'abboccarsi con essolui; il che essendo stato loro accordato, l'avvertirono di tutte quelle medesime cose delle quali Ambiorige aveva avvertito Titurio, cioè: che tutta la Gallia era in armi; che i Germani ave-

(1) Non consta presso gli autori come fossero fatte queste aste. I giavellotti murali, come dice l'autore, non erano soltanto aste da lanciarsi dalle mura, ma servivano pur anche per quelli che si trovavano situati sulla cima delle torri, ed erano adoperati tanto dagli assalitori, quanto dagli assaliti.

(2) Di qui ben si conosce che le torri soprannominate non erano terminate. I graticci, di cui parla l'autore, erano certi fori, o picciole aperture praticate sulle mura, dalle quali senza grave pericolo di essere offesi potevano gli assediati offendere il nemico. I parapetti, chiamati da Cesare *loricae*, erano le trincee, le quali consistevano in un muro condotto attorno agli accampamenti, e formato di qualunque materia o di terra, o di cemento, od anche di legno.

(3) Cioè confidenza, perchè avendo Cicerone gli accampamenti tra i Nervj, era cosa naturale che egli avesse una certa aderenza o dimestichezza coi principali del paese.

vano oramai passato il Reno; che i quartieri di Cesare e degli altri comandanti romani erano di presente battuti; aggiunsero ancora la morte di Sabino, e per fargli credere tutto questo gli fanno venir d'avanti (1) Ambiorige. Vanno dicendo oltre a ciò che si trovavano in grandissimo errore, se speravano alcun soccorso da quelli che erano già in disperazione delle cose proprie: con tutto ciò si protestavano di aver tanto buon cuore verso Cicerone e verso il popolo romano, che non s'opponevano a cosa veruna, fuorchè a lasciarli svernare ne' loro paesi, nè volevano che questa usanza invecchiasse troppo: del resto davan loro licenza di poter partire dalle loro stanze d'inverno senza far loro alcun torto, e andarsene sicuramente in qualunque parte fosse loro più a grado. Cicerone in udire queste proposizioni rispose così: « che il popolo romano non era avvezzo a ricevere alcuna condizione da' loro nimici (2) mentre stavano armati: se poi essi volevano disarmarsi, si potevano valere della sua persona, e mandare ambasciadori a Cesare, mentre egli sperava (sapendo quanto era giusto) che essi avrebbero ottenuto da lui tutto ciò che gli avessero domandato. »

XLII. Per questa risposta vennero meno le

(1) Cesare colla parola *ostentant* intende di dire che i Nervj vantano le gesta di Ambiorige onde incutere timore ai Romani, con far loro conoscere che se questo principe, capo dell' umile città degli Eburoni, il quale dapprima era amico di Cesare, aveva ardito di prender le armi contro di lui, ciò serviva a confermar come vere le loro millanterie.

(2) Questo discorso mostra la fermezza d' animo di Cicerone. Egli aveva di già avuta la notizia del disastro poco prima successo da' quei pochi fuggiaschi che si erano rifuggiti ne' suoi accampamenti, ma si ricorda di essere romano. Qual differenza tra il coraggio e il franco parlar di Cicerone, ed il disonorante contegno di Titurio?

speranze de' Nervj, e perciò circondarono questi le tende romane con un bastione di undici piedi (1), e con una fossa di quindici, che praticando molto co' nostri gli anni avanti aveano imparato a fare dal loro esempio; ed avendo per avventura fatti prigioni alcuni soldati del nostro esercito se n' eran fatti istruire da loro; ma come non si trovavano alcun comodo di ferramenti (2) che fossero a proposito per questi bisogni, venivano perciò costretti a tagliare de' cespugli colla spada, a scavare la terra colle mani, e a portarla dentro i proprj cappotti. Dalla quale operazione si potrà veramente conoscere quanto grande fosse il numero di quella gente, mentre in meno di tre ore di tempo (3) ridussero a compimento una fortificazione che aveva quindici miglia di giro. Ne' giorni seguenti poi cominciarono ad allestire e fabbricare le torri di altezza uguale a' bastioni, e nell' istesso tempo facevano falci e testuggini, conforme veniva loro insegnato dagli schiavi.

XLIII. Il settimo giorno, da che era principiato l'assalto, levatosi un grandissimo vento per aria, i nimici cominciarono a scagliare palle bollenti di creta (4) colle frombole e dardi infuocati

(1) Questa misura riguarda l' altezza, siccome anche quella della fossa si riferisce alla sua larghezza.

(2) Stromenti rusticali, cioè zappe, marre, tridenti, picconi e simili, con cui si smuove e si rompe il terreno.

(3) Solite esagerazioni. Chi potrà mai persuadersi che un popolo, per numeroso ch' egli sia, possa in tre ore ridurre a compimento una fortificazione di quindici miglia di circuito, con una fossa larga quindici piedi ed un bastione alto undici, massime essendo egli sprovvisto di utensili per ismuovere ed ammucchiare la terra, privo di vasi, e quindi costretto persino pel trasporto a servirsi dei proprj cappotti? Osservando attentamente gli storici antichi, si viene a scorgere che essi erano inclinati molto ai racconti iperbolici, ed avevano una smania di tramandare prodigiosi fatti ai futuri loro nipoti

(4) Non saprei a qual uso si

dentro le case, che all'uso gallico erano coperte di strami: queste con molta prestezza presero fuoco, e mediante il vento che soffiava attaccarono le fiamme a tutte le parti de' nostri ripari. I barbari incalzando con grandissime strida, come se avessero già riportata la vittoria, e fosse nelle lor mani, venivano accostando le torri e i gatti; e appoggiate le scale tentavano di salire sopra il bastione: ma i Romani mostrarono allora un coraggio e spirito così grande, che venendo per ogni parte arrostiti dal fuoco, ed essendo oppressi da una grandissima pioggia di dardi, con vedersi bruciare in un istesso tempo le bagaglie e tutte le loro fortune, non solamente non si partì alcuno dal posto, ma non si voltando nemmeno a guardare le loro disgrazie, valorosamente e con animo invitto attendevano in quel tempo a combattere. Questo giorno fu veramente il più fatale di tutti: nulladimeno ebbe questo di buono, che furono feriti ed uccisi nimici in gran numero, avvegnachè stavano tutti ristretti e calcati sotto il bastione, e gli ultimi non davan luogo a' primi di ritirarsi. Cessate per qualche poco spazio di tempo le fiamme, accostandosi da' nimici in una certa parte la torre (1), tanto che arrivava a toc-

scagliassero queste bollenti palle, nè qual danno arrecar potessero agli assediati; ma il vedere nel testo che l'autore attacca a questa argilla la proprietà di potersi fondere, *fusili ex argilla*, mi fa nascere il sospetto che queste palle fossero un composto di creta e di un qualche corpo accensibile, per esempio, di solfo, nel qual caso la materia argillosa avrebbe servito mirabilmente a rendere più durevole la combustione e la fiamma. Potrebbe anche essere che questa palla fosse una specie di granata, ossia un globo di creta ripieno di materie facili a divampare; come a dire di resina, di pece, di bitume, di zolfo, ec. Ottomanno di fatto inclina a credere che invece di *fusili ex argilla*, si debba leggere *sulphure et argilla*.

(1) Nel capo antecedente si disse che i Galli fabbricarono *le torri*; perchè qui non se ne trova che una? forse Cesare narra

care il bastione, i capitani della terza compagnia si partirono da quel posto in cui stavano, e fecero partire altresì tutti i suoi; indi co' cenni e colla voce cominciarono a chiamare i nimici e invitarli ad entrar dentro: ma non vi fu però nessuno fra loro che osasse di farsi avanti: allora i Romani, gettando da tutte le parti de' sassi, li sbaragliarono, e attaccarono fuoco alla torre.

XLIV. Si trovavano in quella legione due bravissimi capitani, i quali erano vicini a conseguire i primi gradi (1), uno chiamato Tito Pulfione, l'altro Lucio Vareno: questi due avevano sempre delle contese fra loro intorno alla precedenza, e ogni anno litigavano con sommo odio del posto. Ora uno di loro, che fu Pulfione, mentre si combatteva generosissimamente avanti alle tende: « di che hai tu paura, disse, o Vareno? o qual occasione aspetti tu per far prova del tuo valore? Questo è quel giorno che ha da decidere le nostre contese: » ciò detto, salta fuor dei ripari, gettandosi là dove esso vede che la folla de' nimici era più grande. Vareno allora non si stette già dentro le trincee; ma temendo di non esser riputato da tutti vile e codardo lo segue, e si pianta pochi passi lontano da lui: Pulfione scagliò un dardo contra i nimici, e passò a banda a banda un soldato che fra quella moltitudine veniva innanzi correndo. I nimici coprono con

che una delle torri si era accostata al bastione, e non la torre, giacchè la lingua latina non avendo articoli colla parola *turris*, viene a significare tanto *una* torre, quanto *la* torre.

(1) Non già a conseguire i primi gradi in generale, ma a divenire primi centurioni, ossia *primipili*. Questo avanzamento facevasi secondo l'anzianità militare; e quando essa era pari, come sembra che fosse questa di Pulfione e Vareno, si computavano le valorose azioni. L'inimicizia di emulazione tra questi due prodi presenta un esempio raro e pregiabile.

gli scudi quel soldato ferito a morte, poi prendono tutti Pulfione di mira, e gli scagliano contro de' dardi senza dargli agio di ritirarsi; così vengono a trapassargli con un colpo lo scudo, e lo stile (1) gli si pianta nel cingolo della spada: questo accidente gl' intricò il fodero di maniera, che volendo metter mano alla spada penò molto a tirarla fuori, e in questo mezzo fu attorniato per ogni parte dalle soldatesche nimiche. Il suo competitore Vareno corse tosto in suo aiuto, e vedendolo in tal labirinto procurò di soccorrerlo. Allora tutti i soldati lasciando Pulfione si rivolsero subito contro Vareno, credendo che la ferita, onde Pulfione era offeso nella cintura, fosse passata nel fianco, e gli avesse data la morte; ma Vareno con la spada alla mano se la prende con tutti, e si pone a combattere a corpo a corpo con loro, ed avendone ucciso uno fa a poco a poco rinculare ancor gli altri: innoltrandosi però con troppo ardore venne respinto in un luogo assai disavvantaggioso e cadde in terra. Pulfione (2) allora vedutolo in mezzo a' nimici va in sua difesa, e amendue, dopo aver fatto una sanguinosa strage di molti, con somma lor gloria tornarono sani e salvi dentro a' ripari. Ecco dunque che la

(1) Questo stile è dai Latini chiamato *verutum*. Era il veruto un ferro di lama triangolare di cinque once romane di lunghezza. Vegezio, nel capo 15 del libro secondo dell' arte militare, ne dà la descrizione, ove parla anche della spata, del pilo, del verticolo, e di altre armi usata dai Romani.

(2) Questi è quel Pulfione che dopo la guerra gallica seguì il partito di Pompeo. Egli sempre eguale a se stesso in intrepidezza fece prodigi di valore nel tempo della guerra civile. Per opera di lui fu sorpreso l' esercito di Antonio. Cesare però in questo luogo mostrasi generoso ammiratore di questo prode militare, perchè non volle cancellata questa bella azione di un uomo divenuto suo nimico da questi comentarj, che egli aveva scritti prima della guerra civile.

fortuna nelle passate discordie e nel cimento presente si prese gusto di loro, facendo sì che un nimico soccorresse e salvasse la vita vicendevolmente all'altro, senza potersi decidere qual dei due nel valore meritasse la preminenza (1).

XLV. Siccome l'assedio riusciva di giorno in giorno più penoso e più fiero, massimamente perchè trovandosi buona parte de' nostri soldati feriti gli alloggiamenti venivano a scarseggiare di difensori, così a mano a mano si andavano mandando a Cesare sempre più lettere e messaggeri, de' quali essendone stata presa una parte dall'inimico, venne a forza di stragi e di tormenti uccisa su gli occhi de' nostri soldati. Era dentro le tende un certo Nervio, chiamato Verticone, di famiglia assai nobile, il quale fino dal primo assedio se n'era fuggito alla volta di Cicerone, ed aveagli promesso e mantenuto la fedeltà. Costui persuade un suo servo, dandogli la speranza della libertà, ed offerendogli molti premj, a portare alcune lettere a Cesare, le quali avendo egli legate (2) in un dardo, se n'andò via; e perchè era Gallico, camminando senza sospetto in mezzo ai Galli, arrivò finalmente a darle in mano di Cesare, che così venne a sapere il pericolo di Cicerone e della sua legione.

XLVI. Cesare, ricevute queste lettere intorno a undici ore del giorno (3), spedì tosto un mes-

(1) Dalla maniera con cui Cesare riferisce la viva gara di questi due valorosi centurioni ben si vede quanto egli se ne compiaccia: ora, se la fortuna non volle decidere della loro preminenza, dispiace il non sentire che sia stato premiato il merito di amendue.

(2) Era questa una lettera, e non molte lettere. Ma perchè mai questo schiavo per tenerla celata pensò di legarla a un dardo? A me sembra che la parola *illigatas*, significhi piuttosto *incastrata* in un dardo preparato a quest' uso.

(3) Alle ore cinque dopo mezzo giorno.

saggero ne' Bellovaci a Marco Crasso questore, che stava al quartiere venticinque miglia lontano da lui, e gli ordina che a mezza notte si parta con la legione (1), e venga in fretta a trovarlo. Marco Crasso si partì subito insieme col messo. Un altro poi ne spedì a Caio Fabio luogotenente, per fargli intendere che con la sua legione dovesse portarsi nel paese degli Atrebati, per dove sapeva egli stesso dover passare. Scrisse oltre di questo a Labieno, che se poteva farlo senza danno della repubblica, se ne venisse con la sua legione nel paese dei Nervj: non giudicò di dovere aspettare il rimanente dell' esercito, perchè si trovava un poco più lontano di là, e unì da' prossimi quartieri circa quattrocento cavalli.

XLVII. Intorno all'ora di terza (2) intese dai forieri mandati avanti, che Crasso era vicino. Cesare in quel giorno fece venti miglia di strada: diede a Crasso il governo di Samarobriva, e gli assegnò un' altra legione, perchè lasciò ivi le bagaglie dell' esercito, gli ostaggi delle città, le lettere pubbliche, e tutto il grano che aveva fatto portar colà, per poter comodamente passare quel verno. Fabio, conforme gli era stato ordinato, non indugiò molto a venire, e incontrò Cesare per viaggio con la legione (3). Labieno, avendo intesa

(1) Cesare, che in questa circostanza aveva molto bisogno di truppa, richiamò dal Belgio una sola legione, mentre in quella parte ne aveva collocate tre (capo 24) ai quartieri d'inverno, e spedisce piuttosto un corriere a Fabio e un altro a Labieno, ch'era alquanto più distante. Egli a mio credere non volle lasciar totalmente sprovvisto di forze un paese confinante colla Germania, perchè aveva sentito per le vociferazioni sparse dagli stessi Galli, che i Germani fossero per venire in soccorso di Ambiorige e degli altri popoli sollevati.

(2) Alle nove prima di mezzo giorno.

(3) Questa espressione è ambigua, perchè pare che la legione, di cui qui si parla, fosse guidata da Cesare. Il senso è che Fabio con la sua legione incontrò Cesare per viaggio.

la morte di Sabino e la strage delle coorti (avvegnachè tutte le genti de' Treviri eran venute alla volta sua) temendo, col fare una partenza somigliante alla fuga, di non poter reggere all'impeto de' nimici, specialmente in tempo che sapeva essersi eglino insuperbiti per la fresca vittoria, spedì lettere a Cesare per fargli intendere a che gran rischio (1) si sarebbe messo se avesse voluto sloggiare da' quartieri la sua legione: gli avvisa ancora il fatto seguito negli Eburoni, mostrandogli di vantaggio, che tutta la fanteria e tutta la cavalleria de' Treviri si era fermata tre sole miglia lontana dalle sue tende.

XLVIII. Cesare avendo approvato il di lui consiglio, quantunque si trovasse ingannato dall'opinione che aveva di poter mettere insieme tre legioni, ed ora non gliene restavano che due: nonostante tutto il fondamento della commune salute lo riponeva nella prestezza. Si portò a tutta carriera nel paese de' Nervj: ivi intese dagli schiavi in che stato fossero le cose di Cicerone, e in che pericolo egli si trovasse. Allora chiamato a se un soldato gallo di cavalleria lo dispone, con offerirgli gran premj, a portare una lettera a Cicerone. Questa lettera fu scritta da lui in lettere greche (2), affinchè se per avventura fosse stata

(1) Prudentissimo consiglio. Labieno era il legato che godeva stima più di ogni altro presso Cesare. Nel medesimo tempo che questo esperto militare ammaestrato dal disastro successo a Titurio e a Cotta negli Eburoni, trovavasi più sicuro stando fermo ne' suoi alloggiamenti, teneva anche a bada l'esercito dei Treviri, onde non si movesse a portar soccorso ai Nervj.

(2) Noi al capo 29 del lib. 1 abbiam veduto che i Galli conservavano tabelle ed altre scritture pubbliche, scritte in lingua greca; dal che parrebbe che in Gallia fosse conosciuta questa lingua, ma ciò altro non prova se non che negli affari diplomatici si servivano anch'essi di questo idioma, e non mai che fosse conosciuto dal pubblico; inoltre Strabone ci assicura che i pochi

presa per istrada dall' inimico non potesse questi arrivar a capire le nostre idee: lo avvertì inoltre, che se non si fosse potuto accostare agli alloggiamenti dovesse lanciarvi dentro una freccia colla lettera legata alla penna (1). Contenevasi in questa lettera ch' egli si era già mosso con le legioni, e che in breve si sarebbe trovato colà; lo confortava a mantenere il suo primiero valore. Quel Gallo, temendo il pericolo, si fece, secondo il comando avuto, a scoccare la freccia, la quale per mala sorte restò attaccata alla torre, nè fu trovata da' nostri se non dopo due giorni. Il terzo dì fu osservata da un soldato, il quale staccatala di lì la portò a Cicerone. Egli prima la lesse, e poi recitò il contenuto nell' assemblea dei soldati (2), onde tutti furono ripieni di un' allegrezza grandissima. Allora si cominciarono a veder di lontano le fumate (3); il che cavolli fuor di dubbio che le legioni fossero vicine.

che sapevano di letteratura greca erano i Marsigliesi, o i popoli vicini alla provincia romana, e che niuno tra i Belgi, e nemmeno fra i Nervj conoscevano questa lingua; per il che bene sta che Cesare abbia avuta questa precauzione.

(1) Parmi che il traduttore non abbia ben inteso il vocabolo *amentum*. Era questa freccia un dardo, o piuttosto una piccola asta, chiamata dai latini *tragula*, perchè era l' arma che più facilmente *traevasi*, e si lanciava a maggior distanza. A questa freccia veniva raccomandata quasi alla sua metà un amento, ossia un cuoio, che i lanciatori intrecciavano leggermente fra le prime dita della mano, e con questo mezzo avventavano destramente l' arma. A questo cuoio ordinò Cesare che fosse attaccata la lettera.

(2) Non è da credersi che questa assemblea fosse composta di tutti i militari della legione, ma soltanto degli ufficiali, e di quelli che vi avevano diritto. Per ammettere che la lettera sia stata letta in pubblico, bisognerebbe anche supporre che il greco idioma fosse inteso da tutti i soldati, il che non è probabile, perchè questa lingua era la lingua dei dotti, la quale si studiava allora nelle scuole, come presso noi si fa della lingua latina. Gli ufficiali l'avranno in seguito comunicata all'esercito nel loro proprio dialetto.

(3) Dal vedere semplicemente le fumate non pare che si dovesse subito dedurre che il soccorso si accostasse; ma il testo

XLIX. I Galli, venuti in cognizione di queste cose per mezzo delle spie, levano l'assedio, e vanno con tutte le truppe alla volta di Cesare: il loro esercito era composto di sessantamila armati, o circa. Cicerone avendo questa comodità, torna a domandare al medesimo Verticone quel servo gallo, di cui abbiamo parlato poc'anzi, acciò portasse lettere a Cesare; l'avverte che cammini con tutta cautela e diligenza, e il contenuto di dette lettere era questo: che i nimici avevano già levato l'assedio, e tutta la gente aveva presa la strada verso l'esercito di Cesare. Recapitategli queste lettere intorno alla mezza notte, fece tosto intendere a' suoi quanto in esse era scritto, e fa loro animo alla battaglia. Il giorno seguente sul far dell'alba fece muovere il campo, ed essendosi innoltrato intorno a quattro miglia, di là da una gran valle (1) e da un rio, scoprì tutto l'esercito nimico. Era un gran rischio a combattere in un luogo disavvantaggioso contra tanta gente: contuttociò, perchè sapeva che Cicerone era libero dall'assedio, e a tale effetto stimava di non doversela onninamente pigliare con tanta fretta, si fermò e fece fortificare i ripari nel luogo più comodo che poteva; e quantunque le tende fossero piccole per se medesime, mentre appena vi si ricoveravano settemila uomini, e que-

dice che si vide il fumo degli *incendj*, e questa particolarità bastava a far conoscere che quello era l'esercito pro-consolare. Cesare aveva il barbaro costume di abbruciare gli edificj del nimico per ogni dove egli passava, come si vede in molti luoghi di questi Comentarj. Il qualificativo di *dolce* e di *clemente*, che sentesi a lui attribuito in tempo della sua dittatura, non gli sarebbe giustamente applicato in questi anni in cui egli governava e sottometteva le Gallie.

(1) Cioè scoprì l'armata nemica di là di una grande valle e di un rio. Era questa valle ampia ed attraversata da un fiumicello, oltre il quale, sopra una picciola altura, aveva preso posizione il nimico.

sti senza veruna bagaglia, contuttociò li ristrinse più che potè per mezzo di strade anguste, con questo proposito che i nimici lo dovessero tenere in sommo dispregio (1). Intanto spedite avanti le spie per tutte le bande procurò d'indagare qual via gli fosse più comoda per passare la valle.

L. Quel giorno se la passarono in far qualche piccola scaramuccia a cavallo vicino all' acqua del rio: del resto tanto gli uni, quanto gli altri si stettero fermi a' loro posti. I Galli si contennero, perchè aspettavano un gran rinforzo di truppe, le quali non erano ancora arrivate. Cesare poi si conteneva, per vedere se col finger d' avere paura gli fosse riuscito di tirare il nimico di qua della valle vicino ai proprj alloggiamenti, e così venire alle mani con esso avanti a' ripari; o se per avventura non gli fosse venuto ciò fatto, riconoscere almeno prima le strade, e con minor pericolo passar la valle ed il rio. Sullo spuntar del giorno la cavalleria de' nimici venne alla volta del campo, e quivi si affrontò co' nostri cavalli. Cesare allora comandò a' suoi (2) che fingessero di non potere star a petto a' nimici, e si ritirassero dentro a' ripari: ordinò parimente che d' ogni intorno si dovessero alzare bastioni per più fortezza, e si stoppassero tutte le porte (3), e nel far tutto questo si facessero molti giri e rigiri, sicchè si mostrasse in apparenza d'avere un estremo timore.

(1) Astuzia di Cesare. Frontino nel capo 17 de' suoi stratagemmi non lascia di notare questo passo.

(2) Questo passo è alquanto alterato dal traduttore. Il genuino senso del testo è il seguente. « Cesare a bello studio ordinò alla sua cavalleria di ritirarsi, » e di rinchiudersi negli accampamenti. »

(3) Queste porte furono otturate superficialmente con zolle e cespi, come si vedrà al capo seguente. Così pure l' alzamento dei bastioni era apparente.

LI. I nimici adescati da queste dimostrazioni conducono tutte le truppe di qua dal rio, e s'accampano in un luogo molto sinistro, indi si vengono sempre più accostando al nostro esercito, ancorchè lo vedessero sortito fuor del bastione, e cominciarono a lanciar armi da tutte le parti dentro i ripari. Mandarono poscia attorno i loro trombetti per far bandire, che se vi fosse qualche Gallo o Romano, che avanti il termine di tre ore volesse passare nel campo loro, gli era permesso di poterlo fare senza pericolo alcuno: passato questo termine non era più a tempo, e così mostrarono tanto dispregio de' nostri, che stimando di non potere entrar per le porte (le quali si erano serrate con zolle di terra messe in ordine per pura apparenza, e non per altro) cominciarono chi a rampicarsi con le mani per salire sopra il bastione, e chi a riempiere le fosse. Cesare allora, spalancate tutte le porte, fece saltar fuori la cavalleria (1), e con questa improvvisa sortita pose tosto in fuga il nimico di modo tale che non ve ne fu nè pur uno, che facesse una minima resistenza con voltarsi a combattere, onde ne morì una gran quantità, e furono tutti spogliati dell' armi.

LII. Cesare però non si fidando di continuare a seguitarli più avanti, perchè v'erano in mezzo delle selve e delle paludi, e perchè vedeva eziandio ch'egli poteva partire di lì non senza gran danno de' suoi nimici (2), con tutto il suo eser-

(1) Polieno, nel capo 23 del libro 8 de' suoi Stratagemmi, dice che Cesare uscì dai ripari, e salì un'altura. In seguito mandò ordine a tutto l'esercito di uscir con impeto dagli steccati, ed egli stesso col picciol corpo di truppe che era con lui calò e prese a fronte e a tergo il nimico, e ne fece strage.

(2) L'oscurità che incontrasi in questo passo ha dato luogo a

cito sano e salvo arrivò il giorno stesso a' quartieri di Cicerone, dove con non piccola maraviglia vide le torri già apparecchiate, i gatti e l'altre fortificazioni de' barbari. Fattasi venir d'avanti quella legione, trovò che d'ogni decina non v' era pur uno (1), che non fosse ferito. Da tutte queste cose argomenta, con quanto pericolo e con quanto valore si fossero regolate: dà a Cicerone e alla legione quelle lodi che meritavano, e chiama ad uno ad uno tutti i capitani e tribuni dei soldati, i quali per testimonianza di Cicerone aveva saputo che si erano segnalati con la loro bravura: quivi intese più chiaramente dagli schiavi, come fosse passata la cosa di Sabino e di Cotta. Il giorno seguente fatto discorso, espose quel fatto, e si voltò a consolare e confortare i soldati, facendo loro vedere che un così grave danno era avvenuto per sola colpa e temerità del luogotenente, e perciò dovevasi sopportare con tanta maggior pazienza, quanto più breve doveva essere l'allegrezza del nimico, e meno durevole il dolor (2) di loro, mentre per benefizio de-

molte varianti presso gl' interpreti, le quali però spargono poca o nissuna luce. Come mai poteva Cesare arrecare grave danno ai nimici col partirsi dalla posizione che occupava, massime che temeva di seguitarli? A me sembra che l' autore abbia avuta intenzione di dire che Cesare non volle seguitarli, perchè essi eransi rifuggiti nelle selve, fra paludi a lui non conosciute; ed inoltre vedeva che essi coll' essere stati costretti ad abbandonare il sito e fuggire, avevano già ricevuto un non piccolo danno. Il fiumicello era passato; le strade erano rese libere; il suo esercito era sano e salvo. In questo stato di cose pensò di portarsi subito al quartiere di Cicerone che aveva sommo bisogno della sua presenza. Di fatto qual necessità v' era d' incalzare vie più i fuggiaschi, se il motivo per cui si mosse era di arrecar soccorso ad un quartiere fortemente assalito e snervato di forze per una lunga e valida difesa?

(1) Espressione scorretta. Il sentimento dell' autore è, che i soldati sani non giugnevano al decimo di tutta la legione; più di nove decimi erano feriti.

(2) Svetonio nella vita di

gli dei immortali, e mercè la propria virtù lo avrebbero vendicato.

LIII. Arrivò intanto a Labieno la nuova della vittoria di Cesare, portatagli con incredibil prestezza da' Remi; dimodochè trovandosi esso cinquanta miglia lontano dal quartiere di Cicerone, ed essendo Cesare giunto colà dopo la nona ora del giorno, si sentì prima della mezza notte (1) alla porta del campo lo strepito delle grida dei Remi che davano il contrassegno della vittoria, e se ne congratulavano con Labieno. Divulgatasi questa fama nel paese de' Treviri, Induziomaro, il quale aveva già determinato d'assaltare nel dì seguente gli alloggiamenti di Labieno, se ne fuggì via quella notte, e ricondusse tutta la sua gente nei Treviri. Cesare rimandò Fabio con la sua legione alle stanze d'inverno, ed egli stesso con tre legioni deliberò d'andare a svernare in tre quartieri distinti intorno a Samarobriva: e perchè nella Gallia eran seguite tante sollevazioni, stabilì di trattenersi tutto quell'inverno in vicinanza del suo esercito. Poichè inteso ch' ebbero i popoli della Gallia il gran danno da' nostri risentito per la morte di Sabino, quasi tutti si con-

Cesare dice, che questo generale amava tanto i suoi soldati, che sentita la strage di Titurio non volle più tagliarsi la barba nè i capelli, finchè non avesse vendicata la di lui morte. Veramente fu così breve l'intervallo del tempo scorso tra la surriferita strage e la cesariana vendetta, che non reca assai maraviglia questo suo contegno.

(1) L'ora nona del giorno corrisponde alle tre pomeridiane; in quest'ora Cesare giunse agli accampamenti di Cicerone, e dalle tre pomeridiane alla mezza notte passano nove ore. Supposto adunque, com'è naturale, che la notizia a Labieno fosse partita sul punto dell'arrivo di Cesare, il corriere avrebbe fatto cinque miglia e mezzo, ovvero sei all'ora, il che non è un' incredibile celerità, tanto più s' egli è partito a cavallo, com' è probabile. Si confronti questa maraviglia di Cesare in questo luogo colle varie esagerazioni sparse ne' suoi Comentarj.

sigliavano di far guerra, spedivano per ogni parte messaggeri e ambasciate, procuravano di sapere che partito prendessero gli altri, e qual motivo volessero ritrovare per attaccarla; facevan finalmente consiglio di notte in luoghi deserti, dimodochè in tutto quel verno non passava mai giorno che Cesare non fosse inquietato da qualche novità spettante a' trattati e mosse che si facevano da' Galli. Fra l'altre cose venne a sapere per parte di Lucio Roscio luogotenente, a cui egli aveva dato il comando della decimaterza legione, che i Galli avevano messe insieme molte truppe ricavate da quelle città, che per esser vicine al mare si chiamano *Armoriche*, e che si trovava in procinto di esser da quelle assaltato: che si erano già piantate lontano da' loro alloggiamenti otto miglia, e non più; ma ora, perchè avevano avuta la nuova della vittoria di Cesare, s' erano partite di lì con tanta fretta, che la lor marcia pareva piuttosto una fuga.

LIV. Cesare però fatti chiamare à se tutti i principali delle città, ora con le minacce dicendo ch'egli sapeva tutti i loro trattati, ora con parole amorevoli esortandoli ad esser fedeli, mantenne una gran parte di que' popoli nella sua divozione. Tuttavolta i Senoni, la città de' quali è una delle più forti e delle più autorevoli della Gallia, avevano tentato di far morire per pubblica deliberazione Cavarino (il quale da Cesare era stato fatto loro re, il cui fratello Moritasgo (1), quando esso Ce-

(1) Da varj antichi scrittori si ricava che la parola Moritasgo era il nome di una delle divinità tra i Galli, e Reinesco arguisce che questo fosse un titolo d'onore dato dai cittadini ad un qualche illustre ascendente di questo principe pe' suoi meriti. Era uso presso le antiche nazioni di annoverare fra i numi gli alti personaggi che si fossero acquistato merito, o colla virtuosa condotta, o col valore dimostrato in vantaggio della patria.

sare venne nella Gallia, e i suoi maggiori per l'avanti avevano avuta la signoria di quella terra): ma perchè il medesimo Cavarino s'era accorto di questa trama, ed erasi sottratto da tal pericolo con la fuga, lo perseguitarono fino ai confini, e gli tolsero il regno e la patria: per la qual cosa (1) mandarono a Cesare ambasciadori per dargli soddisfazione di un tal misfatto, e venendo da lui obbligati a presentarglisi dinanzi con tutto il senato, non vollero altramente ubbidire. Tanta fu l'impressione che cagionò nell'animo di que' barbari il vedere che si erano trovati alcuni capi che promovevan la guerra, e tanta mutazione di voleri si suscitò nel cuore di tutti, che non vi fu quasi città che non ci desse da sospettare, eccetto gli Edui e i Remi, i quali erano stati sempre trattati da Cesare con particolar distinzione, i primi per l'antica (2) e costante amicizia verso il popolo romano, i secondi per la fresca memoria delle finezze mostrateci nella guerra gallica: nè saprei dire se tutte queste sollevazioni debbano recarne punto di maraviglia sì per molte altre cagioni, sì ancora prin-

(1) L'attuale espulsione di Cavarino non è raccontata colla precisione solita dell' autore. Bisogna dire che i Senoni abbiano poco prima eseguito questo attentato allorchè Cesare era lontano, e che molte provincee galliche avevano formato il progetto di ricuperare la loro libertà. D'altra parte sembra che avessero poca inclinazione di dar soddisfazione, giacchè non vollero ubbidire al comando del vincitore.

(2) Antica per gli Edui, nuova per i Remi. Noi abbiam veduto in molti altri luoghi di questi Comentarj, e specialmente nel libro 1, cap. 43 che gli Edui, assai prima che Cesare ottenesse il governo delle Gallie, erano chiamati amici del popolo romano, e che costanti si mantennero in ogni circostanza. I Remi poi acquistarono questa benevolenza coi loro servigi prestati di fresco all'esercito romano nei diversi incontri di tutta la guerra gallica, e specialmente in quest' ultima contro i Nervj. Se questa amicizia abbia prodotto molta o poca stima a queste due nazioni, lascio al lettore il giudicarne.

cipalmente per questa, perchè una nazione ch'era in credito di superar nel valor militare tutte le genti, sentiva grandissimo dispiacere in vedersi tanto caduta di tale stima, che fosse ora costretta di starsene sottoposta all'imperio del popolo romano.

LV. Ma i Treviri e Induziomaro in tutta quella invernata non lasciarono passare un momento di tempo senza mandare ambasciadori di là dal Reno a sollevar le città, a prometter danari, a pubblicare in ogni luogo che la maggior parte de' nostri soldati era morta; che i vivi erano rimasti pochissimi; ma non poterono con tutto questo persuadere alcun popolo della Germania che si disponesse a passare il Reno, dicendo tutti d'accordo, che due volte n'avevan fatta la prova, prima nella guerra d'Ariovisto, e poi nel passaggio de' Tenceteri, onde non si sentivano di tentar la sorte mai più. Induziomaro (1), venutagli meno questa speranza, contuttociò andava mettendo insieme soldati, ne domandava ai popoli confinanti (2), faceva provvisione di cavalli, invitava con le lusinghe di molti premj tutti i banditi e condannati della Gallia; e con questi ma-

(1) Questo costante amico della sua patria, che dovette fuggire dal quartiere di Labieno (capo 53), e che ora trova fallite le sue speranze di aver soccorso dai popoli di là dal Reno, ancora sbigottiti dalla sconfitta sofferta dai Tencteri, nullameno non si smove dal suo progetto, e si merita giustamente la confidenza di tutti i Galli.

(2) Il codice di Oudendorp, che invece di *exigere* ha il verbo *exercere*, dà il sentimento seguente, che a me pure sembra più retto. « Contuttociò andava mettendo insieme soldati, li esercitava, faceva provvisioni di cavalli, ec. Di fatto era conveniente ch'egli esercitasse le genti che si arrolavano al suo esercito, e che non avevano ancora alcuna cognizione dell'arte militare. D'altronde poi Induziomaro non aveva nè diritto, nè intenzione di *esigere* soldati dai confinanti, come ben se n'avvide il traduttore, che col verbo *domandava* seppe evitare ogni durezza di espressione.

neggi aveva acquistato tanto credito appresso tutti i Galli, che gli venivano ambascerie da tutte le parti; e tanto le comunità, quanto i privati lo richiedevano della sua protezione ed amicizia.

LVI. Ma quando s'accorse che tutti lo venivano a trovare di loro spontanea volontà, e vide che da una parte i Senoni ed i Carnuti (1) erano stimolati dalla sinderesi del grave fallo commesso contro i Romani, dall'altra i Nervj e gli Atuatici si preparavano a far loro guerra, e che non erano per mancargli truppe di soldati volontarj, purchè avesse cominciato a uscir fuora dei suoi confini, ordinò che si facesse un consiglio di guerra, dove tutti dovean presentarsi coll'armi. I Galli hanno questo costume, quando vogliono principiare la guerra: tutti coloro che arrivano agli anni della pubertà, sono tenuti per legge comune a unirsi insieme in un luogo coll'armi in mano, e chi di loro è l'ultimo (2) a comparire, dopo molti tormenti viene in presenza di tutto il popolo trucidato. Induziomaro in quel consiglio ordinò (3) che Cingetorige, capo dell'altra fazione e suo genero, fosse dichiarato nimico della patria (4), e perciò gli venissero con-

(1) I Senoni, perchè avevano tentato di uccidere Cavarino loro principe, il quale poi salvossi colla fuga (cap. 54), e i Nervj perchè avevano trucidato Tasgezio (cap. 24).

(2) Barbara invenzione per far che i giovani chiamati all'armi fossero solleciti a presentarsi. Egli è ben naturale che qualcuno di essi doveva esser l'ultimo, abbenchè si fosse data tutta la premura di accorrere all'appello dei coscritti.

(3) Il traduttore indotto dalla parola *judicat* del testo ha creduto che Induziomaro in quel concilio avesse un' aotorità dispotica, il che non è probabile. Il voto e l'opera di questo capo avrà forse preponderato, per cui l'autore dice in senso assoluto, che lo suocero confiscò i beni del genero.

(4) Cingetorige erasi meritata una tal pena. Questo ambizioso gallo brigava contro Indoziomaro (cap. 3) per essere posto alla testa del comando fra i Treviri; e vedendo che la sua competen-

fiscati tutti i beni, per essersi accostato alle parti di Cesare, ed aver sempre continuato a mantenergli la fede. Ultimato questo negozio, disse in pubblico, ch'egli era stato chiamato da' Senoni, da' Carnuti, e da molti altri popoli della Gallia, e perciò avea risoluto d' andare in tutte queste città, e passare per lo paese de' Remi, per dare il guasto alle loro (1) campagne: ma prima di far ciò voleva battere gli alloggiamenti di Labieno; e finalmente diede l' ordine di tutto quello voleva che si facesse.

LVII. Labieno trovandosi accampato in un luogo naturalmente fortissimo, e vieppiù renduto inespugnabile dall'arte, non aveva nessun timore nè per la sua persona, nè per la legione: ben è vero ch'egli andava sempre meditando di non lasciarsi scappar di mano alcuna occasione che conferisse al buon governo delle sue cose. Avendo adunque da Cingetorige e dagli altri suoi aderenti ed affezionati saputo ciò che Induziomaro aveva detto in consiglio, mandò messaggeri alle città circonvicine, per far venire da tutti quei luoghi de' soldati a cavallo, assegnando loro un giorno determinato, in cui si dovessero tutti trovare insieme. Intanto Induziomaro andava quasi ogni giorno scorrendo con tutta la cavalleria sotto gli alloggiamenti di Labieno, sì per riconoscere il sito, sì per venire a parlamento con essolui,

za andava fallita, gettossi dal partito dei Romani, persuaso di poter acquistare col favore di Cesare ciò che non poteva ottenere co' suoi maneggi. Ei vi riuscì di fatto (cap. 8), ma Induziomaro in questa circostanza mostra non poca fermezza, poichè sacrifica il sentimento di parentela a quello del dovere.

(1) Cioè dei Remi soltanto, perchè non è naturale che i Senoni ed i Carnuti abbiano invitato Induziomaro a saccheggiare le loro campagne.

sì finalmente per fargli paura; e il più delle volte faceva che tutti i suoi soldati lanciassero dei dardi dentro a' ripari. Labieno teneva la sua gente dentro il bastione, e procurava di far crescere nell' animo de' nimici l'opinione che avevano, che i nostri fossero pieni di paura (1).

LVIII. Ora mentre Induziomaro si veniva ogni giorno accostando con più disprezzo al nostro campo, Labieno avendo una notte fatta passare dentro i ripari tutta quella cavalleria che aveva procurato di mettere insieme dalle città confinanti, usò tanta diligenza per tener forti con buone guardie tutti i suoi dentro le tende, che questa cosa non si potè in alcun modo divulgare, nè penetrarsi dai Treviri. Induziomaro intanto, com' era solito di fare ogni giorno, s' accostò agli alloggiamenti, e quivi consumò gran parte del giorno: la cavalleria scagliava delle armi, e con dire a' nostri villanie e molte ingiuriose parole gl' invitava a uscir fuori a combattere : ma non essendo stato loro risposto, quando a lor piacque, verso la sera, senz'alcun ordine, e scioperati se ne tornarono indietro. Allora Labieno fece uscir fuori tutta la cavalleria per due porte, con comando espresso, e con proibizione speciale, che quando vedessero il nemico spaventato e posto in fuga (il che vedeva dover per forza succedere) tutti seguitassero la traccia di Induziomaro (2), e che nessuno ardisse di ferire

(1) Stratagemma di Labieno simile a quello che usò Cesare contro i Nervj, come abbiamo veduto al cap. 49.

(2) Cioè tutti s'avventassero contro lui solo. Nel diritto privato sembra questa un' ingiuria. L'autore al cap. 56, ove parla del concilio, in cui a Cingetorige furono confiscati i beni, non dice già che Induziomaro abbia promossa la confisca, ma che la ordinò egli stesso dispoticamente. Ciò non è probabile, perchè

un soldato, fintanto che non vedesse Induziomaro morto, perchè non voleva che coll'attendere agli altri, egli potesse aver tempo di salvarsi fuggendo: offerse gran premj a colui che l'avesse ammazzato, e quindi fece che la fanteria andasse in soccorso della soldatesca a cavallo. La fortuna favorì il pensiero di Labieno, e prendendo tutti la mira contro Induziomaro, nel passare a guazzo il fiume (1), fu preso ed ucciso, e la di lui testa fu portata nel campo: nel ritornare che fece la nostra cavalleria, si diede a seguitare i nimici, e quanti ne potè arrivare, tanti ne mandò a fil di spada. Sparsa la nuova di questa battaglia, tutte le truppe degli Eburoni e dei Nervj, ch' erano venute per farci guerra, se ne tornarono ne' lor paesi, e Cesare dopo questo fatto ebbe la Gallia più quieta.

egli non vi aveva che un voto; ma Cesare sentiva il bisogno di accrescere l'odio contro questo capo, e di dare a Labieno un motivo plausibile di procurare con qualunque mezzo la distruzione di quest'uomo che godeva tanta stima presso i Treviri e presso le altre province confinanti. Il diritto di guerra ha i confini assai più vasti di qualunque altro diritto.

(1) Il fiume Mosa, che passa non molto lungi dalla provincia dei Treviri, alla destra del quale Labieno aveva posto i suoi accampamenti. Floro parlando di questo fatto, dice che Induziomaro fu vinto da Dolabella, e che a lui fu recato il capo di questo principe. Non so capire come questo istorico abbia potuto cadere in un errore così patente.

SOMMARIO.

I. *Cesare, prevedendo maggiori sollevazioni nella Gallia, accresce le truppe,* II. *e soggiogati i Nervj all' improvviso,* IV. *i Senoni ed i Carnuti se gli arrendono.* VI. *Debella i Menapj.* VIII. *Tito Labieno intanto disfà i Treviri.* IX. *Cesare passa il Reno la seconda volta.* XI. *Fatto incidentemente il paragone de' Germani co' Galli, a principio si descrivono i loro costumi.* XXIX. *Cesare, tentati indarno gli Svevi, sen va alla volta degli Eburoni;* XXXV. *ma mentre sta scorrendo alla rinfusa per le loro campagne, i Sigambri, non senza strage dei Romani, assaltano il loro campo.* XLI. *Non essendo però riuscito loro di espugnarli, tornano addietro;* XLIV. *e Cesare, dato il guasto alle campagne degli Eburoni, fatto consiglio, va alla volta d' Italia per tenervi le sue solite assemblee.*

DE' COMENTARJ

DI

C. GIULIO CESARE

DELLA GUERRA GALLICA

LIBRO SESTO.

I. Prevedendo Cesare per molti motivi qualche maggior sollevazione nella Gallia, deliberò di mandare Marco Sillano, Caio Antistio Regino, e Tito Sestio, suoi luogotenenti, a far nuova scelta di soldati. Fece nello stesso tempo richiedere Gneo Pompeo (che per servizio della repubblica si trovava vicino a Roma (1) in carica di viceconsolo) di far la rassegna, ed inviargli nella Gallia quelle truppe della Gallia cisalpina, che con giuramento si erano arrolate alla milizia (2) in tempo che l'istesso Pompeo era consolo; giudicando esser

(1) In questi tempi era stato fatto un decreto dal Senato perchè i Tribuni e Pompeo sorvegliassero attentamente onde la Repubblica non venisse danneggiata. Pompeo quindi faceva leve di soldati per tutta l'Italia; ma siccome aveva egli ottenuto il governo della Spagna, ed era proibito a qualunque governatore l'entrare in Roma, perciò si teneva fuori delle porte, da dove dirigeva gli affari della repubblica in qualità di proconsole.

(2) L'autore intende di dire che Pompeo obbligò queste truppe arrolate di fresco a prestare il loro giuramento nelle mani sue che in quel tempo faceva le veci del console. La formola di questo giuramento vien riportata da Tito Livio al lib. 22, n. 38.

un punto di grande importanza eziandio per li tempi avvenire, il far vedere alla Gallia che le potenze d'Italia erano molto grandi; e che se egli avea ricevuto in guerra alcun danno, non solamente era capace in breve tempo di risarcirlo, ma poteva ancora mettere insieme maggiori eserciti. Avendogli Pompeo concesso quanto bramava, sì perchè riputava esser ciò utile alla repubblica, sì ancora per l'amicizia (1) che passava fra lor due, fece far da' suoi uomini con tutta fretta nuovi soldati; e messe insieme, e fatte venire prima che terminasse l'inverno tre legioni, con raddoppiar di vantaggio quelle coorti che si eran perdute insieme con Quinto Titurio lor comandante, fece vedere a' Galli quanto la disciplina e la potenza del popolo romano sapesse fare colla sua prestezza, e colla quantità delle sue truppe.

II. Dopo che fu morto Induziomaro, come abbiamo detto di sopra, il dominio delle sue terre fu dato da' Treviri a' suoi parenti. Costoro non cessavano di stuzzicare i popoli confinanti, e di prometter loro danaro; ma non potendo far niente co' vicini, andarono a tentare i lontani, e trovate alcune città che accettarono questi partiti, stabiliscono con giuramento l'accordo, e per cautela del danaro che si doveva loro sborsare si fanno dare da' Treviriani gli ostaggi. S'unisce a far lega e società con essi Ambiorige. Cesare avendo avuto di tutte queste cose contezza, e vedendo che da tutte le parti si preparava la guerra; che i Nervj, gli Atuatici e i Menapj in un con

(1) Questa seconda causa era già alquanto indebolita, perchè per la morte di Giulia, figlia di Cesare, e moglie di Pompeo, e per quella di Crasso, intimo confidente di amendue, restarono quasi disciolti i vincoli di parentela e di amicizia.

tutti quei popoli della Germania che abitano di qua dal Reno (1), si trovavano in arme; che i Senoni non venivano avanti, conforme era stato lor comandato, anzi avevano de' trattati co' Carnuti, co' Treviri, e con l'altre città confinanti; che finalmente i medesimi Treviri mandavano continuamente ambasciadori in Germania per sollevare quella nazione, giudicò di doversi risolvere, più presto ch' egli potesse, a uscir fuori coll' armi.

III. Laonde prima che terminasse l'inverno, unite insieme quattro legioni delle più prossime, marciò con esse all'improvviso (2) alla volta dei Treviri, e avanti ch' essi potessero unirsi, o fuggire, fatta una grande preda di bestiami e di genti, e quella donata a' soldati, dopo aver dato il guasto alle loro campagne, li costrinse ad arrendersi e a dare gli ostaggi. Ultimata con somma prestezza questa impresa, ricondusse di nuovo le legioni ai lor quartieri d' inverno. Intimata, conforme egli avea già disegnato, la dieta della Gallia sul principio della primavera (3), tutti gli altri popoli v' intervennero, fuorchè i Senoni, i Carnuti ed i Treviri; per la qual cosa stimando egli che questa lor ritrosìa fosse un principio di

(1) I Belgi, cioè i Condrusi, i Pemani, gli Eburoni, inoltre i Nemesi, i Tribocci ed i Vargioni che formavano parte dell' armata di Ariovisto, come abbiamo veduto al libro 1.

(2) La prestezza in guerra è sempre utile, ma in queste circostanze era necessaria, perchè i paesi di fresco soggiogati facilmente corrono dietro ai moti di sommossa, e quindi Cesare doveva usare tutta l' avvedutezza e tutta la sua attività per ritenerli soggetti.

(3) Questa dieta facevasi ogni anno per decreto dello stesso Cesare, e con questa egli non solo stabiliva ciò che far si dovesse in quell' anno, ma obbligava le vinte province ad un atto di sommessione, e veniva con ciò a riconoscere se alcuna ve ne avesse che tentasse di togliersi dalla soggezione romana.

guerra e di ribellione, trasferì la dieta a Lutezia di Parigi. Questa città confinava co' Senoni, e anticamente era confederata con loro; ma in questa lega, che i detti Senoni avevan fatta contro i Romani, si teneva che non v' avesse parte veruna. Pubblicato da un pergamo (1) il suo pensiero, il giorno stesso s'incamminò alla volta dei Senoni, e correndo a spron battuto, presto vi giunse.

IV. Intesa la di lui venuta, Accone, ch' era stato il promotore della fazione, comandò che tutto il popolo si ritirasse dentro a' castelli: il che affaticandosi ognuno di fare, si seppe che i Romani erano loro addosso, prima che potessero effettuare quanto bramavano. Furono pertanto necessitati a cambiar proposito, e mandarono a Cesare ambasciadori, perchè gli portassero le loro scuse (2). Per introduzione si servirono degli Edui, la città de' quali era stata per lunga serie di tempo fedele a' Romani, e Cesare ad istanza degli Edui volentieri li graziò del perdono, e accettò le loro discolpe, giudicando che la stagione di state si dovesse piuttosto impiegare negli affari della guerra imminente, che in quistioni di poco rilievo. Essendosi fatto dar cento ostaggi, li consegnò in mano degli Edui perchè n' avessero cura. In questo medesimo luogo i Carnuti manda-

(1) Il comandante nella dieta annuale soleva fare un' arringa con un certo apparato. Egli, assistito dal prefetto del pretorio, circondato dai littori e dai legionarj, uno dei quali portava un' aquila coll' epigrafe *Adlocutio*, saliva una bigoncia, e di là parlava al concilio ed ai soldati.

(2) Non cercavano già solo di essere scusati, ma domandavano perdono della loro arditezza. Quali scuse potevano essi addurre che valessero a giustificare una rivolta? Tanto è vero che sperando poco di potere per se stessi ammorzare l' ira di Cesare, scelsero per mediatori gli Edui che erano ben voluti dai Romani.

rono a Cesare ambasciadori ed ostaggi, facendolo anch' essi placare per mezzo de' Remi, sotto la protezione de' quali vivevano, ed ottennero da lui le stesse condizioni e risposte. Cesare poi continuò a fare la dieta, e diede alle città l'incarico di trovar la cavalleria.

V. Fermata la pace in questi paesi della Gallia, rivolse tutto l'animo e tutta l'applicazione alla guerra de' Treviri e d'Ambiorige. Comandò a Cavarino (1) che andasse seco con le soldatesche a cavallo ne' Senoni, acciocchè o per lo sdegno di costui, o per l'odio della città che si era tirato contro (2) non nascesse qualche disordine. Aggiustate queste cose, perchè egli sapeva di certo che Ambiorige non si sarebbe mai cimentato seco a combattere, andava coll' animo esaminando dove andassero a ferire gli altri pensieri di lui (3). Erano i Menapj poco lontani dal confine degli Eburoni, il sito de' quali era forte e ben guardato, mercè delle molte paludi e folte selve che lo circondano, e costoro eran gli unici fra tutti i popoli della Gallia che non avessero mai mandato a Cesare ambasciadori per trattar con

(1) Questo Cavarino (lib. 5, cap. 54) doveva essere doppiamente amico di Cesare; 1 perchè da lui fu creato re dei Senoni; 2 perchè cercato a morte dalla sua nazione trovò tra i Romani rifugio e protezione. Cesare adunque può riposar tranquillo sulla fede di questo principe, il quale vede al di lui comando accoppiata la sua difesa e il suo vantaggio.

(2) Il testo dice *che si era meritato*. L'odio che i Senoni avevano concepito contro il loro principe nacque perchè Cesare conosciutolo amico, lo aveva creato re di questa nazione contro il parere del senato e del popolo. A Cesare però non conveniva il dire che Cavarino si era meritato quest' odio, perchè pare in certo modo ch' egli stesso approvi l' attentato dei Senoni.

(3) Cioè di Ambiorige. L'espressione del traduttore è alquanto inesatta. Il senso è, che Cesare si diede tutto ad esplorare i pensieri e i disegni del suo nemico, giacchè era persuaso che per allora non avrebbe esso osato di cimentarsi in battaglia.

esso la pace. Cesare dall' altro canto sapeva che questi erano amici di Ambiorige, e che quivi egli spesso si ritirava; sapeva parimente che per mezzo de' Treviri il medesimo aveva fatta amicizia co' Germani. Pertanto stimò essere molto spediente di levargli tutti questi favori ed appoggi prima d'attaccarlo in battaglia (1), acciocchè poi quando si trovasse ridotto all'ultima disperazione di salvarsi, non avesse più modo di nascondersi fra i Menapj, o fosse costretto a passare il Reno e collegarsi coi Germani. Con questa deliberazione mandò a Labieno nel paese de' Treviri le bagaglie di tutto l'esercito, e fece staccar due legioni, perchè andassero a quella volta per dargli aiuto: egli poi con cinque legioni armate alla leggera (2) s'incamminò verso il paese dei Menapj. Costoro senza aver fatto alcuna provvista di gente, affidati solo nella fortezza del posto, si ricovrano nelle selve e nelle paludi, portandovi seco tutte le cose loro.

VI. Cesare avendo assegnata una parte delle sue truppe a Caio Fabio luogotenente, e un' altra a Marco Crasso questore, fatti con molta prestezza fabbricare de' ponti, entrò da tre bande nel lor territorio; diede fuoco agli edifizj e alle ville, fece gran preda di bestiami, e menò via un gran numero di prigioni. Mossi da queste cose i Menapj, furon costretti a mandar a Cesare am-

(1) È meglio prevedere che provvedere. Questa massima utilissima in ogni circostanza dell'umana vita diviene necessariissima in guerra. Cento passi di questi Comentarj ci fanno manifesta la somma previdenza e perizia militare di Cesare, e l'acutezza del suo ingegno; ma in questo luogo sembrami che essa meriti maggiormente la nostra osservazione.

(2) La truppa leggera era quella che non era obbligata a portar seco alcun attrezzo militare, nè le provvisioni di vettovaglie che distribuivansi ogni mese od anche ogni quindici giorni a ciascun soldato.

basciadori per domandargli la pace. Egli dopo aversi fatti dare gli ostaggi, protestò loro che li avrebbe tenuti in conto di nimici ogni qual volta avessero ricettato Ambiorige, o gli ambasciadori di lui nel proprio paese. Stabilite in questa forma le cose, lasciò Comio Atrebate con la cavalleria per guardia (1) delle terre de' Menapj, ed egli se n' andò alla volta de' Treviri.

VII. Mentre Cesare facea queste cose, i Treviri avendo messo insieme un grosso esercito di fanti e di cavalli, si preparavano ad assaltare Labieno e la legione altresì, che in quella invernata stava a quartiere ne' loro confini; e già s'erano avanzati tant'oltre, che altro non restava più loro che due giornate di strada, quando intesero ch'eran già arrivate due legioni mandate da Cesare. Piantati per questo gli alloggiamenti quindici miglia vicino ai nostri, determinarono d'aspettar quivi il soccorso de' Germani. Labieno conosciuta l'intenzione de' nimici, sperando che la loro temerità dovesse dargli qualche apertura di venire alle mani, lasciate cinque coorti alla guardia delle bagaglie, si mosse con venticinque compagnie (2) e con buon numero di cavalli alla volta dell'inimico, e s' accampò lontano un miglio da lui. Fra le tende di Labieno e quelle dei barbari era di mezzo un fiume (3) difficoltoso a passare, ed aveva le ripe molto scoscese. Egli

(1) Per custodire i paesi già obbedienti ai Romani, e situati vicini ai confini dei Menapj; ossia ad espiare i movimenti del nimico, e trattenere qualunque loro incursione.

(2) Due legioni e mezzo, cioè circa quindicimila uomini. Cesare aveva aumentato di due legioni (cap. 5) il corpo d'armata di Labieno.

(3) Questo fiume, di cui pare che Cesare non sapesse il nome, non può essere che la Mosella, la quale scorre tra la Mosa ed il Reno, ed ha la sua sorgente sul monte Fancilles nel Voghese, e si getta nel Reno presso Co-

certo non avea intenzione di passarlo, nè tampoco credeva che lo volessero passare i nimici. S'aumentava in loro ogni dì la speranza che venisse il soccorso, onde Labieno, chiamati i suoi a parlamento, disse in pubblico: « che sentendosi esser vicini i Germani, non intendeva di mettere a ripentaglio la sua persona, le sue fortune e quelle di tutto l'esercito, onde avea risoluto, il giorno seguente allo spuntar dell' alba, d'andarsene via(1) ». Furono tosto riportate queste parole ai nimici, avvegnachè in un numero sì grande di soldati galli a cavallo, che militavano sotto Labieno, se ne trovavano alcuni che erano spinti dalla natura a favorire le parti della nazione; ma egli di nottetempo chiamati a conferenza i tribuni de' soldati e capi degli ordini, espone loro ciò che aveva in pensiero di fare; e per dare a credere più facilmente a' nimici d'aver paura, vuole che nel muoversi il campo si faccia più strepito e più tumulto del solito, acciocchè la partenza paia una fuga. Questo ancora fu riferito a' nimici dalle loro spie prima del giorno, trovandosi essi accampati molto vicino alle nostre tende.

VIII. Era appena la retroguardia romana uscita fuor de' ripari, che i Galli dandosi coraggio fra loro, dicevano, « che non era da lasciarsi

blenz, città situata nella provincia, che anche al giorno d' oggi chiamasi *Elettorato di Treveri*, vicino al qual paese aveva Labieno il suo quartiere.

(1) Noi abbiamo veduto sul finire del lib. 5, che Labieno usò la medesima astuzia contro Indusiomaro, ma qui scorgesi maggior finezza. Questo legato voleva indurre il nimico a passare il fiume, e perciò trasportò il suo esercito fin sotto gli accampamenti dei Treviri; poscia mostrando di esser pentito del suo temerario ardire finse una ritirata. Lo stratagemma riuscì felicissimo, sebbene la sua uscita dal quartiere avesse lasciato da prima un' opinione piuttosto di coraggio che di timore.

scappar di mano la preda che tanto avevano desiderata: che troppo lungo era l'indugio, se voleano aspettare il soccorso de' Germani, quando si vedeva che i Romani erano già pieni di terrore e spavento: che non era loro decoro, mentre si trovavan forniti di tante truppe, non aver poi coraggio d'assaltare un numero sì scarso di gente, specialmente in tempo che ella fuggiva e si trovava tutta intricata ». Così s'arrischiano di passare il fiume e d'attaccar la battaglia in un sito molto per loro sinistro. Tutte queste cose aveva già indovinate Labieno, e perciò volendo tirare tutti i nimici di qua dal fiume, fingeva tuttavia di fuggirsene, e intanto marciava pian piano. Quindi mandate un poco innanzi le bagaglie, e fatte queste fermare sopra un monticello che v'era, si voltò a' soldati, « ed ecco, disse, o miei fidi, che vi si para davanti quell' occasione che avete tanto bramata: avete condotti i nimici in un luogo imbrogliato e disavvantaggioso per loro: fate oggi vedere sotto di noi, che siamo vostri capitani, quel coraggio e valore che tante volte avete mostrato sotto il vostro e nostro signore (1): fate conto ch'egli sia qui presente, e vegga con gli occhi proprj le vostre prodezze. » Ciò detto, tutto in un tempo comandò che si voltassero l'insegne (2) contro i nimici, e si dirizzassero le punte dell'armi alla volta loro: indi lasciate poche truppe di cavalleria alla guar-

(1) Al generale in capo. Era tanta la fiducia che i soldati romani avevano in Cesare, che la sola sua presenza bastava per riaccendere il loro coraggio nell'impeto della battaglia, e per decidere della vittoria. Qui la sola supposizione che egli fosse presente bastò a Labieno per ispignere animosamente il suo esercito.

(2) Voltar le insegne significa rivolgere l'armata dalla fuga, e correre contro il nimico.

dia delle bagaglie, mise tutto il restante di essa dall'uno e dall'altro fianco dell'esercito. I nostri dato un altissimo grido, scagliano in fretta le loro aste contro i nimici, i quali in vedersi affrontare, senza aspettarselo, colle bandiere spiegate da coloro che supponevan fuggirsene, non poterono neppur reggere all' impeto con cui venivano; ma al primo affronto rivolti in fuga s' intanarono nelle selve vicine. Allora Labieno diede lor dietro con la cavalleria, e tagliatine a fil di spada moltissimi, e fattone prigioniere un gran numero, pochi giorni dopo ebbe in potere la lor città. Intanto quei Germani che venivano in aiuto (1) de' Treviri, intesa questa rotta, tornarono indietro, e presero la via verso il loro paese: i parenti eziandio d'Induziomaro, che erano stati capi di quella ribellione, trovandosi in compagnia de' Germani, abbandonarono la loro città e se n'andaron con essoloro. Il governo ed impero di quelle terre fu dato a Cingetorige, il quale, conforme abbiam detto di sopra, era stato sempre in dovere, ed avea serbato costantemente ai Romani la fedeltà.

IX. Cesare partitosi da' Menapj, ed arrivato nel paese de' Treviri, determinò di passare il Reno per due motivi: prima perchè i Germani di

(1) Dal raccontare che fece l' autore verso la metà del lib. 5 la disfatta di Titurio, e l'assedio dei trinceramenti di Q. Cicerone, ben si vede che egli credeva che le voci sparse della venuta dei Germani non fossero che millanterie di Ambiorige per intimorire i Romani. Molto più patentemente poi riconosce vane queste minacce al cap. 55 dello stesso libro, ove dice che Induziomaro non potè indurre una sola città di Germania a passare il Reno, ed ora si sente che costoro venivano realmente a soccorrere i Treviri. Bisogna dire che Cesare non per certa notizia, ma per semplice induzione siasi persuaso che essi non si sarebbero mossi per timore d' incontrare la sorte di Ariovisto e dei Tencteri.

là dal Reno eran venuti in soccorso de' Treviri contro di lui; poi, perchè non voleva che Ambiorige trovasse ricovero appresso di loro (1). Con tal deliberazione principiò a far un ponte poco di sopra a quel luogo (2), per cui l'altra volta aveva fatto passare l'esercito. I soldati avendo già l'uso e la maniera di farlo, mettendovi inoltre tutto lo studio, lo condussero a fine in pochissimi giorni: poscia lasciatavi buona guardia da quella banda, onde potevano venire i Treviri, acciocchè per parte loro non nascesse all'improvviso qualche sollevazione, trasportò di là le altre truppe insieme con la cavalleria. Intanto gli Ubj che avevano già dati gli ostaggi, ed eran venuti all'arrendimento, mandano a Cesare ambasciadori per far sue scuse, con informarlo, « che dalla loro città non era uscito alcun soccorso in favore de' Treviri, nè essi avevano mai rotta la fede ai Romani: lo richiedevano con molte suppliche a volerli risparmiare, e a non permettere che, per l' odio dovuto generalmente a tutti i Germani, gl'innocenti dovessero patire per li colpevoli: se egli voleva più ostaggi erano pronti a mandarglieli. » Cesare esaminata bene la causa, trovò

(1) Il secondo motivo era sicuramente per Cesare un movente più forte del primo. Egli tentava di toglier di mezzo Ambiorige che gli fu sleale, e che gli recò molto danno, in quella guisa che Labieno ottenne la distruzione di Induziomaro, perchè questi godeva la stima dei suoi concittadini.

(2) Non avendo l' autore assegnato il preciso luogo del ponte da lui costruito sul Reno (libro 4, cap. 17) per incalzare gli Usipeti ed i Tencleri, non è facile trovare il sito di quello eretto nella presente circostanza. Siccome però i Treviri sono situati alquanto all' oriente del canale di Wahal, ove probabilmente fu costruito il primo, e la sponda destra del Reno in questo sito era governata dagli Ubj, che erano divenuti amici dei Romani, perciò si può dedurre quasi con sicurezza che questo ponte sia stato fabbricato alquante miglia alla destra del suddetto canale quasi al confluente della Mosella nelle vicinanze di Coblenz.

che gli Svevi erano stati quelli che avevano mandato il soccorso a' Treviri; accettò le discolpe degli Ubj, e cercò d'intendere da loro, quali fossero i passi e le strade per andar nella Svevia.

X. Pochi giorni dopo venne accertato dagli Ubj che gli Svevi andavano ragunando tutte le truppe in un luogo, ed intimavano a tutte le nazioni al loro dominio soggette, che mandassero aiuti tanto di fanterie, quanto di cavallerie. Cesare, sapute queste cose, fa provvisione di vettovaglia; sceglie il luogo a proposito per piantarvi gli alloggiamenti; comanda agli Ubj che levino tutti i bestiami e tutte le loro robe dalle campagne, e portino ogni cosa dentro i castelli, sperando che una nazione barbara e rozza, come era quella degli Svevi, in vedersi stretta dalla scarsezza de' viveri, si sarebbe potuta tirare a combattere in circostanze molto disavvantaggiose per lei (1); ordina parimente ai medesimi che mandino molte spie nel paese degli Svevi per ricavare tutti i maneggi che si facevano fra di loro. Ubbidiscono questi, e in termine di pochi giorni riferiscono a Cesare, « come tutti gli Svevi, dopo aver saputo con più certezza la venuta dell'esercito de' Romani, s'erano ritirati con tutte le sue genti, e con quelle altresì di tutti i loro compagni, ed erano andati a ricoverarsi negli ultimi loro confini: soggiungono, che ivi era una selva di smisurata grandezza, da loro chiamata *Bacenide*,

(1) La mancanza dei viveri è una infelicissima condizione per qualunque armata, ma per gli Svevi ella era la peggiore e la più spaventosa. Celso, parlando di questo popolo e del comando che Cesare diede agli Ubj in questa medesima circostanza, così si esprime: *Comanda agli Ubj di togliere dai loro campi tutti gli armenti, affinchè i barbari, costretti dalla penuria*, LA QUALE ERA PER ESSI UN PESO INTOLLERABILE, *si riducessero a dover combattere in una misera condizione.*

la quale entrando molto addentro, ed opponendosi a guisa di un muro, toglieva il modo agli Svevi di poter fare scorrerie e danni a' Cherusci, ed impediva i Cherusci, sicchè non potessero danneggiare gli Svevi: conchiudono, che gli Svevi erano risoluti d'aspettare i Romani sull'introito di questa selva. »

XI. Giacchè il discorso ci ha portati a questo luogo, non sarà per avventura fuor di proposito raccontare alcune cose intorno a' costumi della Gallia e della Germania, e far vedere in che differiscano queste due nazioni fra loro. « Nella Gallia vi sono delle fazioni non solamente in ogni città, contrada, e parte della medesima, ma eziandio in tutte quasi le case (1). Capi di queste fazioni sono quelli, che secondo il loro intendimento avanzano gli altri di senno e di forze: tutte le cause, tutti i consigli stanno rimessi nell'arbitrio e giudizio loro: questo costume pare che sia stato anticamente ordinato ad oggetto che ogni plebeo avesse a chi ricorrere, quando venisse tiranneggiato da uno più nobile e più potente di lui; imperciocchè niuno di questi capi permette che i suoi sieno oppressi, o messi in mezzo da alcuno; che se facesse altrimenti, perderebbe tutta quella autorità che aveva fra i suoi: questa in somma è la maniera con cui si governa

(1) Ottomanno crede che l'autore in questo luogo avesse in mente di dire che niuna casa vi esistesse, la quale non si fosse decisa per questa, o per quella fazione; ma Cesare ci vuol far conoscere che le fazioni regnavano nell' interno delle famiglie stesse, e di ciò ne fanno prova Diviziaco, Dumnorige, Cingetorige, Induziomaro, Ambiorige e varj altri nominati anche da Tacito, come sarebbe Segeste ed Arminio. Sconvolta da tante dissensioni, come poteva la Gallia difendersi da un esercito d' invasione composto di soldati romani, e guidato da uno dei più esperti e fortunati comandanti qual era Cesare?

tutta quanta la Gallia; » (1) conciossiachè tutte le città di questa provincia sono divise in due parti.

XII. Ora quando Cesare venne nella Gallia, erano capi d' una di queste fazioni gli Edui (2), dell' altra i Sequani. Costoro avendo da per se stessi manco di forza (poichè la maggiore autorità fino da' tempi antichi l'avevano gli Edui, e molti erano i popoli confederati con loro) s'erano collegati co' Germani e con Ariovisto (3), avendoli a costo di molto discapito e larghe promesse tirati nel proprio partito. Essendo andate loro molte cose a seconda, e avendo fatta morire la nobiltà eduana, eran giunti a sovrastare all'altra fazione cotanto, che avevan condotti moltissimi Edui alla loro divozione, avevano preso in ostaggio i figli medesimi de' loro capi, gli avevan forzati a giurare pubblicamente di non far mai alcun trattato che potesse essere in pregiudizio dei Sequani, ed erano entrati in possesso d'una porzione delle vicine campagne presa per forza; finalmente godevano il principato di tutta la Gallia. Per la qual cosa, spinto Diviziaco dalla necessità, si era portato in Roma avanti al Senato per domandargli aiuto, ed erasene ritornato senza far niente: ma cangiatesi all'arrivo di Cesare le co-

(1) Questa maniera di governare è la più propria per far nascere le fazioni devastatrici di uno Stato, le quali non avendo centro comune divengono rivali l'una dell' altra, e necessariamente si collidono, e rendono inutili le forze interne di una nazione, allorchè ella trovasi nella necessità di rintuzzare la violenza esterna.

(2) Dopo di aver toccate in generale le tante fazioni che regnavano nelle Gallie, discende l'autore in particolare a parlare delle due più grandi che tenevano agitata quasi tutta la nazione. Altrove (lib. 1, cap 31) fa dire a Diviziaco, che le due principali fazioni erano formate dagli Edui e dagli Arverni; ma in molti luoghi Cesare ne fa sentire che questa popolazione era unita in corpo coi Sequani.

(3) Vedi il lib. 1, cap. 31 e seguenti, ove è descritta la disfatta di questo re germano.

se (1), restituiti agli Edui i loro ostaggi, rimesse in piedi tutte l'antiche leghe, ed acquistatene per mezzo di Cesare delle nuove (avvegnachè tutti coloro che si erano aggregati alla loro amicizia, conoscevano di migliorar condizione, e di star sotto un più giusto e più discreto comando); ingranditisi alla perfine in merito, in dignità, e in tutte l'altre cose, i Sequani avevan perduto il primato. I Remi sottentrarono nel loro posto, e perchè si vedeva che questi erano favoriti da Cesare al par di loro, tutte quelle genti, le quali per antiche inimicizie non avean potuto entrare in lega per modo alcuno con gli Edui, si erano confederate (2) co' Remi. I Remi all'incontro le proteggevano con tutta la maggiore attenzione, e in questa guisa s'avevano acquistata una novella autorità, e messa, per così dire, insieme di fresco. Erano allora le cose ridotte in tale stato, che gli Edui senza dubbio ottenevano il primo luogo in dignità, i Remi il secondo.

XIII. « Due sorte di uomini vi sono in tutta la Gallia, che sono tenuti in qualche conto e venerazione: dove la plebe fa quasi la figura di schiava (3), mentre non ardisce di far cosa alcuna da se, nè viene ammessa in alcun consiglio. La

(1) Già abbiamo veduto in molti luoghi che gli Edui erano divenuti amici del popolo romano, anche prima che Cesare entrasse nelle Gallie. Furono essi alquanto oppressi per la lega fatta contro loro tra i Sequani e i Germani; ma dopo la disfatta di Ariovisto (lib. 1, cap. 35) si cangiarono le cose, e gli Edui ritornarono nella loro dignità e grandezza primiera.

(2) Dal testo appare che queste genti non si erano confederate, ma si erano poste sotto la protezione dei Remi.

(3) Questa plebe era forzata dalla sola povertà a servire, ma non soggiaceva alle barbare condizioni degli schiavi, come usavasi in Roma. Di qui ben si vede che il governo delle diverse province della Gallia s'avvicinava moltissimo alla aristocrazia. Consimili a questi capi sono al giorno d'oggi i Margravj ed i Palatini di Germania e di Polonia.

maggior parte de' plebei, ove si trovi aggravata di debiti, o tasse, o di torti fattile da' potenti, si rende per ischiava alla nobiltà, e così i nobili acquistano sopra di lei quelle medesime ragioni che godono i padroni sopra gli schiavi. Bene è vero che di queste due sorte di persone una è composta di Druidi (1), la seconda di cavalieri. Quegli intervengono alle funzioni divine, hanno cura de' sagrifizj pubblici e de' privati, interpretano tutto ciò che alla religione appartiene, hanno un concorso grandissimo di giovanetti che vanno alle loro scuole per imparare, e sono onorati al maggior segno; imperciocchè decidono quasi

(1) I Druidi formavano la classe e l'ordine più segnalato fra i Galli. Se essi non avevano maggior forza dei cavalieri, godevano però di una stima e venerazione molto maggiore, la quale in parecchie circostanze belliche e politiche servì loro per muovere, dirigere, o guidare la popolazione secondo i bisogni dello Stato, e a norma dei loro desiderj. La parola *druido* nasce verisimilmente dalla voce celtica *Derwiddyn*, che significa uomo del visco quercino; cioè *der* quercia; *wid* visco; *din* uomo. Tutte le altre supposizioni dei diversi autori, che cercando l'origine, o la radice di questo nome formarono delle congetture tratte dalla lingua greca od ebraica, s' allontanano dal vero, perchè la seconda non era conosciuta tra i Galli, e della prima non ne avevano essi che una piccola tintura. I Druidi mantenevano una singolare venerazione per la quercia, sotto cui, al dir di Plinio (lib. 15, cap. 44) facevano i loro sacrificj. I Druidi sacerdoti, quando erano in funzione, si velavano il capo della fronda di questa pianta, e al principiar di ogni anno eseguivano una cerimonia pubblica, nella quale si distribuiva al popolo il visco, che era il simbolo di unione e di amicizia. Adoravano essi varj numi, ma specialmente Mercurio, sotto il nome di Teutate, che era tenuto come il loro supremo protettore. A questa divinità facevano sacrificj : e quando trattavasi di un qualche affare molto importante offerivano la vittima umana; ammettevano la immortalità dell'anima, ed una specie di metempsicosi; credevano di veder gli spiriti dei loro amici o parenti morti vagolar fra le nubi o a galla dei fiumi. Erano essi divisi in varie classi, cioè: *Vacerri*, *Semnotei*, *Bardi*, *Eubages*, *Saronidi*. I Vacerri formavano la classe dei sacerdoti; i Semnotei erano gl' inservienti al tempio e ai Vacerri; i Bardi poeti; gli Eubages auguri; i Saronidi giudici civili, e i maestri dei giovani. Chi volesse avere una idea più precisa dei Druidi, legga l'opera di Io. Frick, stampata in Ulma nel 1744.

tutte le controversie sì pubbliche, come private: e se per avventura viene commesso qualche misfatto, o qualche omicidio, se v' è lite intorno all' eredità, o intorno a' confini, essi sono i giudici che sentenziano, essi che stabiliscono del gastigo e del premio; e se egli avviene, siasi persona pubblica, ovvero privata, che non voglia stare al loro giudizio, le proibiscono l'andare al tempio a offerire i suoi sagrifizj (1). Questa pena è appresso di loro la maggiore di tutte; conciossiachè quelli che sono in tal maniera interdetti, sono tenuti in concetto d'uomini empj e malvagi; ognuno li fugge, ognuno ricusa di praticarli e d'abboccarsi con loro, per timore di non essere imbrattato del loro contagio; finalmente non viene a costoro fatta ragione, se la domandano, nè possono partecipare d'alcuna dignità. Di tutti questi Druidi è il superiore un solo, il quale ha piena autorità sopra d'ogni altro: morto ch'ei sia, vien eletto in luogo di esso chi sovrasta a tutti gli altri in concetto e riputazione. Se poi ve ne sia più d' uno di pari merito, si mette allo scrutinio fra i Druidi, e in tal guisa si fa l'elezione, e talvolta ancora si viene all'armi per ottenere il primato. Costoro in un certo tempo dell' anno si portano ne' confini de' Carnuti, il paese de' quali si giudica posto in mezzo di tutta la Gallia, e s'assede (2) quivi in una cattedra consagrata. Alla sua

(1) Era qoesta interdizione somigliantissima alla scomunica che usasi tra i Cristiani. Ottomanno dice che si fulminava questa pena ad intere popolaziooi, per cui il poter dei Druidi rendevasi assai più graode di quello dei magistrati, e questo è chiaro, perchè essendo essi i giudici delle controversie, e nel medesimo tempo i reggitori delle coscienze potevano combinare insieme il diritto civile coll' ecclesiastico, e talora col secondo diritto render nullo il primo, come dice l'autore poco sotto.

(2) Si scelse un luogo che fosse il ccotro della Gallia, non solo per dar comodo di concorrervi a tutti quelli che avevano

residenza concorrono per ogni parte tutti coloro che hanno liti, e si acquietano alle loro sentenze e decreti. Stimasi che questa maniera di procedere sia stata trovata nella Brettagna, e di là sia poi venuta nella Gallia: e oggi giorno chi vuole con più esattezza saper l'intero di tutta la cosa, se ne va per lo più nella Brettagna, per esserne appieno informato. »

XIV. « I Druidi per consuetudine sono esenti dalla guerra (1), nè tampoco sono obbligati a pagare le gravezze che pagan gli altri; sono liberi dalla milizia, e godono l'immunità in ogni cosa. Invitati da privilegi sì grandi, molti di loro propria volontà si mettono in questa setta, e molti vi sono mandati da' parenti e da' genitori. Dicesi che quivi imparano un numero grande di versi a mente (2); laonde ve ne sono taluni che stan-

delle liti, ma sì anche perchè fosse più facile ai giudici di radunarvisi. L'autore dice che *assedono in un luogo consacrato*, e per *luogo* intende tutto l'abitato, ove sedevano i Druidi per decidere le liti. Il traduttore ha creduto che non fosse che una cattedra, e suppose che un uomo solo la coprisse. Nel codice di Oudendorp, ricevuto anche da Vossio, trovasi *luco* (selva) invece di *loco*, e questa variante non mi spiace, perchè le foreste, e principalmente quelle ove crescevano le quercie, erano in molta venerazione presso i Druidi, i quali per entro a quelli ombrosi recessi facevano le loro congreghe, e vi ergevano delle case sostenute dalle sunnominate piante.

(1) Dalla maniera con cui si esprime l'autore, parrebbe che i Druidi non fossero che un picciol ceto di persone dedicato a un culto particolare; ma noi sappiamo che al culto druidico era attaccata tutta la nazione; laonde io son d'avviso che Cesare in questo luogo, sotto il nome generale di Druidi, intenda di parlare solo di quelli che erano specialmente dedicati all'esercizio delle sacre cerimonie, ed alla istruzione religiosa, i quali andassero esenti dalle tasse e dalla milizia. Una tal pratica era, non ha guari, in uso anche presso di noi, tra cui gli ecclesiastici godevano di questo doppio privilegio; ma al giorno d'oggi esso è ristretto soltanto alla seconda parte.

(2) I Bardi erano i compositori di questi versi, coi quali essi insegnavano tutte le scienze filosofiche, morali e religiose. Le massime più necessarie erano espresse in pochi versi, i quali

no vent' anni sotto sì fatti maestri, nè si fanno lecito di scrivere quello che imparano in questa scuola, ancorchè in tutte le altre cose e negli atti pubblici e privati si servano de' caratteri greci (1). Io per me credo che ciò sia stato ordinato per due cagioni, prima perchè la loro dottrina non si sparga pel volgo; secondariamente perchè chi l' impara, confidandosi nella scrittura, non debba aver minor cura, ed impiegar manco studio per tenersela a mente; imperciocchè ordinariamente succede a molti, che con l' aiuto degli scritti sono poi men diligenti in imparare le cose a mente, e meno coltivano la memoria. La prima massima ch' essi pretendono di persuadere a' discepoli, è questa, che l'anime sono immortali, che dopo morte passano da un corpo in un altro (2), e con ciò stimano di spronare gli

applicati ad una facile cantilena, venivano canticchiati dal popolo, che con questo mezzo s' instruiva ne' suoi doveri. Le lezioni poi che davansi dai Saronidi ai giovani studenti erano scritte in versi per aiuto della memoria, senza cui poco gioverebbe la fatica dello studio, perchè dessa è come l'emporio delle cose che a mano a mano si vanno apprendendo. Lo scritto non è che un rimedio alla umana infermità di smemoraggine.

(1) Noi abbiam notato in alcuni luoghi, e specialmente al lib. 5, cap. 48, che i Galli non conoscevano la lingua greca, ma che avevano adottato in certe circostanze l' alfabeto greco; ora qui questa verità appare più chiaramente. I Galli antichi non avevano lettere, ma dopochè i Focesi, i quali parlavano il greco, spedirono una colonia in Marsiglia, i cittadini deposero la prisca barbarie, e presero un modo di vivere assai più mansueto e colto (Giustin. lib. 43, cap. 4). Non è meraviglia adunque che il restante del popolo gallicano, che concorreva a Marsiglia per imparare le scienze e le belle lettere, abbia in seguito usato il carattere greco. Ecco il motivo per cui negli accampamenti elvetici si sono ritrovate delle tabelle scritte con questo carattere (lib. 1, cap. 29).

(2) Questa è dottrina pitagorica. Vi è grande controversia se dessa sia passata da Pitagora ai Druidi, o viceversa. Egli è però probabilissimo, che i druidi marsigliesi, i quali in quel tempo erano i popoli più colti di tutta la Francia, abbiano imparata da questo filosofo una tal massima e che l' abbiano in seguito insegnata nelle loro scuole; ma essa

uomini alla virtù (1), cessando in lor la paura, che tutti hanno, d'aver un giorno a morire. Fanno oltre a ciò molte dispute intorno alle stelle e intorno al moto delle medesime; quistionano della grandezza del mondo e della terra, della maestà e potenza degli Dei immortali, e in tutte queste cose istruiscono la gioventù. »

XV. « La seconda specie de' nobili è quella de' cavalieri : costoro quando fa di bisogno, o quando nasce qualche occasione di guerra (il che prima della venuta di Cesare soleva accader quasi ogni anno, o perchè essi andavano per molestar gli altri, o perchè gli altri molestavano loro) si trovano tutti in battaglia, e a proporzione della nobiltà e delle ricchezze, onde ciascuno è fornito, conduce appresso di se tanti servi e clienti (2). Questo è l'unico contrassegno di distinzione e d' autorità, ch' essi conoscano.

XVI. « Tutta la nazione gallica è molto data alla religione; e per questo motivo quei che sono gravemente ammalati, e quelli altresì che si trovano in guerra, o in qualche altro pericolo, sa-

ha tra i Galli una modificazione che la rende assai diversa. Pitagora voleva che la trasmigrazione succedesse principalmente dagli uomini ai bruti, e da questi a quelli; ed i Druidi, secondo il nostro autore, non l'ammettevano che tra uomini e uomini.

(1) Cioè al valore ed all' intrepidezza d' animo. Pomponio Mela (lib. 3, cap. 2) dice che i Druidi *per rendere i Galli migliori alla guerra insegnarono che le anime sono eterne, e che havvi un' altra vita*.

(2) Cesare li chiama *Ambacti* e *clienti*. Ambacto è una parola celtica che i popoli di Fiandra conservano ancora nel loro idioma, presso i quali *Ambactman* significa un uomo che liberalmente alloga ad un altro la sua abilità e l'opera sua mediante uno stipendio. Quindi costoro non devono essere contrassegnati col nome di *servi*, ma piuttosto con quello di paggi, ufficiali di palagio, scudieri, inservienti primarj che non portano livrea. In certo modo queste due parole *Ambacti* e *Clienti* hanno quasi lo stesso significato: l'unica differenza sta in ciò che i secondi non prendono pei loro servigi veruna mercede.

crificano uomini (1) in cambio di vittime, o fanno voto di sacrificare se stessi, e di tali sagrifizj i druidi sono i ministri. La ragione di questo si è perchè stimano che la vita d'un uomo non si possa contraccambiare se non con la vita d'un altr' uomo, nè vi sia altra maniera di placare la maestà degli Dei immortali; finalmente i sagrifizj di questa sorta sogliono farsi sempre in pubblico nella maniera seguente: alcuni (2) hanno certe statue di smisurata grandezza, le membra delle quali intessute di vinchi vengono da essi ripiene di uomini vivi (3), e attaccato fuoco a quei vinchi, gli uomini che vi son dentro circondati dalle fiamme vi muoiono. Stimano essi che a gastigare in questa forma coloro che son trovati colpevoli di furto, d'assassinio, o di qualche mi-

(1) Questo sacrifizio di una vittima umana usavasi soltanto in casi rilevanti, come abbiam detto poco sopra nella nota al cap. 13. Quando la persona da immolarsi si doveva scegliere tra tutta la popolazione, se ne commetteva la decisione alla sorte; e se questa cadeva sul capo di un qualche personaggio illustre, allora si poneva la vittima sopra un gran disco di ferro, su cui veniva uccisa ed abbruciata. Più comunemente però questa sacra cerimonia compivasi nel modo descritto dall' autore. Ma non erano i soli Galli che avessero un così barbaro religioso costume; molti altri popoli mostrarono questa fiera superstizione, e Cesare istesso al dir di Diodoro Siculo permise che all' atto del suo trionfo, dopo la disfatta di Virgingetorige, gli fossero immolati nel campo Marzio due uomini in sagrificio

(2) Pare che Cesare avesse intenzione di parlare di qualche altra specie di supplicj. Il cominciar con *alcuni* lascia al leggitore il desiderio di sentir a narrare anche di altri.

(3) Tra i fori formati dall' incrocicchiamento delle legna poteva il pubblico vedere patentemente i corpi che nell'interno vi erano legati pel sacro spettacolo. Il fuoco divampando tormentava quelle misere vittime, e consumando le commessure della macchina faceva che si vedessero a cadere tra gli scrosci varj pezzi della catasta, che seco traevano attaccati quei miseri corpi mezzo abbrustolati e semivivi, i quali erano tosto trapassati a colpi di picca da alcuni inservienti alla sacra funzione a quest'ufficio specialmente incaricati. Quanta divozione non risvegliava questa santa *umana* cerimonia!

sfatto, sia un sagrifizio molto accetto agli Dei immortali; ma ove manchino vittime di questa natura, ricorrono a mettere in questo supplizio degl'innocenti ancora. »

XVII. « Onorano sopra a tutti il dio Mercurio (1), al quale hanno erette moltissime statue. Dicono che questi è l'inventore di tutte le arti; ch'egli è la guida delle strade e de' viaggi, e stimano ch'esso abbia una gran potenza per far guadagnare danari, e per incamminare con buoni vantaggi la mercatura. Dopo di lui onorano Apollo, Marte, Giove e Minerva, ed hanno di loro quella stessa opinione che costumano di avere le altre nazioni, cioè, che Apollo cacci via le malattie; che Minerva sia la direttrice delle arti e delle opere manuali; che Giove sia il signore del

(1) Molti sono gli autori che acrissero sulla religione dei Galli, e aulle divioità che essi adoravano; ma le diverse opinioni essendo divergenti tra loro, oulla di certo se ne può asserire. Quello che pare più comprovato è che il loro uume principale fosse *Teut* o *Teutate*, oome dedotto dal *Thoth* degli antichi Egizj, che il celebre Champollion dice essere lo atesso che l'*Efaistos* dei Greci', e il Mercurio dei Latini. È molto probabile ancora che essi non adorassero che il solo Theuth sotto varj attributi, in quella guisa che gli Egizj ricooosceva-no una sola divinità nel loro Demiurgo *Amone*, sotto i nomi di *Re*, *Phtha*, *Knef*, cioè, sole, fuoco, creatore, che i Latini appellano *Apollo*, *Vulcanus*, *Jupiter*. Trovansi infatti nelle antiche inscrizioni geroglifiche i nomi composti di Amonre, Amonfta, Amoonef. Difficilmente si riscontra negli autori che i Galli abbiano avuto altri dei, oltre Teutale. I oomi *Baleno*, *Eso*, *Tarano*, che talora si trovano nelle antiche iscrizioni della Gallia, che i critici supposero diootare Apolline, Marte, Giove ec. non erano, a mio credere, che altrettanli attributi dello stesso Teutate. La critica di Moro accennata a questo proposito da Lemaire viene a confermare la mia opioione, e le are parigine ritrovate solto il tempio della cattedrale nel 1711, portaoti alcuni nomi particolari di varie divinità, furono erette in onore di Tiberio, cioè 70 e più anni dopo che la Gallia fu vinta da Cesare; e noo farebbe maraviglia che in esse si trovasse scritto qualche dio romano; ma il fatto è che questi nomi sono celtici, e lo sforzo di cercarne la spiegazione fece nascere delle ipotetiche controversie fra i dotti, che ci lasciano ancora nel buio.

cielo; che Marte sia quello che abbia l'incarico delle guerre. A lui dunque s'obbligano con voto solenne, prima d'andare in battaglia, d'offerir tutto ciò che loro riesca di guadagnare da' loro nimici. Gli sacrificano poi tutta la preda degli animali che loro avanza (1), e il resto del bottino lo portano tutto in un luogo a ciò destinato. In molte città si possono vedere de' monticelli (2) che vengono a rendere sacrosanti quei luoghi, per esservi sopra ammassate robe destinate per lo sacrifizio; e rade volte addiviene che si trovi qualche persona, la quale disprezzando la religione abbia ardire o di ritenere occultata appresso di se alcuna preda senza consegnarla, o consegnata che sia, rubarla dal luogo ove era stata depositata: in questo caso è ordinato per li trasgressori un supplizio gravissimo con molti strazj e tormenti. »

XVIII. « Tutti i Galli si vantano di tirar la prima loro origine dal dio Dite (3): questa notizia affermano d'averla avuta da' druidi; per tal motivo non misurano lo spazio del tempo dal numero de' giorni, ma bensì con annoverare le notti (4), e così van celebrando i dì natalizj, i prin-

(1) Non la preda che loro avanza, ma tutta quella che prendono. L'autore dice che prima della battaglia *per lo più* votano a Marte il bottino futuro, e dopo averlo fatto (*quæ superaverint*) immolano gli animali a questo nume, e portano il restante in un luogo a ciò destinato.

(2) Tra questi tumuli, molti ve ne erano chiamati *Dolmini*, sotto cui stavano sepolti gli eroi della patria, che avevano meritato dai loro concittadini riconoscenli un monumento alla loro memoria.

(3) Questo nume dai mitologi è confuso spessissime volte con Plutone, ma esso esprime piuttosto l'inferno, ossia l'oscuro centro della terra. Quei popoli che non sapevano rintracciar la loro origine, si fingevano, o si credevano sorti direttamente dalla terra, e quindi venivano appellati *ab-origeni*, ossia di là da tutte le origini.

(4) I Galli, come anche molti altri popoli, accostumavano di cominciar dalla notte a misurare la durata di un intero giro della terra intorno a se stessa, ciò che forma lo spazio di un giorno

cipj de' mesi e degli anni in maniera che il giorno non preceda, ma venga dietro alla notte. Del resto in tutto quel che concerne l'ordine del loro vivere differiscono per ordinario in questo dagli altri, che non vogliono che i lor figliuoli possano andar a trovarli pubblicamente, se non quando son giunti all'età giovanile (1), sicchè vengano ad esser capaci di sostener il peso della milizia: anzi giudicano esser cosa disonorata che un fanciullo, fintanto ch'è piccolo, stia in pubblico alla presenza del suo genitore. »

XIX. « Gli uomini che piglian moglie, son tenuti a prender tanto de' proprj beni per giusta stima, quanto equivaglia al danaro che han ricevuto dalle consorti a conto di dote, e far dell'uno e dell'altro un solo corpo: tiensi poi un esattissimo conto di tutto questo danaro così unito, e mettesi da banda il frutto che se ne cava: chi di lor due sopravvive all'altro, viene ad ereditare amendue le porzioni del capitale e de' frutti che sino a quel tempo sono maturati. Hanno i mariti piena autorità sopra la morte e la vita delle lor mogli (2), siccome ancora sopra quella dei loro figli. Quando viene a morte un padre di famiglia che sia di casa illustre, si ragunano tutti

astronomico. Gli Ebrei specialmente tenevano fermo quest'uso, forse perchè le tenebre furono prima della luce, come appare dalla Genesi. Molti popoli anche al presente dividendo il giorno in ventiquattro ore cominciano a contar la prima dopo la caduta del sole.

(1) Non si sa fino a quanti anni fosse fissata questa età giovanile; ma siccome in Roma l'età puerile durava sino all'anno diciassettesimo, e Cesare dice che un figlio *in puerili aetate* non doveva farsi vedere in pubblico alla presenza del padre, è da credersi che anche tra i Galli i figli uscissero dalla fanciullezza alla età di diciassette anni.

(2) Questo diritto dei mariti e dei padri era in uso tra i Persiani antichi, e trovasi ancora in alcuni popoli orientali; ma esso è un insano costume che si oppone al diritto individuale.

i parenti; e se per avventura vi fosse qualche sospetto o di veleno o d'altre violenze, si suol venire all'esame della sua moglie, come si farebbe d'uno schiavo; e quando sia ritrovata colpevole, con fuoco e con tutte sorte di tormenti se le dà in fine la morte. Le pompe de' lor funerali (per quanto è la coltura dei Galli) sono magnifiche e sontuose, e gettan sul rogo tutto ciò che stimano esser loro stato più caro, quando erano vivi, e gli stessi animali eziandio: anzi non è gran tempo che si costumava di far bruciare insieme col corpo del morto i suoi servi e i suoi colleghi più favoriti (1), dopo aver fatte anche a loro l'esequie dovute. »

XX. « Quelle città che sono in concetto di governare la loro repubblica meglio delle altre, hanno stabilito per legge, che se alcuno venisse a sapere o per voce sparsa nel volgo, o per fama, qualche maneggio de' popoli confinanti, che riguardasse gl' interessi della loro repubblica, debba riferirlo subito al magistrato, nè possa farne parola con alcun altro (2), essendo spesse volte accaduto che le false dicerie mettono agli sciocchi e a' temerarj dello spavento, gl' inducono a fare qualche stravaganza e a prendere sopra cose di somma importanza strani partiti. Il magistrato poi tiene segreto ciò che gli pare; e ciò che giudica che sia bene scoprire, lo comunica al popolo: finalmente non è permesso a veruno di par-

(1) Quest' uso barbaro di abbruciare i servi insieme col cadavere del defunto padrone trovasi introdotto da parecchie altre nazioni, ma non così facilmente si leggerà che anche i clienti fossero costretti in questo caso a subire la stessa sorte de' servi.

(2) È questa legge utilissima per le ragioni che apporta l'autore, e fa maraviglia come i Romani e le altre nazioni non l'abbiano adottata.

lar del governo della repubblica, eccetto che nel consiglio. »

XXI. I Germani sono assai differenti dai Galli, e nel governo e ne' costumi: « perciocchè tra loro non vi sono druidi (1) che soprantendano alle cose divine, nè si prendan pensiero de' sacrifizj. Tengono nel numero degli Dei quelli soli che essi vedono, e quelli da cui ricevono apertamente qualche giovamento e benefizio, come sono il Sole, Vulcano, la Luna: gli altri poi non gli hanno sentiti nominare nemmeno per fama. Passano tutta la loro vita nelle cacce e nello studio dell'arte militare. Sono avvezzati da piccoli alle fatiche e al viver duro. Riportano una somma lode fra' suoi quelli che si son mantenuti per lunghissima serie d'anni (2) sempre vergini: stimano che in tal guisa si vengono a far più grandi di statura, ad aumentare le forze, e a invigorire i nervi.

(1) Non è probabile che la popolazione germanica, a preferenza di tutte le altre nazioni, vivesse senza religione, senza riti, e senza sacerdoti. Se essi riconoscevano per divinità il Sole, la Luna, e Vulcano, come dice l'autore, è egli supponibile che non tributassero incensi e voti a questi numi per ottenere qualche giovamento? Noi troviamo il contrario in Tacito: questo saggio istorico nella sua opera dei costumi de' Germani, al capo 9, così si esprime: *essi adorano principalmente il dio Mercurio, a cui in certi giorni si fanno lecito di sacrificare la vittima umana .... Una parte degli Svevi fanno sacrificio anche ad Iside.* E poco dopo al c. 10 dice: *i sacerdoti presiedevano ai pubblici auspicj.* Noi quindi possiamo fondatamente congetturare che Cesare, il quale, come abbiamo veduto altrove, era assai facile a credere alle voci del volgo, e che scorse per pochi momenti i confini dei Germani, non abbia potuto informarsi bene dei loro costumi.

(2) L'espressione del testo significa che ottengono somma lode que' giovani che sanno protrarre più a lungo intatta la loro pubertà, cioè sino a che lo sviluppo delle forze animali sia giunto al suo colmo, poichè altrimenti a che serviva che subito dopo Cesare avesse soggiunto esser opinione di quelle genti che questo fosse un mezzo opportuno per aumentar la statura e le forze? Non sono che gli eccessi che sieno dannosi. Pomponio Mela dice, che presso loro durava lunghissima la puerizia.

Reputano una delle cose vergognose l'aver avuto commercio con femmine prima di vent'anni: il qual fallo non si può in alcun modo occultare (1), conciossiachè costumano di lavarsi maschi e femmine, tutti in un mescuglio, e usano vesti di pelle, e queste piccole (2), onde viene a restar nuda la maggior parte del corpo. »

XXII. « Non attendono all'agricoltura (3), e quasi tutte le loro vivande consistono in latte, in cacio e in carne: non v'è alcuno che possegga una determinata misura di campi, o abbia limiti certi; ma i magistrati e capi assegnano ogni anno alle nazioni e alle famiglie, che stanno in-

(1) Cesare non intende già del *fallo*, ma del *sesso* che non si può occultare, e ne adduce subito la ragione, con dire che usano di lavarsi nei fiumi promiscuamente maschi e femmine, e che portano per loro abito certe pelli corte, per cui resta nuda la maggior parte del corpo. D'altronde l'espressione: che i Germani riputavano lodevoli que' giovani che sapevano protrarre intatta la loro pubertà, non include che fossero vituperevoli, e commettessero un fallo quelli che si allontanavano da questa massima.

(2) Il testo dice, *che facevano uso di pelli, ossia di piccole coprriture di renoni*. Forse il traduttore credette che questa parola altro non significasse che un abito che prendesse il nome da qualche provincia particolare, per esempio, dal fiume Reno, come vorrebbe Salustio ed altri, e come in seguito fu usato questo termine per dinotare una corta pelliccia. Noi sappiamo però che il Renone deriva dalla parola *Rhen*, che è un animale somigliante ad un piccol cervo o ad una capra, della cui pelle si servono per coprirsi i popoli che abitano verso il settentrione. Isidoro dice: *i Renoni sono i velami degli umeri e del petto sino all'ombellico fatti di pelli intonse, e così ispidi che non ricevono la pioggia;* e Varrone così si esprime: *il Renone è una pelliccia, ossia una veste fatta di pelli pendenti sino all'ombellico*. Da ciò si può facilmente dedurre che il nome di quest'abito deriva dal nome piuttosto di un animale che di un paese.

(3) Il testo dice: non sono assai solleciti per l'agricoltura. Se Cesare coll'espressione *agriculturæ non student* avesse voluto dire che i Germani non attendono all'agricoltura, sarebbe in contraddizione con se stesso, poichè con tutto quel che segue ei ci fa conoscere il metodo fissato dai magistrati per la distribuzione e la coltivazione de' campi. Davis è d'avviso che qui vi manchi la parola *omnes*, per cui il senso sarebbe: *non* TUTTI *attendono all'agricoltura*.

sieme, quella quantità di terreno che pare a loro, e in quel sito che a' medesimi più piace: l'anno seguente poi li fanno passare in un altro luogo. Adducono molte cagioni, per cui sono mossi a far questo, come sarebbe a dire: perchè essi innamorati dal continuo praticare in un luogo, non cambino con quello dell' agricoltura l'esercizio della milizia; perchè non cerchino di venir dilatando i loro confini, e i più potenti privino del possesso i più deboli: perchè non abbiano troppa cura di far delle fabbriche (1) per ripararsi dal freddo e dal caldo: perchè non venga lor voglia di metter insieme danaro, onde nascono poi delle fazioni e delle discordie: perchè stia in freno ed in quiete la plebe, mentre vede di non esser meno provvista di facoltà de' più potenti e de' più nobili. »

XXIII. « Le città si recano a grandissima gloria, dopo aver dato il guasto per ogni parte a tutto il paese che hanno intorno, di vedere un gran tratto di terreno solitario e diserto (2). Stimano un' eroica prodezza il farsi cedere il campo da' popoli confinanti, con discacciarli dal loro paese, e che ninno ardisca d' accostarsi vicino al loro territorio: in questa guisa si tengono ancor più sicuri, tolto via ogni sospetto di poter essere assaltati all' improvviso con qualche scorreria repentina. S'egli accade che la città si difenda dalla guerra che le sia mossa contra, o la muova ella ad altrui, si eleggono magistrati che

(1) Tacito parlando de' costumi de' Germani dice, che essi non avevano che tugurj per loro abitazione (Cost germ. c. 16.).

(2) Anche al cap. 1 del lib. 4. Cesare ci diede questa cognizione quasi colle stesse parole. I popoli barbari dell'America settentrionale hanno anche essi questo costume, tra i quali per quattromila persone appena basta il circuito di cento leghe.

soprantendano a quella guerra, e questi hanno pienissimo arbitrio circa la morte e la vita degli uomini (1). In tempo di pace non vi è magistrato che sia comune; ma i capi delle provincie e dei borghi amministrano ragione a' loro popoli e acquietano le loro liti. Quei latrocinj che si commettono fuori del territorio delle proprie città non recano alcuna infamia (2), anzi vanno dicendo che questi servono a tenere in esercizio la gioventù e a fuggir l'ozio: oltre a ciò, se qualcheduno de' principali si dichiara in consiglio di volersi far capo, e che chiunque vuol seguitarlo si faccia avanti, s'alzano in piedi tutti coloro che approvano la persona e l'impresa, e gli promettono il proprio aiuto, e questi vengono applauditi da tutto il popolo: quelli poi che dopo essersi impegnati mancano di seguirli, sono tenuti in conto di disertori e traditori, e perdono d'allora in poi appresso il popolo tutto il credito in ogni cosa. Non si fanno mai lecito di violare una persona che si ricoveri appresso di loro in ospizio; anzi difendono da ogni ingiuria i forestieri che vanno per qualunque affare ne' loro paesi, e li venerano come una cosa santa: per questi stanno aperte tutte le case, e vien loro somministrato anche il vitto. »

XXIV. Per dir vero, fu già tempo che i Galli

(1) Tacito al cap. 7 dei Costumi dei Germani dice, che era impresa dei sacerdoti il punire i delinquenti condannati a morte per decreto del senato.

(2) E' cosa vergognosa che una nazione approvi, o non punisca, o creda che non meriti di perdere il buon nome un ladro, solo perchè ha commesso il furto fuori della *patria*. Questa massima tende a rendere viziosi i cittadini anche nell' interno dello stato, e si oppone in qualche modo alla virtù dell' ospitalità, che era in pregio presso questi popoli, come dice il testo poco sotto. Forse Cesare acquistò questa opinione del popolo germano dal vedere ch' essi, quando potevano, rubavano ai Romani loro nimici.

erano superiori di valore a' Germani, e sono stati più volte i primi a sfidarli in battaglia, e a mandar delle colonie di là dal Reno (1) per la soverchia abbondanza di popolo, e per le strettezze ed angustie del loro terreno. Laonde i Tettosagi (2) occuparono i luoghi più fertili della Germania, che stanno situati intorno alla selva Ercinia, la quale io trovo essere stata conosciuta da Eratostene (3) e da alcuni Greci che la chiamano *Orcinia*, e quivi si fermarono ad abitare. Questa nazione ritiene anche a' tempi nostri la medesima stanza, ed è famosa per la giustizia e virtù militare: in oltre anche adesso si mantiene in quella strettezza, povertà e pazienza che praticavasi da' Germani, ed usano il medesimo vitto e vestito che quelli. Bene è vero che l'esser vicini alla Gallia, e aver contezza delle cose di là dal mare, viene a portar loro moltissimi comodi sì per l'abbondanza di tutte le merci, come ancora

(1) Forse in questo luogo il nostro istorico intende di parlare della emigrazione dei Galli sotto la scorta di Segoveso verso la selva Ercinia al tempo di Tarquinio Prisco, come narra Tito Livio.

(2) Giacconio si oppone in questo luogo a Cesare, perchè, dice egli, niuno degli antichi geografi pose questi popoli in Germania, ma nel Narbonese. Questa ragione però non è sufficiente per provare che in Germania non potesse esistere una popolazione con questo nome. Nelle diverse emigrazioni è troppo facile che una colonia di Tettosagi uscita dal Narbonese sia andata a stabilirsi in Germania, ed era uso tra gli antichi di dare al nuovo paese occupato il nome della patria da cui erano partiti. Così i Cartaginesi furono chiamati *Tirj* dalla città di Tiro, da cui essi traevano origine; e Cuma era qualificata *Euboica*, perchè quelle genti venivano dall'Eubea, e così dicasi di mille altre colonie. Il fissare poi precisamente ove fosse questo luogo non è molto facile. Renano lo pone nel Virtemberghese.

(3) Famoso critico, filologo, cosmografo, nato in Cirene circa l'anno 276 avanti G. C. Egli fu bibliotecario di Alessandria al tempo di Tolomeo Evergete re d'Egitto. Fu il primo che trovò la maniera di misurare la grandezza della terra, per cui fu chiamato il *misurator dell'universo*. Strabone lo cita in molti luoghi e lo confuta.

per tutto quello che faccia lor di bisogno. Questi popoli poi avvezzatisi a poco a poco a esser vinti, e rimasti in molte guerre perdenti, oggi giorno non si pregiano nè men per se stessi di potersi paragonar nel valore con i Germani.

XXV. La larghezza di questa selva Ercinia, di cui abbiamo ragionato poc'anzi, quando si volesse girare da un uomo spedito, costerebbe nove giornate di tempo (1), nè hanno altro modo di misurare i viaggi di luogo in luogo, se non con annoverar le giornate. Ha essa il suo nascimento da' confini degli Elvezj e de' Nemeti e de' Rauraci, e va per dritto cammino lungo il fiume Danubio, fino a' confini de' Daci e degli Anarzj: quindi piega alla banda sinistra, e in allontanarsi dal fiume per varj paesi si stende, e mediante la sua grandezza tocca i termini di molte nazioni: nè in questa parte della Germania s'è trovata persona che dica d'essere arrivata a vederne il principio, quantunque abbia camminato sessanta giornate, nè che sia almeno arrivata a sapere da qual luogo ell'abbia l'origine (2). Certa cosa è, che vi nascono dentro molte sorte di fiere che

(1) In questo luogo bisogna supporre che gli antichi copisti abbiano sbagliati i numeri, altrimenti qui vi sarebbe una delle esagerazioni dell'autore. Lemaire ci assicura che dai confini dei Nemeti a quelli dei Daci vi sono più di 270 leghe, le quali misurano la latitudine della selva Ercinia. Acciocchè un uomo le scorra in nove giorni è necessario che faccia 30 leghe al giorno; dunque la misura generale dei paesi e delle strade presso i Germani era computata a giornate, ciascuna delle quali equivale a circa 30 leghe. Poco sotto trovasi che niuna persona dopo aver corso per sessanta giornate non giunse a trovare ove questa selva incomincia. Dessa è dunque lunga più di 1800 leghe. Questa distanza presa dalle rive del Danubio giungerebbe al di là delle spiagge boreali.

(2) Qui naturalmente l'autore parla della longitudine, giacchè non posso credere che Cesare voglia contraddirsi con dire una volta nove giornate, un'altra sessanta; oppure ch'ei supponga che un uomo erri per sessanta giorni come in un labirinto.

non si sono vedute mai in altri luoghi, fra le quali quelle che sono più stravaganti e più degne che resti di lor la memoria sono queste:

XXVI « Vi è un bue che ha la sembianza di cervo (1), e in mezzo alla testa gli spunta fra l'orecchie un sol corno molto più alto e più lungo di quelle corna di cui abbiamo contezza. La cima di questo viene a distendersi in molti rami spaziosi come una palma. La femmina è della medesima natura, ed ha l'istessa sembianza e le corna dell' istessa grandezza che il maschio. »

XXVII. « Ve ne sono parimente alcuni che si chiamano *alci* (2). Questi son fatti appunto come

(1) E' assai difficile decidere a quale specie particolare voglia riferirsi questo bue. Molti interpreti vi si sono affaticati invano. Buffon notando questo passo di Cesare pretende di provare che esso sia il Renone nominato poco prima al capo 21. Ecco le sue parole: *Questo passo è assai preciso; il renone ha effettivamente certi cornetti sul davanti, che sembrano formare un sol corno intermedio: il suo corno è diviso in più rami terminati in larghe spatole; la sua femmina ha un corno come il maschio, mentre la femmina del cervo, del daino e del capriolo non ne hanno. Quindi non si può dubitare che l'animale, di cui Cesare qui ragiona, non sia il renone.* Qui per altro sembra che il testo parli di un animal particolare, e diverso dagli altri tanto nel nome che nella figura. Se l'autore avesse creduto di parlare del renone si sarebbe espresso diversamente, o avrebbe soggiunto che questo bue colla somiglianza di cervo è il renone, di cui si è parlato poco sopra. Potrebbe anche essere l'animale descritto da Plinio al libro 8, cap. 15. « La Scizia, *dice egli*, produce pochissimi animali per la scarsezza di arboscelli e di frutici: pochi anche ne produce la Germania a lei confinante: vi si trova però una specie di bue feroce, unicorno, con gibba, e di una forza e velocità sorprendente ». Tralascio di recare le opinioni di Vossio, di Oppiano, di Cuvier, e di altri, giacchè questi non apportano gran luce a questo passo.

(2) Pausania (lib. 9, cap 21) dice: « *la fiera chiamata* alce *è media tra l'elefante ed il cammello; ella trovasi nella terra dei Celti.* » Non si sa però donde abbia ricavata questa erudizione, poichè non consta che alcun altro autor greco prima di lui abbia parlato di questo animale. Lo stesso Eliano nella sua opera *degli animali* non ne fa alcun cenno. Forse il dotto autore scrisse su questo punto appoggiato all' autorità dello stesso Cesare. Anche Buffon confessa apertamente che non è possibile accertare di

le capre, e le somigliano nella varietà della pelle, se non che sono assai più grandi, ed hanno le corna mozze, le gambe senza nodi e senza giunture, nè si posano in terra a dormire; e se per qualche accidente cadono giù, non si possono alzare in piedi, nè aiutarsi. Gli alberi servono loro di letto; s'appoggiano a quelli, e in tal guisa inchinandosi con la vita prendon riposo. I cacciatori dopo aver osservato, dall'orme che lasciano impresse sopra il terreno, il luogo ove vanno a posare, si portano anticipatamente colà, e o svelgono dalle radici, o segano gli alberi in modo tale che restino solo attaccati con un poco di scorza per apparenza: quindi poi venendo questi animali ad appoggiarvisi secondo il solito, e trovandosi già smossi, o recisi, col peso de' loro corpi li fanno ruinare, e cadono anch'essi per terra insieme con gli alberi. »

XXVIII. « Ve n'è un'altra sorta che si chiamano *uri* (1): questi sono alquanto minori di sta-

qual genere fosse quesla belva. *Confesso*, dice egli, *che questo secondo passo ha nulla di preciso fuori che il nome* ELCE, *e che per applicarlo all'animale chiamato* ELAN *(come pure si vorrebbe)*, *bisogna sostituire la parola* CAPREIS *a quella di* CAPRIS, *e supporre nel medesimo tempo che Cesare non avesse veduto che delle femmine, le quali effettivamente non hanno corna.* Se il Plinio francese così parla, è inutile per noi il correr dietro alle congetture. Tutto quello che si può asserire è, che questo animale è diverso da quello che fu in seguito chiamalo dai Francesi *elan*: che è simile in figura alle capre, e alquanto più grosso, ma che ha la pelle vaiata, che è senza corna, è rigido nelle articolazioni, per cui Pausania lo credette di una razza tra il cammello e l'elefante, appoggiato alle opinioni che quest' ultimo non possa piegare le gambe; il che è falso.

(1) Questa belva è una specie di bue selvatico ferocissimo, che i Germani chiamano *Averochsen.* Sentiamo l' opinione del dotto naturalista Cuvier, ove parla degli Uri: *La maggior parte dei naturalisti*, dice egli, *pensano esser questo l'animale chiamato anche* AUER-OCHS *dai Germani, cioè bue di montagna. Credono inoltre che il* BISONTE *di Plinio sia lo stesso che l' Uro. Tuttavia sembra che Plinio (lib.* 8, *cap.* 15*) voglia indi-*

tura degli elefanti; hanno le fattezze, il colore e la figura di toro; la forza loro è molto grande, e sono assai veloci nel corso: non la perdonano nè a uomini, nè a fiere che incontrano: questi si prendono col farli entrare in certe fosse disposte ad arte, dove caduti che sono, s'ammazzano. La gioventù faticando sempre in questo mestiere, ed esercitandosi in tal sorta di caccia, viene a farsi molto robusta; e quei che n'ammazzano in maggior numero, portando in pubblica vista le loro corna per contrassegno, riportano grandissimi applausi. Non si possono questi animali in verun conto dimesticare con gli uomini, nè divengono mai piacevoli e mansueti, ancorchè si prendano da piccoli. La grandezza, la figura e la sembianza delle lor corna è molto differente da quella de' nostri buoi. Queste si van raccogliendo con gran diligenza, e si fanno legare in argento dalla bocca di sopra, e servono nei banchetti più sontuosi invece di tazze (1).

care il Bisonte e l'Uro, come due specie di buoi selvatici. Se si può prestar fede a un dipinto ove io trovai effigiati questi tre animali coi loro nomi rispettivi, mi è lecito asserire che

Il renone è un animale della grandezza circa di un cervo, colla testa alquanto somigliante a quella di un cavallo, armata di un corno, il quale appena sorto si divide in due rami fronzuti, quasi come un ramo di palmo. Ha la vita snella, ed è monco nella coda; quindi piuttosto che alla specie dei buoi potrebbesi dire appartenente a quella dei cervi.

L'alce è somigliante alla capra colla testa un poco prolungata alla foggia di lupo, ma con le orecchie corte, e con barba al mento. La sua coda è monca, e nelle gambe non si vedono giunture. La sua grandezza è qualche poco minore di quella del cavallo.

L'uro ha la figura di un ampio bue, assai più grosso nelle spalle che nelle parti deretane. La sua testa alquanto schiacciata, è armata di due tonde e grosse corna, rivolte in arco verso la bocca, la quale è situata assai vicina a un naso camoscio. Le gambe davanti sono tonde e tozze, e gli occhi spirano una spaventevole ferocia.

(1) Solino riportato da Isidoro, parlando di queste corna, così si esprime: *Le corna (dell'Uro) sono così ampie, che attesa la loro capacità se ne for-*

XXIX. Cesare dopo aver saputo per mezzo degli Ubj che gli Svevi s'erano riparati dentro le selve, temendo che non venisse a mancargli la vettovaglia, mentre, come abbiamo mostrato di sopra, tutti i popoli della Germania non si dilettano d'agricoltura, stabilì di non passare più avanti; ma con tutto ciò non volendo levare a quei barbari ogni sospetto del suo ritorno, ed anche per trattenere le genti che venivano in loro aiuto, ricondotto indietro l'esercito, tagliò l'estremità del ponte che andava a terminare su la riva degli Ubj, e ne recise fino a duecento piedi di lunghezza, e in cima del ponte fece fabbricare una torre a quattro palchi, e lasciovvi per guardia dodici coorti, con fortificare quel posto con tutta l'accuratezza possibile. Capitano di quel luogo e presidio fece Caio Volcazio Tullo ancor giovanetto, ed egli appena vide che cominciavano a maturare i formenti, che dispostosi d'andar a far guerra contro Ambiorige, mandò avanti Lucio Minuzio Basilo con tutta la cavalleria, facendolo passare per la selva Ardenna (1) (che è la più grande di tutta la Gallia, e che principiando dalle rive del Reno e da' confini de' Treviri arriva nel paese de' Nervj, distendendosi per più di cinquecento miglia in lunghezza) per vedere se con la prestezza del viaggio e coll'opportunità del tempo gli riusciva di far qualche cosa di buono: gl' impose che non lasciasse far fuochi

mavano delle tazze ad uso delle regie mense. Queste si guernivano in oro e in argento.

(1) Vuolsi che tutto quello che trovasi in queste parentesi fosse negli antichi codici scritto sul margine, e che i copisti l'abbiano incluso nel testo. Questa induzione è assai probabile, perchè il codice greco va perfettamente privo di questa proposizione incidente. D'altronde, chi potrà mai persuadersi che dai confini dei Treviri a quelli dei Nervj vi passi la distanza di 500 miglia?

nel campo, per non dar di lontano alcun segno di sua venuta, e gli disse che gli sarebbe subito andato dietro.

XXX. Basilo (1) fa tutto quello che da Cesare gli viene ordinato; e finito con somma prestezzà contra l'opinione comune questo viaggio, sorprese moltissimi che stavano nelle campagne senza aspettarselo: ed avvisato da loro, dove si trovava Ambiorige, se n'andò a quella volta, mentre si diceva ch'ivi si trattenesse con piccol numero di soldati a cavallo. La fortuna (2) ha un gran potere in tutte le cose, ma specialmente negli affari di guerra; imperciocchè siccome fu un grand'accidente che Basilo s'imbattesse a trovar costui affatto sprovvisto ed incauto, e tutti l'avessero veduto arrivare, prima d'aver potuto intender per fama, o penetrare per lettere la sua venuta; così fu una gran fortuna per Ambiorige, che dopo aver perduti tutti gli strumenti da guerra che si trovava, dopo essergli state tolte le carrette e i cavalli, arrivasse nulla di meno a scampare la morte. Ciò gli riuscì in questa maniera. Era la sua abitazione in un luogo circondato intorno intorno dal bosco (come sono la maggior parte delle case galliche, le quali per difesa del caldo sono fabbricate per ordinario vicino alle selve ed a' fiumi): ora i compagni ed amici d'Ambiorige

(1) Basilo, ch'era stato affezionato a Cesare in tempo della guerra gallica, abbracciò nella guerra civile il partito di Pompeo. Un tal cambiamento non fa torto a questo capitano, perchè egli mosso dall'amor della patria mal soffriva che Cesare affettasse il regno o la dittatura. Il suo odio crebbe tanto, che divenne uno dei congiurati cha diedero morte a questo oppressore della repubblica romana.

(2) Questa riflessione di Cesare ci fa travedere che egli aveva dato ordine a Basilo di uccidere Ambiorige in qualunque modo avesse potuto, come fece Labieno (lib. 5, cap. 56) contro Induziomaro. Egli non dice già solo che per fortuna fuggì, ma che fuggì la morte.

trovandosi in un luogo stretto sostennero qualche poco l'assalto della nostra cavalleria; e mentre costoro combattevano, uno de' suoi l'aiutò a montare sopra un cavallo, ed esso fuggendo venne a salvarsi fra quelle selve senza esser veduto. Ecco dunque come la fortuna fece un grande sforzo sì a condurlo dentro il pericolo, come a cavarnelo.

XXXI. Se poi Ambiorige non avesse seco il suo esercito, per averlo lasciato a posta, mentre non pensava d'aver a venire alle mani; ovvero se le angustie del tempo e l'arrivo improvviso della romana cavalleria glielo avesse impedito, quando credeva che il resto delle sue truppe lo seguitasse, non si può sapere di certo: vera cosa è ch'egli mandò segretamente più messaggeri per quelle ville, facendo sapere a tutti che ciascheduno pensasse a' casi suoi; onde parte di loro fuggendo si ritirò dentro la selva Ardenna, e parte nelle vicine (1) paludi: quelli poi che erano più vicini all'Oceano (2) si nascosero dentro quell'isole che sogliono esser formate dall'inondazione del mare: molti, abbandonato il proprio loro paese, posero nelle mani e alla discrezione di genti stranissime se stessi con tutte le cose loro. Cativulco, re della metà del paese degli Eburoni, que-

(1) Il testo non dice che queste paludi fossero vicine, ma che esse erano *continentes*, cioè continue. La continuazione di queste paludi assai più che la vicinanza serviva a quei popoli di difesa. Una simile espressione usò Cesare sul fine del lib. 3, ove parlando dei Morini e dei Menapj, dice che essi avevano paludi e selve continenti: CONTINENTESQUE *silvas ac paludes habebant*, quasi dicesse che questi siti erano pieni di paludi.

(2) Qui bisogna dire che lo spavento sparso tra i Galli per l'improvviso arrivo dei Romani siasi propagato ben lungi, poichè Ambiorige trovavasi verso il confluente della Sambra e della Mosa nei dintorni della città di Namur, la quale trovasi distante quaranta e più leghe dall'Oceano.

gli che aveva preso sì fatto partito insieme e d'accordo con Ambiorige, trovandosi vecchio decrepito, nè essendo più in istato di sopportar le fatiche della guerra, nè di andar così ramingo fuggendo, bestemmiando con le più esecrande parole Ambiorige, ch'era stato l'autor di tale impresa, s'attossicò col veleno estratto da un tasso (1), essendovi nella Gallia e in Germania una grande copia di questi alberi.

XXXII. I Segni ed i Condrusi, che sono due popoli annoverati fra le nazioni germane (2), e son posti in mezzo fra gli Eburoni e fra i Treviri, mandarono a Cesare ambasciadori per supplicarlo a non volerli metter nel numero de' nimici, e a non accomunare la causa loro con quella di tutti gli altri Germani che abitano di qua dal Reno: conciossiachè a loro non era caduto in pensiero giammai di muover guerra a' Romani, nè avevano mandato ad Ambiorige verun aiuto. Cesare, trovata la verità del fatto con far esaminare i prigioni, comandò loro che se mai alcuno degli Eburoni fosse venuto, fuggendo, a ricoverarsi nel lor paese, gliel dovessero dare nelle sue mani: che se avessero fatto così, egli non avreb-

(1) Il tasso è un albero di alto fustu simile all'abete. Un autore dice che il veleno di questa pianta sia così potente, che coloro che vi dormono sotto, od anche all'ombra sua restano offesi a segno che taluni ne muoiono. Mattioli ne' suoi Comenti a Dioscoride asserisce che non solo il suo frutto, ma il semplice umore è mortifero. Ma i bottanici presenti si accontentano di dire che esso è pregiudicevole alla salute. Plinio (cap 10) è d'avviso che il termine *tossico* sia nato dal nome di questa pianta, cioè da albero tassico.

(2) Questi due popoli avevano gli Eburoni al nord-ovest, ed i Treviri al sud-est, nazioni tutte situate alla sinistra del Reno, ed oltre la metà del suo corso. Il naturale confine tra la Gallia e la Germania dalla parte del nord e dell'est era il Reno, ma nelle passate guerre alcune province galliche soggiogate vicino a questo fiume dovettero passare sotto il dominio dei Germani.

be toccate in conto alcuno le cose loro. Fatte poscia tre parti di tutto l'esercito, fece condurre le bagaglie d'ogni legione in Atuatica (1) (questo è il nome d'un castello, il quale è posto quasi nel mezzo degli Eburoni, dove Titurio e Auruncleio s'eran fermati per isvernare). Piaceva molto a Cesare un tal luogo sì per molte altre cose, sì perchè ivi erano tutte intatte le fortificazioni dell'anno passato, dimodochè veniva così a sollevare i soldati dalla fatica. Lasciò alla guardia delle bagaglie la decimaquarta legione, ch'era una di quelle tre, le quali aveva poc'anzi arrolate e fatte venire d'Italia. Comandante di quella legione e degli alloggiamenti eziandio dichiarò Quinto Tullio Cicerone, e gli assegnò dugento soldati a cavallo.

XXXIII. Spartito così l'esercito, Cesare ordinò che Tito Labieno andasse con tre legioni verso l'oceano in quelle parti che confinano co' Menapj: mandò poscia Caio Trebonio con pari numero di legioni a saccheggiar quel paese che sta attaccato al territorio degli Atuatici: esso poi destinò d'andare con le altre verso il fiume Scaldi, che va a sboccar nella Mosa (2), ed arrivare fin

(1) La strage di questi due prodi militari fu già descritta al libro 5 dal cap. 24 al 37, ove scorgesi la somma perfidia di Ambiorige e Cativulco socj al regno degli Eboroni. Il castello di Atuatica era in quella circostanza caduto nelle mani di questo re, e l'autore non dice quando esso sia tornato in poter dei Romani. Pare anzi che Cesare in quella medesima circostanza, dopo aver liberato Q. Cicerone che era strettamente assediato ne' suoi quartieri d'inverno, non siasi portato verso questo castello, poichè prese tosto la strada pel paese dei Seooni, i quali sono situati al mezzogiorno dell'Atuatica.

(2) Il fiume Scaldi ha la sua sorgente nel paese degli Essui e Veromandui, ora Normandia, poco luogi da quella del fiume Sabi (la Sambra). Questo sbocca nella Mosa vicino a Namur. Quello, attraversando le terre dei Nervj, degli Atuatici, dei Menapj e degli Ambivariti, mette foce nel mare alquanto sotto la imboccatura della Mosa, ove il

nell'ultime parti della selva Ardenna, dove sapeva che Ambiorige s' era imboscato con poco numero di soldati a cavallo. In atto di partire promise di ritornare colà senza alcun fallo fra sette giorni, perchè sapea molto bene che dentro tal termine doveva distribuire la vettovaglia a' soldati di quella legione che rimaneva al presidio. Raccomanda ancora a Labieno e a Trebonio che per quel giorno si trovino lì, quando possano ciò fare senza pregiudizio della repubblica, acciocchè tornando a consigliarsi insieme di nuovo, dopo avere spiati gli andamenti de' nimici, potessero principiare un' altra guerra.

XXXIV. In tutto il paese degli Eburoni non v'era, conforme abbiamo di sopra mostrato, alcuna truppa positiva di soldati uniti insieme, non un presidio, non un castello che fosse bastante a difendersi con le sue armi, ma tutta quella gente andava dispersa qua e là: ognuno si fermava lì dove o qualche valle nascosta, o qualche selvatico luogo, o qualche palude intricata gli porgeva speranza di presidio, o di salute: i vicini avean contezza di questi posti (1), onde la cosa

terreno impaluda per le incessanti maremme. Egli è assai facile che l'autore abbia sbagliato, nominando l'uno per l'altro fiume, giacchè volendo egli assalire Ambiorige, doveva tenersi molto alla destra dello Scaldi, e dei confini dei Nervj, ove terminava la selva Ardenna, dentro cui erasi imboscato il nimico Aggiungasi che l'accreditato testo greco in questo luogo scrive *Sabi*, e non Scaldi. V' ha chi sostiene che lo Scaldi nei tempi antichi formando a mezzo il corso varie paludi, per mezzo di queste andasse a combaciare le sue acque con quelle della Mosa; e che in seguito abbassato e ristretto l'alveo abbia preso un corso più regolare. Ma queste sono mere congetture.

(1) Questa frase non sembra molto esatta. Per qual motivo ci assicura l'autore che questi luoghi erano noti ai vicini; e come mai per questa causa egli dice ch'era necessaria molta diligenza per tenersi in difesa? Io credo che con questa espressione voglia Cesare significare che i nimici avevan contezza di tutte le posi-

richiedeva una grande diligenza, non già per difendere tutto insieme l'esercito (avvegnachè trovandosi tutti i nimici spaventati e dispersi non poteva correre alcun pericolo), ma bensì per assicurare i soldati in particolare (1) che si trovavan divisi: la qual cosa era nondimeno di molta importanza alla salvezza di tutta l'armata: imperciocchè la grande ansietà di far preda ne tirava alcuni troppo discosto, e le selve essendo piene di sentieri scabrosi ed occulti non permettevano a' nostri l'andar in truppa. Se poi si fosse voluta ultimare l'impresa, e sterpare dalle radici questa razza d'uomini scellerati, conveniva impiegarvi più compagnie (2) e condur là tutto l'esercito. Che se si fosse voluto tener le squadre appresso l'insegne, conforme richiedeva l'ordine e il costume dell'armata romana, l'istesso luogo serviva a' barbari di difesa; nè mancava loro l'ardire o di mettersi in agguato per sorprendere i nostri, o di torseli in mezzo, allorchè sparsi ne andavano lungi dagli altri. Ma fra tante difficoltà s'usava tutta quella cautela che si poteva con impiegarvi ogni studio, dimodochè si trascurava piuttosto qualche cosa ove si trattasse di danneggiare i nemici, ch'esser negligenti

zioni vicine, e che perciò era assai facile che i drappelli romani, stranieri e affatto ignari dei siti, potessero cadere in qualche imboscata.

(1) La salvezza di ogni soldato in particolare include la salvezza dell'esercito. Ma l'espressione di Cesare vuol dire che egli non aveva timore tenendo unito tutto l'esercito in ordinanza; ma che se avesse voluto entrare nella selva a piccioli drappelli, i soldati sarebbero stati in pericolo.

(2) Il testo dice che in questo caso sarebbe stato necessario formar parecchi drappelli, e sparpagliare i soldati: il che non era conveniente. Ma l'espressione: *conveniva impiegarvi più compagnie*. ci lascia l'idea che Cesare volesse sradicare quella razza di gente impiegando poca truppa, e questa non era certamente la sua intenzione, massime in questa circostanza, in cui voleva ad ogni costo distrutto Ambiorige.

a mettersi al coperto da tutti i danni che poteano venire addosso a' nostri soldati, quantunque gli animi di tutti ardessero di desiderio di vendicarsi. Cesare spedisce ambasciadori alle città confinanti; invita tutti con la speranza del premio a saccheggiar gli Eburoni, affinchè in quelle selve corresse piuttosto rischio la vita de' Galli che quella delle sue genti; e parimente acciocchè spargendosi da per tutto la soldatesca (1) per far quest' impresa si venisse a sradicare la pianta e il nome della città. Di fatto concorse là subito da tutte le parti un gran numero di persone.

XXXV. Così passavan le cose in tutti i paesi degli Eburoni, e già s'avvicinava il settimo giorno in cui Cesare aveva determinato di ritornare al bagaglio e alla legione per somministrarle il formento. Qui veramente si potè conoscere quanto abbia di forza, e quanti accidenti porti seco la fortuna nelle cose della guerra. Essendo già dispersi e spaventati i nimici, come abbiam detto, non v'era neppure una truppa che ne potesse dare la menoma cagione di timore. Era giunta la fama fino a' Germani, i quali sono di là dal Reno, che davasi il sacco a' paesi degli Eburoni, e che tutti erano padroni d'andare a predare. I Sigambri, che abitavano vicino al Reno (da' quali, conforme abbiam di sopra accennato (2), furono ri-

(1) Non è possibile che un generale, benchè peritissimo, possa prevedere tutti gli inconvenienti. Cesare per risparmiare i suoi soldati invita i popoli vicini ad entrare nella selva, e a dare il guasto alle truppe di Ambiorige; ma intanto vinto dall' odio che egli nutre contro il suo abborrito nemico non calcola il danno che può apportare una quantità di popolo autorizzata a prender l' armi. Il testo non dice già che Cesare invitò la soldatesca, ma la *moltitudine*, onde *togliere la plebe e il nome* di quella popolazione; e questa moltitudine era di Galli. I Germani vi accorsero, ed arrecarono vantaggio ad Ambiorige, e danno ai Romani.

(2) Vedi lib. 4, cap. 16.

cettati i Tencteri e gli Usipeti che fuggivano), mettono insieme duemila soldati a cavallo; e passando colle navi e con zatte il Reno, trenta miglia sotto a quel luogo (1) dov'era il ponte imperfetto, e dove Cesare aveva lasciato il presidio, approdano a' primi confini degli Eburoni, e quivi fecero prigionieri (2) moltissimi che se n' andavan fuggendo qua e là senza saper dove, e portaron via parimente gran preda di bestiami, di che i barbari sono avidissimi. Adescati da questo bottino s'inoltraron più avanti, e non avean paura (poichè son uomini avvezzi alle guerre e a' ladroneccci) nè delle paludi, nè delle selve. Cercavano di saper dagli schiavi dove Cesare si trovasse, e ricavarono ch'egli s'era molto scostato di là, e che tutto l'esercito era di già partito: anzi uno di quei prigioni disse così: « perchè andate ora dietro a una preda sì miserabile e tenue, mentre sta in vostra mano di divenire ricchissimi? Voi potete in tre ore arrivare ad Atuatica: là i Romani hanno portati tutti i loro beni: ivi non han lasciato tanto presidio che basti, non che altro, a coprire le mura; nè alcuno ha coraggio d'uscir fuori de' suoi ripari ». I Germani, lusingati dalla speranza di maggior preda, nascosero in un luogo occulto quella che aveano già guadagnata, e andarono alla volta di Atuatica, avendo preso per guida colui che era stato il motore di questa impresa.

(1) Cioè trenta miglia verso il nord-ovest del ponte seguendo il corso del fiume nei dintorni di Blankenberg e di Siegberg, ove il Sieg venendo dal nord sbocca nel Reno.

(2) Il testo dice che i Sigambri *sorpresero* molti degli Eburoni sparpagliati, *dispersos exci-piunt.* Di fatto, quale necessità v'era d'imprigionare questa gente che non era in guerra coi Germani? La sola avidità di predare li trasse nella selva Ardenna, senza che si sarebbero piuttosto collegati fra loro per opporsi ai passi del conquistatore.

XXXVI. Cicerone che in tutti i giorni passati, per ubbidire a' comandi di Cesare, aveva tenuto con ogni cautela i soldati dentro i ripari, nè aveva lasciato uscir fuori neppure un saccomanno; il settimo giorno cominciando a diffidare di Cesare che gli aveva data parola di tornar là dentro lo spazio di questo tempo, per aver sentito dire ch'egli era marciato più avanti, nè s'udiva alcuna nuova del suo ritorno: mosso di vantaggio dalle mormorazioni di quelli, i quali chiamavano la di lui pazienza (1) quasi un assedio, giacchè non si potea sortir fuori del campo; non s'aspettando che dovesse succedere un accidente sì fatto di poter esser offeso dentro lo spazio di sole tre miglia da' nimici sbaragliati e quasi totalmente disfatti, mentre si trovava fornito di nove legioni (2), e d'una grandissima cavalleria, mandò cinque coorti a tagliar delle biade ne' campi

(1) Questa frase non è una delle più felici. Il senso è che i soldati vedendo che Cicerone persisteva a tenersi gelosamente chiuso negli steccati, cominciarono a mormorare, chiamando assedio questa fedele obbedienza agli ordini del supremo comaodaute. Egli è facile che dietro queste vociferazioni sia nata Ira i soldati una insubordinazione; altrimenti troppo biasimo meriterebbe Cicerone, il quale non avesse avuto *pazienza* di aspettare che fosse interamente trascorso il tempo prefisso. Qui però questo prode capitaoo noo mostra quella fermezza che usò altre volte (lib. 5, cap. 40 e seg.) contro questo medesimo Ambiorige nel difendere i suoi accampamenti.

(2) Cicerone non comandava che ad una sola legione, e dalla espressione del traduttore parrebbe ch'ei si trovasse alla testa di nove legiooi. L'autore dice che si trovavano nove legiooi, le quali si oppooevano al nemico, e quindi non v'era pericolo di un qualche sinistro accidente (capo 32 e 33.). Noo si saprebbe combioare come nello spazio di tre miglia fossero nove le legioni raccolte. Tutto l'esercito di Cesare consisteva in dieci legiooi. Egli ne coosegnò tre a Labieoo, il quale partì verso l'Oceano ai contioi dei Menapj; tre furono affidate a Caio Trebonio, il quale coo queste fu spedito al paese coofinante cogli Atuatici; una fu data a Cicerooe, ed ei medesimo portossi colle tre altre al fiume Scaldi. Tutto al più se oe potrebbero supporre quattro, cioè quella di Cicerone, e le tre di Caio Trebonio, che erano poco

vicini, non essendovi tra quelle e gli alloggiamenti altro che un colle di mezzo. Eran rimasti dentro i ripari molti soldati infermi; e quelli che nello spazio di questi giorni s'erano risanati, che ascendevano al numero di trecento, furono mandati tutti insieme sotto la stessa bandiera delle cinque coorti: poscia andò loro dietro una gran moltitudine di saccomanni, con un copioso numero di bestie da soma che stavano dentro gli alloggiamenti, perchè anche a costoro fu data la permissione d'uscire.

XXXVII. In questo frangente sopraggiunse la cavalleria de' Germani, i quali per dritta carriera si portarono alla porta decumana (1), e fecero tutti gli sforzi per entrarvi; e perchè da quella parte, ond'essi venivano, facevan lor ombra le selve, si accostarono agli alloggiamenti prima d'esser veduti, a segno tale che quei mercatanti medesimi che tenevano esposte (2) le loro merci sotto il bastione, non ebbero tempo di ritirarsi dentro e salvarsi. I nostri, che non s'aspettavano una tal cosa, si misero in confusione per questa novità, e la compagnia che stava di guardia a' ripari appena potè resistere al primo impeto de' nimici. Circondarono allora i nimici per ogni parte il bastione per

lontane. A mio parere, il vero senso del testo è che Cicerone riflettendo che Cesare aveva distribuite nove legioni per molestare da tutte le parti i nimici, non supponeva che essi potessero portarsi ad inquietare la decima che era stata messa sotto i suoi ordini. In questo caso il traduttore avrebbe commesso non picciolo abaglio.

(1) Noi abbiamo già altrove parlato di questa porta, la quale è una delle quattro principali di un trinceramento opposto alla porta pretoriana

(2) Il testo dice *tenderent* (s'attendessero). In questo luogo l'autore s'intende parlare dei vivandieri o mercanti di commestibili, ai quali era permesso di piantar le loro tende sotto i bastioni, e non avevano ricetto negli accampamenti se non in tempo che l'inimico minacciava da vicino di entrarvi.

vedere se potevano entrare da qualche banda: i nostri malagevolmente difendevano le porte; gli altri passi eran da per se stessi bastevolmente guardati, e il medesimo sito e natura del luogo li riparava. Era entrata addosso una gran paura a tutti quelli che si trovavano dentro, e uno domandava all'altro la cagione di quel tumulto, nè sapevano dove portare l'insegne (1), nè da qual parte unirsi insieme per presentarsi al nimico: alcuni andavan dicendo che il campo era già preso; altri volevano dare ad intendere che i barbari, disfatto l'esercito e ucciso il generale, erano venuti là vittoriosi; e quasi tutti mettevano in campo nuovi scrupoli superstiziosi (2) rispetto al luogo in cui si trovavano, ponendosi avanti agli occhi la disgrazia di Cotta e di Titurio ch'eran morti in quel medesimo castello. Essendo adunque in questa guisa spaventati i Romani, tanto più i nimici vennero a confermarsi nella opinione che dentro a' ripari non vi fosse verun presidio, conforme avevano inteso da quello schiavo. Fecero pertanto ogni sforzo per rompere lo steccato e passar dentro, dandosi l'un l'altro coraggio, e confortandosi a non lasciarsi scappare di mano una sì bella fortuna.

XXXVIII. Era restato dentro il presidio Publio Sestio Baculo infermo, il quale sotto Cesare

(1) Cioè, ove radunare i corpi d'armata. Era tale la confusione prodotta dall'improvviso arrivo dei Germani, che i Romani non sapevano da qual parte principalmente dovessero difendersi.

(2) Per questi scrupoli, che il testo chiama *religiones*, altro non s'intende che un panico timore invalso nei soldati per la rimembranza della disfatta che ebbero in questo medesimo sito Titurio e Cotta, per cui si facevano illusione che lo stesso dovesse loro accadere. I Romani mostrarono altra volta questa debolezza; essi chiamavano *dies religiosus et nefastus* la giornata in cui ebbero una famosa rotta dai Galli Senoni vicino al fiume Allia nella Sabinia.

era stato centurione dei Treviri, di cui abbiamo fatta menzione nelle passate battaglie (1): erano già cinque giorni che non aveva più da mangiare. Disperato costui della propria salute e di quella di tutti esce fuora del padiglione senz' armi: si vede addosso i nimici, e tutte le cose ridotte in estremo pericolo: prende poscia un' arme da chi gli stava vicino, e si ferma sopra la porta. Fu tosto seguito da tutti i capitani di quella coorte che stava alla guardia (2) del campo, e così uniti insieme vennero a sostenere per qualche poco di tempo la battaglia. Ma Sestio dopo aver ricevute molte ferite venne meno (3), e caduto per terra fu quindi a braccio portato via. In questo mezzo gli altri ripresero animo di modo che si cimentarono di fermarsi sopra i ripari, e di far vedere a' nimici che essi volevano a tutto costo difenderli.

XXXIX. Intanto i nostri soldati tornando carichi di formento sentono lo strepito: la cavalleria corre avanti e riconosce a che strano partito fossero ridotte le cose. Quivi non v'era alcun forte riparo ove potessero rifuggire; perciò questi soldati arrolati di fresco, senza pratica degli usi militari, si rivolsero spaventati verso il tribuno e i capitani per aspettare quegli ordini che loro vo-

(1) Cesare fece menzione di questo Baculo nella guerra contro i Nervj, lib. 2, cap. 25, e in quella contro i Sedoni (libro 3, cap. 5). Davis vorrebbe che invece di Baculo si dovesse chiamare Bibaculo, perchè nei codici più antichi esso ha questo nome.

(2) L' autore dice che erano in atazione. Questa coorte vegliava alla sicurezza del campo, ed era un corpo di guardia che presidiava i padiglioni del pretore e del questore verso la porta pretoriana, pronto a correre ove il bisogno lo richiedesse.

(3) La frase del testo è: *relinquit animus Sextium, gravibus acceptis vulneribus*. Questa espressione dinota assai più di un deliquio. Che un uomo perda l'anima, o che l'anima lo abbandoni, significa che egli perde la vita. Oudendorb e Davis sono di que-

lessero dare. Non si trova un uomo di tanto coraggio che sorpreso dalla novità di qualche accidente non si metta in confusione. I barbari, avendo vedute di lontano l'insegne che venivano a quella volta, lasciano di battere lo steccato, credendo a principio che fossero di ritorno quelle legioni che dai prigioni avevano inteso esser andate molto lontane: ma poi facendone pochissimo conto, per vedere un numero sì scarso di gente, da tutte le parti saltano loro addosso.

XL. I saccomanni (1) salgono correndo sopra un monticello ch'era vicino, e quindi calando abbasso con molta furia si mettono sotto l'insegne in truppa con gli altri: in questa forma vengono a recare maggiore spavento a' suoi compagni già intimoriti. Parte di loro fatta una squadra ad uso di triangolo (2) giudicavano che fosse bene, essendo il nostro campo tanto vicino, far con prestezza uno sforzo e passar dentro; e se per avventura alcuni di loro venissero tolti in mezzo dall'inimico, e restassero morti, gli altri

sta opinione. Il sentire subito dopo che questo prode militare fu portato via, altro non significa se non che fu salvato il suo corpo e le sue spoglie dalle mani dei nimici.

(1) Questi erano i servi dell'armata, i quali in tempo di battaglia correvano al sacco del campo nimico. In questa circostanza furono adoperati per aumentare il numero dei soldati della legione.

(2) Il cuneo era una figura militare, in cui i soldati erano distribuiti in modo che formavano un triangolo. A questo oggetto ponevasi un soldato alla testa; dietro a questo tre altri; poi cinque, sette, nove, undici; proseguendo sempre colla stessa proporzione, come appare dalla qui annessa figura

```
   o
  ooo
 ooooo
ooooooo
```

. Unendo due di questi cunei dalla parte della base venivasi a formare la figura chiamata presso gli antichi *rombo*, della quale usavasi quando l'armata trovavasi presa in mezzo da due corpi nimici. Con essa rompevasi facilmente la fronte degli avversarj, perchè i soldati così disposti erano in grado di scagliare molti dardi ad un medesimo punto contro le file dei nemici.

almeno si potrebbero in questa guisa salvare; parte poi erano di parere che si dovessero tutti fermare sopra quel monte e correre insieme una medesima sorte: ma i soldati veterani, i quali, come sopra abbiamo mostrato, militavano tutti sotto d'una medesima bandiera, non approvano questo partito: fattosi pertanto l'un l'altro coraggio, sotto la scorta di Caio Trebonio cavaliere romano, ch'era lor comandante, s'apron la strada per mezzo a'nemici, e tutti fin ad uno giungono a salvamento nel campo. I saccomanni ancora e la cavalleria, andando dietro a costoro con la medesima furia, assistiti dal valor de'soldati, nell'istessa forma si salvano: ma quelli che s'eran fermati sul monte, non avendo per anche sperienza dell'arte militare, non poterono nè star forti in quel partito che avevano giudicato migliore di difendersi da quel luogo eminente, nè imitare quello sforzo e quella prestezza che avevano veduta essere stata giovevole a'loro compagni: onde tentando d'entrare nello steccato vennero a ridursi in un luogo molto sinistro. I centurioni, alcuni de'quali per la loro prodezza e valore dall'ordine inferiore dell'altre legioni erano ascesi al grado superiore di questa (1), per non perder la gloria che s'erano già guadagnata in

(1) Questa legione era la decimaquarta, una delle tre ultime arrolate di fresco (cap. 37), e perciò poco esperta nelle operazioni militari e nelle guerre. Cesare la mise sotto la direzione di centurioni veterani, promovendone in essi il grado onde potersene servire senza dilazione di tempo. Lemaire osserva giustamente che da ciò ne ritraeva egli due vantaggi; in primo luogo premiava gli ufficiali benemeriti; in secondo luogo faceva che in poco tempo i soldati dietro la disciplina ed il valore di costoro divenissero più pronti e più animati per opporre resistenza al nemico. Egli è per questa ragione che una parte dell'armata che era fuor dei ripari potè ricoverarsi e difendere gli accampamenti. Questo modo di promozione è in uso anche al giorno d'oggi.

tante battaglie, combattendo con tutto lo sforzo perderon quivi la vita: una parte di questi soldati, avendo con la loro bravura tenuti indietro i nemici, contra la propria opinione e speranza, arrivò sana e salva dentro i ripari; un' altra poi tolta in mezzo da' barbari vi morì.

XLI. I Germani, perduta ogni speranza di prender gli alloggiamenti, perchè vedevan che i nostri stavano già costanti sopra i bastioni per difenderli a tutto costo, si ritirarono (1) di là dal Reno con quella preda che dianzi avean nascosta dentro alle selve vicine; ma il timore dei nostri fu tanto grande, eziandio dopo che furon partiti i nemici, che giunto quella notte nel campo Caio Voluseno, spedito a posta da Cesare con la cavalleria, per avvisarli ch'egli stava a momenti per arrivar coll'esercito sano e salvo, non gliel volevano credere in conto alcuno. Anzi che i loro animi eran talmente invasati dalla paura, che quasi privi di senno andavan dicendo, la fanteria di Cesare esser già tutta disfatta, e ch'egli con la sola cavalleria veniva colà fuggendo per salvarsi: sostenevano inoltre con pertinacia che i Germani non si sarebbero mai cimentati ad assaltare i nostri ripari se l' esercito cesariano fosse salvo ed

(1) Forse i Germani si ritirarono più per essersi accorti che Cesare giugneva col suo esercito, che per aver veduto che l' avanzo della legione di Quinto Cicerone erasi messo in difesa. I Germani, che si mossero per predare Atuatica, sapevano che prima del conflitto non vi era nel castello che una sola legione; sapevano che una parte era restata vittima sul campo fuori dei ripari; come mai desistettero dalla loro impresa in tempo che tutto era loro favorevole? Inoltre, perchè mai entrò nella mente dei soldati romani un timor così grande da renderli deliranti a segno che essi non volessero prestar fede a Volusseno che nunziava l'arrivo dell'esercito di Cesare? Parmi che l' autore siasi così espresso per un certo riguardo verso Cicerone che mostrossi sempre in ogni altra circostanza prode ed intrepido militare quale egli era.

intero. Tutto questo timore alla comparsa di Cesare si dileguò.

XLII. Tornato ch'ei fu, e dell'esito di quella battaglia informato, si lagnò di una sol cosa (1), cioè: che si fosser mandate fuori quelle coorti che stavano di sentinella e di guardia a' ripari, affermando che non si doveva abbandonare quel posto, nè esporlo a qualunque benchè menomo rischio: osservò poi che la fortuna aveva fatto un bel giuoco, sì nel far venire i nemici repentinamente addosso a' Romani, sì ancor molto più in liberare i Romani dall'assedio degl'inimici che erano quasi già sul bastione e sulle porte del campo loro. Quello però che rendeva più ammirazione, era questo: che i Germani, i quali avevano passato il Reno con intenzione di dar il sacco al paese d'Ambiorige, incontratisi a caso nelle tende dei nostri, eran venuti a portare un benefizio grandissimo (2) ad Ambiorige.

XLIII. Cesare uscito di nuovo a dar travaglio a' nimici, avendo messe insieme dalle città confinanti moltissime truppe, le mandò per tutti quei luoghi, e queste attaccavano fuoco a tutti i borghi e a tutte le case in cui s'imbattevano; depredavano per ogni parte e mettevano a sacco ogni

(1) Egli non aveva motivo di lagnarsi che di questa sola cosa, poichè nel resto i soldati mostrarono molta intrepidezza e molto onore. D'altronde egli tardò più del dovere a ritornare nell'Atuatica nel termine ch'egli aveva promesso. È facile che Cesare in questo frattempo abbia avuto un qualche sinistro incontro alle selvose sponde della Mosa. Io credo che a quest' epoca si riferisca il passo di Svetonio, ove dice che *Cesare, essendogli stato nunciato l'assedio degli accampamenti, attraversò vestito alla gallica i posti dei nemici, e ritornò ai suoi.*

(2) Il beneficio portato dai Germani ad Ambiorige fu grande, abbenchè essi non fossero per nulla con lui collegati, ed egli fosse in circostanza di non potersene prevalere. È vero che fu saccheggiato da questi barbari vicini; ma costoro ritardarono le truppe romane, e così egli potè schivare le loro ricerche.

cosa. Le biade non solamente venivano consumate dalla moltitudine grande de' giumenti e degli uomini, ma erano ancora cadute mediante la cattiva stagione e le strabocchevoli piogge (1), dimodochè se taluno per allora avesse potuto star quivi nascosto, gli sarebbe poi convenuto, ancorchè l'esercito se ne fosse partito, morire in ogni modo di fame, essendovi carestia di tutte le cose. Erano poi le soldatesche a cavallo disperse per tante parti (2), che più d'una volta si trovarono in luogo dove i prigionieri che di mano in mano facevano, dissero non solo d'aver veduto Ambiorige fuggire, ma affermarono che si poteva tuttavia scorgere quasimente con l'occhio; onde lusingati dalla speranza di prenderlo, e impiegandovi una fatica infinita, quelli che bramavano specialmente di far a Cesare un gran piacere (3), con la loro ansietà vincevano, per così dire, la natura, e sempre pareva che stessero sull' orlo per arrivare alla loro sospirata felicità: ma egli ora trovando de' nascondigli, ora intanandosi nella selva e nel bosco, scampava lóro di mano, e

(1) La fortuna non sa dipartirsi dai fianchi di Cesare. Il sacco dato agli Eburoni risveglia un' idea orribile e disumana; ma era necessario per un conquistatore. Cesare non aveva altro mezzo per tenere in freno le province galliche da lui sottomesse, che cercavano con ogni sforzo di scuotere il giogo; massime che la campagna era sul terminare, ed egli doveva portarsi in Italia per assistere alle adunanze provinciali.

(2) L'impegno di queste soldatesche dimostra quanto odio si allignasse nell' animo di Cesare contro Ambiorige. Il pensiero che Labieno era riuscito a dar morte ad Induziomaro, socio di questo principe, (lib. 5, cap. 58) lo accendeva maggiormente.

(3) Non era solo per far piacere al loro comandante che i soldati romani erano così animati contro questo infelice principe; ma due altre forti cagioni movevano in essi la speranza di poterlo prendere. Primo, l'avidità del premio promesso a chi lo avesse arrestato; in secondo luogo, il pensiero che essi non sarebbero stati tranquilli finchè questo generale fosse rimasto alla testa de' suoi Galli.

uscendo fuori la notte senza esser veduto, fuggiva in altri paesi o in qualche altra banda senza maggior guardia che di quattro miseri soldati a cavallo, a' quali soli si cimentava di metter in mano la propria vita.

XLIV. In questa maniera datosi il guasto a tutto il paese con la perdita di due compagnie, Cesare ridusse l'esercito a Durocortoro, che è la metropoli del paese de' Remi; ed ivi intimato il consiglio a' popoli della Gallia, determinò di trattare in esso la causa della congiura fatta da' Senoni e da' Carnuti; e data la sentenza di morte ad Accone, che era stato capo della fazione, lo fece condurre, secondo il costume de' suoi maggiori (1), al supplizio. Alcuni per paura della giustizia se ne fuggirono, ed avendoli esso banditi, con privarli dell'acqua e del fuoco, mise due legioni a quartiere nel paese de' Treviri, due in quel de' Lingoni, e l'altre sei in quello de' Senoni, in una terra che si chiama *Agendico*; e lasciando ben provveduto tutto l'esercito di vettovaglie, andò alla volta d'Italia per far ivi le consuete assemblee.

(1) Svetonio nella vita di Nerone parla di questa specie di supplicio. *Il corpo del condannato*, dice egli, *denudavasi, e s'inseriva il suo capo tra le commessure della forca, quindi a colpi di verghe veniva flagellato sino all' ultimo spiro.* Cesare parla di questo Accone nel capo 4 di questo libro, come di un capo di congiura nel consiglio tenutosi in Parigi; ma in seguito non ne fa più parola fino a questo momento, in cui lo condanna a morte.

SOMMARIO.

I. *Molti popoli della Gallia congiurano insieme per ricuperare la libertà*, IV. *e scelgono per capitano Vercingetorige eduo*. VIII. *Cesare all'improvviso investe gli Arverni*, X. *soccorre i Boi.* XI. *Prende Vellaunoduno*, *Genabo* XII. *e Novioduno*. XV. *I Galli, incendiati i castelli de' Biturigi, che erano meno fortificati, mettono il presidio in Avarico, ch' era assediato da Cesare.* XX. *Vercingetorige, querelato di tradimento appresso i suoi, si discolpa.* XXII. *Avarico per qualche tempo bravamente difeso* XXVIII. *vien preso per forza.* XXXII. *Le sedizioni degli Edui richiamano Cesare dalla guerra.* XXXIV. *Quietati i tumulti va coll'esercito a Gergovia.* XXXVII. *Mentre fa guerra colà, di nuovo si sollevano gli Edui.* XLVI. *I Romani, presi tre steccati de' nemici presso Gergovia*, XLVII. *assaltando il castello con troppa ansietà, non senza una gran strage de' suoi vengon respinti.* LIII. *Perduta la speranza d' espugnarla, Cesare muove il campo alla volta degli Edui.* LVIII. *Labieno, fornita felicemente l' impresa a Parigi*, LXII. *s' unisce con Cesare.* LXIII. *Tutti i Galli, eccettuatine pochi, ad esempio degli Edui, si ribellano.* LXVI. *Avendo essi sotto la scorta di Vercingetorige assaltato Cesare che andava in Borgogna, sono tutti tagliati a pezzi.* LXVIII. *Cesare, dopo averli seguitati perfino ad Alesia, pone l' assedio intorno a detto castello, ove si erano ricoverati.* LXXV. *I Galli, fatti venir dei soccorsi, si sforzano di liberar dall' assedio i compagni.* LXXXVIII. *Sono totalmente disfatti.* LXXXIX. *Alesia e Vercingetorige vengono in potere di Cesare: così fanno gli Edui e molti altri.*

DE' COMENTARJ

DI

C. GIULIO CESARE

DELLA GUERRA GALLICA

LIBRO SETTIMO.

I. Essendo tutta in quiete la Gallia, Cesare, come aveva deliberato, se ne va alla volta d'Italia per far le solite sue consulte (1). Ivi trovò (2), come P. Clodio era stato ucciso per mano di Milone, e come il senato aveva fatto un decreto (3), in virtù del quale tutta la gioventù

(1) Le prime parole di questo libro contengono lo stesso sentimento espresso coll'ultima proposizione del libro antecedente. Parmi che questa ripetizione sia oziosa.

(2) Non è verisimile che Cesare non abbia saputa, se non al suo arrivo in Roma, la morte di Clodio, che aveva risvegliato un rumore così grande in tutta l'Italia, che pervenne alla cognizione dei Galli più lontani. Il testo dice *cognoscit de P. Clodii caede*, e con ciò vuol dire che Cesare prese esatta cognizione di tutto il fatto, e venne a sapere la maniera e le cause della strage di questo torbido cittadino. Egli fu ucciso da Milone suo competitore al consolato. Costui colle sue brighe, co' suoi intrighi sediziosi, e col danaro erasi reso assai caro al popolo, ma odioso ai nobili, al senato, ai magistrati, per cui dopo la sua morte la repubblica corse un sommo pericolo. Cicerone l'oratore prese la difesa dell'uccisore; e la nota orazione da lui scritta in questa circostanza basta per mettere in piena luce questo fatto e le sue conseguenze.

(3) Questo era il decreto solito a farsi dal senato quando la patria trovavasi in pericolo, co-

italiana veniva obbligata ad arrolarsi con giuramento alla milizia: onde principiò a far la scelta di gente per tutta la Provincia. La novità di queste cose arrivò presto nella Gallia di là dall'Alpi (1), e i Galli v'aggiunsero anch'essi molte menzogne di lor capriccio, con dire che l'interesse della romana repubblica richiedeva che Cesare si trattenesse in Italia a cagione delle sollevazioni suscitatesi per la morte di Clodio, nè poteva rispetto a tante discordie tornare altrimenti all'esercito. Presa pertanto una sì fatta occasione, coloro che già di prima erano malcontenti di star sottoposti all'imperio del popolo romano, cominciarono con più franchezza e ardire a metter in campo trattati di guerra. Quindi i primi signori della Gallia, ordinate fra loro più diete dentro le selve, e in luoghi occulti e segreti, cominciano

me in questa circostanza, in cui erano insorte varie fazioni tumultuose. Questo decreto era concepito nei termini seguenti: *Il vicerè, i tribuni della plebe, e Gneo Pompeo* (che trovavasi alle porte di Roma in qualità di proconsole, lib. 6, cap. 1.) *veglino perchè la repubblica non venga menomamente danneggiata.* Dalla maniera poi con cui qui il traduttore si esprime, parrebbe che solo in questa circostanza i soldati si arrolassero con giuramento alla milizia; ma l'autore dice che dovevano *congiurare*, cioè giurar tutti insieme, perchè il bisogno di adunar soldati era urgente, nè vi era tempo di ricevere il giuramento parziale di ciascheduno di essi Quando facevasi questo arrolamento, il console, o quello ch'era incaricato della leva, faceva innalzare due stendardi, l'uno rosso per l'infanteria, l'altro ceruleo per la cavalleria, preceduto da un araldo, il quale gridava: *Chi vuol salva la repubblica mi segua.*

(1) Celso dice che la fama di questi movimenti aveva già sorpassate le Alpi, e quindi i rivoltosi avevano presa occasione di aggiugnere notizie a notizie, dicendo che Cesare trattenuto dalle intestine agitazioni in Roma non poteva più ritornare nella Gallia. Ma queste speranze andarono fallite, perchè l'ordine si ricondusse mediante il nome, la sagacità, la prudenza e la fermezza di Pompeo. Plutarco dice, che se Vercingetorige avesse tardato a moversi quando Cesare era implicato nella guerra civile, avrebbe apportato a Roma uno spavento non minore di quello che vi recarono i Cimbri.

a lamentarsi della morte data da Cesare ad Accone (1); fanno vedere che il medesimo caso poteva succedere ancora a loro: compiangono la comune calamità di tutta la Gallia: promettono molti premj a chi di loro volesse essere il primo a muover la guerra ed arrischiare la propria vita, per rimettere in libertà tutta la loro nazione. Mostrano in primo luogo doversi tentare tutte le vie perchè a Cesare venisse chiusa ogni strada di poter tornare al suo esercito prima che si scoprissero le loro segrete deliberazioni: dicevano ciò non essere malagevole, conciossiachè nè i soldati delle romane legioni avrebbero osato d'uscir fuori de' quartieri senza il lor generale, nè il generale altresì avrebbe potuto, senza esser soccorso, arrivare ad unirsi con le legioni: conchiudono in fine, esser molto meglio per loro di morire in battaglia (2), che perder l'antica gloria acquistatasi già in tante guerre, e lasciar ricuperare la libertà venuta loro per retaggio da' loro maggiori.

II. In mezzo a questi dibattimenti si levarono su i Carnuti, e protestando di non ricusare verun pericolo per la comune salvezza, s'offerirono d'essere i primi fra tutti ad attaccare la guerra; e perchè non potevano di presente usar le cautele dovute con darsi scambievolmente gli ostaggi (stante che in questa forma la cosa correva rischio d'essere scoperta), domandarono che si dessero la parola fra loro con giuramento, e con metter insieme tutte l'insegne (3): la qual funzione,

(1) Della morte di Accone vedi lib. 6, cap. 44.

(2) Massima assai eccellente che fa onore alla nazione gallica. Di qui si può dedurre di qual cuore fossero i Galli di que' tempi, e quanto difficil cosa fosse per qualunque generale il sottoporli all' impero romano. Non vi voleva che un Cesare.

(3) Noi abbiamo veduto al libro 5, cap. 56, che i Galli costu-

secondo il loro costume, è una cerimonia d'importanza grandissima, la quale si usava acciocchè cominciata la guerra non venissero abbandonati dagli altri. Allora fu fatto a' Carnuti un applauso universale da tutti, e chiunque si trovava quivi presente diede il giuramento; indi stabilitosi il tempo in cui dovesse farsi l'impresa si partono dal consiglio.

III. Venuto il giorno prefisso, i Carnuti, sotto il comando di Cotuato e di Conetoduno, due uomini disperati, dato il segno, corrono tutti alla volta di Genabo, e quivi uccidono molti cittadini romani che vi erano per negoziare (e fra questi Caio Fusio Cotta (1), onorato cavaliere romano, che per comando di Cesare soprantendeva all'annona), e saccheggiano tutti i loro beni. Si sparse tosto la nuova di questo fatto per tutte le città della Gallia: imperciocchè quando succede qualche azione un poco strepitosa e rimarcabile, ne danno subito il segno con le grida (2) per tutte le

mavano di tener consiglio armato. Era questa una cerimonia gravissima, la quale risvegliava nel petto dei soldati un religioso dovere che maggiormente stringeva il loro giuramento. Questo consiglio attorniato dai vessilli di tutte le province congiurate, e tenuto quasi in misterioso silenzio, come si usa nelle sacre funzioni, doveva imporre non poco sull' animo degli astanti. Il popolo alla vista di questo apparato persuadevasi che là si trattavano affari di tutta importanza, in quella guisa che i Romani conoscevano che emergeva un grave pericolo allorchè si facevano sventolare i due vessilli, come abbiamo detto in una nota al capo antecedente.

(1) La maggior parte dei codici portano il nome di Cita invece di Cotta La famiglia dei Fusi era molto conosciuta in Roma, e molto sparsa, per cui fu necessario aggiugnervi un altro nome per distinguerne i varj rami.

(2) Qui bisogna supporre che i Galli tenessero della gente appostata a diverse distanze, pronte a gridare per tramandare le notizie con prestezza, quasi a guisa di telegrafi, da un paese all' altro; altrimenti non è possibile che in così poco tempo la nuova del tenuto consiglio abbia potuto percorrere naturalmente la distanza di centosessanta miglia. Lemaire vorrebbe che ciò si facesse per mezzo di trombe; ma queste non valgono a raccon-

campagne e paesi; dipoi quelli che sono appresso, di mano in mano che l'intendono, ne danno contezza a' vicini: e così appunto intervenne in questo caso; conciossiachè quanto si era fatto in Genabo sulla levata del sole, si venne a sapere nell'Arvernia prima delle quattr'ore della medesima notte: e sono gli Arverni lontani dal luogo dov'era seguita tal cosa intorno a cento sessanta miglia.

IV. In questa medesima guisa Vercingetorige d'Arvernia, giovine di grande autorità e figliuol di Celtillo (il cui genitore aveva goduto il primato di tutta la Gallia (1), e perchè aveva con sommo desiderio aspirato di farsi re, era stato da' cittadini della sua terra ammazzato), chiamati a se tutti i suoi partigiani, con molta facilità gli indusse a procacciarsi la libertà: laonde appena ebbero scoperta la di lui intenzione che corsero all'armi; ma Gobanizione suo zio, in compagnia degli altri principali che non istimavano di dover così tentar la fortuna, lo scacciarono di Gergovia. Egli però non desiste da tale impresa, e girando per le campagne fa scelta di genti miserabili e malvage; e messa insieme una truppa di uomini di tal fatta, tira al suo partito tutti co-

tare un fatto. Io credo che già fosse sparsa la voce che si dovesse tenere questa adunanza, e che in seguito siasi mandato l'avviso dell'ora in cui questa fu tenuta, o colle trombe, o colle voci distribuite a questo oggetto sulle strade, sulle campagne, ed anche nei paesi.

(1) Per Gallia l'autore intende di parlare della Celtica, ossia della Gallia propriamente detta, giacchè niuno certamente potrà persuadersi che Celtillo avesse la sovranità di tutte e tre le parti da Cesare nominate sul principio di quest'opera, componenti tutta la Gallia. Questo personaggio fu ucciso perchè cercava di farsi re assoluto degli Arverni, in quella guisa che Diviziaco aveva ottenuto la sovranità de' Suessoni, Ambiorige quella degli Eburoni, Moritasgo quella dei Senoni ec., e non perchè egli affettasse il regno di tutte le Gallie.

loro che venivano dalla città, incontrandoli a sorte per istrada; gli esorta a prender l'armi per la comune libertà; e ragunato un grosso esercito caccia dalla città (1) tutti quelli del partito contrario, da cui era stato egli stesso poco avanti cacciato. Vien chiamato re da' suoi partigiani; manda per tutti quei paesi d'intorno delle ambascerie; scongiura tutti a star costanti nella sua fede, e in un batter d'occhio tira al suo partito i Senoni, i Parigini, i Pittoni, i Cadurci, i Turoni, gli Aulerci, i Lemovici, gli Andi, e tutti gli altri popoli di que' paesi che sono vicini all'Oceano (2). Per comune consenso di tutti gli vien dato il comando generale di quell'impresa. Servendosi della sua autorità obbligò tutte quelle città a dargli gli ostaggi, e si fece condurre avanti quel numero di soldati che aveva determinato. Divisò nel suo animo quante armi potesse avere già in casa ciascheduna città, e quante ne potesse apprestare per tempo. Sopra tutto gli sta a cuore la cavalleria, e unendo a una somma diligenza una somma autorità di comando, a forza di tormenti si fa ubbidire da tutti coloro che stavan perplessi: perciocchè per i delitti più gravi v'era la condanna del fuoco e d'ogni genere di tormenti: per cause più leggere venivano rimandati a casa con le orecchie tagliate, o con un occhio di meno (3), acciocchè servissero d'esempio agli altri, e con

(1) Ossia da tutta la Provincia. Il testo dice *ex civitate*, il che significa da tutte le cittadinanze, per cui essi restavano come esiliati e spogliati dei diritti di cittadino.

(2) Tutto il paese dell'Armorica, cioè, i Veneti, i Lemovici, i Curiosoliti, che costituiscono quella parte della Francia chiamata oggi *Brettagna*.

(3) Pare che questa severità fosse eccessiva, perchè questo modo poteva alienare gli animi, e quindi rompere l'unione di quelle genti che si erano spontaneamente unite per difendere la patria.

la gravezza del proprio gastigo mettessero a tutti terrore e spavento.

V. Avendo per mezzo di somiglianti gastighi messo insieme con prestezza l'esercito, spedì Lutterio cadurco, uomo di grandissimo ardire, con parte delle truppe nel paese de' Ruteni, ed egli se n' andò alla volta de' Biturigi. Alla venuta di lui i Biturigi mandarono ambasciadori agli Edui, che erano loro confederati, per domandar soccorso, acciocchè potessero più agevolmente star a fronte delle truppe nemiche (1). Gli Edui, consigliati co' luogotenenti che Cesare aveva lasciati appresso l'esercito, mandarono tosto alcuni battaglioni di cavalleria e di fanteria in aiuto de' Biturigi; ed arrivati i battaglioni medesimi al fiume Ligeri che li divide dagli Edui, si trattennero lì pochi giorni; nè osando di passare all'altra riva se ne ritornarono a casa. Dissero poi a' nostri luogotenenti che per timore della malignità dei Biturigi avevan fatto ritorno, perchè avevan inteso che quelle genti s'erano accordate fra loro di torli in mezzo nel passare che facessero il fiume, con circondarli da una parte i Biturigi, dall'altra gli Arverni. Se gli Edui avessero fatto questo, per quel motivo ch'esposero a' luogotenenti romani, o per loro perfidia (dove non lo sappiamo di certo) non lo possiamo nemmeno asserire con tutta franchezza: certo è che i Biturigi, subito che furon partiti gli Edui, si collegarono con gli Arverni.

(1) Strabone forse esagerando asserisce che Vercingetorige aveva radunati trecentomila combattenti. Ma concesso pure che questo numero non fosse alterato, sembrami che poca speranza di buon esito potesse avere la congiura finchè nel proprio paese esistevano partiti contro partiti, come qui si vede. I Biturigi, gli Edui, ed altre province galliche erano apertamente dichiarate in favore dei Romani.

VI. Venuta a Cesare in Italia la nuova di queste cose, siccome vedeva già che le sollevazioni di Roma per la buona condotta di Gneo Pompeo avevano principiato a prendere miglior piega (1), se n'andò nella Gallia di là dall'Alpi, dove arrivato penò molto a trovar la maniera di poter arrivare all'esercito; avvegnachè s' ei faceva venir le legioni nella Provincia, teneva per certo che sarebbero state obbligate a combattere per viaggio senza di lui: se esso poi voleva andare a trovar l'esercito; vedeva che non era prudenza il metter la sua vita in mano neppur di quelli che in tal circostanza di tempo parevano esser quieti ed in pace (2).

VII. Intanto Lutterio cadurco, ch'era stato mandato nel paese de' Ruteni, fece fare amicizia a quella città con gli Arverni: quindi passando ne' Nitiobrigi e ne' Gabali si fece dare dall'una e dall' altra nazione gli ostaggi; e messo insieme un gran numero di soldati s' incamminò verso Narbona nella Provincia, e fece ogni sforzo d'entrarvi. Cesare, intesa una tal cosa, stimò di dover metter da banda ogni altro pensiero e portarsi a

(1) Oltre alle turbolenze insorte in Roma per la morte di Clodio, erano nate fierissime sedizioni tra Ipseo Scipione e Milone, i quali aspiravano nel medesimo tempo al consolato, e ciascuno tentava di sostenere la sua competenza per la via dell' armi e della violenza. In questo frangente il senato stimò bene di creare Pompeo solo console, onore non concesso mai ad alcun altro personaggio. Egli esercitando un' autorità quasi dittatoria giunse colla sua avvedutezza e colla sua virtù a riunire gli spiriti, e ad ammansare i cuori, per modo che la repubblica restò fuori di pericolo.

(2) Il consiglio di Cesare è da prudente generale. Imperocchè, sebbene i popoli galli da lui sottomessi vivessero in pace ed obbedienti agli ordini suoi, tuttavia era assai facile che l'animo loro si tenesse attaccato alle patrie consuetudini, e che fossero inclinati a scuotere il giogo romano, quando si fosse presentata una circostanza favorevole di poterlo fare, come era questa.

Narbona. Giunto colà, rincora quelli che avevan paura, e ordina nuove genti per rinforzare i presidj de' Ruteni nella Provincia (1), de' Volci, degli Arecomici, de' Tolosati, e di tutti quei luoghi ch'eran vicini a' nimici d'intorno a Narbona; in oltre fa venire una parte di truppe dalla Provincia, e quella recluta che aveva condotta d'Italia nel paese degli Elvj, confinanti con gli Arverni.

VIII. Fatte tutte queste preparazioni, avendo rispinto già indietro Lutterio (perchè giudicava esser molto pericoloso il passare in mezzo a' presidj dell'inimico), se ne va alla volta degli Elvj; e quantunque il monte Cebenna, che divide gli Arverni dagli Elvezj, essendo allora la stagione più rigorosa dell' anno, fosse tutto ricoperto di nevi, e così venisse ad impedirgli il viaggio, contuttociò fatta spalare fin all'altezza di sei piedi la neve, ed apertasi in questo modo la strada con gran fatica de' suoi soldati, arrivò nel paese degli Arverni; e dato loro l' assalto senza ch' essi vi pensassero punto, perchè stimavano d' essere difesi dal monte Cebenna, come da un muro; nè mai in quella stagione dell'anno s'era trovato un sol uomo che avesse osato di battere que' sentieri; comanda alla soldatesca a cavallo che vada scorrendo più in largo che sia possibile (2) tutto

(1) Il paese dei Ruteni era diviso in due parti. Gli abitanti che si trovavano al settentrione verso i Gabali (le Livaudan). Appiè dei monti che dividono gli Arvernj (Overgne) erano chiamati propriamente *Ruteni*, e quelli che abitavano al mezzodì confinante colla Provincia (Provenza), venivano contraddistinti col nome di *Ruteni Provinciali*. Cesare intende parlare di questi ultimi. Gli altri popoli nominati subito dopo, sono tutti gli abitanti compresi tra la Garonna, il Rodano, e il mar di Narbona al mezzodì dei Ruteni dentro la Provincia ulteriore.

(2) Cesare tenta di spaventare i nimici onde avere tre o quattro giorni di tempo per iscorrere le province al mezzodì ed

il paese, e metta a' nimici tutto quel terrore e spavento ch' essa sapeva. Arrivò presto la fama, e corsero subito i messaggeri a portar la nuova di questo fatto a Vercingetorige, e tutti gli Arverni atterriti gli furono intorno a pregarlo con molta istanza che pensasse a' casi suoi, e non volesse permettere d' esser saccheggiato dagli inimici, massimamente vedendo che tutta la furia di questa guerra era rivolta contro di lui: onde egli mosso da' preghi loro trasportò il campo dal paese de' Biturigi, ed inviollo verso gli Arverni.

IX. Ma Cesare dopo d'essersi trattenuto quivi due giorni, avvegnachè s' era di già immaginato che le cose di Vercingetorige dovessero andare così, si partì dall'esercito per far nuove genti, e metter insieme un buon numero di soldati a cavallo. Lascia al governo di quell'esercito Bruto il giovine, con ordine di far girar la cavalleria da tutte le bande quanto più largo potesse, avvisandolo che egli avrebbe fatto ogni sforzo di trovarsi dentro il termine di tre giorni nel campo. Dopo avere stabilite in tal guisa le cose, correndo con la maggiore prestezza possibile, arrivò a Vienna, senza che i suoi l'aspettassero (1); e quivi

all'oriente della Gallia, che erano a lui bene affette, e per farsi vedere ai quartieri romani ch'egli aveva lasciati nei paesi dei Treviri, dei Lingoni e dei Senoni sul terminare della scorsa campagna. Per ogni dove si scorge la somma avvedutezza di questo generale. La vasta congiura di cui era capo Vercingetorige avrebbe potuto produrre due gravissimi danni, se egli avesse tardato di animare gli spiriti colla sua presenza. De' suoi alleati Galli, alcuni per timore di non essere da lui difesi, altri sostenuti dall'opinione che questa fosse un' occasione favorevole per ricuperare l'antica libertà, si sarebbero forse alienati, ed avrebbero abbracciato il partito di Vercingetorige. Dall'altra parte ai soldati romani si sarebbe forse diminuita la solita energia. Noi abbiamo visto ai tempi nostri quanto valga ad accendere gli animi e ad inspirar valore la presenza di un generale su cui abbian fondata confidenza le truppe da lui guidate.

(1) Parmi che il testo coll•

avendo trovati i cavalli freschi (perchè li aveva mandati colà molti giorni avanti), senza posare nè dì nè notte, passò per li paesi degli Edui, e a spron battuto si portò ne' Lingoni, dove stavano due legioni a quartiere d'inverno (1), per prevenire con la prestezza i consigli ancora degli Edui, quando questi volesser prender qualche partito per mettersi in salvo. Giunto quivi mandò a chiamare le altre legioni, e le fece tutte raunare in un luogo prima che agli Arverni fosse potuta arrivare la nuova di sua venuta. Vercingetorige, dopo aver ciò inteso (2), ricondusse di nuovo l'esercito nel paese dei Biturigi, e quindi partitosi andò alla volta di Gergovia (3) (che è una terra de' Boi, a' quali popoli l'aveva Cesare data per abitarvi, dopo averli superati nella guerra fatta cogli Svizzeri, e l'aveva aggregata al dominio degli Edui), e quella disegnò d'assediare e di prendere.

parole *suis inopinantibus* intenda significare che Cesare partì all' insaputa delle truppe che erano con lui; il che serve a meglio provare la prudenza di questo generale. D' altronde ben si vede che non aveva nè bisogno nè volontà di tener celata la sua venuta agli abitanti di Vienna, ove egli aveva già alcuni giorni prima spediti i cavalli per la continuazione del suo viaggio.

(1) Vedi l' ultimo capo del libro antecedente.

(2) Pare che nel testo vi sia alquanto di contraddizione, perchè appena terminato di dire che Cesare giunse nel paese dei Lingoni all' insaputa degli Arverni, soggiunse: *Vercingetorige dopo aver ciò inteso*. Ma può star benissimo che non siasi saputa l'andata, e che sia giunta la notizia dell' arrivo. Checchè ne sia, noi possiamo qui ammirare l' avvedutezza di questo comandante gallo. Egli fece spiare i movimenti del suo nemico; rese vana ogni sua cautela di tenersi celato; ritornò quindi alle sue posizioni tra i Biturigi, dopo aver conosciuto che il piccol corpo di cavalleria sotto gli ordini di Bruto batteva alla larga solo per incutere spavento, e senza perder tempo corse a tentar di espugnare il castello di Gergovia; il che diede non poco disturbo al general romano.

(3) Trovansi nelle carte geografiche antiche due castelli chiamati *Gergovia*. L'uno nominato da Strabone, vien situato alla sinistra del fiume Allier nel Borgognese; l'altro è posto alla destra del medesimo fiume, distante qua-

X. L'attentato di Vercingetorige diede molto a Cesare da pensare, nè sapeva a qual de' due partiti dovesse appigliarsi; mentre o gli conveniva tener ferme tutte le legioni in un luogo per lo rimanente di quella invernata, acciocchè se mai fosse riuscito a Vercingetorige di superar quei popoli che erano tributarj degli Edui (1), tutta la Gallia non s'avesse a ribellare, vedendo che gli amici non potevano fare alcun capitale dell'aiuto di Cesare: o bisognava cavar fuori l'armata da' suoi quartieri e farla poscia notabilmente patire di vettovaglia, essendo difficil cosa il poterla seco portare in tempi sì pericolosi e contrarj. Con tutto questo stimò più espediente attenersi al secondo partito, e soffrire tutti gl'incomodi, i quali portava seco il trasporto de' viveri, che dopo aver ricevuta un'ingiuria sì grande inimicarsi eziandio tutti i suoi popoli confederati. Laonde, confortati gli Edui a trasportare le vettovaglie, spedì avanti alcuni messaggeri che avvisassero i Boi, come Cesare sarebbe giunto fra poco, e li esortassero a star costanti nella sua fede, e a sostenere con animo invitto l'assalto dell'inimico: lasciate poscia due legioni con tutte le bagaglie in Agendico, andò alla volta de' Boi.

XI. Arrivato il giorno seguente a Vellaunoduno

ranta e più miglia al settentrione del primo nel paese dei Boi. Cesare parla di quest' ultimo. Seguendo l'istorico Celso saremmo obbligati a credere che dapprima non vi esistesse la Gergovia dei Boi; e che nella guerra elvetica di cui parla il nostro autore nel libro primo, questo castello sia stato fabbricato da Cesare, e consegnato poi agli Edui suoi amici per loro difesa.

(1) Nel capo 28 del lib. 1 Cesare disse che egli aveva uniti i Boi agli Edui *in pari condizione di diritto e di libertà*, e qui dice che i primi erano tributarj ai secondi. Di qui si vede che, secondo Cesare, possono due nazioni essere poste sotto i medesimi diritti e le medesime leggi, quantunque l'una differisca dall'altra nelle contribuzioni.

terra de' Senoni (non si volendo lasciare dietro alle spalle nessun nemico, affinchè chi portava le vettovaglie trovasse le strade nette e senza impedimento veruno) deliberò di darle l'assalto; e fattivi in termine di due giorni intorno intorno degli steccati, il terzo dì gli furono mandati da quei di dentro ambasciadori, per fargli intendere come essi volevano arrendersi; onde Cesare comandò che gli portassero l' armi, che gli mandassero tutte le bestie da soma, e che gli dessero seicento ostaggi (1). Di tutte queste cose, perchè egli voleva quanto prima partire, lasciò la commissione a Caio Trebonio suo luogotenente, e poscia se n' andò alla volta di Genabo, castello de' Carnuti. Costoro non avevano saputo prima d'allora l'assedio di Vellaunoduno; e perchè credevano che detto assedio dovesse andar molto in lungo, andavano mettendo insieme soldati per mandarli al presidio di Genabo e difenderlo. Cesare giunse quivi in due giorni, ed accampatosi dinanzi al castello, perchè gli sovrastava la notte, differì al giorno seguente l'assalto, ordinando intanto a' soldati di allestir tutto ciò che facea di mestiere per effettuar questa impresa: ma perchè il ponte del fiume Ligeri è contiguo al castello di Genabo, temendo che quei di dentro non se ne fuggisser di notte, vi pose due legioni armate di sentinella. I Genabesi poco avanti la mezzanotte usciti tacitamente fuor del castello cominciarono a passar il fiume sul ponte; del che av-

(1) Il testo in quasi tutto questo capo pare alquanto trascurato nella dicitura, massime nel periodo che segue. Gli espositori sudano nel cercare una giusta interpunzione, onde schivare ogni oscura ambiguità. Il traduttore però si svolse benissimo, e pare che abbia colto nel segno, lasciando senza stento alcuno un senso chiarissimo.

visato Cesare dalle spie, bruciate prima le porte, fa entrar dentro quelle legioni alle quali aveva dato ordine di star leste, e prese il castello, facendo ivi prigioni poco meno che tutti i nemici: conciossiachè le strettezze del ponte e de' sentieri serravano il passo alla folla ed impedivano la lor fuga. Cesare allora mise a sacco e a fiamma il castello, distribuì la preda a' soldati; e fatto passar l'esercito di là dal fiume, arrivò ne' confini de' Biturigi.

XII. Vercingetorige, appena intese la venuta di Cesare, levò da Gergovia l'assedio, e andò alla volta di lui. Cesare avea principiato a dar l'assalto ad una terra de' Biturigi, chiamata *Novioduno* (1), la quale era posta sulla strada ond'egli passava; ed essendogli stati mandati da' terrazzani gli ambasciatori per supplicarlo a graziarli del perdono, e salvar loro almeno la vita, comechè gli premeva d'effettuar l'altre cose con quella prestezza che gli aveva renduta agevole la maggior parte delle sue imprese, comandò che gli dessero in suo podere le armi, che gli portassero tutti i cavalli, e gli presentassero gli ostaggi. Gliene avevano già data una parte, e intanto si procurava d'effettuar l'altre cose. Erano già entrati dentro i capitani con pochi soldati per far esatta ricerca dell'armi e dei giumenti, quando si vide

(1) Tre erano i castelli con questo nome, uno nei paesi dei Remi, sul fiume Assona (Aisne) in Sciampagna, non molto lungi da Bibrax (Brayne); l'altro nel paese di Biturigi, molto alla sinistra della Loira, distante dodici miglia circa da Avarito (Burges); un terzo era situato nel paese dei Boi al confluente del fiume *Allier* nella Loira. Del secondo parla l'autore. Nei codici antichi ed accreditati non trovasi l'espressione, *la quale era posta su la strada*, e vuolsi che questa non fosse che una nota segnata nel margine, la quale nelle edizioni posteriori sia stata intrusa nel testo.

di lontano la cavalleria de' nimici, che serviva di vanguardia all' esercito di Vercingetorige; appena fu scorta dai terrazzani, che speranzati da questo soccorso alzaron le strida, presero l' armi, chiuser le porte, e cominciaron a salire sopra le mura. I capitani che si trovavan chiusi dentro i castelli, avendo argomentato da questo segno (1) che i Galli volevan tentare qualche cosa di nuovo, sfoderate le spade, presero le porte, e in tal guisa fecero ritirar tutti i suoi a salvamento.

XIII. Allora Cesare fece uscir fuora degli steccati la cavalleria, ed attaccò la battaglia a cavallo (2); e vedendo che i suoi n'avevan la peggio, mise sotto intorno a quattrocento soldati a cavallo germani, i quali fin da principio era solito di tenere appresso di se per guardia del corpo. Non poterono i Galli reggere a quest' assalto, e presa la fuga con perdita di molta gente si ritirarono alla banda del suo esercito: quindi messi tutti in rotta costoro, i terrazzani di nuovo atterriti fecero prender que' tali che giudicavano essere stati sollevatori di tutta la plebe, li condussero a Cesare, e si dichiararono arresi. Cesare, dopo aver dato sesto a tutte queste cose, se ne andò ad una terra chiamata *Avarico*, ch' era la più grande e la più forte, e fornita delle più fertili e belle

(1) Non è già che i centurioni abbian conosciuto da questo segno che i Galli tramavano un' interna rivolta; ma essi ne furono avvertiti *ex significatione Gallorum*, cioè per mezzo di certi segni fatti loro da alcuni Galli. I terrazzani non intendevano la lingua romana, nè i soldati romani la lingua gallica; e perciò erano costretti a parlarsi coi segni, come fanno i muti o i mimi.

(2) Il testo dice che Cesare diede in questa circostanza *una pugna equestre*, cioè che ordinò che la cavalleria attaccasse la zuffa. L'espressione del traduttore ci lascia l'idea che Cesare, quando ordinò la battaglia, fosse a cavallo.

campagne che sieno nel paese de' Biturigi, stimando che se gli fosse riuscito di prendere quella terra si sarebbe impadronito eziandio della città (1) principale de' Biturigi.

XIV. Vercingetorige, avendo ricevute tante rotte e tanti danni a Vellaunoduno, a Genabo e a Novioduno (2), chiamò tutti i suoi a parlamento, e mostrò loro che in avvenire bisognava regolarsi in guerra molto diversamente da quel che si era fatto ne' tempi addietro: sopra tutto bisognava aver questa mira, che a' Romani fosse tolta in ogni modo la comodità de' pascoli per li giumenti, e de' viveri per le persone (3); fece

(1) Non solo della città, ma di tutto lo stato dei Biturigi. Era Avarico la loro capitale, da cui usciva il comando a tutta la provincia. In tutti questi libri della guerra gallica non si trova pure una sola volta che l'autore abbia usata la parola *civitas* per indicare una città. Questo termine significa tutto un paese o tutta una popolazione che obbedisce ad un medesimo magistrato e alle medesime leggi.

(2) Cesare in tutte queste militari imprese contro Vercingetorige agisce con quella prudenza che gli era propria, e nulla commette alla favorevole sua fortuna, come fece in qualche altro incontro. Vide che l' incendio della rivolta teneva una gran vastità di paese; che numerosissime erano le truppe combinate dai nemici, e che il centro delle guerre doveva essere nell'Arvergna; perciò con un rapido giro in pochissimo tempo rinfranca colla sua presenza le provincie a lui bene affette: quindi rivedendo i suoi quartieri da lui lasciati l'anno scorso nel paese dei Treviri, dei Lingoni e dei Senoni, raduna l' esercito, anima lo spirito dei soldati; e da Durocurto discendendo al mezzogiorno, espugna Vellaunoduno, Genabio e Novioduno con tutta la celerità possibile per non aver a temere alcun nemico alle spalle, e per assicurarsi il trasporto delle vettovaglie, e quindi piombare con maggior sicurezza sopra Vercingetorige che tentava di espugnare Gergovia coll'idea di far nascere nel paese degli Edui un'occasione favorevole di rivoltarsi; il che avrebbe dato sommo fastidio all'esercito romano. Cesare ben conobbe che aveva a fronte un nemico accorto e pieno di valore.

(3) Parmi che tra tutti i Galli che si mossero contro l'esercito romano nelle diverse guerre raccontate in questi Comentarj, Vercingetorige sia stato il più accorto e il più esperto. Le sue mosse, le sue viste, e il modo a cui si attenne Cesare per abbatterlo, mostrano ch' egli era un nemico assai terribile, che diede molto a pensare allo stesso conquistatore, come narra l'autore al principio del capo 10 di que-

vedere che ciò era facile, perchè eglino avevano un gran numero di cavalli; ed i pascoli, mediante la stagione d'inverno, non si potevano segare; onde per aiutarsi eran necessariamente costretti ad andare sparsi chi qua chi là a procacciarseli per le case; e nell' andare così ogni giorno al foraggio si potevano dalla sua cavalleria tagliar tutti a pezzi. Oltre di che, trattandosi della comune salute, conveniva aver poca cura dei proprj comodi: e perciò bisognava bruciare i borghi e le case per ogni parte, principiando da' Boi (1), fin dove si credeva che i nemici potessero andare per trovar pascoli, mentre altrimenti ne avrebber eglino in abbondanza, perchè sarebbero aiutati con le sostanze di quelli, nel paese de' quali si farebbe la guerra: che i Romani o non avrebbero potuto soffrire la carestia, o con gran rischio sarebbero stati costretti ad allontanarsi molto dai loro ripari; ed era una medesima cosa o che essi restassero morti, o venissero spogliati delle bagaglie (2), poichè perdute queste non potevanò più far guerra. Di vantaggio conveniva attaccar fuoco a quante terre e castelli non fossero ben guardati da tutti i pericoli, sia coll' esser forniti di buone fortificazioni, sia coll'esser aiutati dal

sto libro; Vegezio lib. 3, cap. 3, dice: *In ogni spedizione l'arma più terribile è questa; far che a te non manchi il vitto, e che il disagio fiacchi il nemico*. Questo consiglio fu seguito dall'armata della Russia nell' ultima guerra ch'ella ebbe colla Francia.

(1) In tutto lo spazio che vi era tra la provincia dei Boi e de' Biturigi, cioè tra lo spazio che passa tra la capitale dei Boi ed Avarico, il che importa circa trenta leghe.

(2) Qui il testo non parla solo delle bagaglie, ma colla parola *impedimentis* intende significare tutto ciò che si trasporta necessariamente dietro l' armata, e specialmente i muli, i carri, e soprattutto le vettovaglie. Il traduttore istesso al cap. 45 di questo libro trasporta la parola, *magnum numerum impedimentorum*, in queste: un gran numero di *bestie da soma*.

sito del luogo, acciocchè non potessero servir di ricovero a' suoi, quando erano infastiditi di più combattere, nè a' Romani di comodo per far preda, e per andare a provvedersi (1) in quelle di vettovaglia. Che se queste cose parevano loro gravi ed acerbe, molto più duro doveva loro sembrare il vedersi strappar di mano i figli e le mogli con farli schiavi, e privarli finalmente di vita: il che necessariamente interviene a chi resta perdente nelle battaglie (2).

XV. Approvano tutti di comune consentimento questo parere, e in un sol giorno s'inceneriscono più di venti città de' Biturigi: l'istesso succede ancora dell'altre; si vedono per ogni parte le fiamme e gl'incendj; e quantunque tutte queste scene si rimirassero con gran dolore, contuttociò ne ricavavano almeno questo conforto, che stimando d'aver quasi in pugno la vittoria, speravano di dover ricuperare fra poco tutto il perduto. Si trattava nel consiglio generale se si dovesse incendiare o difendere la città di Avari-

(1) Pare che il senso dell'autore sia, che si dovessero incendiare questi castelli, perchè non potessero più servire al nemico in caso di perdita per riporvi in sicuro le vettovaglie e la preda. Inoltre il traduttore si rese alquanto oscuro poche linee prima con dire: *sia coll' essere forniti di buone fortificazioni, sia coll'essere aiutato dal sito del luogo.* L'autore dice che dovevansi incendiare tutti que' castelli che erano di poco vantaggio, perchè non ben fortificati o dall'arte o dalla natura del sito.

(2) Tutto questo discorso di Vercingetorige mostra che egli era un generale assai avveduto, ma si lasciò commovere dalle preghiere dei cittadini di Avarico, e risparmiò quel paese dall'incendio. Le mezze misure, che le più volte sono utili nelle contese private e domestiche, recano sempre gravissimo danno in fatto di guerra, ove tra belligeranti è bandita ogni amistà. Se questo generale avesse fatto subire anche a questo castello la sorte delle altre terre, avrebbe certamente ottenuto un miglior esito dal suo progetto. I Russi nella guerra testè nominata in una nota di questo capo non esitarono punto ad appiccare il fuoco a Mosca, sebbene città assai popolata, grande, doviziosissima, ed abitata da potentissimi cittadini.

co (1); ed ecco che i Biturigi si gettano a' piedi di tutti i Galli, supplicandoli a non volerli costringere a bruciare con le loro proprie mani la più bella città di quasi tutta la Gallia, che serviva di presidio e di decoro alla loro metropoli; fanno vedere che si sarebbe potuta facilmente difendere per la medesima situazione del posto, mentre essendo circondata per ogni intorno dal fiume (2) e dalle paludi, aveva solamente una strada, e quella assai stretta, per cui vi si potesse andar dentro. Fu fatta a' Biturigi la grazia; e quantunque da principio Vercingetorige vi si opponesse, mosso nulla di meno dalle preghiere e dalla compassion di que' popoli condiscese finalmente ad accordar loro quanto chiedevano; e poscia si scelsero tosto persone che fossero capaci di difendere quella città.

XVI. Vercingetorige andava seguitando Cesare alla lontana; ed avendo trovato un posto ben riparato dalle paludi e dal bosco, quindici miglia lontano da Avarico, elesse quel luogo per piantarvi gli alloggiamenti: quivi ad ogni ora del giorno veniva di mano in mano informato dalle spie di tutti i maneggi che si facevano presso Avarico, ed egli intanto dava gli ordini necessarj di quanto voleva che si operasse. Stava quinci osservando tutti gli andamenti de' nostri che uscivano a foraggiare; e se talora li vedeva dispersi, o troppo allontanati dal corpo dell' esercito, gli assaltava e dava loro molto che fare: sebbene non si mancava da' nostri d'usare ogni cautela possibile per ovviare con la prudenza e con la ragio-

(1) Vedi la nota antecedente.

(2) Questo fiume è chiamato dai Galli *Avaron*, da cui facilmente prese il nome Avarico, capitale dei Biturigi.

ne (1) a questi disordini, andando al foraggio in tempi varj ed incerti, e per sentieri sempre diversi.

XVII. Accampatosi Cesare da quella banda del castello, che essendo posta nel mezzo fra il fiume e la palude, aveva, come abbiam di sopra accennato, l'entrata assai stretta, diede ordine che s'apparecchiassero gli argini, si facessero dei gatti e s'alzassero due torri, avvegnachè il sito del luogo non permetteva che vi si facessero all'intorno steccati. Non cessava mai di raccomandare a' Boi ed agli Edui la provvision de' formenti: nella qual cosa non veniva molto aiutato nè da questi, perchè se ne prendevan poco pensiero; nè da quelli, perchè essendo scarsi di fortune, mentre la loro città era piccola e debole, consumarono ben presto quello che avevano. Or trovandosi tutto l'esercito in una somma scarsezza di viveri sì per l'impotenza de' Boi, come per la negligenza degli Edui, e molto più perchè tutte le case erano incenerite, tanto che i soldati stettero molti giorni senza aver pane, e per non morirsi di fame (2) eran costretti a far venir delle pecore da' paesi molto lontani; con tutte queste rovine non uscì mai dalla lor bocca parola men degna della maestà del popolo romano, o contraria al decoro, con cui si erano sostenuti

(1) La cautela e la prudenza potevano essere assai proficue a questi foraggiatori; ma non so capire come oltre a ciò abbia ad usarsi anche la ragione. Il *ratione* del testo altro non significa che una prudente condotta per ovviare gli agguati dei Galli.

(2) Finchè i Romani potevano far venir delle pecore dai paesi anche lontani, non parmi che si potessero dire ridotti ad una fame estrema. Noi abbiamo avuto poco meno che ai giorni nostri infiniti esempi di armate che si trovarono in circostanze di maggior indigenza di questa senza lagnarsi. Cesare però, essendo romano, ha ragione di cogliere tutte le occasioni per lodare le truppe romane.

nelle passate vittorie. Anzi che Cesare sul fatto chiamando a se ciascuna legione, e dicendo che se a loro pareva strano di soffrire tante miserie avrebbe levato l'assedio, risposero tutti d'accordo che nol facesse: che avevano militato tanti anni sotto di lui, e s'eran portati in forma tale che non erano mai restati in vergogna, nè avevano lasciata cosa alcuna imperfetta, una volta che avevano in quella messe le mani; se avessero ora lasciato l'assedio intrapreso avrebbero ciò tenuto per un disonore grandissimo: che avevano più caro di tollerare tutte quante le traversie, che partirsi di lì senza vendicar (1) prima la morte di que' cittadini romani che per malignità de' Galli avean perduta la vita dentro Genabo. Queste medesime cose mandavano a replicare a Cesare per mezzo de' capitani e tribuni, con raccomandarsi caldamente che gliele riferissero a voce.

XVIII. Erano già le torri accostate alle mura, quando Cesare venne a sapere da certi prigioni, che Vercingetorige, avendo consumati tutti gli strami, s'era partito dal posto in cui avea prima piantati gli alloggiamenti, ed erasi accampato più vicino ad Avarico: che aveva condotta colà la cavalleria e gli armati alla leggera, avvezzi a combattere fra i cavalli, per istar quivi in agguato, ed assalire all'improvviso i Romani, sup-

(1) Il testo usa del verbo *parentare*, il quale significa propriamente *far le esequie* Anticamente nei funerali delle persone cospicue usavansi i combattimenti degli atleti e dei servi, e quelli che restavano uccisi erano considerati come vittime immolate alle ceneri del defunto esequiato. Qui l'autore intende per via di traslato di dire che i soldati agognavano di entrare in Avarico, ove fatta strage dei Galli immolar quelle vittime alle ceneri dei Romani trucidati in Genabo (cap. 3). Il traduttore seppe destramente cavarsi d'impaccio, trasportando questo verbo nelle parole seguenti: *vendicar la morte*.

ponendo che il dì seguente dovessero capitare in quel luogo per foraggiare. Cesare dunque avendo ciò inteso, partitosi chetamente a mezza notte, arrivò la mattina agli alloggiamenti dell'inimico, il quale avendo subito penetrata per mezzo delle spie la venuta di lui, nascose nel più folto del bosco tutti i suoi carri e bagaglie, e mise in ordinanza l'esercito in un luogo eminente e spazioso. Avutasi da Cesare piena contezza di ciò, fece portar prestamente tutte le bagaglie in un luogo, e comandò che s'allestissero l'armi.

XIX. Era quivi un colle, che aveva da piè una piccola salita (1), ed era circondato quasi da tutte le parti da una palude fangosa e impantanata, niente più larga di cinquanta piedi. Su questo colle s'erano fermati i Galli, dopo aver prima tagliati tutti i ponti, confidandosi molto nella natura del posto: ed avendo generalmente distribuiti tutti i popoli di ciascuna città, nazione per nazione, veniva ad esser guardato da un certo numero di sentinelle ogni guado e ogni passo di quella palude, con animo deliberato di tener indietro i Romani, quand'erano in atto di far la mossa; e offenderli da luogo alto, se mai si fossero cimentati di guadare il pantano; acciocchè essi vedessero che chi aveva avuto coraggio di porsi loro sì da vicino, era ancor preparato di venire alle mani poco men che del pari con essi; e riflettendo (2) poi al disavvantaggio che ave-

(1) Cioè il colle era più ripido ai piedi che nel resto della sua salita. Questa posizione trovavasi poche miglia lontana da Avarico.

(2) Questo verbo è riferito ai Romani. Lemaire, che altrove è di sanissimo accorgimento, in questo luogo mal si appone: egli crede che il testo latino dica che Vercingetorige per sola ostentazione siasi avvicinato ai Romani, e che il disavantaggio della posizione fosse dalla parte dei Galli. Il traduttore però conobbe il vero senso, e traslatò questo passo

vano sì del luogo come dell'altre cose, arrivassero a capire che invano fingevano di far i bravi. Cesare vedendo i suoi soldati tutti accesi di sdegno perchè il nemico aveva ardire di star loro a fronte (non essendovi che poco spazio fra gli uni e l'altro), e sentendosi domandare il segno della battaglia, fa vedere a' medesimi quanto discapito e a quanti uomini forti avrebbe costato la vita questa vittoria: e mentre li trovava così disposti d'incontrare qualunque pericolo per la gloria, avrebbe fatta una grande ingiustizia a posporre la vita loro alla sua propria salvezza (1). In questa guisa avendo racconsolati i soldati, il giorno medesimo li fece ritirare dentro i ripari, e cominciò a mettere in ordine tutto il bisogno per assediare la città.

XX. Vercingetorige essendo tornato a' suoi alloggiamenti primieri, venne accusato di tradimento (2) per essersi accampato troppo vicino ai Romani, per aver menato colà tutta la cavalleria,

chiaro e conseguente secondo la mente dell'autore. Se Cesare avesse creduto che i nemici si fossero colà postati per semplice ostentazione, non avrebbe ritirato gli ardenti suoi soldati dal conflitto a cui agognavano, facendo loro vedere quanto discapito avrebbe avuto la vittoria. Turpin de Crissé però non lascia di rimproverare in questa circostanza Cesare, perchè siasi avanzato prima di avere espiato il campo e la posizione del nemico.

(1) Perchè mai Cesare dice che non vuol posporre la vita de' suoi soldati alla propria salvezza? Trovavasi egli allora in pericolo? Forse l'autore colla parola *salvezza* intese la gloria che era a lui più cara della stessa vita. Di fatto il testo greco dice, ch' ei non voleva posporre alla *sua lode* la loro vita.

(2) Non pare molto probabile che dopo aver forzato i Romani a decampare dalla loro posizione, sia Vercingetorige caduto presso la sua gente in sospetto di tradimento. Lemaire è di parere che Cesare in questo luogo parli con un po' di acerbezza o di gelosia in lui prodotta dall'osservare la militar perizia di questo suo nemico. Di fatto in tutta questa spedizione ci è dificile accorgere nella condotta e nei consigli di Vercingetorige un qualche errore; e se egli avesse avuto soldati meglio agguerriti, avrebbe forse fatto decidere la fortuna a favor suo.

per aver lasciate tante truppe senza il suo comandante, e per esser venuti i Romani in tempo così opportuno e con tanta prestezza, appena egli si era partito: fu detto che tutte queste cose non potevano essere accadute casualmente, o senza premeditato consiglio: ch' egli voleva ottenere quel regno piuttosto dalle mani di Cesare, che per benefizio de' suoi. A tutte queste accuse diede una tale risposta: « se io ho mosso il campo e mi sono dilungato di qua, l'ho fatto per mancamento di strami, e m'avete consigliato ancor voi: se mi sono accampato troppo vicino a' Romani, m'ha persuaso a far questo il vantaggio del luogo, ch' era capace di difendersi da se stesso: se poi ho menata meco la cavalleria, voi ben vedete che fra questi pantani ella non faceva alcun giuoco, laddove poteva essermi di gran giovamento in quel luogo ove io l'ho condotta: non ho lasciato al comando dell' esercito nel partire soprantendente veruno, e appostatamente l'ho fatto, acciocchè questo tale stimolato dal popolo non si fosse cimentato a combattere; il che vedeva, a causa della debolezza di spirito, desiderarsi da ognuno, perchè non poteva più resistere alla fatica (1); se in questo mezzo fossero venuti a caso i Romani, ne dovevate ringraziar la fortuna; se poi fossero stati chiamati da qualcheduno, era da saperne grado a quel tale, mentre tro-

(1) Pare una contraddizione il dire che i soldati avrebbero voluto combattere a causa della debolezza, e perchè non potevano resistere alla fatica; ma l'autore con questa espressione vuol significare che la truppa gallica era stanca di trovarsi attendata tra paludi, ed occupata sempre in niente altro che nello scorrere un fangoso terreno per munire, provvedere e difendere gli steccati, e sorprendere i foraggeri romani. Non è dunque maraviglia che questi soldati avessero perduto l'energia, odiassero quella posizione, e bramassero piuttosto di venire alle mani.

vandovi in luogo eminente avete potuto vedere quanto pochi essi fossero, e farvi beffe della loro bravura; poichè non osando di venire alle mani con voi, si sono ritirati dentro i ripari: quanto a me, non ho motivo di cercare il regno da Cesare per mezzo d'un tradimento, mentre posso acquistarmelo con la vittoria, la quale tanto io, quanto tutti voi tenghiamo già in pugno: anzi se cercate di far apparire che l'onore di questa sia tutto vostro, in vece di riconoscere da me la comune salvezza, ve la perdono (1); e per darvi a vedere che quanto io dico procede da un vero cuor sincero, ascoltate quel che dicon i soldati romani. » (Fece allora venire alcuni schiavi che pochi giorni prima aveva presi, mentre andavano a foraggiare, e li aveva tormentati colla fame e con altri martirj.). Costoro essendo stati prima imboccati di quello dovesser rispondere (2), se mai venissero interrogati, dissero: « ch'eran soldati delle legioni, ridotti dalla fame e dalla carestia ad uscir nascosamente fuori del campo per vedere se si potevano procacciare qualche poco di grano, o di bestiame in campagna: che tutto l'esercito pativa l'istesse miserie: che nessuno poteva più reggersi in piedi, nè eran capaci di resistere alla fatica che richiedevasi in quella impresa; laonde Cesare, se vedeva che in termine di tre giorni non gli riusciva d'espugnar la città, aveva risoluto di ritirare l'esercito. » — Ecco dun-

(1) Non so capire come v'entri qui il perdono. Il *remittere ipsis* del testo, significa *lasciar pensare a loro*; il che rende il senso assai più chiaro.

(2) Pare che a Cesare rincrescesse che i Romani dipingessero ai Galli il loro stato di penuria. Non è già questa una menzogna. Egli stesso disse poco sopra che i soldati si trovavano al punto estremo di miseria; ma tuttavia non sa soffocare in se una certa inclinazione di deprimere l'onore di Vercingetorige.

que (ripigliò allora Vercingetorige) che questi sono benefizj che vi faccio io, e voi m'incolpate di tradimento; per opera mia, senza spargimento del vostro sangue, un esercito sì grande, e sempre mai vittorioso, è ridotto a cascare, per così dir dalla fame, ed io son quello che gli ho impedito l'accesso a tutte le città confinanti, acciocchè non trovi, dopo esser vituperosamente fuggito, alcun asilo in cui rifuggirsi. »

XXI. Grida tutto il popolo ad alta voce, e col batter le armi (1), secondo la loro usanza, fa un grande strepito (così sogliono fare i Galli, quando vogliono fare applauso al ragionamento di qualcheduno): indi esclamano; « che Vercingetorige è un gran comandante: che se gli farebbe un gran torto a dubitare della sua fede, e che il maneggio di questa guerra non si poteva fare con maggior senno. Determinarono poscia di scegliere diecimila uomini dal corpo di tutto l'esercito, e mandarli dentro il castello; nè si fidarono di mettere la comune salvezza nelle mani de' soli Biturigi, conoscendo che in sostenere quella città consisteva tutta la base della vittoria (2).

XXII. I Galli, comechè sono una nazione molto industriosa e capacissima di ricopiare, e met-

(1) Cornelio Tacito parlando dei costumi dei Germani (cap. II) dice, che quando il discorso di un aringatore dispiaceva, i soldati con susurro lo disprezzavano; se poi incontrava il loro genio, allora davano segni di approvazione scuotendo le aste l'una contro l'altra; e nel libro V della sua storia così si esprime: *Col suono dell'armi, e coi tripudj (questo è il loro costume) approvarono il discorso.* Amiano ci fa osservare che quest'uso s'introdusse anche nelle armate romane ai tempi posteriori.

(2) Non è già che Vercingetorige non si fidasse dei Biturigi; ma spedì quelle truppe per rinforzare la guernigione. Il traduttore non si espresse colla solita sua chiarezza. Il testo dice strettamente: *Conoscevano (i Galli) che presso loro stava l'intera vittoria quando avessero ritenuto quel castello.*

ter in opera tutto quello che vede fare, o le viene insegnato da chi che sia (1), usavano mille stratagemmi per opporsi al valore veramente singolare de' nostri soldati: imperciocchè e divertivan coi lacci il colpo delle falci, con cui si smuovevano le muraglie, e trattenendole con essi per aria, le tiravan poi dentro a forza d'argani, o d'altri stromenti (2): quindi facendo de' cammini coperti venivano a scalzare i nostri bastioni, e ciò sapean fare con tutta la maggiore maestria, perchè appresso di loro vi sono delle miniere grandi di ferro, e per conseguenza hanno tutta l'arte ed esperienza in far qualunque sorta di mine sotterranee. Ma tutte le loro mura erano cinte intorno intorno di torri fatte di tavole (3), e fasciate di cuoio; facevano poi di quando in quando delle sortite tanto di giorno, quanto di notte, ed ora attaccavan fuoco al nostro argine (4); ora assa-

(1) Cesare, mentre loda l'industria e il talento dei Galli, vuole che quanto essi facevano per loro difesa, altro non fosse che un' imitazione. Non so se in ciò egli abbia ragione. Non è questa la prima volta che essi abbiano usato questi stratagemmi.

(2) La falce è uno stromento formato di una pesante trave (vedi Vegezio lib. 4, c. 14), alla cui cima sta infisso un ferro adunco. Sospesa pel suo mezzo sotto un tavolato o tetto, si fa ritrocedere; e spinta poscia contro il muro, nella a' interna e scava le pietre. Se invece della falce adunca vi si adatta una pesante massa di ferro, lo stromento diventa un ariete. Questo ordigno poi unito al suo tavolato, che forma una specie di dorso, chiamasi *testudine*, perchè in quella guisa che l'animale così nominato ora ritira, ora estrae il capo fuor dalla sua conchiglia che gli serve di tetto; così questa macchina, ora ritira, ora estrae la trave per rendere più violento il suo colpo. Al capo 23 dello stesso libro Vegezio insegna la maniera di difendersi dagli arieti e dalle falci. *Talora* (dice egli) *prendono con certi lacci l'ariete, e tirandolo a forza d'uomini rovesciano la testudine; talora con certi ferri dentati, chiamati* lupi, *prendono l'ariete e lo rovesciano, oppure lo sospendono in modo che non abbia più l'impeto di ferire.*

(3) Già si sa che queste torri erano fatte di tavole; laonde era inutile il dirlo. Il testo ha *contabulaverant*; il che significa che le torri poste lungo il muro erano fatte a varj piani.

(4) Cioè slanciavano il fuoco

livano quei soldati che stavano intenti al lavoro, ed ora finalmente, a misura che le nostre torri s'andavano alzando coll'ingrandire di giorno in giorno i terrapieni di sotto, commettevano dell'antenne (1) in cima delle torri loro, e così venivano a pareggiare le nostre: di più con iscagliare della materia infuocata e aguzza in punta, con versar della pece bollente, e con gettar delle pietre di smisurata grossezza sopra i cammini scavati (2), venivano a ritardare i Romani, nè li lasciavano accostare alle muraglie della città.

XXIII. Tutte le mura galliche sono presso a poco di questa forma: si distendono in terra delle travi per lo lungo delle mura tutte di un pezzo, poste paralelle fra loro, e distanti l'una dall'altra due piedi: si fermano queste per di dietro con altre travi confitte per traverso sulle testate: quindi vi si fa per entro e per sopra un gran terrapieno: tra gli spazj poi, che sono dalla banda che forma facciata, vi s'incastrano grosse pietre commesse a nicchio, sopra le quali se ne pone un altro ordine, sicchè le travi della prima fila non tocchin quelle della seconda, ma ciascuna trave posta sempre in linea paralella abbia per ogni verso un sasso di mezzo che la separi dall'altra, e così non si muova mai dal suo sito. Così di mano in mano si viene alzando tutta la fabbrica, fintanto che la muraglia sia tirata a convenevole

contro i lavori o macchine di legno costrutte sopra il terrapieno.

(1) Essi aggiugnevano a ciascun angolo della torre un'antenna, e riempiendo di assi le esterne facciate comprese tra l'una e l'altra venivano ad aumentarne l'altezza.

(2) Scavati da' Romani. Imperocchè i terrazzani aprivano tra le mura altre strade coperte che andavano ad incontrar quelle dei Romani, ciò che potrebbesi chiamare *contromina*; quindi imboccandole con sassi, pece, bitumi e travi infuocate rendevano vane le operazioni dei minatori.

altezza. Ora questo edifizio, siccome per la sua prospettiva e varietà non è dispiacevole a' riguardanti (poichè vi si vede quella bella alternazione di travi e di sassi che posti per diritta linea non escono mai del loro ordine), così viene ad essere di grandissimo giovamento per difendere le città: conciossiachè e i sassi reggono al fuoco (1), e agli arieti resiste il legname, che consistendo in travi lunghe quaranta piedi, tutte d'un pezzo, legate fortemente da altre travi dalla banda di dietro, non si può nè rompere nè sconnettere.

XXIV. Con tutti questi artifizj rendevasi malagevole a' nostri l'espugnazione d'Avarico; e venendo oltre a ciò ritardati in tutto questo tempo dal fango, dal freddo e dalle piogge continue, nulla di meno con faticare incessantemente superarono tutte queste difficoltà, e in venticinque giorni arrivarono a far un argine che aveva trecentotrenta piedi di larghezza, e ottanta d'altezza. Arrivava già l'argine quasi a toccar le muraglie, e Cesare avea preso in costume di star come in sentinella intorno al lavoro, esortando tutt'ora i soldati a non perdere un momento di tempo per ridurre a fine con ogni prestezza quell'opera; quando intorno alla mezza notte si vide che il terrapieno fumava, perchè i nemici camminando per quelle vie sotterranee (2) v'avevano gettato den-

(1) Che i sassi resistano al fuoco è chiaro; ma che vi resistano anche le torri non è sì facile ad intendersi. Turpin de Crissé osserva che la struttura e la solidità di queste mura non era che temporaria, e non durevole, atta solo alla difesa dei trinceramenti in tempo di guerra; ma Sidonio ci assicura di aver egli visto uno di questi muri; per lo che ben si vede che erano bastantemente resistenti alle intemperie e all'urlo dei tempi, giacchè queste reliquie esistevano cinque secoli dopo la loro fabbricazione.

(2) Per le contromine, ossia per quelle strade fatte dagli Ava-

tro del fuoco: e in questo medesimo tempo levatosi un rumor grande sopra le mura, quei di dentro, spalancate due porte che stavano dall'uno e dall'altro lato delle torri, fecero una sortita: quindi alcuni gettavano fiaccole e materie secche da ardere dalle muraglie nell'argine; altri vi colavano della pece e molti materiali capaci d'attaccar fuoco, dimodochè appena i nostri avevan campo di pensare a qual partito dovessero prima appigliarsi, o quali fossero quelle cose che premesse più di salvare. Tuttavolta, perchè Cesare aveva sempre in costume di tener due legioni per guardia avanti i ripari, ed altre due ne teneva occupate al lavoro, con ordine che si dovessero dare a vicenda la muta, avvenne che parte di loro fece fronte a quei soldati ch' erano usciti con furia dalla città; parte s' accinse a tirare indietro le torri e tagliare i terrapieni; e finalmente tutta l'armata che si trovava nel campo corse a smorzare le fiamme.

XXV. Era già passato il resto della notte, e tuttavia si combatteva per ogni parte, rinforzando sempre per i nimici la speranza della vittoria, tanto più ch'essi vedevano già bruciati i cancelli (1) delle nostre torri, e riflettevano ch'essendo

ricesi, che andavano ad imboccare le vie sotterranee dei Romani. Entrati in queste escavazioni potevano i nemici appiccare il fuoco ai legnami che sostenevano il terrapieno.

(1) Questi cancelli sono chiamati *plutei* da Cesare. Vegezio nel lib 4, cap 15 descrive questi *plutei* colle seguenti parole: *Chiamavansi* plutei *quelli che a guisa di volta sono intessuti di vimini e coperti di cuoio. Hanno essi tre rotelle, una delle quali situata nel mezzo, e le altre due ai due capi, colle quali potevansi aggirare verso quella parte che si voleva, come si fa delle carrette.* Collocati questi alla cima delle torri, servivano di difesa ai soldati che di là combattevano. I *plutei* erano usati più comunemente per proteggere dall' armi degli assediati quelli che si occupavano alla formazione degli argini e dei terrapieni sotto le fortezze.

noi tutti scoperti non potevamo così facilmente accostarci per riparare quei danni: ed essi all'incontro, quando si trovavano stanchi, facevano di mano in mano sottentrar gente fresca, e giudicavano che da quella circostanza di tempo dipendesse la salute di tutta la Gallia: quand'ecco che su gli occhi nostri avvenne un caso, il quale, per esser degno di memoria, non abbiamo voluto passare sotto silenzio. Su la porta della città vi era un certo gallo che andava gettando zolle di sevo e di pece, portegli per altra mano in faccia ad una delle nostre torri, dove vedeva ch'era attaccato già il fuoco: ferito questi sul fianco destro da un colpo di balestra (1), e trapassato da banda a banda cadde morto per terra: balzò un altro di là del cadavere di quel primo, e prese le di lui veci; ma ucciso anch'egli nella stessa maniera da un colpo di balestra, venne in luogo del secondo il terzo e poi il quarto, nè mai quel posto restò voto di difensore, fintanto che spento il fuoco che ardeva il terrapieno, e allontanati da tutte le parti i nimici, si terminò di combattere.

XXVI. I Galli dopo averle tentate tutte senza che riuscisse loro cosa alcuna di buono, risolsero di fuggirsene dalla città per consiglio e comando di Vercingetorige: e procurando di far questo passo chetamente di notte, sperarono che potesse lor

(1) L'autore chiama *scorpione* questa specie di balestra. Vegezio al lib. 4, cap. 22 dice che *chiamavansi* scorpioni *quell'armi che ora si chiamano* manubaliste, *ed erano così nominate, perchè con picciole e sottili punte scagliate apportan morte.* Era questa macchina una specie di fionda di ferro, la quale col mezzo di molli elastiche slanciava violentemente non solo acuti dardi, ma anche grosse e rotonde palle di sasso. V'erano anche scorpioni più piccioli, maneggiabili da un sol uomo; ma in questo luogo da tutto il contesto ben si vede che si parla di una macchina grande, stabile e fissa al suolo.

venir fatto senza gran discapito; conciossiachè il campo di Vercingetorige non era molto lontano dalla città; e la palude continua ch'era in mezzo al loro esercito e il nostro toglieva il modo ai Romani di poterli seguire. Già si mettevano in ordine per far la fuga di notte, quando le donne all'improvviso corsero in istrada piangendo (1), e gittatesi a' piedi de' lor parenti li pregarono quanto mai seppero, a non volerle mandare al macello co' lor comuni figliuoli, con lasciarli alla discrezione de' nimici, mentre vedevano che la lor condizione e la debolezza delle lor forze non era capace di poter fuggire con essoloro (2). Quando poi videro i lor mariti stare ostinati nell'intrapresa risoluzione (avvegnachè negli estremi pericoli il timore per ordinario non dà luogo alla compassione) si misero a gridare ed urlare, tantochè si venisse a saper da' Romani l'intenzione ch'essi avevano di fuggire; onde i Galli per paura che la cavalleria de' nimici non andasse a prender le strade per cui dovevan passare deposero ogni pensiero di più scampare.

XXVII. Il giorno seguente Cesare fece tirar la torre sotto le mura, e compiute tutte l'opere che egli avea disegnato di fare cominciò a cadere una grande pioggia dal cielo, ond'ei giudicò che questa stravaganza di tempo gli fosse di giovamento per intraprendere qualche buona risoluzione: e perchè vedeva le sentinelle, che stavano sopra le

(1) Noi abbiamo fatto osservare in varj luoghi come la fortuna in ogni incontro si mostrasse favorevole a Cesare. Queste donne, e la pioggia che venne nel giorno seguente, portarono uno sterminio agli Avaricesi, e da questo momento comincia la rotta del prode Vercingetorige, capitano degno di miglior sorte.

(2) Cioè vedevano che la lor condizione e la debolezza loro non permetteva che potessero fuggire.

mura, meno vigilanti e con poco buon ordine, volle che i suoi eziandio con più lentezza operassero; e ordinò loro quello voleva che si facesse. Poscia esortando le legioni armate alla leggera, le quali stavano nascoste dentro (1) i gatti coperti, a voler finalmente dopo tanti travagli racorre il frutto della vittoria, ed offrendo molti premj (2) a coloro che fossero i primi a salire sopra le mura, diede il segno a tutto l'esercito. Spiccarono allora un volo da tutte le parti, e le muraglie si videro in un baleno ripiene de' nostri soldati.

XXVIII. I nemici intimoritisi da un accidente sì repentino, forzati a discendere giù dalle mura e dalle torri, e giunti in piazza e ne' luoghi più aperti si squadronarono quivi in forma di triangolo, con animo di combattere in battaglia ordinata, se i Romani da qualche parte si facessero loro incontro per affrontarli: ma quando videro che nessuno scendeva a basso (3), e tutti andava-

(1) Molti codici, e forse la maggior parte, dicono che queste legioni trovavansi fuori dei gatti; e ciò sembra più ragionevole, poichè non è assai facile che le intere legioni potessero capire sotto queste macchine. Davis pretende che esse si tenessero quasi nascoste dietro i gatti per non farsi vedere, e che avvicinatesi alla fortezza al convenuto segno siano sboccate tutte ad un tratto per assaltar le mura.

(2) Lemaire con altri espositori pretende che questo premio fosse la corona murale solita a darsi al primo scalatore Questa ordinariamente non era che una sola, la quale toccava a colui che facevasi vedere il primo sul muro nemico. Qui i premj proposti erano più d'uno; dunque consistevano in tutt'altro che in corone murali. Davis inclina a credere che fossero donazioni in danaro, come narra lo stesso Cesare in altra occasione (guerra ispana cap. 26).

(3) Turpin de Crissé in questo sito loda assai la prudenza di Cesare, che per risparmiare il sangue non volle impegnarsi a perseguitare i nemici dentro il paese tra le pubbliche piazze e le contrade. Lemaire fa un parallelo tra Cesare e Montebello, dicendo che il secondo era un generale valoroso e forte; ma che nella espugnazione di Saragozza l'anno 1809 si mostrò imprudente e temerario. Egli, abbenchè potesse (prosegue Lemaire) con

no a piantarsi sopra le mura, circondandole per ogni intorno, temendo che non venisse lor tolta affatto la speranza di potersene più fuggire, gettate via l'armi, corsero di furia negli ultimi borghi della città, e quivi una parte fu dalla fanteria trucidata fra le strettezze, mentre l'uno sopra l'altro affollavasi per uscir fuori delle porte; e quelli che erano già sortiti furono dalla cavalleria sopraggiunti ed uccisi; nè vi fu allora alcuno fra i nostri che si curasse di preda. Anzi che accesi tutti di sdegno per la fresca memoria della rotta ricevuta in Genabo (1), e per le tante fatiche che avean sofferte nell'assedio presente, non la perdonarono nè a' vecchi, nè alle donne, nè ai fanciulli (2). In somma d'un numero sì grande di gente, che faceva quasi la somma di quarantamila persone, appena ne camparono soli ottocento (3), che al primo strepito erano usciti a precipizio fuor delle porte, ed arrivarono a salvamento nel campo di Vercingetorige: ma egli quasi presago di ciò che doveva succedere (temendo che il con-

l'assedio sforzare gli Spagnuoli alla resa con pochissimo suo danno, tuttavia volle entrar nelle piazze e nelle contrade, e in molte e ripetute battaglie rovinatrici a colpi di moschetteria e di cannoni devastare ed incendiare le case, i palazzi e i tempj piuttosto che imitare la perizia e la prudenza di Cesare Egli prese la città, ma quanto non gli costò la vittoria! Ventimila Francesi e quarantamila Spagnuoli vi perdettero la vita.

(1) Vedi sopra al capo 3.

(2) Orosio dice che i soldati galli che si salvarono erano solo ottanta. Questo autore nel libro 6 così si esprime: *Vantsi che essi fossero quarantamila, tra i quali appena* OTTANTA *sfuggiti giunsero ai vicini accampamenti de' Galli.*

(3) Cesare vorrebbe in qualche modo scusare la crudeltà usata dai suoi soldati contro i vinti col pretesto che essi vi fossero stati spinti dalla vendetta per la strage ricevuta in Genabo. Ma i Romani erano troppo ubbidienti ai di lui comandi per non usarla, qualora egli non l'avesse voluta. Seneca nelle sue lettere dice che questi fatti, secondo il diritto di guerra, vanno senza punizione, perchè nessuna legge ne infligge la pena.

corso del popolo, e la compassion di costoro non facesse nascere qualche sollevazione nel volgo), avea già disposto in varj luoghi per istrada alcuni suoi confidenti e principali della città; tanto che, essendo quelli colà arrivati di tutta fuga, passata già buona parte della notte, furono accolti con sommo silenzio, e dopo essere stato ciascuno spartito, nazione per nazione, furono condotti fra i suoi in quella parte del campo, che da principio era toccata a ciascheduna nazione (1).

XXIX. Il giorno dopo Vercingetorige fece raunare il consiglio, e prese a consolarli, « esortandoli altresì a non volersi tanto sgomentare (2), nè prendersi troppo fastidio della passata sciagura, facendo loro vedere che i Romani non avevano riportata la vittoria nè col valore, nè coll'armi, ma piuttosto per una certa loro arte ed esperienza che avevano in piantare un assedio; della qual cosa i Galli erano mal pratici: diceva essere una pazzia di chiunque sperasse che tutti gli esiti delle guerre dovessero riuscirgli sempre propizj: che quanto a se non aveva mai approvato che si difendesse Avarico (3), ed essi medesimi potevan fargliene buona testimonianza; ma

(1) Poco sopra al cap. 19 disse l'autore, che gli accampamenti dei Galli erano distribuiti nazione per nazione, e al cap. 21 soggiunse, che Vercingetorige da tutte queste fece una scelta di diecimila soldati che spedì ad Avarico in aiuto degli assediati. Vercingetorige anche in mezzo ai disastri è sempre presente a se stesso. Egli mostra in questa circostanza non solo tranquillità d'animo e previdenza, ma eziandio molta prudenza.

(2) Questo modo di consolare i superstiti vinti non sembrami il più opportuno, poichè il motivo che Vercingetorige adduce della perizia dei Romani non è fortuito. Questa è duratura e nella presente e nelle circostanze avvenire.

(3) Vedi sul fine del cap. 15 di questo libro. Questa riflessione è assai più acconcia che l'antecedente per risvegliare nell'animo dei soldati maggior confidenza a seguire i comandi del loro generale.

giacchè per imprudenza de' Biturigi, e per soverchio condiscendimento degli altri il male era già fatto, egli l'avrebbe presto sanato con maggior loro vantaggio; imperciocchè quelle città che non avevano mai voluto entrare in lega con gli altri Galli gli dava l'animo di farvele entrare con la sua industria: uniti poi che fossero tutti i Galli in un corpo, tutto il mondo non sarebbe bastante a resistere alle loro forze (1): ch' egli teneva già questa cosa quasimente per fatta: intanto non gli pareva d'allontanarsi dalla ragione, se per la comune salvezza li richiedeva che s'allestissero a fortificare i ripari, per potere più agevolmente resistere a qualche assalto improvviso dell'inimico.»

XXX. Questo ragionamento di Vercingetorige fu molto grato ai Galli, specialmente perchè vedevano ch'egli non s'era punto perduto d'animo dopo d'aver ricevuto una sconfitta sì grande, nè s' era appartato per occultarsi, nè avea ricusato di comparire eziandio alla presenza di tutto il popolo. Anzi tanto maggiormente lo riputavano un uomo di grande antivedimento e prudenza, mentre fin da principio, avanti che le cose prendessero mala piega, era stato di parere che Avarico si dovesse incendiare, e poscia gli avea consigliati a partirsene e abbandonarne la difesa. Laonde se gli accidenti sinistri scemano agli altri comandanti l'autorità, a questo per lo contrario, dopo una disgrazia sì deplorabile, s'andava aumentan-

(1) Era questo l'unico mezzo per iscacciare dalla Gallia il conquistatore. Vercingetorige, come vedremo in seguito, seppe così bene condur la cosa che quasi vi era riuscito. Ma le truppe romane erano già troppo invecchiate nel territorio gallico, e avevano già acquistato una specie di diritto sui paesi soggiogati. Aggiungasi che la severità usata sempre da Cesare nel castigare i così detti rivoltosi, e l'assidua sua avvedutezza erano di grave inciampo ai progetti de' suoi nemici.

do di giorno in giorno la stima. Quindi affidati su le parole di lui avevano ferma speranza di veder tutte l'altre città della Gallia collegate con essoloro. Quella fu la prima volta (1) che i Galli si misero a fortificare gli alloggiamenti, onde si trovarono sì sgomentati (per essere uomini poco avvezzi a resistere alle fatiche), che quanto era loro comandato veniva a recare a' medesimi un intollerabile patimento (2).

XXXI. Ma Vercingetorige non faticava meno di loro, ruminando sempre col pensiero come potesse tirare al suo partito l'altre città, e quindi adescava con doni e con promesse i capi di quelle. A tal effetto andava scegliendo persone accorte e sagaci, le quali sapessero o con trappole, o con parole amichevoli (3) guadagnarsi l'animo di ciascheduno. In primo luogo provvide d'armi e di vestito tutti coloro che s'erano rifuggiti appresso di lui dopo la presa d'Avarico; indi diede ordine a tutte le città che gli mandassero un certo numero di soldati per riempiere le compagnie che

(1) L'autore al cap. 42 del lib. 5 dice che i Nervj istruiti dalla esperienza e dai prigionieri romani avevano in pochissimo tempo costruito una barriera della lunghezza di quindici miglia attorno ai quartieri di Quinto Cicerone; e che lungo questo steccato, o terrapieno, avevano innalzato molte torri, falci, testudini, ec. Forse in questo luogo Cesare intende far differenza tra il costruire delle munizioni per superare una fortezza, e il fortificarvi i proprj accampamenti.

(2) Il sentimento dell'autore in questo passo è il seguente: *Erano (i Galli) così costernati che, quantunque non usi alla fatica, pure allora non ricusavano di soffrire ogni cosa che fosse loro comandata.*

(3) Fu questo uno dei più antichi mezzi usati dai comandanti d'armi. Plutarco nella vita di Paolo Emilio racconta che Filippo il Macedone soggiogò con quest'arte la Grecia; e Cicerone in una delle sue lettere ad Attico dice: Che è facile espugnare qualunque fortezza, purchè vi si possa introdurre un asinello carico d'oro. Afferma però nel libro *De Officiis*, *che non vi ha vizio più tetro quanto acquistare uno stato a prezzo d'oro.*

erano difettose e mancanti, con far loro intendere quali uomini e in qual giorno potevano condurli nel campo: e volle in fine che si facessero cercare tutti i balestrieri, de' quali vi era nella Gallia grande abbondanza, e gli fossero tutti mandati. Con queste provvisioni e maneggi si venne presto a risarcire quel danno che aveva cagionato ai Galli la perdita d'Avarico. In questo mezzo Teutomato (1) figlio d'Ollevicone re dei Nitiobrigi (il cui genitore era stato già chiamato col nome d'*amico* dal nostro senato) con grosso numero di soldati a cavallo di sua ragione, e con quelli altresì che avea portati dall'Aquitania, giunse colà dove si trovava Vercingetorige.

XXXII. Cesare essendosi trattenuto più giorni dentro Avarico, ed avendo ivi trovata gran quantità di formento e d'altre vettovaglie, ristorò con questa dalle passate fatiche e dalla fame sofferta tutto l'esercito. Erasi già quasi al fin dell'inverno, ed invitava la medesima stagione dell'anno a far guerra; onde Cesare aveva deliberato d'andare alla volta dell'inimico, per vedere se lo poteva tirar fuori della palude e del bosco, ovvero stringerlo con l'assedio; quando si vide comparire dinanzi gli ambasciadori degli Edui, supplicandolo a porgere soccorso alla loro città in una circostanza di tempo molto importante. Gli espongono « che le cose loro erano nell'ultimo preci-

(1) Alcuni vogliono che questo nome debba leggersi Teutomaro. È facile che ciò sia vero, poichè esso diverrebbe un composto di *teut* (Mercurio) divinità molto venerata presso ai Celti, e dalla parola *mar*, con cui terminavano parecchi nomi dei Galli. Con questa finale aggiugnevano una certa qualificazione di celebrità alle persone e allo stesso nome. Teutomar verrebbe a significar *bene accetto a Teutate*, in quella guisa che gli antichi Egizj apponevano nella loro lingua la sillaba *Mai* ai numi, così *Amon-mai*, *Fta-mai*, *Fre-mai*, accetto ad Amone, accetto a Fta, accetto a Fre.

pizio, poichè avendo eglino per antico costume di creare ogni anno un solo magistrato (1), il quale debba godere per tutto quell'anno l'autorità regia, adesso in un medesimo magistrato v'erano due, e l'uno e l'altro pretendeva d'essere stato legittimamente creato: che uno di questi era Convittolitane, giovane ornato e di sangue illustre; l'altro Coto, discendente da una prosapia nobilissima, e uomo anch'egli di grande autorità e di gran parentado, il cui fratello Vedeliaco era stato l'anno antecedente in quel magistrato medesimo: che però tutta la città era in armi: che il senato era in due fazioni diviso, e che diviso parimente era il popolo, secondo i parziali (2) che aveva ciascuno di loro due: che se le discordie fossero andate più in lungo ne seguirebbe che una parte de' cittadini sarebbe venuta alle mani coll'altra: che per ovviare a un inconveniente sì fatto ricorrevano alla di lui presenza ed autorità. »

XXXIII. Cesare, quantunque vedesse che il trasandare ora la guerra e allontanarsi dall'inimico gli poteva portare gran danno; tuttavia conoscendo quanti mali sogliono derivare dalle discordie, per non vedere a venire alle violenze ed all'armi una città sì cospicua, e del popolo romano sì benemerita (cui egli medesimo s'era coltivata, e le avea fatti tutti gli onori); e dubitando dal-

(1) È questo il magistrato che i Galli nella loro lingua chiamavano il *Vergobreto*, come dice l'autore al cap. 16 del libro 1. Essi stimavano più utile al loro stato il cangiare ogni anno la prima autorità della loro provincia che il crearla perpetua, ed in questo seguivano l'esempio dei Romani nella creazione de' loro consoli. Si lasci ai politici il decidere qual dei due sia il migliore. Dione nel libro 52 dice: Per le magistrature troppo lunghe e troppo durevoli molti si insuperbiscono e sono tratti in nuove vessazioni.

(2) Secondo le clientele, il patrocinio, il partito, i fautori che aveva ciascuno.

l'altro lato che quella parte (1), la quale conosceva di poter meno, non andasse a cercar aiuto da Vercingetorige, stimò bene di prevenire questi disordini: e perchè sapeva che le leggi degli Edui non permettevano a chi era del magistrato supremo il poter partire dal suo paese, non volendo in conto alcuno derogare alle loro leggi e statuti, deliberò d'andare egli stesso nel paese degli Edui, e si fece venire dinanzi a Decezia tutto il senato, e quei due tra i quali era la differenza. Concorse quivi quasi tutta quell' intera comunità; e Cesare, chiamati in disparte alcuni pochi cittadini (2) per esaminare quel fatto, trovò che il fratello avea rinunziata la carica all' altro fratello in luogo e tempo che non dovea, conciossiachè le leggi municipali non solo proibivano che due d' una medesima famiglia, vivendo entrambi, potessero essere di magistrato, ma di più vietavano loro il potere entrare in senato: obbligò pertanto Coto a rinunziare la carica, e volle che Convittolitane, il quale era stato creato da' sacerdoti, secondo il costume della città, nè aveva alcun divieto per essere ammesso in quel magistrato (3), ottenesse la signoria.

(1) Cioè quello tra i due partiti che fosse stato di minor forza, e che perciò avesse dovuto cedere al prevalente. Cesare vide quanto in questa circostanza gli era necessario mantenere tranquilli gli Edui; e perciò intermettendo per qualche giorno le ostilità contra Vercingetorige, corse senza dilazione a por freno alle intestine agitazioni di quel popolo, sapendo quanto meglio sia prevenire un disordine che provvedervi.

(2) Il testo non dice che Cesare abbia chiamato alcuni pochi cittadini in disparte per informarsi del fatto. Il *paucis clam vocatis* è riferibile alla maniera che Coto aveva usata per ottener di soppiatto quella carica. Il vero senso è questo: Cesare trovò che un fratello, chiamati pochi de' suoi fautori in disparte, aveva eletto l' altro in tempo e luogo non opportuno.

(3) Qui il testo è alquanto oscuro, e il traduttore non colse nel segno. L' autore vuol farci conoscere che Convittolitane do-

XXXIV. Avendo Cesare in questa guisa decisa la causa, esortò gli Edui a dimenticarsi di tutte le differenze e discordie, acciocchè ponendo ogni quistione da banda lo servissero in questa guerra imminente: promise eziandio di dar loro quel premio che si fossero meritato, vinta e debellata che avesse la Gallia: li persuase poscia a mandargli sollecitamente tutta la cavalleria che si trovavano avere, con diecimila fanti in appresso, per metterli di presidio alla vettovaglia: e finalmente avendo diviso in due parti tutto l'esercito, assegnò quattro legioni a Labieno, acciocchè le conducesse nel paese de' Senoni e de' Parigini: esso poi ne condusse sei negli Arverni alla città di Gergovia lungo il fiume Elavero. Della cavalleria parimente ne diede una parte a Labieno, ed un' altra se la ritenne per se. Vercingetorige, saputo questo, tagliò tutti i ponti dell'Elavero, e cominciò a marciare dall'altra banda del fiume.

XXXV. Essendo amendue gli eserciti l'uno in faccia dell'altro, ed accampatisi entrambi quasi a fronte a fronte, Vercingetorige aveva messe per tutti i luoghi le spie, affinchè i Romani non potessero far qualche ponte, e passare alla sua banda. Fra tutti gli imbarazzi in cui Cesare si trovava, il maggiore era questo, che l'Elavero quasi per tutta la state gl'impediva il passaggio, poichè questo fiume per lo più non suol guadarsi se non poco avanti l'autunno (1): laonde per ov-

veva per giusto diritto esser preferito a Coto, perchè questo era stato eletto da pochi, in adunanza privata, per maneggio di un fratello; il che era vietato dalle leggi del paese, e quegli aveva ottenuta la nomina legale dai sacerdoti coll'intervento anche degli altri magistrati minori, e non perchè *non avesse divieto per essere ammesso a quel magistrato.*

(1) Generalmente i fiumi non ingrossano in tempo di estate, ma l'Elavero nasce dai monti rovesciati al settentrione, e perciò le nevi in quelli si liquefanno più tardi.

viare a questo disordine, accampatosi in un luogo selvaggio, giusto dirimpetto a un di quei ponti che Vercingetorige avea fatti tagliare, il giorno seguente si pose in agguato con due legioni, e mandò, secondo il suo solito, l'altre truppe con le bagaglie, avendo levate da ciascheduna legione quattro coorti, acciocchè il numero delle legioni paresse l'istesso, ancorchè egli con questa diminuzione n'avesse formate altre due, che eran quelle con cui egli s'era posto in agguato (1). Avendo poscia ordinato che l'esercito marciasse più alla lontana che fosse possibile, quando s'immaginò (calcolando il tempo ch'era passato di quella giornata) che potesse esser giunto agli alloggiamenti, principiò con quegl'istessi legnami ch'eran rimasti ancor intatti dalla parte di sotto del ponte a rifarlo di nuovo. Terminata con prestezza quell'opera, e trasportate di là dal fiume le due legioni, cercò prima un luogo a proposito per accamparvisi, e quindi richiamò indietro tutta l'armata, acciocchè s'unisse con loro; ma Vercingetorige accortosi della trama, per non esser costretto a combattere contro sua voglia, marciando a gran giornate andò molto avanti con le sue truppe (2).

(1) Tutto questo passo ha messo gli espositori in imbarazzo; ma parmi che il traduttore abbia reso sufficientemente chiaro il senso, coll' aggiugnervi la proposizione, *eran quelle con cui egli si era posto in agguato*, la quale manca nel testo. Alcuni, tra i quali Fulvio e Gracconio, pensano che Cesare, il quale aveva seco sei legioni, prima si sia fermato con due legioni, e poscia levando quattro coorti da ciascuna di quelle che aveva spedite via colle bagaglie, con queste ne abbia formato due altre per non lasciar travedere ai nemici ch'egli aveva teso un agguato. Altri pretendono che sia stata fatta questa diminuzione da tutte sei le legioni, e con questi soldati siasi Cesare appiattato alla testa del ponte guasto per rifarlo. Questa opinione è più naturale e più giusta, ed a questa si attenne il traduttore.

(2) Portossi verso Gergovia. Qui Turpin de Crissé, secondo

XXXVI. Cesare allora partitosi da quel posto arrivò in cinque giorni a Gergovia (1), e fatta in quel dì medesimo una piccola scaramuccia con la soldatesca a cavallo, osservando la situazione della città, che collocata sovra un altissimo monte aveva tutti i sentieri difficoltosi ad entrarvi, disperò di poterla prendere per assalto: e quanto all'assedio non si volle risolvere d'intraprenderlo senza aver dato prima sesto alla provvisione de' grani. Ma Vercingetorige essendosi accampato sul monte vicino alle mura, aveva collocato separatamente le truppe di ciascheduna città in poca distanza l'una dall'altra; ed avendo occupate tutte le sommità di quel monte, a chi guardava da basso in alto metteva un orribile spavento. Quindi sul far del giorno si faceva venir

il suo solito, imprende a biasimare Vercingetorige. Ecco le sue parole: *La condotta di questo generale merita di essere biasimata. Sembra che in questa circostanza la sua abilità e la sua previdenza l'abbiano abbandonato. Il luogo selvoso ove Cesare erasi accampato doveva essergli sospetto. Doveva egli credere che non senza un motivo l'inimico aveva scelta una posizione così coperta, e così vicina a un ponte che poteva essere facilmente riparato. Bisognava inseguire le quattro legioni. Doveva egli situare un corpo di truppe rimpetto al ponte, e lasciare tra questo e la grande armata un corpo intermedio. Bisognava stabilire una comunicazione facile tra questi tre corpi per essere informato di tutti i movimenti del nemico. Allora Cesare non avrebbe potuto tentare di ristabilire il ponte, e la state si sarebbe consumata in marcie e contromarcie senza vantaggio nè dall'una nè dall' altra parte*, e questo sarebbe stato un sommo guadagno pei Galli, perchè Vercingetorige, che era l'assalito, si sarebbe pienamente difeso, e avrebbe potuto nel prossimo inverno rinfrancare i suoi Galli, e trarre al suo partito le altre province, che per semplice timore non sapevano dichiararsi contro il conquistatore.

(1) Due erano i paesi chiamati *Gergovia*. Uno tra i Biturigi alla destra dell'Elavero, l'altro tra gli Arvernj alla sinistra. Cesare passò questo fiume non molto luogi da Decezia, e camminando a piccole giornate verso il sud giunse in cinque giorni alla Gergovia degli Arvernj. Dal ponte rifatto da Cesare a questo castello non vi sono che circa sessanta miglia. Bisogna dire che i passi fossero molto impediti.

d'avanti tutti i principali di quella città, ch' ei s' avea scelti per consiglieri, per intendere il parer loro, e per comunicare ad essi i suoi sentimenti, o per trattare qualche maneggio: nè passava quasi mai giorno che non mandasse gli arcieri mescolati fra la cavalleria a far delle scaramucce, per esaminare di quanto coraggio e valore fosse dotato ciascuno. Era sotto le radici del monte, appunto in faccia della città, una collinetta molto ben forte e guardata, con gli alberi tutti recisi, e per ogn' intorno scoperta. Se questo monticello si fosse potuto prender dai nostri, pareva che a' nemici si sarebbe potuto levare gran parte dell'acque, nè avrebbero avuto libero il campo d'andare al foraggio: ma questo posto era guardato dall'inimico, benchè non vi fosse un presidio molto forte. Tuttavolta Cesare di notte tempo con gran quietezza uscì da' ripari, e scacciate le guardie, prima che giugnesse il soccorso della città, se n'impadronì (1), e vi pose due legioni per custodirlo: quindi fece cavare due fosse larghe dodici piedi, tirandole per lungo dal maggior campo fino al minore (2), acciocchè se mai da' nimici fosse venuto repentino un assalto, potessero i nostri, anche a un per volta, passare sicuramente da un luogo all'altro.

XXXVII. Mentre sotto Gergovia passavano in questa guisa le cose, Convittolitane eduo, a cui,

(1) Il comandánte gallo in questa occasione mancò o di vigilanza o di attività. Come mai, avendo conosciuto la posizione di questa collina, egli si accontentò di porvi alcune guardie per vedere i movimenti dei Romani, e non pensò a spedirvi subito un sussidio? Cesare che ne conosceva l'importanza non sì tosto l'ebbe in suo potere, che vi piantò gli accampamenti, e cercò in ogni modo di difenderla da qualunque assalto nemico.

(2) Cioè da quello, ove era tutta l'armata, fino alla collinella, ove erano poste le due legioni soprannominate.

conforme abbiamo sopra veduto, Cesare avea conceduto per sua autorità l'onore del magistrato, corrotto dagli Arverni a forza di soldo, cominciò a far delle conferenze con alcuni giovani, dei quali era il capo Litavico (1), insieme co' suoi fratelli nati di sangue nobile e d'una famiglia chiarissima. A costoro partecipa qual premio vi fosse per loro, e gli esorta a ricordarsi ch'erano nati liberi e a comandare: che la sola città degli Edui era quella che ritardava le vittorie de' Galli per altro certissime: che le altre città stavano a freno per la soggezione che avevano di lei: se questa si fosse mossa, i Romani non avrebbero in tutta la Gallia trovato più luogo dove fermarsi: ch'egli aveva ricevuto da Cesare qualche favore, ma però quel che aveva da lui ottenuto, se gli doveva con giusta ragione: tutta volta faceva più conto della comune libertà che del suo interesse privato (2): imperciocchè « qual ragione (disse) vi è che gli Edui debbano ricorrere a Cesare, quando si tratta di decidere su le leggi e statuti di essi, se i Romani non ricorrono agli Edui perchè venga loro fatta giustizia? » Quegli animi giovenili, in sentir parlare così un uomo di magistrato, e in vedersi offerir tanti premj si piegarono subito; e dichiarandosi di farsi capi ezian-

(1) Lemaire riporta qui un passo di Boutirone, e con esso vuol provare che esistono ancora due monete che ricordano questo Litavico, la cui epigrafe porta le lettere seguenti: LITAV. Essa è una congettura molto lontana. Ma assai più lontana è l'induzione di Oberlino, il quale per via etimologica ricava da questo nome i seguenti che si trovano negli annali antichi di Francia, *Leudevius*, *Lesdulfus*, e *Luydhulf*, *Ludolfus*, e quindi *Ludovicus* e *Louis*. Chimere.

(2) Da questo passo, come da molti altri, ben si scorge che i Galli conosciuti inferiori ai Romani nell'arte militare, massime nella maniera di fortificare gli accampamenti, erano senza dubbio superiori nel coraggio e nell'amor di patria.

dio di quel partito, studiavano la maniera di porlo in esecuzione; conciossiachè non isperavano che la città si volesse indurre a intraprendere allo sproposito sì fatta guerra. Conchiusero finalmente che Litavico fosse eletto comandante di que' diecimila fanti, i quali si dovevano mandar a Cesare in occasione della guerra che di presente faceva contro Vercingetorige a Gergovia, ed egli si prendesse l'incarico di condurglieli: che i fratelli di lui prendessero i passi avanti, e andassero a trovar Cesare; quindi concertarono il modo con cui effettuar dovessero questa trama.

XXXVIII. Litavico avuto l'esercito in sua balìa, e incamminatosi alla volta di Gergovia, quando fu giunto in distanza di trenta miglia dalla medesima, chiamò all'improvviso tutte le sue soldatesche, e voltosi con le lagrime agli occhi verso di loro, disse così: « soldati miei, dove andiamo? tutta la nostra cavalleria, e tutta altresì la nobiltà eduana è già morta: Eporedorige (1) e Virdumaro, i primi signori della nostra città, incolpati da' Romani di tradimento, senza ascoltare le lor difese, gli hanno fatti barbaramente morire. Sentite il fatto da costoro che con la fuga si sono salvati da questo eccidio; chè il dolore

(1) Millin nel 1792 scoperse una lapide nei fondamenti del castello di Bourbon-Lancy, e prova con essa che il nome di questo personaggio è Eporedirige, il cui figlio fu seguace di Cesare. Ecco il monumento:

C. IVLIVS . EPOREDIRIGIS
MAGNVS
PRO . L. IVLIO . CALENO . FILIO
BORMONIEE . DAMONAE
VOT . SOI

Lemaire invece di Bormoniee stima meglio leggere *Borboni*, *et*, e cangia l'ultima lettera di *Soi* in un L.

In quanto a Verdumaro trovasi nei fasti trionfali in Grutero la seguente inscrizione:

M. CLAVDIVS. M. F. M. N. MAR
CELLVS AN. DXXXI COS. DE.
GALLEIS . INSVBRIBVS . ET
GERMAN. K. MART. ISQVE
SPOLIA . OPIMA . RETVLIT
DVCE . HOSTIVM . VIRDVMA
RO . AD . CLASTIDIVM . INTER
FECTO.

de' miei fratelli e parenti tutti trucidati non mi permette di parlare ». Fece allora venir fuori (1) cert' uni, che anticipatamente indettati di quanto voleva ch'essi dicessero, confermarono in presenza di tutto il popolo ciò ch'erasi loro esposto da Litavico, raccontando com'erano stati uccisi molti cavalieri eduani, perchè si diceva che avevano avuto colloquj segreti con gli Arverni: che essi poi si erano nascosti fra la calca de' soldati, ed erano per buona fortuna campati dalla bocca di morte con fuggirsene via. Allora gli Edui alzarono fino al cielo le strida, e presero a scongiurar Litavico che pensasse a' casi suoi, e trovasse a tanto disordine qualche compenso. « Veramente, ripigliò allora Litavico, ci vuol grand' ingegno a prendere in tal emergente il suo ripiego? Or non vedete ch'egli è necessario andare a Gergovia e collegarci ai danni di Cesare con gli Arverni? dubitate voi forse, che i Romani, dopo aver fatta un' azione così nefanda, non sieno per venire eziandio contro di noi per fare strage di quanti siamo? Eh via, se abbiamo punto di spirito vendichiamo la morte di quelli che sono stati contra ogni ragione crudelmente ammazzati, e leviamo questi ladroni dal mondo ». Nel dir quest'ultime parole additò quei cittadini romani che, per andar più sicuri (2), venivano di conserva con gli

(1) Oudendorp nel suo codice vuole che in vece della parola *multos* debbasi scrivere *omnes*, e con ragione; poichè se soltanto molti fossero stati uccisi, perchè questi pochi non sono fuggiti cogli altri? E qual bisogno avevano essi di occultarsi dietro la calca dei soldati?

(2) Questi cittadini eran di quelli che si portavano al campo per far negozio di grani e provvedere i soldati di vettovaglie (vedi sopra cap. 3). Essi contrattavano coi commissarj dell'armata, e non facevano parte dell' esercito.

Edui. Appena ebbe finito di parlar Litavico, che subito fu messa a sacco una gran quantità di formento e di vettovaglia; tutti i Romani furono trucidati, ed egli spedì subito messaggeri agli Edui, ordinando loro che spargessero per tutta la città quelle medesime menzogne, acciò in udire l'eccidio della cavalleria e nobiltà eduana facessero una sollevazione, esortandoli specialmente per lettere a far vendetta degli affronti e delle ingiurie ricevute da Cesare.

XXXIX. Fra i soldati a cavallo che militavano sotto di Cesare, v' erano due giovani (1) fatti specialmente venire da lui, uno de' quali chiamavasi *Eporedorige* eduano, di ragguardevole famiglia, e assai potente nella sua patria; l'altro *Virdumaro*, della medesima età e di pari aderenze fornito, ma molto inferiore di nascita, il quale aveva Cesare ricevuto per mano di Diviziaco, e l'aveva sollevato dal niente a' primi posti. Questi due giovani contrastavano sempre fra loro per la preminenza; e in quelle differenze che erano passate fra Convittolitane e Coto in occasione del magistrato, uno aveva sostenute con tutto l'impegno le parti del primo; l'altro s'era adoperato quanto poteva a favor del secondo. Ora Eporedorige, venuto in cognizione delle trame di Lita-

(1) Due cavalieri galli al servizio di Cesare, che per aver voluto prender parte alle differenze tra Coto e Convittolitane, descritti poco sopra dall' autore, diedero motivo a Litavico di far credere fondata contro loro l'imputazione di tradimento. Egli non è affatto improbabile che costoro avessero inclinazione a seguire i movimenti della Gallia, in gran parte collegata, per respingere l' esercito d' invasione; ma la loro situazione forse, e il timore di perdere il grado che avevano, non permetteva loro di decidersi. Non senza un qualche sospetto di ragione parlò Litavico per esser creduto. Di fatto nel capo 76 di questo libro noi troviamo questi due militari uniti alla grande armata gallica accorsa in aiuto degli assediati nella città di Alessia.

vico, va di mezza notte al padiglione di Cesare e l'informa di tutto il fatto; nello stesso tempo lo prega a non permettere che per la mala condotta di pochi giovani un'intera città rinunzi all'amicizia del popolo romano: l'esorta a riflettere a' pregiudizj che potrebbero succedere, se tante migliaia d'uomini s'accordassero co' nemici: che la salute di questi tali non si sarebbe trascurata da' lor parenti; nè la città l'avrebbe disprezzata come una cosa di poca importanza (1).

XL. Cesare, che sapeva d'aver fatto sempre alla città degli Edui delle finezze particolari, si afflisse (2) grandemente in udir questa nuova: quindi è che senza perder punto di tempo a pensarvi fece un distaccamento di quattro legioni armate alla leggera, e con queste e con tutta la cavalleria uscì fuori del campo; nè gli parve allora tempo (3) di ristringere gli alloggiamenti, perchè giudicava che il bisogno consistesse nella prestezza. Lasciò alla guardia de' ripari Caio Fabio luogotenente con due legioni. I fratelli di Litavico, i quali avea egli comandato che fossero

(1) Cioè che l'affare era rilevante, perchè oltre al rinforzo che questi diecimila avrebbero dato a Vercingetorige, i compatriotti, e massime i parenti non li avrebbero abbandonati alla sorte, nè si sarebbero dichiarati contro loro per favorire le parti di Cesare; e questo sarebbe stato cagione di un' aperta scissura tra gli Edui e i Romani.

(2) L'afflizione di Cesare nasceva non tanto dal pensiero che gli Edui si mostrassero ingrati alle sue finezze, quanto dal calcolo di un doppio danno ch' ei veniva a soffrire, perchè la rivolta di questa provincia avrebbe prodotto una diminuzione di forze a lui, e un aumento al nemico.

(3) Cesare aveva formato sotto Gergovia ampj accampamenti per sei legioni. Nel giorno appresso ne aveva dilatati i confini per farli comunicare colla posizione ch'egli aveva preso sulla collina (cap. 36). Ora egli estraendo dal campo quattro legioni avrebbe dovuto restringerne lo steccato; ma il sommo bisogno di accelerare la sua marcia non glielo permise. Vedrassi fra poco a quanto pericolo l'abbia esposto questa imperiosa ommissione.

presi, trovò che poco prima erano fuggiti nel campo dell' inimico: onde dopo aver fatta una breve esortazione ai soldati, confortandoli a non temer la fatica del viaggio in tempo sì necessario, e trovatili tutti bramosissimi e dispostissimi di seguirlo, marciò via; ma non ebbe appena fatto venticinque miglia di strada, che vide di lontano lo squadrone degli Edui: laonde mossagli contro la cavalleria, lo fece fermare, nè lo lasciò andare più avanti: diede poscia un ordine espresso a tutta la sua soldatesca che non ardisse di metter le mani addosso a veruno (1) per ammazzarlo: comandò che Eporedorige e Virdumaro, i quali tutti gli Eduani stimavano che fossero stati fatti morire, si facessero vedere in mezzo alla cavalleria, e chiamassero i loro amici e concittadini per nome. Gli Edui, avendo ravvisati costoro e scoperto l'inganno di Litavico, cominciarono a stendere le braccia, e dar a Cesare contrassegno del loro arrendimento: quindi gettate via l'armi si voltarono a supplicarlo che si degnasse di salvar loro la vita. Litavico in un co' suoi partigiani (2) (comechè appresso i Galli è cosa nefanda l'abbandonare il suo protettore quando si trova in un' estrema disgrazia) presa la fuga andò a ricovrarsi in Gergovia.

(1) La dolcezza di Cesare usata ai militari eduani è un tratto di prudenziale politica, perchè non gli conveniva irritare menomamente i loro animi. Noi abbiamo veduto quanto egli in altre simili circostanze dimenticasse la sua collaudata clemenza.

(2) Questi partigiani erano chiamati in lingua gallica *sol duri*, in latino *devoti*, dei quali Cesare loda nel lib. 3, cap. 22 la mirabile fedeltà verso i loro protettori. Turpin de Crissé dice che Cesare avrebbe potuto arrestarli colla sua cavalleria, ma che se n' astenne per viste politiche, e principalmente per non alienarsi l'animo degli Edui. Io credo piuttosto che costoro abbiano saputo sottrarsi alle sue ricerche. Tali riguardi erano inutili in questa circostanza, perchè Litavico e i suoi fautori, dopo scoperto l'inganno, avevano perduta la stima presso i loro compatriotti.

XLI. Cesare, avendo mandato alla città degli Edui i suoi messaggeri, per farle intendere che per istinto di sua clemenza aveva salvata la vita a tutti coloro, a cui per ragione di guerra poteva dare la morte, concesse in quella notte tre ore di riposo all'esercito, e poscia mosse il campo verso Gergovia. Era quasi già a mezza strada, quando se gli fecero incontro alcuni soldati a cavallo spediti da Fabio, per fargli sapere che le cose sue erano in gran pericolo: gli espongono che i nostri alloggiamenti erano battuti da un grosso numero di truppe nemiche: che venivano di mano in mano soldati freschi, quando gli altri erano stanchi: che i nostri non potevano più resistere alla fatica continua, perchè a cagione dell'ampiezza del campo erano tutti forzati a star sul bastione senza potersi muovere un sol momento, e senza avere chi desse loro la muta (1): che molti eran restati feriti dalla gran quantità delle freccie e altre armi d'ogni genere, che venivano scagliate dall' inimico: che per reggere a questi colpi avevano fatto loro gran giuoco gli stromenti da lanciar armi: che Fabio, quando li spedì alla volta di lui, lasciate due sole porte, faceva murar tutte l'altre: ch'egli stava altresì fortificando il bastione con altri steccati (2), e s'andava pre-

(1) In questi vastissimi accampamenti non vi erano che due legioni, e perciò i soldati erano costretti a star tutti in continua difesa sui baluardi. Qui merita molta lode Fabio per la sua precauzione di far subito murare quasi tutte le porte del campo. Dall'altra parte, se Cesare non avesse usata tutta la prestezza per ritornare coll'esercito sotto Gergovia, forse avrebbe dovuto decampare dall'assedio sin d'ora.

(2) L'autore chiama *plutei* questi steccati. Noi abbiamo parlato di questa specie di macchine in una nota al cap. 25 di questo libro, ma qui Cesare parla di una seconda qualità di *plutei*, i quali altro non erano che una barricata d'assi. Festo parlando di questo riparo dice: *ora le assa, con cui si fa qualche siepe si chiama collo stesso nome di* pluteo.

parando a un somigliante travaglio pel giorno seguente. Cesare intese queste cose, non senza una grande diligenza de' soldati, prima della levata del sole giunse nel campo.

XLII. Mentre le cose passavano in questa guisa sotto Gergovia, gli Edui, dopo d'aver avute le prime lettere di Litavico, non si riserbarono punto di tempo per informarsi più chiaramente, se quanto egli scriveva era vero, o no: ma alcuni spinti dall'avarizia, altri dallo sdegno e dalla temerità, che è un vizio radicato in quella nazione, solita a tenere per infallibile qualunque diceria ch'essi sentano (1), si posero a saccheggiare tutti i beni dei cittadini romani, a far de' medesimi una crudelissima strage, a prenderli e a metterli in ischiavitù. Aiutò a precipitare le cose che già pendevano, Convittolitane, il quale instigò eziandio la plebe a dar nelle furie, acciocchè ella addossatasi qualche strepitoso misfatto si vergognasse poi di ravvedersi e pentirsene. Procurarono di far uscir della terra, chiamata *Cabilono*, Marco Aristio (2) tribuno de' soldati, che se n'andava a trovare la sua legione sotto la loro fede; costrinsero a far il simile tutti quei mercatanti che stavano colà a negoziare; e tosto affrontatili per viaggio, li spogliarono di tutte le loro bagaglie: quelli che resistevano, li tennero dì e notte assediati; e morendone sì dall'una come dall'altra parte moltis-

(1) Questa credulità dei Galli è conosciuta anche da Marziale, il quale disse scherzando in un suo epigramma: *et tumidus galla credulitate fruar.*

(2) Alcuni pretendono che questo tribuno fosse il personaggio, a cui scrisse Cicerone la lettera cinquanta del lib. 13 delle sue epistole, ma quello chiamavasi Aristo. Non potrebbe egli essere l'Aristio nominato da Orazio nella satira nona del libro primo? Orazio nacque 35 anni dopo Cesare, e avrebbe potuto essere amico di questo veterano militare.

simi, fanno accorrere un maggior numero di gente armata.

XLIII. In questo mezzo fu portata la nuova agli Edui, come tutta la lor soldatesca era in potere di Cesare; ond'essi andarono tutti a trovare Aristio: gli fecer vedere che niuna di quelle cose, le quali eran seguite, fu fatta per pubblica deliberazione: decretarono che si facesse una diligente ricerca(1) delle robe tolte a' Romani: confiscarono i beni di Litavico e de' suoi fratelli: mandarono a Cesare ambasciadori per discolparsi: e tutto questo facevano ad oggetto di riaver le loro genti: del resto invischiati nella lor medesima scelleraggine, e attaccati al guadagno della preda rapita (poichè di questa ne partecipavano molte persone), e sbigottiti eziandio dal timor della pena, cominciarono a far segretamente trattati di guerra (2), e andarono sollevando per via d'ambascerie l'altre città. Cesare, quantunque avesse di tutti i loro maneggi piena contezza, contuttociò trattava gli ambasciadori con tutta la maggiore piacevolezza, dicendo loro, che per la ignoranza e leggerezza del volgo non veniva a formare giudizj sinistri della città, nè gli era punto scemato di quell'amore e benevolenza che aveva sempre portato alla comunità eduana. Egli però dubitando di qualche maggior sollevazione nella Gallia, e temendo che tutte quelle città non lo

(1) Il testo dice che fu ordinata *la quistione* delle robe tolte, e con questo termine intende significare la ricognizione del furto, ed una inquisizione dei delitti, una informazione, un processo che deve preceder la causa e la sentenza dei giudici.

(2) Questa popolazione erasi compromessa colle dilapidazioni e colle uccisioni, e perciò i cittadini temevano che non fossero più credute le loro dimostrazioni di attaccamento ai Romani. Convittolitane riuscì nell'impegno che erasi proposto, come si disse nel capo antecedente.

togliessero in mezzo, andava pensando alla maniera più propria di potersene partir da Gergovia, e riunire di bel nuovo tutto l'esercito in un sol luogo (1), affinchè la sua partenza, siccome aveva avuto l'origine dal timor d'una ribellione, non paresse a tutti una fuga.

XLIV. Ora, mentre egli stava meditando questo ripiego, parve che gli balzasse la palla in mano (2) per ben disporre le cose sue: imperciocchè essendo andato nel campo minore per visitare il lavoro, osservò come quel monte che avevan già preso i nemici, era affatto spogliato di gente, laddove ne' giorni passati appena si poteva discernere rispetto alla moltitudine grande delle persone che v'erano sopra: maravigliandosi di tal novità, cominciò a cercare da' fuggitivi che ogni dì venivano a truppe alla volta sua, qual fosse la cagione di questo fatto: concordavano tutti a dir quello stesso che già il medesimo Cesare aveva ricavato dalle sue spie: che il dosso di quel monte era quasi in pianura, ma ben selvaggio ed angusto da quella banda, per cui si poteva andare all'altra parte della città: che i nimici avevano un gran timore di non perder quel posto: che avendo i Romani occupata un'altra collina, se fossero arrivati a prender ancora

(1) Cesare teme, e non senza ragione, che dietro la rivolta degli Edui non si colleghi contro lui tutta la Gallia, e perciò pensa a partirsene. Qui egli non vuol già farci conoscere che abbia voluto ritirare le due legioni che aveva situate sulla collina per unirle alle altre quattro, come alcuni degli interpreti hanno creduto, ma intende narrare che pensa di ordinare a Labieno, il quale era stato da lui spedito nei dintorni di Parigi (cap. 34) di ritornare indietro colle quattro legioni a lui affidate. L'esercito romano in tutta la guerra gallica non trovossi mai in situazione più critica di questa.

(2) La fortuna, uno dei quattro requisiti che Cicerone (pro leg. manil.) crede necessarj ad un eccellente generale, mostrasi costante ai bisogni di Cesare.

quel monte, i Galli non si potevano aspettar altro, se non che vedersi per ogn'intorno rinchiusi, nè aver più campo d'uscire e andarsi a procacciare i pascoli: finalmente che Vercingetorige aveva fatti andare tutti i soldati colà, perchè fosse ben fortificato quel posto.

XLV. Cesare, intesa chiaramente la cosa, spedisce a quella volta molte truppe di soldati a cavallo sulla mezza notte, con ordine espresso che vadano girando per tutti quei luoghi con fare un poco di strepito e di tumulto (1). Spuntata l'alba, cavò fuori dal campo un gran numero di bestie da soma e di muli, e comandò che si levassero loro i basti che avevano addosso; quindi volle che i mulattieri vi salissero sopra con gli elmi in testa; e con questa finzione (2) facendo la figura di tanti soldati a cavallo, cavalcassero d'intorno a quelle colline: fece andare insieme con essi una piccola porzione di vera cavalleria, la quale scorrendo alquanto più largo venisse a fare un' apparenza maggiore: comandò poi che prendessero un giro lungo e sempre tornassero tutti d'accordo a scorrere per que' medesimi luoghi. Quei della città (conciossiachè di Gergovia si poteva scorgere il nostro campo, sebbene la distanza non permetteva che si scoprisse chiaramente ciò che s'intendeva di fare) vedevano di lontano tutti questi apparecchi: ma Cesare mandò una legione alla volta di quel medesimo colle, la quale, come fu un poco avanti, volle che si fermasse più

(1) Il testo dice che Cesare comandò ai soldati di sbandarsi, e di correre qua e là in ordine tumultuario, e di fare quel che noi diciamo *battere la campagna.*

(2) Polieno al lib. 8 cap. 23 parla di questo stratagemma di Cesare, ma vi aggiugne molte cose di sua invenzione, delle quali Cesare non fa parola.

abbasso e si nascondesse nel bosco. Il sospetto de' Galli venne per tal motivo a farsi maggiore; laonde trasferirono colà tutte quelle truppe (1) che attendevano alla guarnigione del primo posto, perchè venissero a fortificare quest' altro. Cesare avendo osservato che il campo de' nimici era restato voto, fece che i suoi nascondessero le loro divise (2); ed occultati i contrassegni che solean darsi alle sentinelle, trasporta dal campo maggiore nel minore a poco a poco i soldati, affinchè chi stava sulle mura della città non se ne potesse avvedere; e mostrò a' luogotenenti che comandavano ciascuna legione, quanto voleva che essi operassero: soprattutto raccomanda loro con la maggior premura che tengano a freno i soldati, acciocchè per la grande ansietà di combattere, o per la speranza di predare non si discostassero troppo: fa loro vedere quanti pregiudizj potesse apportare il disavvantaggio del luogo, e che questi potevano solo schivarsi con la prestezza, perchè questa impresa consisteva in saper prendere l'occasione e non l'armi. Dopo averli ben informati di queste cose, diede loro il segno, e nel medesimo tempo mandò gli Edui per un' altra salita che v'era da banda destra.

XLVI. Erano le mura della città lontane dalla

(1) L'accreditato testo greco dice che i Galli trasportarono in quel luogo i presidj di tutte le munizioni che si trovavano fuori della città. Ma Cesare disse già nel capo antecedente, che Vercingetorige aveva chiamati *tutti* i soldati a fortificare questa posizione, perchè *aveva gran timore di perder quel posto*.

(2) Varie erano le divise appresso i Romani, secondo il diverso grado dei militari. Quelli che portavano le insegne avevano il caschetto coperto di pelle d'orso; i pilani lo avevano coperto di pelle di lupo, ec. (Vedi Vegezio lib. 2, cap. 13 e 17). Cesare volle che si nascondessero gli stendardi e le divise, non già si cangiassero i contrassegni dati alle sentinelle, giacchè questo cambiamento non avrebbe prodotto alcun vantaggio.

pianura e dal principio della salita (chi vi fosse andato per dritta linea, senza volteggiare per li sentieri) mille e dugento passi: tutti quei giri e rigiri che v'erano per render più agevole la montata venivano ad allungare la strada: in mezzo quasi di questo colle v'avevan fabbricata anticipatamente i Galli una muraglia di pietra alta sei piedi e posta per lungo, come aveva loro permesso il sito della montagna; ed avendo lasciato voto tutto quello spazio che restava di sotto, avevano fortificato con spessi ripari tutta la parte di sopra fino alle mura della città. I nostri soldati, udito che ebbero il segno, arrivarono correndo al posto fortificato dai nimici, ed avendolo trapassato, presero tre de' loro steccati; e fu tanta la loro prestezza nel prenderli, che Teutomato re de' Nitiobrigi, sorpreso dentro il suo padiglione, dove, sul mezzo giorno si era posto per prendere un poco di riposo a petto nudo (1), e feritogli il cavallo, appena potè scampar dalle mani de' nostri che depredavano.

XLVII. Poichè Cesare ebbe ottenuto quello che aveva disegnato (2), fece sonare a raccolta, e comandò che le insegne della decima legione, che aveva in sua compagnia, si fermassero: ma i soldati delle altre legioni non avevano sentito

(1) Fu sorpreso a petto nudo, perchè erasi tolta la corazza onde dormire più comodamente. Questo Teutomato è forse lo stesso di cui parlò l'autore al capo 31 di questo libro. Cesare tocca questa piccola circostanza per farci notare a quanto pericolo erasi esposto un re senza pensare alla sua difesa, ed anche perchè il lettore potesse conoscere che i soldati romani erano colà giunti contro l'aspettazione del nemico.

(2) Lemaire fa osservare in questo luogo che con questa scorsa subitanea, ch'ei dice mal ordinata, Cesare aveva poco conseguito, aggiugnendo che una tale aggressione era inutile. Io vedo però che questo impeto valse a spaventare i nemici in modo che obbligò gli assediati alla resa della fortezza.

il suono della tromba, perchè v'era di mezzo una valle assai grande, e con tutto ciò erano tenuti a freno da' tribuni de' soldati e da' luogotenenti, conforme Cesare aveva loro ordinato. Ma però insuperbiti e lusingati dalla speranza di poter presto riportar la vittoria, e dalla fuga de' nimici, e dalle battaglie ch'erano riuscite loro propizie ne' tempi passati, si erano messi in cuore che non si potesse dare cosa sì ardua e sì malagevole, che, mercè del loro valore, non si potesse spuntare; nè mai lasciarono di dar dietro a' nimici fin tanto che non giunsero sotto le mura e alle porte della città. Allora sì, che levatesi in alto le strida da tutte le parti della medesima, coloro che si trovavano più lontani, spaventati da sì improvviso tumulto, supponendosi che i nimici fossero già dentro le porte, uscirono precipitosamente dalla città. Le matrone gettavano giù dalle mura i loro abbigliamenti (1) ed argenti, e presentando da alto i petti scoperti pregavano con le mani in croce i Romani a conceder loro il perdono, e a non voler imbrattarsi nel sangue delle femmine e de' fanciulli, come avevano fatto in Avarico: alcune di loro calandosi con le mani giù delle mura (2) si davano di per se stesse in preda a' soldati. Lucio Fabio dell'ottava legione, il quale, per quanto si diceva, s'era lasciato intendere da' suoi soldati, che la preda riportata dentro Avarico lo teneva bene sveglio, nè avreb-

(1) Per abbigliamenti intende l' autore ogni sorta di suppellettili, massime quelle di qualche prezzo, come a dire pelli, tappeti, coperte, broccati e simili; e per argento i vasi, e tutti i mobili di valore.

(2) Non sembra possibile che queste donne potessero colle mani calarsi giù dalle mura. Dal testo si ricava che esse erano calate per altrui mano; il che è assai più probabile, abbenchè la cosa per se stessa in tal circostanza non fosse molto agevole.

be permesso che alcuno gli togliesse la mano a salir sopra le mura, imbattutosi in tre capi della sua squadra, e fattosi alzar di peso, montò sul muro; indi prendendo per le mani a un per uno quei tre che l'avevano aiutato, li tirò sopra.

XLVIII. Intanto quei nimici, che come abbiamo già detto (1) erano andati all'altra banda della città per farvi delle fortificazioni, udito il primo strepito, e poscia stimolati eziandio da'messaggeri che continuamente li avvisavano che la città era in potere de' Romani, mandata avanti la cavalleria corsero tutti in folla a quella parte. Secondo che ognun di loro era il primo ad arrivare sotto le mura, si fermava di mano in mano in quel posto che egli aveva preso, e così veniva ad accrescere il numero de'suoi colleghi che combattevano: dove ragunato che ne fu un gran numero, le matrone, che poco fa porgevano la mano dalle muraglie a' Romani, cominciarono allora a pregar le sue genti, e a farsi vedere, secondo l'usanza gallica, con le chiome scarmigliate, e a portar loro dinanzi agli occhi i figliuoli (2): quivi i Romani non potevano contrastare del pari, nè per lo sito, nè per lo numero de' soldati: che anzi stracchi dal correre e dal tanto combattere non potevano agevolmente star a fronte dei nimici freschi e riposati.

XLIX. Cesare vedendo che la battaglia era attaccata in un luogo men vantaggioso per lui,

(1) Vedi poco avanti al cap. 45.

(2) Questa maniera di movere a compassione non era particolare ai Galli, ma comune a tutte le genti del mondo. Il vero senso è che le donne galle, quando vedevano le cose ridotte a mal partito, avevano per usanza di mettersi nell' altitudine descritta dall' autore per movere i soldati ad arrendersi, e per evitare il proprio esterminio e quello dei figli. Questo costume era perniciosissimo.

e che le truppe nemiche si venivano tutt'ora ingrossando, temendo che ai suoi non seguisse qualche gran male, mandò a chiamare Tito Sestio suo luogotenente, il quale aveva lasciato alla guardia degli alloggiamenti minori, con ordine che cavasse subito le coorti fuor de' ripari, e con esse si fermasse a piè del monte dalla man destra dell'inimico, affinchè se vedesse che egli cacciasse i nostri dal loro posto, gli mettesse terrore, sicchè non si cimentasse a dar dietro a' Romani quando fuggissero. Egli poi discostatosi un poco con una legione dal luogo, in cui s'era fermato, stava aspettando l'esito della battaglia.

L. Combattendosi quivi a corpo a corpo con molta furia, e i nimici confidandosi nel luogo e nel numero, i nostri poi nel solo valore, comparvero all'improvviso per quel fianco, per cui i nostri restavano dalla banda destra scoperti, i soldati edui, i quali per un'altra salita che mena al monte aveva Cesare mandati per impedir la strada al nemico. Costoro a prima giunta misero a' nostri una gran paura (1) con la figura delle lor armi, che per essere Galli anche gli Edui, erano consimili a quelle dell'esercito di Vercingetorige: e quantunque vedesse che costoro avevano la spalla destra scoperta (2), il che soleva

(1) Gli Edui avevano le divise e le armi galliche, e perciò i Romani veggendoli di lontano, a prima vista credettero che fosse un corpo nemico.

(2) Fa maraviglia il sentire qui che per dar segno di pace e di amicizia i soldati mostrassero la spalla destra scoperta. Presso gli autori latini noi troviamo che denudandosi i militari si preparavano al conflitto. Stazio nel libro 1 della sua Tebaide dice: *che i soldati nudavano gli omeri ed attizzavano le battaglie;* e nel libro 4, parlando dei combattenti, li dice *nudati gli omeri.* Al contrario, quando si voleva significare pace e buona amicizia, velavano le spalle e le braccia; così il medesimo Stazio nella sua Achilleide dice: che, mentre Proserpina portavasi a visitare il padre, era in sua compagnia la

essere un contrassegno di gente pacifica; contuttociò si credeva che questo fosse fatto ad arte dagl'inimici per ingannarci. In questo tempo medesimo Lucio Fabio capitano, e coloro ch'eran montati sopra le mura con essolui, furono da quei di dentro tolti in mezzo ed uccisi, e poscia dalle muraglie medesime gettati abbasso. Marco Petreio (1) centurione di quella stessa legione, dopo aver fatto ogni sforzo di rompere le porte, trovandosi finalmente oppresso dalla gran moltitudine de' nimici, e disperando della sua vita, dopo aver ricevute molte ferite, si voltò a quei capi di squadra che il seguitavano, e disse loro: « giacchè io non posso insieme con voi salvare ancor me, non mancherò certamente di procurare almeno la salvezza vostra, mentre io sono stato quello che per desiderio di gloria vi ho messo in questo pericolo. Voi, se potete, salvatevi. » Ciò detto, si lanciò in mezzo ai nimici, ed avendone uccisi due, tenne per un poco lontani dalla porta gli altri; ma i suoi volendo in ogni modo soccorrerlo, disse loro: « tutti gli sforzi che voi fate per salvarmi la vita, sono ormai vani; sento già mancarmi il sangue e le forze: partite dunque di qui; ed ora che avete il comando, ritiratevi alla vostra legione »; e così seguitando a combattere cadde finalmente morto per terra, e fu cagione che i suoi si salvassero.

madre, la quale stimò bene in segno d'amicizia di *velare le nudate braccia* Bisogna dire che i Galli avessero un costume totalmente contrario a quello dei Romani; secondo Tito Livio, questi popoli usavano di andar seminudi, poichè nel libro 22 scrive egli: che i Galli erano nudi *dall'ombelico in su*; ma lasciando da parte ogni controversia, non potrebbe essere che questa fosse una particolare convenzione fatta tra Cesare e gli Edui?

(1) Celso chiama *Petronio* questo personaggio, nè so il perchè.

LI. I nostri trovandosi da tutte le bande assediati, dopo aver perduti quarantasei capitani, furono cacciati ancora dal posto; e venendo sfrenatamente perseguitati dalle truppe galliche (1), la decima legione che s'era fermata in un luogo più comodo per esser pronta a soccorrerli, frenò la furia delle medesime; dopo questa le opposero successivamente le coorti della decimaterza legione, le quali partitesi dagli alloggiamenti minori avevan preso con Tito Sestio luogotenente il luogo di sopra. Queste legioni appena furon calate nella pianura, che cominciarono a far testa e a voltare tutte l'insegne contro i nimici. Allora Vercingetorige levò i suoi dalle radici del monte (2) e li ricondusse alle loro fortificazioni. Morirono in quel giorno poco meno di settecento (3) soldati romani.

LII. Cesare il dì seguente, chiamato l'esercito a parlamento, fece un' acerba riprensione a' soldati, « rimproverando a' medesimi la loro bal-

(1) I Galli per l'aura favorevole avanzatisi di troppo, si ridussero in luogo vantaggioso pei Romani, per cui dovettero ritardare il loro impeto, e perdettero l'occasione propizia di danneggiare assai più che non fecero l'esercito di Cesare. Un ardore sfrenato è sempre pregiudicevole a chi lo usa.

(2) Ove si era fermata la decima legione che costrinse i nemici alla ritirata.

(3) Svetonio nella vita di Cesare racconta questa strage come un rovescio dei Romani. Qui si vede che Cesare era persuaso di non poter espugnare Gergovia, come chiaramente si espresse al cap. 36 di questo libro, e perciò cercava di abbandonare questa fortezza. Ma l'onor suo non glielo permetteva, perchè si sarebbe creduto che per timore della rivolta di varie province, e principalmente degli Edui, egli avesse dovuto fuggire, come si è visto sulla fine del cap. 43. Egli bramava di riportare un qualche vantaggio sul nemico prima della sua partenza, per sostenere il coraggio de' suoi soldati, e per incutere qualche spavento ai sollevati; ma l'esito non corrispose al suo disegno. Cesare però se avesse calcolata la sua posizione sotto questo castello, non si sarebbe esposto a dover con grandissimo danno levare l'assedio, per mettere in sicuro il suo esercito.

danza e temerità per aver voluto deliberare da per se stessi di andare e di fare dove e come a loro pareva; e perchè dopo aver sentito sonare a raccolta non si erano fermati, nè tampoco i tribuni e luogotenenti erano stati bastanti a tenerli a dovere: fece poi loro conoscere di quanta importanza sia il vantaggio o disavvantaggio del luogo, e in che maniera s'era egli medesimo regolato sotto Avarico (1), dove, quantunque si chiamasse sicuro della vittoria, mentre i nimici erano stati sorpresi senza capitano e senza cavalleria; contuttociò per trovarsi in luogo men vantaggioso non avea voluto arrischiarsi di ricevere qualunque danno benchè leggero in battaglia: disse inoltre, « che quanto egli aveva ammirata la generosità de' loro cuori, che non si erano lasciati atterrire nè dalle fortificazioni del campo nimico, nè dall'altezza della montagna, nè dalle mura della città, altrettanto era degna di essere ripresa la loro presunzione ed arroganza; mentre si eran dati ad intendere d'aver più senno del loro medesimo comandante, sì per quello riguardava la vittoria contro nimici, sì per quello spettava all'esito delle cose: ch'egli desiderava da' suoi soldati non meno la modestia ed il rispetto, che il coraggio ed il valore. »

LIII. Fatta questa concione, e rincorati in fin del discorso i soldati, con esortarli a non volersi turbare per questo motivo, nè attribuire alla virtù del nimico quei danni che erano proceduti dal disavvantaggio del luogo (2), persistendo sempre

(1) Vedi sopra ai capi 18 e 19.

(2) Cesare conosceva assai bene l'arte oratoria, ed era uno dei migliori avvocati dei suoi tempi; e in questo discorso fatto ai soldati, pari a quelli che si

nella medesima opinione che prima aveva di partirsi di lì, cavò le legioni del campo (1), e piantò l'esercito in un luogo a proposito: e perchè Vercingetorige volle nulladimeno calar al piano, attaccatasi una leggera scaramuccia tra i soldati a cavallo, ed avendone avuta i Romani la meglio, Cesare ricondusse l'esercito dentro i ripari. Ed avendo fatto il simile anche il giorno di poi (2), giudicando d'aver operato abbastanza per abbassare l'orgoglio de' Galli, e per far cuore a' suoi soldati, marciò alla volta degli Edui; nè vedendosi l'inimico dietro alle spalle, il terzo giorno rifece il ponte del fiume Elavero (3), e trasportò l'esercito all'altra riva.

LIV. Ivi essendo stato chiamato da Virdumaro e da Eporedorige edui, intese per bocca loro che Litavico si era partito con tutta la cavalleria, ed era andato a sollevare i popoli eduani: soggiunsero esser necessario che andassero avanti ancor es-

incontrano in tutti gli storici latini, e specialmente in Tito Livio, in Salustio, in Q. Curzio, mostra i fonti della sua eloquenza, poichè rimprovera i soldati, e nel medesimo tempo colla lode dovuta alla loro intrepidezza erige gli animi e gli incoraggia. Ma la riflessione che il danno ricevuto debba attribuirsi non al valore de' nimici, ma al disavvantaggio del luogo, non sembrami troppo acconcia, perchè la cattiva scelta delle posizioni è imputabile al solo comandante, e fa nascere negli ascoltanti una contorsione di argomento, e diminuisce l'effetto del rimprovero.

(1) Avanzossi alquanto verso la pianura tra i due steccati, tenendo l'esercito ordinato e pronto a ricevere l'inimico, qualora avesse voluto scostarsi dal castello per inseguirlo.

(2) Con queste piccole battagliuole e scaramucce i due valorosissimi comandanti facevano prova del loro valore, ma si temevano scambievolmente. Ogni volta che Cesare usciva dai ripari e si metteva in ordinanza, Vercingetorige discendeva al piano, e dopo un leggiere conflitto ambo i duci riconducevano le loro truppe nei proprj accampamenti, e questi movimenti scambievoli durarono per tre giorni continui, dopo i quali fu levato l'assedio.

(3) Cesare al cap. 35 di questo libro racconta come egli abbia ricostruito questo ponte, e non dice più come sia stato di nuovo demolito.

si per far stare in dovere quella città. Cesare quantunque conoscesse per molti capi la perfidia degli Edui, e vedesse che la partenza di costoro era per accelerare la ribellione, contuttociò non gli parve bene di far loro alcun torto, o metterli in sospetto ch'ei dubitasse in qualche maniera di loro (1). Mentre essi erano per partire fece una breve e succinta dichiarazione dei benefizj che aveva compartiti agli Edui: mostrò che qualità di persone, e in che stato miserabile le avesse raccolte; come erano confinate a star rinchiuse dentro le loro terre, private delle campagne, perduti tutti gli appoggi de' popoli confederati, rese tributarie dell'altre nazioni, obbligate a dare gli ostaggi per forza con onte e disprezzi: venne poscia a far loro riflettere in che fortuna e in che decoro gli aveva costituiti; avvegnachè non solo gli aveva fatti tornare nel loro stato primiero, ma pareva eziandio che sormontassero, sua mercè, tutte le grandezze e aderenze (2) che avevano avu-

(1) Pare che in questa occasione Cesare sia stato abbandonato dalla sua solita prudenza. Persuaso, come era, che questi due capitani lo tradivano, e che cercavano di raggiugnere i loro compatriotti per accelerare la ribellione nella loro patria, perchè li lascia egli partire colla loro cavalleria? Le ragiooi che egli adduce del suo operato, non valgono per nulla a scusarlo: egli non aveva ancor passato l'Elavero, ed era circondato da tutte le parti dai nemici; quindi col lasciar partire costoro, non solo diminuì le sue forze ed accrebbe quelle degli avversarj, ma aumentò anche l'ardir loro, e affievolì il coraggio de' suoi soldati. Si espose a perdere Novioduno, castello ove aveva posti gli ostaggi di tutta la Gallia, i magazzini, le bagaglie, il frumento, l'erario, la rimonta dei cavalli, e tutti gli attrezzi militari. Forse egli pensò che la cavalleria degli Edui, comandata da questi capi rivoltosi, potesse far nascere turbolenze nel suo campo; e non voleodo palesare questo suo timore, mise in campo il pretesto di non voler far loro alcun torto.

(2) Cesare aveva poste sotto la clientela degli Edui le province dei Segusiani, degli Ambivariti, dei Branovj, degli Aulerci, dei Boi e dei Maodubj.

te ne' tempi addietro; e con queste commissioni li congedò.

LV. Novioduno era una città degli Edui, posta sulla riva del fiume Ligeri in un sito molto a proposito: quivi Cesare aveva fatto portare tutti gli ostaggi della Gallia, il formento, la cassa pubblica, e una gran parte delle bagaglie sue proprie e di tutto l'esercito. Qua avea mandato un buon numero di cavalli comprati in Italia e in Ispagna per lo motivo di questa guerra. Eporedorige e Virdumaro essendo venuti in questa città, informatisi dello stato della medesima, trovarono che Litavico era stato accolto dagli Edui dentro Bibratte, che appresso di loro è una terra di gran considerazione: che Convittolitane signore di magistrato, e una gran parte de' senatori l'erano andati a trovare: che di comune consentimento avevano mandati ambasciadori a Vercingetorige per far pace e lega con lui; onde stimarono di non dover perdere una congiuntura sì bella. Laonde uccise tutte le guardie che si trovavano in Novioduno, e quelli parimente che erano là venuti o per negozj, o per ispasso, si spartirono insieme il danaro e i cavalli, ed ordinarono che gli ostaggi delle città della Gallia, che Cesare v'aveva lasciati, fossero condotti a Bibratte, e si presentassero al magistrato. Quanto a Novioduno, perchè vedevano di non poterlo difendere, nè volevano che i Romani se ne potessero servire, l'incendiarono. Fecero portar via con le navi tutto quel grano che su due piedi poterono caricare; quello che avanzò o lo gettarono in fiume, o lo bruciarono: essi poi cominciarono a metter insieme delle truppe ricavate da' paesi vicini; a disporre i presidj e le guardie sulla riva del Li-

geri; e a far mostra della cavalleria per tutti quei luoghi, per tenere in soggezione que' popoli, e per vedere se riusciva loro d'impedire a' Romani la provvisione de' viveri; o far sì, che ridotti in miseria, se n'andassero fuori della provincia (1). Queste loro speranze venivano avvalorate non poco, perchè il fiume Ligeri s'era ingrossato dalle gran nevi che s'andavano struggendo, nè si poteva in alcun modo guadare.

LVI. Cesare avendo di tutte queste cose piena contezza, giudicò di doversi tosto sbrigare, acciocchè, se gli fosse convenuto venire a qualche cimento nel fare i ponti, ciò succedesse avanti che si fossero ingrossate le truppe dell'inimico: conciossiachè (2) quando anche, mutatosi di proposito, avesse voluto andare nella Provincia, non gli pareva suo onore di dover venire a una tale risoluzione; sì perchè ripugnava a questo il suo decoro; sì per la viltà del medesimo fatto; sì perchè il passo scabroso del monte Cebenna s'opponeva, e la difficoltà delle strade ne lo tratteneva, in tempo che tutta la maggior premura sua

(1) Alcunj hanno creduto che in questo luogo Cesare colla parola *provincia* abbia voluto intendere la Provenza, ossia la provincia narbonese, che era la parte della Gallia già ridotta in provincia romana. Questa opinione non è improbabile, perchè in seguito mostra chiaramente che egli disegnava di portarvisi; e poco sotto al cap. 59 dice: che tra i Galli correva voce che fosse costretto dalla mancanza dei viveri a ritornare in Provenza. Innoltre, l'autore dice semplicemente che i Galli speravano che i Romani se n'andassero fuori della provincia; e se avesse voluto parlare degli Edui avrebbe detto dalla *loro* Provincia.

(2) Se egli muta proposito e vuol andare in Provenza, è falso che non gli paia di dover venire ad una tale risoluzione. Il vero senso dell'autore è, che Cesare non credeva necessario di venire ad una tale risoluzione *per allora*; prima, perchè il suo decoro e le difficoltà delle strade glielo impedivano; e poi, con molto maggior ragione, perchè non voleva abbandonar Labieno e le quattro legioni che erano state da lui spedite, lungo la Senna nelle vicinanze di Parigi.

era di unirsi più presto che fosse possibile con Labieno e con quelle legioni che aveva mandate insieme con lui. Pertanto avendo camminato a carriera sforzata, senza fermarsi nè dì nè notte, arrivò contro l' opinione di tutti al fiume Ligeri; e fatto tentare il guado ai cavalli, trovò un passo che in quell'urgente bisogno poteva tanto o quanto servire, mentre le braccia e gli omeri restavano fuori dell'acqua, dimodochè si potevano portare le armi: onde disposta la cavalleria contro la corrente del fiume (1), per reprimere la furia dell'acque, sbigottiti a prima fronte i nimici passò coll' esercito sano e salvo: indi avendo trovata una gran quantità di formento e di bestiami per la campagna, fatta caricare dai soldati tutta questa roba, delibera di marciare alla volta de' Senoni (2).

(1) Quando l'altezza delle acque del fiume era minore della statura ordinaria del soldato, come succede in questa occasione, il modo di guadarlo presso i Romani era il seguente descritto da Vegezio al cap. 7 del libro 3. Disponevano due file di cavalli a traverso dell'alveo, in modo che tra l'una e l'altra vi potesse passare l'infanteria ed i carriaggi. La fila superiore serviva a rompere l'impeto delle onde, e l'altra a salvare gli uomini e le cose, che per avventura venissero a cadere e sommergersi.

(2) Qui ben si scorge che Cesare vedendo la Gallia sollevata in massa contro di lui, non volle arrischiarsi ad affrontare il nemico colle sole sei legioni che seco aveva. Quindi invece di portarsi nel paese degli Edui per rimettere in dovere quella provincia, rivolge tutta la sua mira ad unire la sua armata con quella di Labieno. Turpin de Crissé vorrebbe che Cesare avesse piantato in questa circostanza gli accampamenti vicino al paese degli Edui, e fatto chiamare Labieno, si fosse coll' unione di ambo gli eserciti vendicato della tracotanza di quella popolazione; ma le cose erano ridotte ad un tal punto, che tolta la presenza delle truppe romane, facilmente i Senoni e gli altri paesi circonvicini, tenuti in dovere da Labieno, avrebbero seguita la causa comune e gli stendardi di Vercingetorige; ammiriamo adunque la perizia e la prudenza di Cesare, il quale se assalì Gergovia senza speranza di poterla prendere, e con suo grande pericolo, seppe risarcire questo danno a gloria del popolo romano. In fatto di guerra è assai più lodevole per un generale il saper correggere un errore che il non commetterlo.

LVII. Mentre Cesare faceva queste cose, Labieno, lasciata in Agendico per guardare le bagaglie, quella recluta che poco fa gli era venuta d'Italia, se ne andò alla volta di Lutezia (1) con quattro legioni (questo è un castello de' Parigini, posto in un' isola della Senna); e penetratasi dai nimici la di lui venuta, si ragunarono là molte squadre uscite dalle città confinanti. Di queste aveva il comando supremo Camulogeno Aulerco, il quale rifinito quasi dagli anni fu nulladimeno eletto per quella carica a riguardo della sua gran perizia nell'arte militare. Costui avendo osservato che la palude, in cui sboccava la Senna (2), era continua, nè lasciava alcun adito per entrare in quel luogo, deliberò di qui fermarsi, e impedire a' nostri il passaggio.

LVIII. Labieno di primo colpo si sforzò di tirarvi i gatti, di riempiere la palude di graticci e di terra, e d' appianarsi la strada: ma accorgendosi poscia che questa cosa era troppo malagevole a farsi, uscito di mezza notte chetamente dal campo per quella medesima strada, per cui era venuto, se n'andò a Meloduno (3) (questo è

(1) Questo castello sorgeva in un' isola in mezzo alla Senna ove ora è Parigi. Dalla parte occidentale esisteva ai tempi di Cesare una vastissima palude che occupava tutto il terreno, che ora si trova tra il borgo di Bercy e il tempio di s. Gervasio, ed allagava tutte le parti inferiori al fiume, e principalmente ove ora è il quartiere di s. Antonio, la parte bassa del quartier del Tempio, il monastero di s Opportuna, e la via di s. Germano. Ora questo terreno è dissecato, e forma una delle più belle parti di Parigi.

(2) L' autore chiama perpetua o continua questa palude, perchè non si disseccava mai. Dice inoltre che essa sbocca nella Senna. Il traduttore ci fa sentire che la Senna sbocca in questa palude, e credo che abbia ragione, perchè il fiume la manteneva *continua*. Forse Cesare credette che questo allagamento provenisse da qualche altra sorgente o fiume. Di fatto a mezzogiorno eravi un altro fiumicello chiamato Bièvre, ma questo sboccava nella Senna prima di giungere alla palude.

(3) Il castello di Meloduno non era assai lontano da Lute-

un castello de' Senoni, posto parimente in un'isola su la Senna, conforme abbiamo detto poco addietro del castello di Lutezia), e avendo quivi raccapezzate cinquanta navi, le unì presto insieme, e fattivi imbarcare i soldati, tutti i cittadini che si trovavano nel castello, una gran parte dei quali era andata alla guerra, si sbigottirono a tal novità; ond' ei senza verun contrasto lo prese. Rifatto poscia quel ponte che i nimici avevano tagliato ne' giorni addietro, ivi fece passare l'esercito, e cominciò a marciare per la riva lungo la corrente del fiume. I nimici avendo intese tutte queste cose da' castellani che erano fuggiti da Meloduno, diedero fuoco a Lutezia, e fecero tagliare i ponti della medesima; quindi usciti (1) della palude si fermarono sulle rive della Senna, avendo per di dietro incontro Lutezia, e a fronte gli alloggiamenti di Labieno.

LIX. Era già corsa la fama che Cesare aveva abbandonata Gergovia, e già si sentiva susurrare che gli Edui s' erano ribellati, e che le sollevazioni della Gallia prendevano buona piega: dicevano poi i Galli ne' loro privati colloquj, che Cesare trovando tutte le strade serrate, ed impedito dal fiume Ligeri (2), per mancanza di vettovaglie era stato costretto d' andarsene nella Provincia. Ora i Bellovaci, che già di prima erano

zia; e Labieno trovando che gli era assai malagevole il superare la vasta palude, trovò da questo sito più facile il guado, e portossi alla parte sinistra del fiume, ove piantò il suo campo in faccia a Lutezia alle falde del monte, ove ora sono le strade di santa Genoveffa e di s. Giacomo. I Galli invece eransi postati nei luoghi superiori di s. Martino, di s. Dionigio e di Mont-Martre.

(1) Non usciti, ma avanzatisi dalla palude si posero in faccia al nemico. I Galli erano vicini e non dentro la palude che serviva loro di difesa. In alcuni codici trovasi *protecti palude* in vece di *profecti*.

(2) Il Ligeri impediva che Cesare si portasse a far vendetta contro i rivoltosi Edui.

infedeli (1) di sua natura, intesa la ribellione degli Edui, cominciarono a mettere insieme molta gente, e prepararsi pubblicamente alla guerra: onde Labieno, vedendo tanta mutazione di cose, deliberò di dover prendere un altro partito assai differente da quello che si era avanti ideato; nè pensava ormai a far qualche acquisto, e provocare i nimici a battaglia, ma solo studiava il modo di ricondur l'esercito in Agendico senza suo danno: imperciocchè da una parte gli davano suggezione i Bellovaci (2), i quali sono d'una città delle più valorose che sieno in tutta la Gallia; dall'altra lo riteneva Camulogeno, che stava già con l'esercito pronto e ben all'ordine: oltre di che le legioni venivano impedite da un grossissimo fiume (3), che serrava loro la strada per andare laddove era il presidio con tutte le loro bagaglie. A tante difficoltà, che tutte in un tratto se gli presentavano d'avanti, non sapeva trovare altro ripiego, se non che aiutarsi col solo suo valore.

LX. Chiamati adunque a parlamento i soldati verso la sera, ed esortatili ad eseguire con tutta la puntualità e diligenza quanto venisse loro comandato, diede a ciascheduno di quei cavalieri romani una di quelle navi, che avea levate da Meloduno, con ordine che nella seconda muta

(1) Questi popoli non avevano prestata la loro fede ai Romani come gli Edui, onde non so come l'autore possa chiamarli infedeli.

(2) I Bellovaci erano situati lontani dalla selva, e a tramontana dallo stesso fiume. Ora, se l'autore dice che Labieno *da una parte* aveva soggezione dei Bellovaci, e *dall'altra* di Camulogeno, non intende di dire che i Bellovaci fossero alle sponde della Senna; ma solo ch'egli era da tutte le parti attorniato dai nemici.

(3) Giacchè egli erasi portato alla riva sinistra dopo la resa di Meloduno. Questo grossissimo fiume non può essere che la Senna.

delle sentinelle (1) partissero; e andando avanti sempre a seconda del fiume con tutta quietezza, e fatte che avessero quattro miglia, lì si fermassero ad aspettarlo. Lasciò poi alla guardia del campo (2) cinque coorti, le quali giudicava non essere molto atte a combattere: e le cinque restanti coorti della medesima legione ordinò che sulla mezza notte si partissero con tutte le bagaglie, e andassero contro la corrente del fiume, con fare un gran rumore (3): fece cercare eziandio delle barchette, e spinte queste con grande strepito de' remi che battevano nell'acqua, mandolle a quella parte medesima: ed egli poco dopo uscitosene cheto cheto con tre legioni, se ne andò colà dove avea comandato che le navi stessero ad aspettarlo.

LXI. Giunto che fu Labieno in quel luogo (4), le spie dei nimici che eran distribuite per tutta la riva del fiume, colte all'improvviso (perchè s'era levata in un tratto una gran tempesta) furono tagliate a pezzi da' nostri: e l'esercito con tutta la cavalleria, per opera de' cavalieri romani a cui era stata data la cura di tal affare, fu trasportato con molta prestezza di là dal fiume. Quasi nel medesimo tempo, sullo spuntar del giorno andò la nuova a' nimici, come nel campo de' Romani si sentiva un tumulto maggiore dell'usato; che una grande squadra si vedeva andare all'incontro del fiume, e s' udiva da quella

(1) Verso le tre ore della notte.

(2) Questo è il campo che sopra abbiamo detto situato sul pendio del monte di santa Genoveffa.

(3) Labieno ordinò che si facesse questo rumore per ingannare il nemico.

(4) Labieno divise in tre parti il suo esercito, per far sì che i nemici non potessero conoscere in qual sito egli aveva disegnato di guadare il fiume, e quindi essi non sapessero ove dovessero opporre il maggior nerbo delle forze loro. Questa disposizione riuscì benissimo, e fa sommo onore al generale che la diresse.

medesima parte uno strepito grande di remi, e poco di sotto i soldati passavano il fiume sulle navi. Essi adunque intese tutte queste cose, supponendosi che i soldati delle legioni passassero per tre bande, e tutti sgomentati per la ribellione degli Edui, macchinassero di fuggire, divisero anch' eglino le truppe loro in tre parti: quindi lasciatene una di guardia dirimpetto agli alloggiamenti, e mandatane un' altra più piccola alla volta di Metiosedo (1) con ordine espresso che camminasse del pari con le navi romane, andarono con la terza contro Labieno.

LXII. Sul far del giorno, e i nostri eran di già passati di là dal fiume (2), e si scorgeva ormai l'esercito de' nimici. Labieno dopo aver esortati i soldati a ricordarsi del loro primiero valore, e di tante battaglie che avevano condotte a felicissimo fine, con far conto che l' istesso Cesare, sotto di cui avevano tante volte superati i nimici, fosse ivi presente, dà il segno della battaglia. Al primo affronto i soldati della settima

(1) È assai facile che questo nome sia alterato, perchè Metiosedo è situato alla sinistra della Seuna, e a quattro miglia lontano dalla riva rimpetto a Lutezia. Segueudo il contesto dell'autore si scorge che gli accampamenti di Labieno erano anch' essi alla siuistra tra Lutezia e Metiosedo. Ora, come mai potevano i Galli, che si lrovavano all'allra sponda, mandare un drappello a questo paese? Aleuni hanno creduto che questo sito fosse lo stesso Melodano, per cui Scaligero commutò nel suo codice la parola *Metiosedum* in *Melodunum*; ma questa opinione urta colla posiziona delle due armate. E' molto più probabile che dalla parte dei Galli vi fosse un borgo col nome simile a questo, per cui i copisti l' abbiaoo alterato, confondendolo con Metiosedo.

(2) Mentre le cinque coorti romane camminavano sulla riva sinistra della Seona, a vista delle navi, che a paro rimontavano le acque verso Meloduoo, Camulogeno, pensando che da quesla parte si tentasse il passaggio del fiume, spedi dalla destra un corpo d' armala in difesa. lutanto Labieno dall' allra parte di Lutezia verso l'occidente, ove aveva il campo, fece passare il suo esercito coo tanta prestezza, che i nimici restarono stupefatti e sbigotliti.

legione, che s'erano postati nell'ala destra, respinsero e cacciarono in fuga i nimici; e nell'ala sinistra, ove s'era fermata la legione duodecima, essendo caduti per terra i soldati delle prime file trafitti dall'aste romane, gli altri nondimeno combattendo valorosamente stavano forti; nè vi fu alcuno tra loro che desse un menomo contrassegno di voler fuggire; anzi il lor generale Camulogeno era sempre al fianco de' suoi, e faceva lor coraggio: ma essendo tuttavia incerto l'esito della vittoria, ed arrivata la nuova a' tribuni della settima legione di quanto era succeduto nell' ala sinistra, vennero questi dietro le spalle (1) a' nimici, fecero mostra della legione loro e voltarono contro di essi le insegne. Ma neppure allora si trovò uno che si partisse dal posto; onde furono tutti tolti in mezzo e ammazzati, e corse la medesima disavventura Camulogeno: quelli però che erano stati lasciati di presidio dirimpetto al campo di Labieno, avendo inteso che la battaglia era attaccata, andarono in soccorso de' suoi, e presero il colle (2), ma non poterono sostenere la furia del nostro esercito vittorioso; e così mescolatisi co' suoi che fuggivano, non essendo difesi nè dalla selva, nè dal monte (3), restarono

(1) Appena passato il fiume le armate nemiche s'incontrarono. Il conflitto seguì all'occidente di Lutezia, ove Labieno volto all'oriente aveva situato vicino alla riviera la settima legione, la quale avanzatasi verso Lutezia, e volgendosi a settentrione, potè prendere alle spalle Camulogeno col suo esercito, il quale intestato di non voler cedere fu circondato da tutte le parti e fatto a pezzi, sicchè pochi ebbero la sorte di campar la vita colla fuga.

(2) Dalla disposizione degli eserciti ben si viene a congetturare che la battaglia seguì nel luogo che ora si chiama il *piano di Bologna*. Questo colle poi fu occupato dalla retroguardia che Camulogeno aveva posto vicino alle mura di Lutezia.

(3) Pare che in questo sito la parola *monte* altro non significhi che un'altura, poichè nelle

tutti dalla nostra cavalleria trucidati. Terminata questa fazione, Labieno ritornò in Agendico, ove eran rimaste le bagaglie di tutto l'esercito; indi con tutte le truppe arrivò là dove era Cesare.

LXIII. Divulgatasi la ribellione degli Edui, cominciarono a farsi maggiori apparecchi di guerra. Si mandavano intorno intorno ambascerie per tutte le parti: si faceva quanto poteasi con la grazia, con l'autorità e col danaro per mettere sollevazioni nelle città; e avendo per avventura nelle mani quegli ostaggi che Cesare aveva dati loro in deposito, gli andavano tormentando e straziando, affinchè col supplizio (1) di questi si spaventassero tutti coloro che stavano perplessi, e che non sapeano (2) accordarsi a secondare il loro partito. Gli Edui mandarono a chiamare Vercingetorige per conferire insieme del modo ed ordine che si doveva tenere in far questa guerra;

vicinanze di Parigi non si vedono monti ad eccezione di Mont-Martre. Chi sa cosa sia avvenuto delle cinque coorti romane spedite verso Meloduno (c. 60), delle quali l' autore non ne fa più parola? Forse furono esse raggiunte dall' esercito di Labieno, il quale dopo il conflitto, trovando libere le strade, nell' avviarsi verso Agendico tra la Senna e la Marna passò vicino a Meloduno e le raccolse. Le altre cinque lasciate al presidio degli accampamenti alla riva sinistra avranno avuto ordine di passare il fiume, mentre gli eserciti alla destra erano impegnati nella mischia, o avranno seguite le prime, trasportando a Meloduno gli attrezzi militari.

(1) Perchè mai gli Edui van tormentando gli ostaggi suoi nazionali? Cesare dice che tentavano di spaventare que' popoli che non sapevano decidersi per la loro causa; ma questo mezzo sembra più atto ad accenderli contro se stessi. Davis s' accontenta in dire che era una crudeltà, e che tutta conveniva a quelle genti barbare; ma questa ragione non basta, poichè il tratto è anche impolitico. Io inclino a credere che gli Edui abbiano tenuti questi ostaggi per guarentigia lor propria, e quindi col vessarli cercassero d' indurre le popolazioni, cui essi appartenevano, a farsi del loro partito.

(2) Le parole, e *che non sapeano accordarsi a secondare il loro partito*, sono tutte aggiunte, ma servono molto a rendere più chiaro il testo.

e avendo ciò ottenuto, pretesero d'aver essi la soprantendenza generale di tutta l'impresa (1): per la qual cosa venuti in contesa mediante la diversità dei pareri, fu intimata una dieta di tutta la Gallia in Bibratte. Quivi concorse molta gente da tutte le parti, e messa la decisione della cosa al partito di tutto il popolo, Vercingetorige fu eletto a pieni voti comandante generale di questa guerra. Non intervennero a quella dieta nè i Remi, nè i Lingoni, nè i Treviri: i primi due, perchè seguitavano il partito de' Romani; i Treviri, perchè erano troppo lontani, ed erano incalzati dall'armi germaniche: il che fu cagione che si assentassero sempre da tutti gl' impegni nel decorso di quella guerra, e non mandassero mai soccorsi nè agli uni, nè agli altri. Ebbero gli Edui un gran dispiacere in vedersi rigettati dalla pretensione che avevano del generale comando di tutta l'impresa: si lagnano delle vicende della fortuna; pensano perciò di tentare la benignità di Cesare (2) per ottenere il perdono: ma non pertanto trovandosi già ingolfati nel maneggio di questa guerra con Vercingetorige, non osano di mostrarsi di diverso parere dagli altri. Eporedorige e Virdumaro, giovani d'espettazione ben grande, si sottomettono contro loro voglia all'ubbidienza di Vercingetorige.

(1) Queste particolari domande, in simili circostanze, sono quasi sempre fatali ad un esercito combinato di varj popoli. Vercingetorige godeva la stima universale; quindi la decisione della dieta fu assai più prudente che non lo erano le ambiziose pretese degli Edui.

(2) Essi cercano di rappattumarsi con Cesare per semplice disdegno, che la somma del comando non fosse stata concessa a un comandante eduo, e forse avrebbero fatto nascere delle scissore; ma i due loro cospicui compatriotti, coll'essersi sottomessi agli ordini di Vercingetorige, compressero in essi lo spirito di odio e di vendetta.

LXIV. Egli intanto comanda che le altre (1) città gli dieno gli ostaggi; e finalmente determina il giorno in cui dovesse esser lesto quanto avea loro ordinato. Comandò poscia che quanto prima si ragunassero quivi tutti i soldati a cavallo, ascendenti alla somma di quindicimila: quanto alla fanteria, disse che per allora gli bastava d'aver quella che già di prima si trovava appresso di se: che non voleva tentar la fortuna, nè era per venire alle mani; ma che avendo un buon corpo di cavalleria, molto agevole gli sarebbe il vietare a' Romani l'andare al foraggio, sì per procacciarsi i formenti, come ancora gli strami: che i suoi potevano adesso andar di buon animo (2) a guastare tutti i grani, ed a bruciare quante case v'erano nel proprio paese, mentre con perdita di poche sostanze venivano a guadagnare per sempre l'imperio e la libertà. Dato che ebbe sesto a tutte queste cose, ordinò agli Edui e ai Segusiani, i quali confinano con la Provincia, di dargli diecimila pedoni, e a questi aggiunse ottocento soldati a cavallo, al comando de' quali deputò il fratello di Eporedorige, e gl'impose che muovesse guerra agli Allobrogi (3). Da un'altra parte

(1) Questo passo serve a comprovare quanto si disse in una nota al capo antecedente, cioè che gli Edui tennero per propria guarentigia gli ostaggi trovati in Novioduno

(2) Ossia senza sentirne rammarico al cuore.

(3) L'autore dice che Vercingetorige ordinò la guerra contro gli Allobrogi. Cesare crede veramente ostile il movimento delle truppe galliche contro questa popolazione, che formava parte della provincia romana; ma è assai probabile che questa non fosse che una simulazione. Primieramente, perchè non è facile che Vercingetorige avveduto e prudente volesse dall'un lato mostrarsi nimico di quelle stesse genti che tentava tirare al suo partito; e dall'altro, sollecitarle colle buone a scuotere il giogo dei Romani. Secondariamente, è assai verisimile che cercasse di condurre a quella volta un corpo d'armata per meglio assicurare la riuscita, qualora avessero voluto aderire alle sue richieste, ed anche per ispaventarli in caso di rifiuto.

mandò i Gabali e i popoli delle contrade e villaggi degli Arverni a saccheggiare il paese degli Elvj; e parimente i Ruteni e Cadurci a dar il guasto a quello de' Volci Arecomici. Egli intanto non tralasciava con tutto questo di mandar sottomano messaggeri ed ambascerie negli Allobrogi per tirarli al suo partito, perchè sperava che nell'animo loro non si fosse per anche scancellata la memoria della guerra passata (1), offerendo a' principali buona somma di danaro, e promettendo al volgo che la loro città avrebbe avuto il dominio di tutta la Provincia.

LXV. I Romani, per ovviare a tutti questi accidenti, avevano messo insieme un presidio di ventidue compagnie, le quali Lucio Cesare (2) luogotenente aveva raccolte dalla Provincia, e le aveva distribuite per tutti i posti. Gli Elvj, venuti di loro spontanea volontà alle mani co' popoli circonvicini, furono rotti e rispinti; ed essendo in quella zuffa restato morto Caio Valerio Donotauro, figlio di Caburo, uno de' principali della loro città, con molti altri, furono finalmente costretti di ricoverarsi dentro le mura delle loro terre. Gli Allobrogi, avendo distribuite più guardie per tutta la riva del Rodano, usando ogni maggior diligenza e cautela che fosse possibile,

(1) Questa guerra fu promossa da Catignato, capitano degli Allobrogi, il quale si era ribellato due anni dopo la congiura di Catilina. La pace con questa popolazione fu fatta nell'anno di Roma 694, cioè due anni prima della guerra elvetica, descritta nel libro primo. Caio Pontino pretore fu quello che li vinse. Cicerone ne parla nella sua orazione *de Prov. Consul.*

(2) Lucio Cesare fu console insieme con M. Figulo nell'anno di Roma 690. Nella guerra civile, che venne in seguito a pochi anni, abbracciò il partito di Pompeo; per lo che, reso odioso al nostro Cesare, anche perchè portava lo stesso nome, fu da lui mandato a morte, abbenchè si fosse prostrato a' suoi piedi per mitigare la di lui collera.

difesero il loro paese. Cesare, perchè sapeva che il nimico lo superava nella cavalleria, e questa, per aver presi tutti i posti, gl'impediva di far venire qualunque cosa dalla Provincia e dall'Italia, mandò di là dal Reno a quelle città di Germania, con cui negli anni passati aveva fermata la pace, e fece quinci venire de' soldati a cavallo (1) e de' fanti armati alla leggera, ch'erano usati a combattere fra la cavalleria (2). Venuti che furono, perchè i cavalli di cui si servivano non erano molto a proposito, se ne fece dare dai tribuni de' soldati e da altre persone, benchè fossero arrolate alla romana cavalleria, e finalmente da quelle genti che aveva fatte venire di nuovo, e li diede tutti ai Germani.

LXVI. Ora, mentre si facevano questi maneggi, i nimici unirono insieme le truppe ricavate dall'Arvernia, e tutte le soldatesche a cavallo che erano state ordinate a tutti i popoli della Gallia. Laonde Vercingetorige avendo con questa gente messo insieme un grosso esercito, quando vide che Cesare passava per gli ultimi confini de' Lingoni per andare alla volta de' Sequani, e per potere con maggior facilità far venire i soccorsi in Provincia, distribuita tutta la sua armata in tre campi, si fermò dieci miglia lontano da' Romani, e chiamati a parlamento i capi della cavalleria,

(1) Di questa cavalleria in seguito si servì sempre Cesare per dar principio alle sue vittorie, come vedrassi anche nella guerra civile.

(2) I Germani avevano uso di spedire insieme alla cavalleria un numero di fanti vestiti alla leggera, pari a quello dei cavalli; e questo corpo era esercitato a combattere frammischiato ai cavalieri per modo, che in caso che vi fosse bisogno di avanzarsi con molta celerità, o per qualunque altro bisogno, ciascun fantaccino appendevasi alla chioma o alle staffe di uno dei cavalli a lui assegnato, e facevasi trasportare insieme col cavaliere.

fece loro vedere, « ch'era giunto il tempo della vittoria: che i Romani fuggivano già dalla Gallia e si ritiravano nella Provincia: che questo gli bastava per acquistare allora per allora la libertà, ma gli parea troppo picciol guadagno per assicurare la loro quiete e la pace per lo tempo avvenire: conciossiachè i Romani sarebbero tornati un' altra volta con un esercito assai maggiore, nè avrebbero mai finito di venirli a insultare con l'armi. Pertanto conveniva andarli ad assaltare mentre si trovavano coll'esercito tutto intricato fra le bagaglie, e fuggivano; poichè se la lor fanteria avesse voluto soccorrerli e fermarsi a difenderli, non avrebbero potuto continuare il loro viaggio: se poi (come stimava più verisimile) lasciate le loro bagaglie, avessero atteso a salvarsi, sarebbero stati spogliati di tutto il bisognevole e necessario, e avrebber perduta la loro stima ed onore. Quanto alla cavalleria dei nimici non potevasi nemmeno porre in dubbio che niun di loro avrebbe osato di muoversi dalla sua schiera ed uscire, non ch'altro, fuori un sol passo: indi per animarli ad andar con più coraggio ad affrontare i Romani, si dichiarò di voler mettere tutte le sue truppe dinanzi al campo, e con ciò far paura a' nimici. » Finito questo discorso, tutta la cavalleria (1) cominciò ad alta voce a gridare « che bisognava obbligar tutti con giuramento solenne a non riceversi sotto il coperto, e a non permettere che possa più tornare a vedere nè i figliuoli, nè i genitori, nè la moglie, chi non fosse

(1) Non è già tutta la cavalleria, ma i cavalieri, i quali erano adunati a parlamento, che cominciarono a gridare, e a costringere al giuramento i soldati. Il bisogno di fare un giuramento di questa fatta lascia credere che il consiglio non avesse molto buona opinione dell'attività dell'esercito.

passato due volte per mezzo all'esercito de' nimici. »

LXVII. Approvatasi generalmente questa proposta, e datosi a tutti il giuramento, il giorno dopo fu divisa in tre parti la cavalleria: due squadroni si presentarono da due lati, il terzo si pose alla testa, e cominciò a impedire a' nostri la strada. Cesare inteso questo, divise anch'egli in tre parti la sua cavalleria, e comandò che andasse ad affrontare il nimico. S'attaccò allora in un medesimo tempo da tutte la bande la zuffa (1): le bagaglie si fermarono, e le legioni se le posero in mezzo. Cesare poi se vedeva che i nostri in qualche parte restassero di sotto e venissero stretti troppo dall'inimico, faceva subito che si voltassero le insegne colà, e tutto l'esercito accorresse per aiutarli: col qual ripiego veniva a ritardare i nimici dal seguitarli, e a far a' nostri coraggio, per la speranza che avevano d'esser soccorsi. Finalmente i Germani ch'erano al lato destro, preso il vantaggio d'un colle, fecero rinculare i Galli, e data loro finalmente la fuga, li perseguitarono fino al fiume (2) (dove Vercingetorige s'era fer-

(1) Plutarco scrive che Cesare in questa battaglia perdette la spada, la quale raccolta dagli Alverni fu appesa alle pareti di un loro tempio. Che egli in seguito avendola veduta, non volle cedere alle istanze degli amici, di toglierla di là, quasi ella fosse divenata una cosa sacra.

(2) Qui l'autore non dice il nome di questo fiume. Io credo che egli parli della Senna; primieramente perchè se non lo nomina è cosa naturale ch'egli intenda parlare dello stesso fiume di cui si è trattato finora; in secondo luogo perchè Cesare trovavasi ai confini dei Lingoni, e s'indirizzava verso i Sequani, quando unì le sue truppe con quelle di Labieno, e questa posizione trovavasi poco sotto alla sorgente della Senna, all'oriente della quale sorge anche l'Avari. Quivi attaccatasi la zuffa, Vercingetorige dovette piegare verso il fiume, e di là portarsi ad Alessia, situata al nord-ovest dell'Avari, e vicino alla sorgente della Senna. Se Vercingetorige dopo di essersi appoggiato al fiume dovette *marciare* (cap. seg.) verso Alessia, questo fiume deve esser la Senna, e non l'Avari come alcuni hanno creduto.

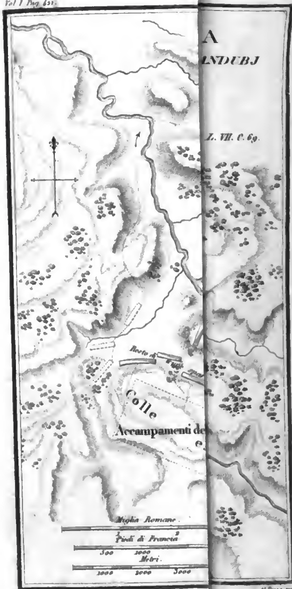
mato con tutta la fanteria) facendo strage di molti. Gli altri accortisi di questa rotta, temendo anch' essi di non essere tolti in mezzo, preser la fuga. L'eccidio fu grande in tutti i luoghi. Furono in questa battaglia fatti prigioni tre de' primi signori fra gli Edui, e vennero presentati dinanzi a Cesare: uno di essi fu quel Coto (1), che nell' ultima creazione de' magistrati aveva avuta la differenza con Convittolitane, ed era allora primo comandante di cavalleria; il secondo Cavarillo, che dopo essersi ribellato Litavico, fu fatto primo comandante della fanteria; il terzo Eporedorige (2), sotto il cui comando, avanti la venuta di Cesare, gli Edui avevano combattuto co' Sequani.

LXVIII. Poichè fu rotta e messa in fuga tutta la cavalleria de' nimici, Vercingetorige fece rientrare dentro i ripari tutte le truppe (giacchè le avea messe a combattere dinanzi al campo), e subito cominciò a marciare alla volta d'Alessia (3) (che è una città de' Mandubj), comandando che tutte le bagaglie si cavassero con prestezza fuori del campo e gli venissero dietro. Cesare poi avendo fatto condurre le sue bagaglie sul monte vicino, e avendovi lasciate due legioni per guardia, perseguitò la cavalleria tutto quel giorno; e tagliati a fil di spada intorno a tremila soldati della di lei retroguardia, il giorno dopo s'accampò sotto Alessia. Quindi avendo ben considerato il sito della città, e vedendo sbigottiti i nimici per la rotta

(1) Vedi i capit. 32 e 33 di questo libro.

(2) Questo non è da confondersi con quell' Eporedorige, di cui si è parlato al cap. 54. Moro lo crede il padre, o lo zio; ma non so a qual fondamento s'appoggi la sua opinione.

(3) Diodoro Siculo scrive che Ercole passando per queste contrade fondò questo paese, e lo chiamò *Alesia*


Vol I Pag 631.
A
NDUBJ
L. VII. C. 69.
Colle
Accampamenti de
e
Miglia Romane.
1
2
Piedi di Francia
500
1000
Metri.
1000
2000
3000

ricevuta della loro cavalleria, su cui fondavano tutte le loro maggiori speranze, dopo avere esortata la sua milizia a non risparmiar la fatica, cominciò a circondarla intorno di balnardi.

LXIX. Alessia era una città fabbricata sulla cima d'un monte, onde veniva a posare in un luogo molto eminente, sicchè non pareva che si potesse mai prendere, se non per assedio; a piè di quel monte scorrevano da entrambi i lati due fiumi (1). Essa poi aveva in prospetto una pianura che si distendeva per lungo intorno a tre miglia (2): da tutte l'altre bande vi erano delle colline distanti proporzionatamente fra loro, ma tutte uguali d'altezza. Sotto le mura, tutta quella parte del monte ch'era volta verso levante, veniva coperta di soldati galli, i quali v'avevano tirata una fossa e un muro a secco alto sei piedi. La fortificazione (3) che disegnavano di fare i Romani, aveva undici miglia di giro. I loro alloggiamenti erano piantati in luoghi assai comodi ed a proposito; ivi avevano fatti ventitre castelli (4), dentro li quali stavano il giorno le guardie per ovviare qualche assalto improvviso dell'inimico, e in tempo di notte vi si mettevano le sentinelle, ed erano custoditi con forti presidj.

(1) Due piccioli fiumi, che ridotti dopo poco cammino in un alveo solo vanno a sboccare nella Senna: Le Maire pensa che siano la *Loze* e il *Lozerain*.

(2) Era questa una valle rinchiusa tra i due fiumi sopra nominati, i quali scorrendo dall'una e dall'altra parte della collina, su cui era situata Alessia, si uniscono dalla parte di occidente lasciando all'oriente il piano nominato dall'autore.

(3) Una fortificazione di undici miglia di circuito pare incredibile. L'autore la chiama munizione, e per essa intende naturalmente un fossato, od uno steccato, o ciò che noi diciamo *circonvallazione*.

(4) Questi castelli erano piccioli accampamenti quadrati fatti tra l'uno e l'altro steccato interno ed esterno, situati sulle diverse alture che si trovavano atorno alla fortezza di Alessia.

LXX. Datosi principio al lavoro, seguì fra la cavalleria un fatto d'arme in quella pianura, che situata in mezzo alle predette colline si stendeva, come abbiamo mostrato di sopra, tre miglia per lungo. Si combattè bravamente tanto dall'una quanto dall'altra parte. Ma Cesare vedendo che i nostri n'avevano la peggio, mise sotto i Germani, e fece star le legioni avanti i ripari, affinchè la cavalleria de' nimici non facesse una mossa all'improvviso, e tentasse d'entrare violentemente e di prenderli. I nostri vedendosi assistiti dalle legioni, ripresero coraggio; e i nimici rivolti in fuga, s'impedivano da se stessi per la moltitudine grande ch' erano, e giunti alle strettezze (1) delle porte s'affogavano, per così dire, dalla gran calca. I Germani dando lor dietro con tutta lena, li perseguitarono fino alle loro fortificazioni. La strage de' nimici fu grande: alcuni abbandonati i cavalli si sforzavano di saltare la fossa, e di salire sopra quel muro a secco che abbiamo detto. Cesare allora fece andare un poco avanti le legioni che aveva piantate dinanzi a' ripari: perlocchè que' Galli che si trovavano dentro i loro steccati, si misero anch'essi in timore; e supponendosi che queste genti venissero allora allora contra di loro gridarono all'armi. Vercingetorige fece serrare le porte, affinchè tutti i suoi non entrassero nella città e lasciassero il campo nudo. I Germani tagliatine a fil di spada moltissimi, e preso un buon numero di cavalli, finalmente si ritirarono dentro il campo.

(1) Nel capo antecedente l'autore disse che i Galli avevano innalzato una muriccia, e con essa avevano ristretto il passaggio delle porte di Alessia. Da ciò si vede che la fuga fu precipitosa, poichè i soldati, o gli Alesiani, non ebbero tempo di demolire questa muriccia, che altro poi non era che un muro costruito a secco, con sassi posti l'uno sopra l'altro.

LXXI. Vercingetorige, prima che i Romani avessero compiuto di far le loro trincee, risolse di mandar via tutti i soldati a cavallo di notte: mentre stavano per partire diede ordine, « che ognuno di loro andasse alla sua città, ed obbligasse a venire alla guerra tutti coloro che rispetto all'età eran capaci di portar armi: pose loro d'avanti agli occhi i gran benefizj che ad essi aveva fatti, pregandoli con la maggior caldezza a ricordarsi di lui, ad aver cura della sua salvezza, e a non lasciare in mano de' nimici, per essere straziato, un uomo così benemerito della comune libertà: li fa certi, che una picciola loro disattenzione sarebbe costata la vita a lui e a ottantamila uomini (1), ch'erano il fior della Gallia; fatti poi i suoi conti, trovò che a mala pena v'era tanto formento che potesse bastare per trenta giorni; sebbene conosceva, che andando assai parchi poteano tirar avanti un poco di più (2). » Con questi ricordi mandò via chetamente la soldatesca a cavallo sulla mezza notte, da quella banda dove i bastioni del nostro campo erano ancora imperfetti: quindi si fece portare tutto il grano che v'era, intimando la pena della

(1) Da ciò si può arguire quanto fosse l'ampiezza della città d'Alessia: In questo numero non erano compresi i cittadini, perchè l'autore dice che erano ottantamila scelti. Ad onta di ciò pare difficile che un esercito così numeroso, guidato da un valente e coraggioso comandante, abbia stimato bene rinchiudersi in una fortezza, massime non vettovagliata, abbenchè egli vedesse che l'assedio dovesse essere di poca durata, e solo finchè fossero arrivati i contingenti delle altre provincie, che aveva fatto cercare. Forse Vercingetorige si serve di una esagerazione per meglio indurre le provincie a spedirgli il richiesto soccorso.

(2) Vegezio lib. 3, cap. 3 dice: Una vigilanza fedele sui granai, ed una moderata distribuzione dei viveri tiene luogo di una sufficiente provvisione, massimamente se questa si procura da principio; altrimenti la parsimonia diventa tarda se si vogliono conservare le vettovaglie quando mancano.

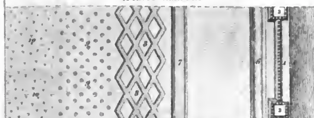
testa a chi non avesse ubbidito: quanto al bestiame, perchè ve n'era in grande abbondanza fatto venire da' Mandubj, ne distribuì tanto per uomo: ordinò poi che nelle misure del grano si tenessero scarsi e lo dessero a poco per volta: quindi tutte quelle truppe che aveva poste avanti alla città le fece entrar dentro. Con tali provvedimenti si preparò ad aspettare i soccorsi della Gallia e a tirare avanti la guerra.

LXXII. Cesare avendo risapute tutte queste cose da' fuggitivi principiò a fare nuove fortificazioni nella maniera seguente: fece tirare una fossa larga venti piedi, la quale avesse gli argini tutti dritti (1), dimodochè il fondo fosse della medesima larghezza che era la bocca: tirò poi tutte l'altre fortificazioni e ripari da questa fossa lontane quattrocento piedi: ciò fece egli per questo motivo, perchè avendo necessariamente abbraeciato uno spazio sì grande, nè potendosi facilmente circondar tutta questa fortezza dai suoi soldati per essere pochi, non voleva che le truppe nimiche corressero all'improvviso di notte ad assaltar le trincee; nè potessero di giorno saettare i soldati intenti al lavoro. In quello spazio che era di mezzo fra le trincee e la fossa fece fare due altre fosse larghe quindici piedi (2), ed amendue uguali d'altezza. Quella che restava più in dentro la fece empier tutta d'acqua, la quale scaturendo da un di que' fiumi che scorrevano vicino le mura, e fatta passare artifiziosamente

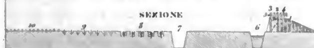
(1) Le sponde di queste fosse erano poste a perpendicolo, cosicchè esse formavano un angolo retto col fondo. Al lib. 2, cap. 5 vi è la descrizione di una fossa simile a questa.

(2) Queste fosse non erano egualmente distanti tra loro e dalla prima, ma erano situate assai vicine alle fortificazioni del campo, una delle quali circondava il parapetto.

DISEGNO DELLE FORTIFICAZIONI FATTE DA CESARE AVANTI ALESSIA



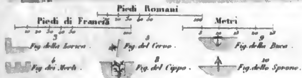
SEZIONE



FOSSA DI XX PIEDI

DISEGNO SEZIONE





Disegno dei Cippi secondo BERLINGHIERO

SEZIONE



1. Argine e Vallo.
2. Torri.
3 Lorica.
4. Merli.
5 Cervi.
6. Fossa interiore.
7 Fossa esteriore.
8 Fosse intrecciate e Cippi.
9. Buche o Gigli.
10 Pali o Sproni.

G. Pozzo inc.

per li campi e luoghi bassi veniva a colare là entro. Dietro poi a queste due fosse alzò un terrapieno e un bastione di dodici piedi, al quale aggiunse un parapetto che lo difendesse con merli e gran tronchi d'alberi (1) fatti a guisa di corna di cervo, che commessi fra i cancelli di legno e fra il terrapieno avanzavano fuori co' capi, e così venivano a impedire gl'inimici, sicchè non vi potessero salir sopra: finalmente cinse tutto il bastione di torri (2) lontane ottanta piedi l'una dall'altra.

LXXIII. Era necessario il far in un medesimo tempo tre cose diverse: cioè andar a cercare il legname, provvedere i formenti e fare fortificazioni sì vaste; onde le nostre truppe venivano molto a scemare a cagione di tante persone che impiegate a cercare il bisognevole s'allontanavano assai dai ripari: e intanto i Galli venivano a quando a quando a turbare il nostro lavoro, e si sforzavano con far delle sortite da tutte le porte della città, di darci de' fieri assalti. Per la qual cosa Cesare determinò di rinforzare nuovamente le sue trincee ed aggiugnervi qualche cosa di più, acciocchè manco numero di soldati ci volesse a difenderle. Fatti adunque tagliare de' tronchi d'alberi (3) o de' rami assai forti e ben duri, quindi

(1) L'autore li chiama *Pinnas e Cervos*. Le pinne, che presentavano una figura consimile ai merli delle nostre torri, erano situate sulla sommità del parapetto. I cervi, che erano tronchi di piante scabre, e ramificati a guisa delle corna di cervi, erano poste tra le commessure del parapetto e del terrapieno, ed impedivano la salita agli assalitori.

(2) In questo spazio di 80 piedi condusse due altre fosse minori, le quali potrebbero chiamarsi la seconda e la terza parallela, la qual fu fatta riempiere d'acqua. Quindi la fortificazione del campo era formata secondo il solito nella seguente maniera: Vi aveva il campo col suo steccato, e la fossa; avanti gli accampamenti erano innalzati centotrentasette torri distanti ottanta piedi l'una dall'altra, e due altre fosse minori che ne accrescevano la difesa.

(3) Alcuni codici dissero che questi tronchi fossero *non forti*,

mondatili ed aguzzati sulle cime, fece scavar delle fosse diritte (1) che avessero cinque piedi di fondo; e messivi dentro quei tronchi ben congegnati sotto terra, sicchè non si potessero tirar via, faceva che sovrastassero ai rami ch' erano ancor essi frammischiati co' tronchi. Venivano questi congiunti e intrecciati insieme in cinque fila di modo tale che chi vi fosse incappato dentro, veniva a ferirsi da per se stesso con quegli spontoni acutissimi, a' quali davano il nome di *cippi* (2). Dinanzi a questi cippi si scavavano certe buche fonde tre piedi, più strette nella bocca che in fondo, non già messe per dritta linea, ma disposte con obliqui ordini in *cinquonce*. Dentro alle dette buche si piantavano dei bronconi rotondi, grossi quanto la coscia d'un uomo, in cima aguzzi e arsicciati, i quali non avanzavano sopra terra più di quattro dita. Oltre a ciò, per-

per cui Berlinghieri pretende che essi fossero rovesciati nella fossa in maniera che i rami scorticati fossero fitti nel fondo della fossa, e la punta della parte più grossa fosse rivolta verso il cielo; ma parmi che la prima maniera presenti maggior difesa, per cui è da credersi che l'autore abbia scritto *aut*, e non *haud*, al che si attenne il traduttore.

(1) Questo passo è assai oscuro. Il testo dice *perpetuæ fossæ*. Questa espressione significa piuttosto fosse parallele, o condotte ad ugual distanza tra loro; gli interpreti quasi tutti si accordano nel credere che fosse una fossa sola, e queste diverse dalle tre altre; e ciò diverrebbe assai chiaro, se invece di *trunci* l'autore avesse scritto *truncis*, ma niun testo presenta queste varianti. Berlinghieri però pretende che fossero cinque fossatelle, in ciascuna delle quali fosse messa una fila di tronchi.

(2) Cippo significa una colonna che si imponeva ai sepolcri, oppure un termine di pietra, come oggi si usa, posto sulle pubbliche strade per difendere dai pericoli i viandanti e le bestie da tiro o da soma, ed anche per impedire che alcuno vi passi. Cesare perciò chiama *cippo* questa opera, perchè esso impediva il nemico di avanzarsi. E' difficile prendere una giusta idea di questi cippi. Berlinghieri dà loro la figura di una stella formata da cinque raggi, ossia fossatelle, in modo che un raggio dell' uno entri in quello dell' altro vicino, in serie continua; per cui Cesare chiamò *perpetuæ* queste fosse. Opinione probabile.

chè tali bronconi stessero saldi, nè si potessero muovere in alcun modo, li rincalzavano strettamente con terra principiando dal fondo, e seguendo a rinzepparli a ogni piede fin all'orlo della sua buca (1). Essa poi veniva ricoperta intorno intorno di vimini e ramoscelli affinchè non vi si potesse conoscere l'inganno. Di queste così fatte buche ve n'erano otto ordini, l'uno tre piedi distante dall'altro, e venivano chiamate col nome di *gigli* (2) per la somiglianza che avevano con quel fiore. Sotterravansi poi dinanzi a tutte queste fosse dei pali della lunghezza d'un piede, e sopra vi s'incastravano uncini di ferro, seminandoli per ogni parte in distanza convenevole fra loro, a' quali davano il nome di *sproni* (3).

LXXIV. Poichè queste cose furono compiutamente fornite (4), Cesare andò scegliendo un tratto di paese che abbracciasse quattordici miglia di spazio il più piano che fosse possibile, rispetto alla qualità del sito in cui si trovava, e quivi fece fare altre fortificazioni somiglianti alle prime, le quali prendessero in mezzo il campo per difenderlo da' nimici che venissero dalla parte di fuori (5), affinchè se mai per avventura qualche

(1) Queste buche erano alte tre piedi, e dall'autore si trova che per il tratto di un sol piede, incominciando dal fondo, erano rincalzati i bronconi, ed il resto era coperto di ramoscelli; altrimenti, a che avrebbero servito queste buche, se fossero state strettamente rincalzate di terra?

(2) Questa buca aveva la figura di campana, dentro cui era piantato un troncone, e perciò si assomigliava al giglio, fiore che presenta un calice, dall'interno del quale s'innalza uno stelo.

(3) Macchinette di ferro a quattro punte, che talora anche senza che fossero raccomandate ai pali, gettavansi sparse per terra, onde impedire la strada al nemico, e principalmente alla cavalleria.

(4) Checchè ne sia, queste opere fatte da Cesare sotto Alesaia con dieci sole legioni e in meno di trenta giorni, sorprenderanno non poco la mente dei leggitori, e principalmente di quelli che sono pratici dell'arte militare.

(5) Cesare non ignorava il di-

grosso esercito fosse venuto ad assaltar le sue genti, quando egli fosse partito (1), coloro che stavano alla difesa delle trincee potessero esser da per tutto: quindi perchè i suoi soldati non fossero costretti a sortire fuor de' ripari con loro rischio, ordinò che ciascuno fosse provvisto di strami, e di quel grano ch'era già quivi, tanto che potesse bastargli per vivere trenta giorni.

LXXV. Mentre le cose passavano in questa maniera ad Alessia, i Galli (2) fatto raunare il consiglio de' principali decisero che non si dovessero altrimenti mandar alla guerra tutti coloro che fossero capaci di portar arme, siccome aveva divisato Vercingetorige; ma bensì ogni città dovesse obbligarsi a trovarsene un numero determinato, vedendo che in una confusione sì grande di gente non si potrebbe regger tutto quel popolo, nè discernere i suoi, nè tenere un buon ordine nel mandarlo a procurar i formenti. Obbligano pertanto gli Edui e i Segusiani, gli Ambivareti, gli Aulerci Brannovici, i Brannovj, popoli tutti confederati degli Edui, a metter insieme trentacinquemila soldati: altrettanti ne tassano agli Arverni uniti con gli Eleuteri Cadurci, co' Gabali e co' Velauni, ch'erano soliti di star sotto la giurisdizione degli Arverni; dodicimila ai Senoni, a' Sequani, a' Biturigi, a' Santoni, a' Ru-

segno di Vercingetorige, di far venire da tutte le città che si erano dichiarate in di lui favore un contingente di truppe, per disturbare i Romani dalla parte di fuori, e perciò costrusse nuove fortificazioni che meglio assicurassero il suo campo.

(1) Cesare non aveva nè intenzione nè motivo di partire, perchè tutte le sue truppe erano raccolte in questo campo. Il senso dell'autore è: Affinchè i presidj delle sue munizioni non venissero circondati dalla moltitudine grande del nemico attesa la di lui partenza, e per questa partenza intende la cavalleria spedita (cap. 71) da Vercingetorige alle diverse città, per far raccolta di nuova truppa.

(2) I Galli delle città alleate.

teni e a' Carnuti; diecimila a' Bellovaci; altrettanti a' Lemovici; ottomila a' Pittoni, Turoni, Parisj ed Eleuteri Suessioni; cinquemila agli Ambiani, Mediomatrici, Petrocorj, Nervj, Morini e Nitiobrigi; un ugual numero agli Aulerci Cenomani; quattromila agli Atrebati; tremila ai Bellocassi, Lessovj ed Aulerci Eburoni; trentamila a' Rauraci ed a' Boi; tutte poi le città che per esser vicine al mare, alla loro usanza si chiamano *Armoriche*, nel qual numero sono i Curiosoliti, i Redoni, gli Ambibari, i Cadeti, gli Osismj, i Lemovici, i Veneti e gli Unelli, furono obbligate a mandarne seimila. Fra tutti questi popoli i soli Bellovaci ricusarono di mandar la sua parte: la ragione si è perchè dicevano di voler muover guerra a' Romani a proprio conto ed arbitrio, nè volevano star soggetti al comando di chi si sia: tuttavolta ad intercessione di Comio, con cui avevano una stretta attenenza, condiscesero anch' essi a mandarne duemila.

LXXVI. Aveva questo Comio (siccome abbiamo veduto di sopra) (1) servito Cesare con ogni puntualità; e gli era stato di gran giovamento gli anni passati ne' maneggi della Brettagna: onde Cesare, a riguardo de' di lui meriti, aveva renduto esente da ogni gravezza la sua città, gli aveva restituiti i suoi diritti e statuti; ed oltre a ciò aveva aggiunti alla di lui giurisdizione i Morini. Contuttociò era allora sì universale il consentimento di tutta la Gallia in voler riacquistare la libertà e ricuperare l'antica gloria, di cui s'era messa in possesso colle vittoriose sue

(1) Si parlò molto di questo personaggio nel libro 4, ove al capo 21 abbiamo visto che Cesare lo aveva creato re degli Atrebati.

arme, che nè i benefizj da Cesare ricevuti, nè la memoria dell'amicizia scambievole che passava fra loro fu bastante a rimuoverli dal loro proposito: che anzi tutti e con l'animo e con le forze s'adopravano per l'apparecchio di questa guerra; ed avevano messi insieme ottomila soldati a cavallo, e dugento e quarantamila pedoni (1). Fecesi la rassegna generale di tutta questa gente nel paese degli Edui; quivi s'annoverarono le persone e si scelsero i comandanti. Fu dato tutto il carico di questa impresa a Comio Atrebate, a Virdumaro e ad Eporedorige edui, e in un con essi a Vergasillauno d'Arvernia, cugino di Vercingetorige. Al fianco di questi tali furono messe le prime teste di ciascheduna città, acciocchè servissero loro di consiglieri nel maneggio di questa guerra: e così tutti d'accordo brillando per l'allegrezza, e pieni di speranza, s'incamminarono alla volta d'Alessia: nè in tanta moltitudine di persone v'era pur uno, il quale credesse che al solo aspetto, non ch'altro, di tanta gente, potesse il nimico star saldo, in vedersi pressato senza sapere da che banda voltarsi (2): mentre sarebbe stato costretto a difendersi dagli assalti di quei di dentro, e avrebbe veduto in un me-

(1) Tra tutte queste province che si erano accordate per favorire le operazioni di Vercingetorige, le principali erano, gli Edui e gli Arvergui, i Senoni, i Bellovaci, i Lemorici, i Suessioni, gli Aulerci, i Bellocassi, e gli Armoricani; e queste unite alle popolazioni loro aderenti nominate dall'autore, misero in piedi un' armata di 248000 combattenti, come dice l'autore. Cesare dunque, che non aveva più di 60000 soldati, trovavasi in mezzo a questo imponente esercito, ed agli 80000, che sotto il comando di Vercingetorige eransi rinchiusi nella fortezza di Alessia. A questo terribile apparato il comandante romano non si spaventa, e dà una piena rotta al nemico, come vedremo fra poco.

(2) Il traduttore intese assai bene il senso dell' autore. Egli non trasportò la precisa espressiooe latina, ma colse precisamente nel segno.

desimo tempo al di fuori un esercito sì numeroso di fanti e cavalieri.

LXXVII. Ma coloro che si trovavano assediati in Alessia, vedendo passar il giorno nel quale attendevano i soccorsi de' suoi, e consumato tutto il formento che aveano, senza sapere che cosa si facessero gli Edui, raunato il consiglio, cominciarono ad esaminare qual dovesse essere il fine dei casi loro: quivi i pareri furono diversi, e si posero in campo varj partiti: alcuni dicevano che meglio sarebbe stato l' arrendersi; altri erano d' opinione che si dovesse disperatamente venire a un assalto, sintantochè si trovavano in forze di poterlo fare: fra le altre cose non ci pare che meriti d'essere passata sotto silenzio una orazione fatta da Critognate per la sua singolare ed inaudita barbarie. Costui nato d'una nobilissima famiglia in Arvernia, e tenuto in grande stima da tutti i suoi cittadini, parlò in questa guisa (1). « Io per me non voglio dir niente dell'opinione di quelli che danno il nome d'arrendimento a ciò che in fatti sarebbe una vergognosissima schiavitù: questi tali nè li metto nel numero de' cittadini, nè li reputo degni d'intervenire al consiglio. Tratto solamente con quelli che giudicano buon partito l' uscir fuori disperatamente

(1) E' questa veramente una delle più ornate, eleganti e persuasive orazioni che si possono trovare negli antichi storici latini. Le Maire ne fa per essa un giusto elogio all' autore, perchè gli storici di que' tempi, nel raccontare il discorso di un qualche personaggio da essi introdotto, mettevano su le di lui labbra le parole che verisimilmente avrebbero dovuto in tale circostanza pronunciare. Quindi il merito della scelta dello stile e degli argomenti è tutto dello scrittore; ma in Cesare ciò non fa maraviglia, perchè noi abbiamo da Plutarco e dallo stesso Cicerone, che questo impareggiabile comandante era anche sommo oratore.

a combattere; giacchè la risoluzione di costoro per comune parere di tutti voi pare che racchiuda in se stessa e ravvivi a noi la memoria del nostro antico valore. Ma per dir vero, ella è una debolèzza di spirito, e non riprova d' un grande coraggio il non potere soffrire per un momento la fame. Più facilmente si trovano di quei che spontaneamente si facciano incontro alla morte, che chi voglia sopportar con pazienza il dolore (1). Io per me m' atterrei a questo partito (avvegnachè fo grande conto della mia gloria (2)), se vedessi che ciò facendo non si dovesse fare altra perdita che della vita. Prima però di risolvere conviene dar un' occhiata a tutti i popoli della Gallia, la quale a' nostri preghi s'è indotta a mandarci tanta gente in soccorso. Con che animo stimate voi che sieno per venire a battaglia i nostri amici e parenti, quando vedranno distesi per terra, in un sol luogo, ottantamila uomini, e si troveranno necessitati a combattere sopra gli stessi cadaveri? Deh non vogliate privare del vostro aiuto coloro che non hanno curato, per salvar voi, di mettere in pericolo la propria vita; nè permettete che per la vostra pazzia e temerità, o per dir meglio, per la vostra debolezza di spirito vada in rovina tutta la Gallia, e sia condannata a soffrire una perpetua servitù. Dunque perchè essi non son venuti nel giorno prefisso, volete dubitare per questo della lor fede e

(1) Sentenza giustissima, che serve pienamente a confermar l'assunto argomento, che non è coraggio preferir la morte al disagio, e che una tale risoluzione sa alquanto di pazzia, come dice l'aringatore poco sotto, ove la chiama anche temerità e debolezza.

(2) L' autore non fa dire a Critognato che egli fa conto della *sua* gloria, ma che *presso lui ha molta forza il sentimento della gloria* in generale, e questo senso è assai più giusto, più inducente e più dignitoso.

costanza? ditemi di grazia: credete voi che i Romani stiano tutto il dì faticando in far nuove fortificazioni oltre a quelle che hanno fatte per divertimento e per ispasso? Se voi non potete essere assicurati del soccorso che è già per istrada, da' messaggeri galli che avranno trovati tutti i passi serrati, ve ne facciano almeno fede i Romani, che spaventati per tale oggetto lavorano giorno e notte senza riposarsi giammai. Che voglio io dunque inferire con questo? Mirate ciò che fecero i nostri maggiori nella guerra de' Cimbri e de' Teutoni, in cui si vedevano molto al disotto. Trovandosi essi rinchiusi dentro le mura, e non avendo di che sostentarsi (come succede ora a voi), pascendosi delle carni di quelli, a cui l'età non permetteva di prender l'arme e combattere, camparono così la loro vita (1); ma non vollero mai consentire di darsi in mano de' nemici. Se noi non avessimo di questa cosa l'esempio, contuttociò stimerei lodevolissimo che per salvare la libertà fossimo i primi noi a metterla in pratica, e lasciarne a' nostri posteri la memoria: imperciocchè qual altra guerra si può mai paragonare con questa? Nella guerra de' Cimbri fu dato, è vero, il sacco alla Gallia, e si patirono molte miserie; ma finalmente i nemici si partirono da' nostri paesi, e se n'andarono altrove: ci lasciarono i nostri diritti, le leggi, le campagne e la libertà. Ma i Romani, che altro doman-

(1) Crudeltà senza pari. L'espressione dell' autore è più ricercata e men ributtante, e per conseguenza più oratoria. Egli dice che i Cimbri soggiogati da un simile disagio tollerarono la vita coi corpi di quelli, ec. Questa maniera di dire aliena assai meno gli animi degli ascoltanti.

dano, o che pretendono? se non che, crepando d'invidia in sentire che la nostra nazione è assai nobile e potente nell'arme, usurparsi le nostre campagne, abitare le nostre città, e metterci una catena perpetua di schiavitù? conciossiachè, a dir il vero, essi non hanno mai fatto veruna guerra con altro fine. Che se non vi è noto ciò che è intervenuto alle nazioni straniere, guardate un poco la Gallia vicina a noi; e troverete che ridotta da loro in provincia, mutate le sue leggi e statuti, sottoposta alle scuri (1), è destinata ad essere serva per sempre. »

LXXVIII. Poichè ciascuno ebbe detto il suo parere, fu deciso finalmente, che tutti coloro i quali per essere o cagionevoli della persona, o deboli per l'età, non erano atti alla guerra, se ne andassero via dalla città: quelli poi che restavano dentro, si recassero a soffrire qualsisia patimento prima d'applicarsi al consiglio di Critognato: quando poi si trovassero costretti dalla necessità, o tardassero a venire gli aiuti, si volgessero allora piuttosto a prendere quel partito, che venir co' Romani all'arrendimento, o a qualunque altro accordo di pace. I Mandubj, che erano stati quelli che dentro questa loro città ricevuti avevano i Galli, furono sforzati a uscir fuori insieme con le mogli ed i figli: ed essendosi eglino accostati alle tende romane, dirottamente pian-

(1) Questa riflessione di Critognato e assai giusta. I popoli conquistati perdevano i loro diritti nazionali ed i privati privilegi, e venivano sottoposti a gravi tributi, per cui i doganieri incaricati delle esazioni li smungevano a guisa di mignatte; e per colmo, i governatori che si spedivano da Roma nelle province conquistate esercitavano impunemente ogni sorta di angherie. Cesare, quantunque romano, non ha ribrezzo di esternare questo sentimento per bocca di Critognato.

gendo, domandarono con mille preghiere d'essere ricevuti in conto di schiavi, purchè fosse dato loro da mangiare: ma Cesare avendo messe le guardie per tutto il bastione, ordinò che accolti non fossero (1).

LXXIX. Intanto Comio e gli altri generali dell'armata gallica arrivano con tutte le loro truppe ad Alessia; e presa quella parte del monte che guardava il nostro campo s' accamparono quivi, niente più lontano dalle fortificazioni nostre d'un mezzo miglio (2). Il giorno seguente fatta uscir fuori dagli steccati la loro cavalleria occuparono tutta quella pianura, la quale, come si è detto più addietro, era lunga tre miglia: quindi fecero salire la fanteria in luogo un poco più alto di quello in cui era, acciocchè ella fosse più in vista. Dalla città d'Alessia si poteva scorgere benissimo il campo: onde quelli di dentro appena scoprirono venuti i soccorsi, che corsero tutti a guardarli, congratulandosene l' un con l'altro, e risvegliossi nel cuore di ciascheduno una grande allegrezza. Pertanto uscendo anche essi fuora con le truppe loro, si piantarono dinanzi alla città, e coprendo la fossa vicina di fascine e graticci, la empirono finalmente di terra e si prepararono a dar l' assalto e ad ogni evento.

(1) Dione, parlando di questi poveri disgraziati, dice che tutti perirono miseramente. Cesare si servì di una espressione più mite, perchè gli parve forse troppo duro il dire che essi furono tutti trucidati dai Romani.

(2) Molti codici portano mille passi invece di cinquecento, ed anche l' espositor greco ha otto stadii che formano mille passi, ossia un miglio. Quest' opinione è assai più probabile, poichè in questo medesimo capo l' autore dice, che nel giorno seguente uscì la cavalleria ad occupare il campo che aveva davanti, per cui essa si sarebbe trovata in contatto colle truppe romane, se la distanza dapprima non fosse stata che di un mezzo miglio.

LXXX. Cesare avendo messo tutto il suo esercito in ordinanza da amendue le parti delle trincee, affinchè, ogni volta che fosse venuto il bisogno, ciascuno difendesse e conoscesse il suo posto, fece uscir fuora de' ripari la cavalleria, e comandò che affrontasse il nemico. Le tende romane e quelle altresì de' Galli, per essere situate tutte sulle cime di quelle colline, avevano in vista le genti che combattevano; e gli animi di ciascuno stavano ansiosi aspettando l'esito di quella battaglia. I Galli avevano frammischiato in mezzo alla cavalleria alcuni pochi balestrieri (1), ed altri armati alla leggera, affinchè essi, quando vedessero i suoi al disotto, porgessero loro soccorso, e nel medesimo tempo s'opponessero alla furia de' nostri cavalli. Molti Romani venendo feriti all'improvviso da questi tali, si partivano dalla zuffa. Allora i Galli vedendo il vantaggio dei suoi, e osservando che i nostri erano a mal partito ridotti dalla grande moltitudine de' nemici che si trovavano addosso, s'accordarono insieme tutti, tanto quei che erano dentro a' ripari della città, quanto quelli che erano venuti in soccorso della medesima, e con grida e con urli cominciarono a far coraggio a' compagni che combattevano. E perchè la battaglia era in vista di tutto il popolo, nè si poteva occultare un'azione o glo-

(1) I comandanti galli nel far questa distribuzione di truppe non mostrarono gran cognizione dell' arte militare. Questi arcieri frammischiati colla cavalleria non possono seguire i passi dei cavalli, e sono piuttosto d' impedimento che di aiuto, anche allorchè il nemico viene ripulsato; ma in caso di ritirata questi poveri pedoni devono restare necessariamente sagrificati, come avvenne in questa circostanza. Un battaglione (dice Turpin de Crissè) ristretto in figura quadrata, e colle baionette avanti, non teme uno squadrone di cavalleria; ma pochi soldati che rimangano necessariamente dispersi, sono ben presto distrutti.

riosa, o vile che ognuno facesse, gli uni e gli altri venivano perciò spronati a portarsi valorosamente sì dal desiderio della lode, che dal timore dell'infamia. Essendosi durato a combattere dal mezzogiorno quasi sino al tramontar del sole, senzachè la vittoria pendesse nè dall'una, nè dall'altra parte, i Germani ristrettisi tutti insieme fecero uno sforzo contro la cavalleria de' nemici, e la rispinsero indietro. Messi in rotta costoro, tutti i balestrieri furono tolti in mezzo da' nostri e restarono morti. I Romani allora staccandosi (1) da tutte le parti per dar dietro a quei che fuggivano, e perseguitandoli fino a' ripari, non diedero loro campo d'unirsi insieme; onde i soldati d'Alessia, che si erano fatti avanti, tutti addolorati, e perduta quasi affatto la speranza della vittoria, si ritirarono dentro le mura della città.

LXXXI. Si desistè di combattere per un giorno, e in questo mezzo prepararono una grande quantità di graticci (2), di scale e di uncini di ferro; e usciti chetamente sulla mezza notte fuor de' ripari, si accostarono alle nostre fortificazioni che erano verso il piano (3). Poscia tutt' in un tratto alzarono le grida, sicchè coloro che si trovavano assediati dentro le mura della città, a quel segno si accorgessero della loro venuta, indi

(1) Il testo dice semplicemente. « I nostri inseguendo da tutte le parti i fuggiaschi sino ai ripari, non diedero loro campo di riunirsi »

(2) Questi dovevano servire per riempiere le fosse; dal che si può congetturare che queste fosse interne fatte dai Romani fossero portate anche fuori dei ripari. Gli uncini, chiamati dall'autore *Arpagoni*, erano certi ferri adunchi, fermati alla cima di lunghe pertiche, i quali servivano a dare il guasto agli steccati esterni del campo romano.

(3) Il testo dice che si accostarono alla *campestre munizione*, cioè alle fortificazioni esterne degli accampamenti.

cominciarono a gettar de' graticci, e con frombole, saette e pietre procuravano di scacciar i nostri dalle frontiere de' loro steccati, e mettevano in opera tutte le altre cose bisognevoli per l'assalto. Nel medesimo tempo Vercingetorige che aveva sentite le grida de' suoi compagni, diede il segno con la tromba al suo esercito, e lo cavò fuori della città. I nostri presero il posto che i giorni passati era stato assegnato a ciascuno per difendere i baluardi, e poscia con frombole (1), onde scagliavano pietre grosse quanto il braccio d'un uomo, e con pertiche, le quali avevano distese appostatamente su per i bastioni, misero un grande terrore a' Galli: e perchè le tenebre non permettevano di vedersi l'un l'altro si diedero scambievolmente molte ferite, e scagliarono con macchine una grande quantità d'arme. Ma Marc'Antonio e Caio Trebonio luogotenenti, a cui era toccata a difendere quella parte di steccati, dove essi vedevano che i nostri ne avevano la peggio, mettevano sotto (2) in loro soccorso quei soldati che si trovavano nelle bastie più lontane.

LXXXII. Sino a che i Galli stavano un poco discosti dalle fortificazioni romane, facevano essi più operazione, mediante la moltitudine grande

(1) Il testo dopo *fundis* aggiunge *librilibus*, i quali erano macchine, o piuttosto stromenti fatti a forma di grandi flagelli, che avevano in fondo a ciascun cuoio un sasso della grossezza di una palla di cannone. Festo, parlando di questi stromenti, così si esprime: *si chiamano librigli certi stromenti bellici in modo di flagelli, che hanno sassi della spessezza di un braccio, attaccati ai cuoi.* Anche questi si adoperavano per rovinare le opere delle munizioni

(2) Cioè venivano in soccorso dei perdenti con quei soldati che si trovavano al presidio dei castelli, situati nella parte opposta a questo sito, ove succedeva la mischia.

delle arme che lanciavano; ma quando si accostarono più sotto, o si incappavano da se stessi senza avvedersene negli sproni, o cadendo in quelle buche, si infilzavano da per loro; oppure trafitti dalle armi che i nostri tiravano dal bastione e dalle torri cadevano morti per terra. Pertanto avendo ricevute da ogni parte molte ferite, senza poter danneggiare nemmeno una delle nostre fortificazioni in tutta la notte, all' apparire del giorno per paura che i nostri non saltassero fuori dagli steccati più alti (1) verso quella parte che restava scoperta, e quindi li togliessero in mezzo, si ritirarono alle loro tende; ma quei di dentro (2) nel cavare fuori gli stromenti che erano stati da Vercingetorige ordinati per dar l'assalto al campo romano, nel riempire le prime fosse e nel preparare le altre cose, avendo perduto gran tempo, s' accorsero che i suoi compagni si erano già ritirati prima di potersi accostare a' nostri ripari: onde se ne ritornarono dentro la città senza aver potuto far niente.

LXXXIII. I Galli respinti due volte con loro grande danno, cominciarono a consultare fra loro qual partito dovessero prendere: fecero cercare persone pratiche di quei luoghi, e si informarono da loro del sito in cui erano i nostri alloggiamenti di sopra, e delle fortificazioni onde venivano ri-

(1) Il terreno ove erano accampati i Romani non era piano, e perciò tra i ventitre ridotti o piccioli castelli (c. 69) che circondavano tutto il gran campo ve ne aveva di alcuni situati sulle alture. Ma io credo che l'autore in questo luogo intenda principalmente parlare di quei castelli che erano alquanto discosti dal luogo della pugna, per cui più facilmente dai presidj che di là uscivano potessero i Galli esser presi alle spalle

(2) Cioè i Galli che si trovavano dentro le mura di Alessia.

parati (1). Dalla banda di tramontana eravi un monte, il quale per avere un circuito troppo grande non si era potuto trincerare tutto intorno con gli steccati: quivi i nostri furono costretti a piantare una parte del campo, dove il luogo era mal pari e alquanto scosceso. Questo posto era difeso da Caio Antistio Regino e da Caio Caninio Rebilo, amendue luogotenenti con due legioni. Intesa dalle spie la qualità della situazione di quei paesi, i capitani della parte nemica scelgono cinquantacinquemila uomini da tutto il corpo di quelle città, ch' erano in concetto di maggior valore fra tutti, e divisarono segretamente fra loro quanto e come si dovesse operare: stabiliscono che il tempo d' andar colà dovesse essere sull' ora di mezzogiorno. Comandante di questo corpo viene eletto Vergasillauno arverno, uno dei quattro generali, parente di Vercingetorige. Partitosi egli dal campo a un' ora di notte, ed avendo fatta quasi tutta la strada, sul far del giorno si nascose dietro a un monte, e comandò che i suoi soldati stanchi dal viaggio di tutta la notte (2) si ripo-

(1) Cioè i Romani. Qui non si scorge la solita prudenza di Vercingetorige da lui dimostrata in altri incontri durante questa guerra. Perchè mai i Galli aspettano dopo una rotta a prender cognizione degli accampamenti romani e delle diverse loro posizioni? Io son di opinione che ciò non debba attribuirsi a mancanza di previdenza di questo valentissimo generale, ma piuttosto al fuoco naturale delle truppe che in tanto numero erano venute dalle altre provincie in soccorso di Alessia. E' probabile che Comio e gli altri duci (cap. 76), che avevan il comando di un' armata di duecento quarantottomila combattenti, quadrupla di quella dei Romani, fidati nella moltitudine si siano persuasi di potere al primo impeto disperdere l' esercito di Cesare, e agissero a seconda del proprio talento senza aspettare gli ordini di Vercingetorige.

(2) Il campo de' Romani, come abbiamo veduto, era assai vasto, e la parte settentrionale, ove erano gli accampamenti di Antistio e di Caninio, era molto discosta dagli accampamenti galli, per cui dovette Vergasillau-

sassero un poco. Quindi vedendo che si avvicinava ormai l'ora di mezzogiorno, andò alla volta di quello steccato che di sopra accennammo, e nel medesimo tempo fece accostar la cavalleria alle fortificazioni più basse, e mise in ordinanza la fanteria dinanzi ai loro ripari.

LXXXIV. Vercingetorige avendo scorto dalla rocca d'Alessia i suoi compagni, uscì fuori della città (1) e fece recare le pertiche, i muscoli (2), le falci e gli altri ordigni che aveva apparecchiati per rompere le trincee del nemico. Combattevasi a un tempo stesso in tutti i luoghi, nè si lasciava cosa alcuna intentata: dove vedevano il debole di qualche luogo, colà correvano a dar l'assalto. L'esercito de' Romani doveva attendere alla difesa di molte fortificazioni, nè poteva facilmente essere in ogni luogo per custodirlo. Per atterrire i nostri, ebbero una grande forza le strida che si levarono in un tratto da quei Galli che combattevano dietro alle spalle loro, perchè dal coraggio del nimico prendevasi argomento del pro-

no coi cinquantacinquemila uomini a lui affidati affrettar molto i passi, e camminare tutta la notte per giugnere al luogo destinato.

(1) Il testo dice che Vercingetorige uscito della città fece portare le pertiche, i muscoli, ec., fuori dagli accampamenti; ma egli trovavasi in Alessia, e di là naturalmente avrà trasportato questi militari ordigni. Il traduttore, seguendo il parere di Davis, soppresse giudiziosamente le parole *e castris*, come intruse nel testo dai copisti.

(2) Vegezio parla di questo stromento nel lib. IV, cap. 16, ma non lo descrive. Era esso una specie di galleria, sotto cui tenendosi difesi i soldati scavavano il terreno, e si portavano sotto le mura, o sotto i ripari delle fortificazioni nemiche. Di esso si servivano gli antichi anche per difendersi, nell' atto che avanzandosi riempivano di sassi e di strame i fossati, e spianavano il terreno onde render comoda la via per cui dovevano passare le torri ambulanti che si trasportavano vicino agli steccati nemici. Quest'ordigno fu chiamato *musculus (piccol topo o talpa)*, per la somiglianza che esso ha con questo animale, il quale ama scavarsi sotterra la strada per dove passa.

prio pericolo: essendo pur troppo vero che le cose lontane fanno per lo più maggior impressione nell'uomo che le presenti.

LXXXV. Cesare essendosi situato in un luogo a proposito, vedeva molto bene tutte le operazioni che si facevano in ogni parte; e dove vedeva che i suoi restavano perdenti, colà mandava il soccorso. Tanto i Romani, quanto i Galli si erano ideati nell'animo che quello era il tempo in cui si dovesse fare tutto lo sfoggio della loro forza (1): i Galli disperavano ormai di potersi onninamente salvare, ove non fosse loro riuscito di rompere le trincee nemiche: i Romani aspettavano il fine di tutte le loro fatiche, se riportavano la vittoria di quell'impresa. Ma tutto il loro travaglio maggiore era verso i bastioni più alti, all'assalto de' quali, come abbiamo veduto poco anzi, era andato Vergasillauno. Un piccolo vantaggio di luogo (2), a chi si trova a combattere sopra una spiaggia, è d'una grande importanza. Parte de' nemici lanciavano dell'arme, altri fatta una testuggine andavano sotto ai ripari, ed altri poi sottentravano freschi a quelli che si trovavano stanchi, dandosi scambievolmente la muta.

(1) Fu questo il momento più critico che abbiano avuto i Romani in tutti gli anni della guerra fatta contro i Galli. Dipendeva da questa battaglia, o l'assicurazione della conquista della Gallia fatta dalla parte di Cesare, o la liberazione della loro patria, dalla parte dei Romani. Ma la cognizione dell' arte militare del conquistatore, l'esatta disciplina e l'intrepidezza de' suoi soldati fecero propendere la vittoria a favore dei Romani.

(2) I Romani attesa la vastità del loro campo (c. 83) non avevano potuto portare le opere di fortificazione sino alla sommità delle collina, per cui potè Vergasillauno occupar quell' altura. Quivi adunque più che altrove doveva accendersi la pugna, perchè se i Galli fossero riusciti a discendere per questa parte, e superare le posizioni di Antistio e di Caninio, che erano sul pendio, i Romani si sarebbero trovati in assai trista circostanza.

Quindi gettando il terreno de' terrapieni dentro i ripari (1) venivano ad agevolarsi il modo per salir sopra, e a sotterrare tutte quelle preparazioni che i Romani avevano poste in terra per occultarle ai Galli: sicchè ai nostri ormai non restavano più nè armi, nè forze.

LXXXVI. Cesare accortosi di tutte queste cose mandò Labieno con sei coorti per soccorrere quei che si trovavano in tanti affanni; imponendogli che se vedesse di non poterla durare, facesse uscire le sue coorti fuor de' ripari, e saltasse con furia addosso ai nemici: l'avvertì però che non facesse mai questo se non che in un'estrema necessità. Egli intanto andava a visitare ancora gli altri, esortandoli a non si lasciare sgomentare dalle fatiche, e mostrando loro che in quel giorno, in quel punto, consisteva il frutto di tutte le passate battaglie. Quelli della città disperando di poter difendere quei luoghi che erano al piano, stante la vastità delle romane trincee, tentarono di salire per luoghi dirupati e scoscesi, e portarono colà tuttociò che avevano apparecchiato; indi con la grande quantità de' dardi che essi lanciavano, mettevano in grande scompiglio i nostri soldati che stavano alla difesa delle torri; e con graticci e con terra riempiono i fossi, appianano le strade, e finalmente guastano con le falci il parapetto ed il bastione.

LXXXVII. Cesare allora mandò colà prima Bruto il giovane con sei coorti, di poi Fabio luogotenente con sette; e ultimamente vedendo che

(1) Era questa una fatica molto agevole pei soldati di Vergasillauno, perchè operavano dall'alto al basso.

la battaglia più che mai s'incaloriva, vi andò egli stesso in persona, conducendo seco gente fresca per porla in soccorso di quelli che per lo troppo combattere erano stanchi. Ora rimise in piè la battaglia, e spinti indietro i nemici se ne andò a quella parte, dove poco prima avea mandato Labieno: cavò quattro coorti dal vicino steccato, ordinò che parte della cavalleria lo seguisse, e parte girasse al di fuori intorno alle medesime trincee, e andasse ad assalire il nemico dietro alle spalle. Labieno vedendo che nè gli argini, nè le fosse erano bastanti a resistere all'impeto de' nemici, unendo insieme trentanove compagnie, le quali staccatesi dai presidj vicini si erano per buona sorte quivi imbattute (1), mandò a Cesare messaggeri per fargli intendere ciò che egli disegnava di fare. Cesare corse subito a quella volta per trovarsi presente alla battaglia.

LXXXVIII. Appena venuto, fu tosto ravvisato al colore dell'abito, perchè usava di portarlo di una medesima divisa in tutte le guerre, e furono vedute le truppe della cavalleria e le coorti che seco menava (avvegnachè dall'alto si vedevano i luoghi più abbasso) onde di sotto attaccarono i nemici la zuffa. Alzatesi dall'una e dall'altra parte le strida, tutti quei del bastione e delle trin-

(1) La solita fortuna viene in soccorso di Cesare. In questa circostanza i Romani erano ridotti a tanto pericolo, che sembra difficile che potessero uscirne felicemente. Gli steccati erano rotti; s'accendeva d'ogni intorno la mischia; lo stesso Cesare correndo a tutte le stazioni per animare i soldati gli avvertì esser quella l'ora più critica, perchè da essa dipendeva il poter conservare il frutto di tutti i passati combattimenti. Labieno trovandosi debole contro l'impeto dei nemici, manda a consultare il supremo comandante, ed intanto la sorte gli fa trovare trentanove compagnie vicine, e disponibili in quel momento. Da questa favorevole combinazione comincia la vittoria a decidersi pei Romani.

cee risposero di pari maniera. I nostri, calate le arme in asta, impugnarono le spade: ed ecco che all'improvviso si vedono dietro le spalle la nostra cavalleria; si accostano eziandio le altre coorti; i nemici presero la fuga, e nel fuggir che facevano si incontrarono nella nostra cavalleria, la quale fece di loro una grande strage (1). Restò

(1) L'erudito Lemaire in una sua nota mette brevemente e in chiaro lume le diverse posizioni delle due armate, e l'ultimo decisivo loro combattimento. Io la trasporto qui quasi per intiero. « Cesare dentro il suo vasto campo difeso con ogni sorta di fortificazioni, e circondato da circa sessantamila combattenti, se ne stava aspettando l'immensa moltitudine dei Galli che venivano allegri e baldanzosi ad assalirlo. Egli aveva in faccia il forte d'Alesia protetto da varie munizioni, da un accampamento esterno, e da ottantamila uomini sotto la condotta di Vercingetorige. Dalla parte opposta, quasi a settentrione, aveva Comio assalitore con duecentoquarantamila soldati venuto in aiuto degli Alesiani. All'arrivo di questa truppa si attaccò una battaglia equestre tra il campo gallico e le fortificazioni esterne cesariane, in cui venne respinta la cavalleria gallica. Nel giorno seguente gli alleati assalirono le munizioni esterne, ove erano di presidio Trebonio ed Antonio, mentre Vercingetorige uscito di Alessia tentava di penetrare nel campo romano, ma non riuscì il tentativo, ed i nemici furono forzati a ritirarsi. Il terreno ove Cesare aveva piantato gli accampamenti non era molto piano, per cui non si era potuto fortificare assai nella parte opposta ad Alessia verso il settentrione ove sorgeva un colle vastissimo. I Galli decisero di dar l'assalto da questa parte. Fu mandato a questa spedizione Vergasillauno alla testa di cinquantacinquemila uomini perchè occupasse la sommità del colle, e quindi scendesse addosso ai Romani, mentre da un lato Comio occupava il piano, e Vercingetorige dall'altro tentava di penetrare nel campo. Questa bella disposizione dei nemici non fece che risvegliare maggiormente la vigilanza del comandante romano, il quale appoggiato alla esperienza ed al valore de' suoi soldati, ed alla solidità del suo campo oppose una valida resistenza. Abbenchè Vergasillauno con tutto il suo esercito si trovasse in una posizione vantaggiosissima, tuttavia non riuscì a spianare che pochi passi del terreno ove erano posti gli agguati, e Vercingetorige non potè nemmeno toccare gli steccati, poichè Cesare trovavasi in istato di potere, secondo il bisogno, muovere le truppe dalle interne posizioni, e spedirle ove il nemico più ardentemente minacciava, o dove più facilmente poteva essere offeso. Quindi nello scorrere il campo, vedendo che Antistio e Caninio non potevano resistere alla forza imponente di Vergasillauno, spedì in loro aiuto Labieno con un corpo di truppe, e poscia vi andò egli stesso con un

quivi morto Sedulio capitano e principe de' Lemovici; fu preso vivo mentre fuggiva Vergasillauno arverno, e furono portate a Cesare settantaquattro bandiere galliche. Di un numero sì grande che furono, pochissimi ebbero tempo di tornarsene salvi dentro i ripari. Quei della città, vedendo la strage e la fuga de' suoi, disperati di loro salute, fecero ritirar dentro tutti i soldati che stavano negli steccati: il che inteso da' Galli fuggirono subito anch' essi dai loro ripari: e, se la soldatesca romana non fosse stata già stanca, per aver corso continuamente qua e là ad aiutare chi ne aveva di bisogno, e per aver faticato senza mai riposarsi tutto quel giorno, si sarebbe potuto disfare l'intero esercito de' nemici (1). Pure avendo Cesare mandata la sua cavalleria dietro a coloro che fuggivano, a mezzanotte raggiunsero la retroguardia, molti ne presero e ne ammazzarono; gli altri precipitosamente correndo giunsero a salvamento nelle loro città.

altro rinforzo. Animati con questi sussidj e colla sua presenza i soldati da questo lato, ordinò a Bruto e a Fabio di volare con circa novemila uomini a soccorrer quelli che dall'altra parte venivano incalzati da Vereingetorige, e vi accorse egli stesso con nuove truppe. Ripulsato anche quivi il nemico tornò a Labieno seguito da quattro altre coorti e dalla cavalleria, a cui impose di portarsi fuori degli steccati, e di prendere il nemico alle spalle, mentre esso Labieno spingeva di fronte l' esercito di Vergasillauno. L'esito corrispose a queste savie disposizioni, e il comandante romano ottenne con una delle più decisive e più segnalate vittorie, il premio dovuto alla sua perizia militare.

(1) Pare inconcepibile un avvilimento d'animo di questa fatta in un esercito così numeroso, ma è da riflettersi che i Galli in questa circostanza furono superati non solo perchè il comando di tutta l'armata era diviso tra Vereingetorige e i capi, che reggevano l' immenso esercito combinato, che era venuto dalle varie province in soccorso di Alesia, ma molto più perchè questa truppa arrolata di fresco era inesperta nelle cose militari, per cui necessariamente doveva restar oppressa dal peso della propria massa.

LXXXIX. Il giorno seguente fattosi da Vercingetorige radunare il consiglio si dichiarò espressamente, come egli non aveva preso a far quella guerra per util suo, ma bensì per la comune libertà della Gallia. Ora, perchè vedeva di non poter contrastare con la fortuna, si esibiva a soggiacere a quale delle due condizioni essi volessero, per dar soddisfazione ai Romani, cioè di farlo morire per mano de' suoi, o di consegnarlo vivo nelle mani, ed alla discrezione di essi loro nemici. Si spedirono a Cesare ambasciatori per fargli intendere questa cosa, ed egli ordinò che gli dessero le arme, e gli menassero dinanzi i capi del loro esercito: quindi piantò il suo padiglione in un luogo ben fortificato avanti ai ripari (1), ove gli furono condotti i comandanti dell'armata gallica. Gli fu portato specialmente Vercingetorige, e gli gettarono d'avanti al padiglione le armi (2). Cesare essendosi riservati per se gli Edui e gli Arverni, per vedere se col loro mezzo gli

(1) Fu questa la giornata più gloriosa per Cesare in tutto il tempo della guerra gallica. Col termine di questo combattimento assicurò egli la conquista della Gallia, liberò il suo esercito, il quale trovavasi in circostanze assai critiche perchè assalito da tutte le parti, ed incusse spavento a tutte le province della Gallia. Nel mentre però che si ammira la gloria di Cesare, non si può a meno che compiangere il tristo fine di Vercingetoriga, che fu il più grande tra tutti i generali galli che in questa guerra si opposero all'esercito d'invasione.

(2) Floro, parlando di Vercingetorige, dice, che quando trovossi alla presenza di Cesare abbia gettate le armature ai suoi piedi dicendo: *Ecco nelle tue mani un uom forte; tu più forte il vincesti.* Plutarco anch'egli asserisce, che giunto a cavallo il vinto generale abbia fatto tre giri intorno al tribunale, e poi disceso siasi gettato a' piedi di Cesare. Dione soggiunse inoltre, che Vercingetorige fu condotto in trionfo e poscia ucciso. Ciò si fa più verisimile dal vedere che Cesare non fa neppur parola sulla sorte di un uomo che, quantunque nemico, doveva meritar la di lui stima pel suo costante amor di patria, pel suo valore e per la sua perizia nell'arte della guerra.

riusciva di ricuperare le altre città (1), distribuì tutti gli altri prigioni, a tanti per testa, a' suoi soldati in conto di preda.

XC. Avendo condotte a fine tutte queste cose se ne andò alla volta degli Edui, e ricuperò la loro città: quivi gli vennero ambasciatori per parte degli Arverni, con commissione di promettergli una esatta ubbidienza in tutto ciò che avesse loro comandato. Cesare gli obbligò ad un grande numero di ostaggi, poscia mandò le legioni ai loro quartieri d'inverno, e restituì intorno a ventimila schiavi sì agli Edui, come agli Arverni. Impose a T. Labieno, che si portasse con due legioni e con la cavalleria nel paese de' Sequani, e diedegli per compagno Marco Sempronio Rutilo (2). Fece parimente fermare nel paese dei Remi Lucio Minucio Basilo con due legioni, affinchè i Bellovaci, confinanti coi Remi, non facessero loro qualche oltraggio. Mandò Caio Antistio Regino negli Ambivareti, Tito Sestio nei Biturigi, Caio Caninio Rebilo nei Ruteni, ciascheduno con le sue legioni. Volle che Quinto Tullio Cicerone e Publio Sulpizio piantassero i loro quartieri a Cabilono e a Matiscona nel paese degli Edui, vicino al fiume Arari, per far quivi la provvisione de' grani, ed egli disegnò di trattenersi quell' invernata in Bibrate. Saputosi a Roma, per lettere spedite da Cesare, il suc-

(1) Erano queste le sole due provioce che Cesare teneva come amiche, giacchè considerava tutte le altre come nemiche. Pensò dunque che queste due popolazioni si fossero lasciate trascinare dal restante della lega, e perciò nella divisione fatta dei soldati prigionieri si riservò gli Arverni e gli Edui per rimandarli in patria, onde ricuperare con questo mezzo la loro amicizia.

(2) Questo Rutilo fu dato a Labieno non già come semplice compagno, ma come vicario o vice legato, perchè lo rappresentasse ove questi si trovasse assente.

cesso di queste cose, fu fatto un decreto che per venti giorni continui si facesse orazione agli dei (1).

(1) Metafraste termina questo libro colle parole: *il che a niun altro mai era accaduto*. Questo greco autore con tale aggiunta volle imitare Cesare, il quale terminò il libro secondo di questa guerra con una simile espressione.

SOMMARIO.

§. *Deliberazione d' Irzio intorno a continuare i Comentarj di Cesare.* I. *I Galli rinnovano la guerra.* II. *Cesare dato il guasto al paese de' Biturigi,* V. *e de' Carnuti,* VI. *soggioga in più battaglie i Bellovaci e molti altri.* XXVI. *Intanto muovono nuovamente guerra i Pittoni ,* XXXI. *i Carnuti e gli Armorici, alla quale dà fine Caio Fabio luogotenente.* XXXII. *Caninio luogotenente distrugge l' esercito di Lutterio cadurco e di Drapete sennone,* XXXVII. *e fa schiavo Drapete,* XXXIX. *Cesare unito con Caninio* XLIII. *prende Uselloduno.* XLVIII. *Comio atrebate, superato in battaglia equestre, ottiene il perdono.* XLIX. *L' anno seguente, essendo quietà tutta la Gallia, girando di qua e di là dall' Alpi, mette in buon ordine tutte le cose.* LIII. *I nemici di Cesare in Roma fanno in questo mezzo una cospirazione contro di lui.*

DE' COMENTARJ

DI

C. GIULIO CESARE

DELLA GUERRA GALLICA

LIBRO OTTAVO.

AUTORE AULO IRZIO PANSA (1).

§. *Stimolato*, o *Balbo* (2), *dalle assidue tue istanze, e vedendo oggimai che i miei quotidiani rifiuti non passavano appresso di te per una scusa della difficoltà dell'impresa*, *ma per un desiderio di sfuggir la fatica*, *mi sono finalmente addossato un carico assai pesante*, *e malagevole a sostenersi dalle mie forze. Ho seguitato pertanto a scrivere i Comentarj del nostro Cesare intorno alle cose della Gallia* (3), *in uno stile*

(1) Si è dubitato non poco sull' autore di questo libro. Svetonio nella vita di Cesare così si esprime: « E' incerto l'autore della guerra alessandrina, africana e spagnuola. Alcuni suppongono che sia stato Oppio, altri Irzio, il quale abbia scritto anche l' ultimo libro della guerra gallica. Da varie circostanze però e dalle riflessioni fatte da molti dotti espositori, che qui non giova riferire, chiaramente si scorge che esso fu scritto da Irzio.

(2) Questi è quel Cornelio Balbo ricchissimo, nato in Cadice, e fatto poi cittadino romano da Pompeo, per cui Cicerone scrisse un'orazione, colla quale provò giusto e valido l' ottenuto diritto di cittadinanza che gli veniva contrastato da un suo compatriota. Egli era amico di Pompeo, di Ortensio e di molti altri sommi personaggi, ma principalmente di Cesare, il quale in varie occasioni, al dir di Svetonio, si piegò alle rimostranze di questo suo confidente.

(3) Cioè intorno alle cose da

che non è da paragonarsi con quello che si legge di sopra, nè tampoco con quello che fu da lui scritto in appresso; ed ho ultimamente compiuto tutto ciò che egli ha lasciato imperfetto intorno all' impresa d' Alessandria fino al termine, non dirò della guerra civile, di cui non vediamo per anche alcun fine (1), *ma bensì della vita di Cesare. Ed oh! volesse Iddio, che chi leggerà questi libri* (2), *potesse sapere quanto mal volentieri mi sia preso l' assunto di scriverla, spererei d' essere almeno scusato dalla taccia d' arrogante e di stolto. in aver osato di metter le mani entro gli scritti d' un uomo sì grande, com' era Cesare. Conciossiachè tutto il mondo ben vede, non esservi mai stato veruno che abbia con tutta la sua diligenza recata a fine qualche opera che non sia superata dall' eleganza di questi Comentarj, i quali egli non iscrisse per altro fine, se non perchè non mancasse agli storici la notizia di cose sì grandi; ma contuttociò sono questi in tanto concetto appresso di tutti, che con essi pare piuttosto tolta, che somministrata agli scrittori materia di potere scrivere* (3). *Della qual cosa io più di qua-*

lui *(Cesare)* operate nella Gallia. La maniera con cui si esprime l' autore in questo luogo ha messo in contestazione quasi tutti gl' interpreti; imperciocchè egli dice di aver *intessuto i comentarj di Cesare delle cose operate in Gallia*, eppure non scrisse che questo libro. Il traduttore vi aggiunse *ho seguitato a scrivere*, e con ciò rese il senso genuino e piano.

(1) Col termine della guerra tra Cesare e Pompeo non terminarono le discussioni, anzi nemmeno colla morte di Cesare; poichè l' epoca che scorse da questa morte sino alla battaglia di Azio, con cui Augusto terminò tutti i contrasti, e si fece assoluto padrone dell' impero romano, racchiude un complesso di continui alterchi civili, e politici avvenimenti, massime tra Antonio e Lepido e Augusto, che scossero da tutte le parti la repubblica per modo, che al fine dovette dare il crollo senza speranza di risorgimento.

(2) Cioè questo, e la guerra alessandrina.

(3) Cicerone (in Brut.) parlando dell' eloquenza di Cesare così si esprime: « Mentre Cesare volle che altri avesse in pronto la materia onde scrivere una storia, fece forse cosa grata per gli sciocchi, che godono imbellettare i loro racconti, ma spaventò gli scrittori prudenti; poichè in una storia non vi ha cosa più dolce di una pura ed illustre brevità. » Questo passo di Cicerone contiene un pre-

lunque altro mi maraviglio, perchè gli altri sanno quanto bene e correttamente sieno distesi; ma io so d'avvantaggio, con quanta facilità e prestezza gli abbia scritti; e, per dire il vero, oltrechè Cesare aveva una grandissima abilità ed eleganza nello scrivere, aveva eziandio la vera maniera di poter aprire i concetti dell'animo suo, essendo consapevole fra se stesso di tutti i suoi disegni; laddove io non ho avuta nemmen la sorte di trovarmi presente alla guerra alessandrina e africana. Ed ancorchè queste due guerre mi sieno in parte note per bocca del medesimo Cesare; contuttociò altro è l'ascoltare le cose, che o per la novità, o per la maraviglia ci piacciono: altro è raccontare quelle alle quali noi medesimi possiamo servire di testimoni. Ma già m'accorgo che mentre io vado cercando tutti i motivi per iscusarmi, per non essere paragonato con Cesare, vengo ad incorrere in questo peccato medesimo di superbia, cioè di supporre che possa trovarsi persona che mi voglia uguagliare a lui.

I. Debellata tutta la Gallia (1) Cesare, che nella state passata aveva dovuto sempre far guerra senza prendere, per così dire, un momento di riposo, volendo ristorare la soldatesca delle tante fatiche che avea sofferte, con farla riposare nei quartieri d'inverno, venne a sapere che molte città macchinavano, tutte in un tempo, di muovergli nuovamente la guerra, e facevano insieme delle congiure per tale oggetto. Queste voci gli

cetto a cui dovrebbe attenersi qualunque scrittore, massime di storie.

(1) L'anno di Roma 703, sotto il consolato di Servio Rufo e Claudio Marcello.

venivano avvalorate da una ragione assai verisimile: conciossiachè si diceva che tutti i Galli avevan veduto per esperienza, che per quanto gran numero di soldati mettessero insieme non avrebbero potuto star a fronte a' Romani quando avessero voluto attaccarli in un luogo solo: laddove se molte città gli sfidassero da diverse bande in un medesimo tempo a combattere (1), l'esercito del popolo romano non avrebbe avuto nè forze, nè tempo, nè gente bastante a poter badar da per tutto: che niuna città doveva sottrarsi al rischio del proprio disagio, quando in questo mezzo potesse succedere che le altre si rimettessero in libertà.

II. Cesare, per far sì che questa opinione dei Galli non prendesse più piede, lasciò al comando de' soldati che erano nel suo quartiere Marc'Antonio (2) questore; ed egli, presa la guardia de' soldati a cavallo, partì l'ultimo giorno dell'anno dalla città di Bibratte e andò alla volta della decimaterza legione (3), e levandola dal paese degli Edui la fece alloggiare in quello dei Biturigi, unendola alla legione undecima, ch'era poco lontana di lì. Lasciate poi due compagnie alla guardia delle bagaglie, condusse il restante di tutto l'esercito nelle campagne fertilissime dei

(1) Questo sarebbe forse stato il miglior consiglio, ma lo spirito de' Galli fin da quei tempi era troppo fervido, e perciò incapace a formare una soda concordia, e, per servirmi di una frase militare francese, battere i Romani in dettaglio.

(2) Questi è il famoso nemico di Cicerone. Nella filippica seconda questo oratore così si esprime: *Tu sei stato fatto pretore (da Cesare) e tosto, senza decreto del senato, sostenuto da niuna legge, senza esser estratto a sorte, corresti da Cesare.* Egli sotto Alesia sosteneva le parti di legato (lib. 7, cap. 81).

(3) Al capo undecimo di questo libro chiama *duodecima* questa medesima legione; per lo che bisogna dire che in questo luogo o in quello sia incorso un error de' copisti.

Biturigi, i quali avendo assai vasti paesi e una gran quantità di terre murate, per una sola legione che i Romani v'avevan messa a svernare, non si potevano tener tanto a freno che non facessero degli apparecchiamenti di guerra e delle congiure.

III. Essendo Cesare giunto colà all'improvviso avvenne (come doveva necessariamente succedere a chi si trovava sprovvisto e in varie parti disperso), che gli agricoltori, non sospettando di cosa alcuna, furon sorpresi dalla romana cavalleria prima di potersene scappare dentro i castelli: imperocchè non si poteron neppur accorgere che i nimici venissero contro di loro dal solito segno che soglion dare con attaccar fuoco alle case: mentre Cesare aveva proibito a'soldati di far questo affinchè, se avesse voluto andare più avanti, non gli fosse mancato strame e formento; ed affinchè i nimici impauriti da quegl'incendj non se ne fosser fuggiti dentro le terre. Fatte adunque molte migliaia di prigioni, quei Biturigi che al primo arrivo delle squadre romane ebbero tempo di prender la fuga, s'erano ricoverati nelle vicine città, confidandosi o negli amici privati, o nelle medesime comunità le quali erano collegate con esso loro: ma vani riuscirono tutti i loro disegni; perchè Cesare camminando a gran giornate gli andò a trovare per tutto, nè diede tempo ad alcuna città di poter pensare all'altrui salute, avendo pur troppo che fare per provvedere alla propria. Con questa prestezza venne a mantenersi fedeli coloro che già erano dalla sua; e spaventando tutti quelli che gli erano sospetti, li ridusse a segno di venire a qualsivoglia accordo di pace. I Biturigi, intese le proposizioni di Cesare,

vedendo che la di lui clemenza lasciava loro l'adito aperto per ritornare in sua grazia, e che i popoli delle città confinanti non erano stati condannati ad altra pena se non che a dargli gli ostaggi, e in questa guisa avevano ricuperata la primiera amicizia, fecero anch'essi lo stesso.

IV. Cesare poscia, volendo ricompensare la gran fatica e pazienza de' suoi soldati, che nella stagion dell' inverno, ne' viaggi disastrosissimi, nel maggior rigore del freddo erano stati sempre generosamente costanti, promise d'accordar loro a conto di preda cinque scudi d'argento per testa (1), e a ciascun capitano cinquanta; indi fatte tornare tutte le legioni a' loro quartieri d'inverno si ritirò ancor esso alle sue stanze in Bibratte, da cui, quaranta giorni fa, si era partito. Ivi trattenendosi ad amministrar giustizia, i Biturigi gli mandarono ambasciadori per dimandargli soccorso contro i Carnuti; querelandosi appresso lui, che quei popoli avevano mosso loro guerra. Cesare, poichè ebbe saputa tal cosa, non essendo stato fermo a' quartieri più di diciotto giorni, fece sortire la decimaquarta e la sesta le-

(1) L' autore dice duecento sesterzj a ciascun soldato, e duemila nummi a ciascun centurione. Il traduttore ragguagliò duecento sesterzj a cinque scudi, ma non dice di qual nazione essi siano. Il sesterzio piccolo presso i Romani, secondo Schambers, valeva circa un penny e mezzo antico inglese, e questa moneta divenuta in oggi ideale, e semplice moneta di computo, è tale che duecento quaranta formano una lira sterlina, ossia trent' una lire milanesi. Per lo che un penny sarebbe eguale a 31/240 di lira, ossia soldi 620/240 pari a soldi due, denari sette; dunque un sesterzio varrebbe soldi tre, denari undici, duecento de' quali fanno circa lire trentanove milanesi, ovvero franchi trenta. Letronne, accurato calcolatore, pretende che il sesterzio valesse circa centesimi venti e millesimi cinque, per cui ogni soldato avrebbe percepito franchi quarantuno. Secondo questo computo ciascun centurione avrebbe ricevuto il decuplo del soldato, ossia franchi quattrocento dieci, qualora il numero fosse qui considerato per un sesterzio, come crede Turpin de Crissé.

gione dal luogo ov'elle stavano per isvernare vicino al fiume Arari; avendole, come si è veduto nel comentario antecedente (1), ivi allogate, per provvedere con maggior facilità le vettovaglie per tutto l'esercito; e così se n'andò con due legioni contro i Carnuti.

V. Giunta che fu a'nemici la nuova della venuta di Cesare coll'esercito, i Carnuti argomentando dall'altrui esempio le inevitabili proprie miserie, abbandonati que'borghi e castelli nei quali avevano su due piedi fabbricate piccole capanne in quell'urgente bisogno, per potere almeno passar l'inverno al coperto (avvegnachè nell' ultima rotta avevano l sciate in abbandono molte città) (2), se n'andarono chi qua e chi là allo sbaraglio fuggendo. Cesare non volendo che i suoi soldati stessero esposti alle dirottissime piogge che allora specialmente cadevan dal cielo, piantò gli alloggiamenti in Genabo, città de'Carnuti; e parte della sua armata fece che si ricoverasse nelle case dei Galli, parte sotto quelle capanne che non erano ancor fabbricate; ma tessute di paglie e di strami bastavano per istare sotto il coperto. Mandò nulladimeno la cavalleria e quei soldati ch' erano venuti in soccorso delle città della Gallia per tutti quei luoghi per cui si diceva che fossero andati i nemici: e certamente non andarono in vano; imperciocchè quasi tutti costoro tornarono alla volta di Cesare carchi di preda. Ora i Carnuti sgomentati dal rigore della stagione e dal timor del pericolo, mentre cacciati dalle lor case non avevan coraggio di troppo trattenersi in luogo veruno; e mediante le strabocchevoli piogge

(1) Lib. VII, cap. 90.

(2) Qui l'autore intende parlare della rotta data ai Carnuti, e descritta nel lib. 7, cap. 11.

neppur potevano trovar sicuro ricetto dentro le selve, perduta una gran parte della sua gente, andarono finalmente dispersi chi in questa e chi in quell' altra delle città confinanti.

VI. Cesare in quel freddissimo tempo dell'anno parendogli di far assai a sbarattare le truppe di coloro che s' andavano di mano in mano accozzando, acciocchè non avessero alcun agio di metter in campo una guerra; e tenendo per certo (per quanto si poteva ragionevolmente congetturare) che nemmeno per la state ventura n'avrebber potuto metter in piedi una sì grande che fosse per dargli della soggezione (1), fece che Caio Trebonio, insieme con le due legioni che seco aveva, si fermasse alle stanze d' inverno in Genabo: egli poi riceveva tutto dì ambascerie per parte de' Remi, e veniva da loro accertato, che i Bellovaci (i quali superavano nella gloria delle armi tutti i popoli sì della Gallia che i Belgi ancora), come pure le loro circonvicine città, avendo eletti Correo (2) bellovaco e Comio atrebate per capitani, andavano mettendo insieme un esercito, e facevano ragunare tutti i soldati in un luogo per dare con tutta questa gente un fiero assalto a' Suessoni che stavano sotto la giurisdizione de' Remi. Ora giudicando che v'andasse non solo del suo decoro, ma eziandio del proprio utile, a permettere che una nazione sì benemerita della romana repubblica patisse alcun danno, fece di nuovo sloggiare dal suo quartiere l' unde-

(1) Il testo dice semplicemente *summum bellum*, il che significa una guerra da cui dipende la somma delle cose, cioè la difesa di tutto uno stato. Questa è la guerra generale per cui ogni cittadino è tenuto concorrere a prender l' armi per la pubblica salvezza.

(2) Moltissimi codici, e lo stesso Celso, hanno *Corbeo* invece di *Correo*.

cima legione; scrisse a Caio Fabio che conducesse ancor egli quelle due legioni che aveva nel paese de' Suessoni, e oltre a ciò ne fece venire una di quelle due che stavano sotto il comando di Labieno. In questa guisa, secondo l'opportunità dei quartieri, e come richiedevano le circostanze di quella guerra, senza riposare giammai (1), commetteva di mano in mano il carico delle spedizioni a quelle legioni, come gli pareva più proprio.

VII. Cesare avendo raunate insieme queste truppe, se n'andò alla volta de' Bellovaci, ed accampatosi ne' loro confini, mandò alcune squadre di cavalleria per tutti quei luoghi ad oggetto di prendere qualcheduno che gli riferisse i disegni degli inimici. I soldati a cavallo avendo fatto l'ufficio loro, riportarono a Cesare come in tutte quelle case avevano trovate poche persone, le quali non v'eran mica restate per abitare in quelle campagne (perchè si vedeva ch'erano tutte sgombrate affatto di masserizie), ma bensì erano stati rimandati indietro costoro per ispiare i nostri andamenti. Domandando Cesare a' prigionieri dove si trovasse al presente l'esercito de' Bellovaci e quali fossero i loro disegni, trovò come tutt'i Bellova-

(1) Cioè senza ch'egli riposasse giammai. L'autore intende parlare dell'assidua vigilanza di Cesare. Qui Turpin de Crissé loda il continuo riguardo che questo eccellente comandante aveva nel risparmiare la fatica ai suoi soldati quando non vi era necessità di adoperarli; e facendone un parallelo con alcuni degli odierni generali d'armata dice, che questi per condurre una vita più tranquilla vanno moltiplicando i corpi di guardia, i viaggi, la spedizioni qua a là dei reggimenti senza bisogno, per modo che quando viene il tempo di dar la battaglia questi soldati si trovano stanchi e non capaci a sostenerne l'attacco. L'ozio snerva le forze, ma anche il troppo faticare toglie il vigore, e quindi Cesare teneva negli accampamenti, e massime nei quartieri d'inverno, occupata la sua truppa in continui ma moderati esercizj; e perciò il suo esercito nel conflitto spargeva ovunque il terrore.

ci ch' erano atti alla guerra s' erano ragunati in un luogo; che gli Ambiani altresì, e gli Aulerci, e i Caleti, e i Vellocassi, e gli Atrebati avevano piantati gli alloggiamenti in un luogo alto, circondato intorno intorno da un' intricata palude: che avean portate tutte le bagaglie in certe selve più addentro: che i capi e autori della presente guerra eran molti, ma che il popolo riconosceva per suo general comandante Correo, perchè avevano conosciuto ch' esso serbava un odio implacabile contro tutti i Romani; che Comio atrebate s'era quinci partito per andar a cercar soccorsi dalla Germania, mentre i Germani ed erano vicinissimi ed avevano un numero infinito di gente: che i Bellovaci, per comune consentimento di tutti i capi, mostrandone ancor la plebe un ardentissimo desiderio, avevano determinato di farsi avanti a combattere, qualora Cesare (come si diceva) fosse venuto con tre legioni per non esser poscia costretti a venire alle mani con tutto l'esercito in circostanze peggiori e più dure: se poi egli avesse condotto seco più truppe, eran risoluti di star forti in quel posto che si erano eletto; e intanto porsi quivi in agguato, sì per impedire ai Romani la provvisione degli strami (i quali in quella stagione dell' anno, oltre ad essere scarsi, erano ancora dispersi un poco in qua e un poco in là); come parimente per vietar a' medesimi l' andare a procacciarsi i formenti e le altre vettovaglie a loro bisognevoli.

VIII. Avendo Cesare dalla conformità delle loro risposte conosciuto esser vero quanto i prigionieri dicevano; e riflettendo che tutte le proposizioni dell' inimico erano piene di prudenza, e

molto aliene dalla temerità e sciocchezza degli altri popoli barbari, deliberò di fare ogni sforzo perchè i nemici, disprezzando lo scarso numero dei Romani, venissero presto al cimento: conciossiachè aveva seco la settima, l'ottava e la nona legione, composte tutte tre di soldati veterani ben agguerriti, e oltre a quelle l'undecima, dov' era il fior della gioventù e tutta gente d'una grandissima espettazione; la quale, quantunque avesse già fatte otto campagne, contuttociò messa al confronto dell'altre non era nel medesimo credito di antichità e di valore che quelle. Chiamato adunque tutto il suo esercito a parlamento, e raccontate pubblicamente tutte quelle cose che gli erano state riferite, si voltò finalmente a far coraggio ai soldati; poscia stabilì nel suo animo d'ordinare l'esercito in questa guisa: cioè, che se gli fosse riuscito di tirare il nemico a combattere col solo numero di tre legioni, la settima, l'ottava e la nona legione andassero, come per vanguardia, innanzi a tutte le bagaglie, dipoi l'undecima s'unisse insieme con le bagaglie e facesse con quelle un sol corpo (il quale per altro non veniva a esser fuor di misura, ma bensì proporzionato a quei battaglioni che soglion condursi ne'viaggi di guerra), e questo fece ad oggetto che la nostra armata non comparisse a'nemici maggiore di quel che avrebber desiderato che fosse (1). In questa maniera avendo ordinato l'esercito quasi in for-

(1) Nel capo antecedente dice l'autore, che i prigionieri interrogati riferirono, che i Galli, ed in ispecie i Bellovaci, avevano determinato di farsi avanti e di combattere, qualora i Romani fossero venuti contro loro con sole due legioni; e perciò Cesare, servendosi di questa cognizione, fece che alla vista dei nemici essi non comparissero di un numero maggiore.

ma quadrata (1), lo condusse a vista dell'inimico più presto ch'esso non si pensava.

IX. I Galli (che per quanto era stato a Cesare riferito venivano con animo baldanzoso e pieno di fiducia) vedendo all' improvviso le nostre legioni che s'accostavano con franchezza tutte schierate in ordinanza, o sia che temessero di cimentarsi (2), o sia che restassero sorpresi dalla nostra repentina venuta, o sia finalmente che volessero vedere dove andavano a parare i nostri disegni, si schierarono dinanzi ai loro ripari, nè vollero abbandonare altrimenti quel posto eminente. Cesare, quantunque avesse prima desiderato di venire alle mani, tuttavolta, stupitosi della grande moltitudine de' nemici, si accampò in faccia ai loro steccati, restando di mezzo agli alloggiamenti de' Romani e de' barbari una palude più profonda che larga. Quindi comandò che il suo campo fosse fortificato con un bastione di dodici piedi, e vi si facesse per entro delle finestrelle (3) proporzionate all'altezza del medesimo bastione: oltre a ciò fece scavare due fosse fonde quindici piedi; e volle che le

(1) In questo luogo, dice Oberlino, non si deve intendere un battaglione quadralo tale, che il lato di lunghezza sia eguale al lato di larghezza, ma tale che la fronle faccia angoli retti coi lati. Guiscard dice, che era un *parallelogramma qualunque ad angoli retti*, cioè un rettangolo, e prova con molte ragioni la sua proposizione, massime riflettendo al numero ed alla posizione delle legioni. Di fatto la quarta legione era separata dalle altre, e formava da se una colonna parallela alle altre

(2) Non è già che temessero di cimentarsi, ma restarono alquanto interdetti al veder la bella ordinanza dei soldati romani, per cui parve loro non così agevole il cimento. Tale è il sentimento dell' autore.

(3) Non so come il traduttore abbia visto nel testo queste finestrelle. L'autore ha una variante in questo luogo. La vulgata porta *coronis ædificari*, e quasi tutti gli altri codici hanno *loriculamque ædificari*. Per corona s'intende quel giro di merli che si vedono sulla cima delle torri,

sponde d'amendue queste fosse fossero perpendicolari al fondo: ordinò che s' alzassero di mano in mano delle torri in cui vi fossero tre piani; e i piani dell' una s' unissero con ponti distesi a' piani dell' altra torre, sicchè si potesse passare da un luogo all'altro: e i detti ponti volle che dalla parte davanti fossero riparati da un parapetto di vimini, acciocchè il nemico venisse da due file di difensori (1) rispinto; una delle quali combattendo dai ponti, e trovandosi più sicura per essere in alto, con tanto maggior coraggio e tanto più lontano scagliasse l'arme contro i nemici; l'altra poi combattendo sopra il bastione da vicino, fosse riparata contra l'armi lanciate dall' inimico; mentre sarebbero queste venute a percuotere nel parapetto de' ponti predetti. Comandò finalmente che nell'ingresso del bastione si mettessero le porte, e sopra di esse si fabbricassero torri ancora più alte di tutte le altre.

X. Cesare per due motivi fortificò il suo campo in questa maniera: prima, perchè con questo grande apparecchio e col mostrare d'avere timore, sperava che l'inimico si dovesse prendere qualche fidanza: poscia, perchè vedeva che se mai gli fosse convenuto mandar gente troppo da lungi a far provvisione di strami e formento, i suoi steccati, per poche truppe che vi restassero, erano bastevolmente guardati mercè di quelle fortificazioni. Intanto alcuni soldati sì dell'uno come dell' altro campo, facendo di quando in quando

e per lorica quello steccato che s' innalza intorno intorno sui bastioni. Parmi assai più giusta la seconda espressione, la quale significa che Cesare fece fabbricare *una piccola lorica* proporzionata all' altezza del parapetto.

(1) Costruiti questi ponti che davano la comunicazione dall'una all' altra torra, venivansi a formare due file.

delle scorrerie, senza attraversare la palude che stava di mezzo, attaccavano qualche zuffa: talvolta poi i Galli e i Germani che erano in nostro aiuto, passavano di là e perseguitavano con più violenza i nemici; o questi all'incontro passavano di qua e facevano ritirare i nostri più indietro. Succedeva oltre a ciò (e questo non poteva far di meno di non succedere: mentre le case nelle quali si andavano cercando i pascoli erano rare e molto lontane l'una dall'altra) che i nostri nell'andare ogni giorno al foraggio, trovandosi chi qua e chi là in luoghi intricati, venivano tolti in mezzo da'barbari: e quantunque una tal cosa recasse a'Romani un danno mediocre, consistente in pochi servi e giumenti che vi perdevano, contuttociò l'animo di que'barbari si riempiva di vane idee: tanto più che Comio, il quale (come già dissi) era andato in Germania per trovar gente (1) che venisse in loro soccorso, era tornato con una squadra di soldati a cavallo, i quali benchè non fossero più di cinquecento in tutti, contuttociò in vedere comparire i Germani si gonfiavano di superbia al maggior segno.

XI. Cesare avendo osservato che i nemici erano stati forti per molti giorni dentro i ripari guardati dalla palude e dalla qualità del sito in cui si trovavano, nè era possibile di dare loro l'assalto senza perdita e danno grande de'nostri: oltre di che il recinto del campo nemico non si poteva serrare con bastioni (2) senza un esercito più numeroso di quel che aveva, scrisse a Trebo-

(1) Della partenza di Comio ne parlò l'autore al capo VII, ed ora si vede che non fu senza frutto.

(2) Cioè vedendo che non si poteva serrare l'accampamento dei nemici senza aumentare le proprie fortificazioni, conobbe

nio, che facesse venire la decimaterza legione che stava ai quartieri d'inverno nel paese de' Biturigi sotto Caio Sestio luogotenente, con la maggiore prestezza che fosse possibile; ed unendola alle altre due che aveva seco in Genabo, venisse di tutta carriera con tre legioni alla volta sua. Egli intanto mandò la cavalleria de' Remi, de' Lingoni e delle altre città dalle quali aveva ricavata grande gente, sì in aiuto di quei che andavano a cercar pascoli, come per far testa ai nemici quando venissero all' improvviso per molestarli.

XII. Ma perchè questa cosa succedeva ogni giorno, e l' uso continuo faceva che vi si adoperasse meno diligenza (come suole accadere in tutte quasi le cose col progresso del tempo), i Bellovaci, osservando i luoghi dove la nostra cavalleria andava a provvedere gli strami, con una truppa di fanteria della più scelta che avessero s' imboscarono in certi luoghi selvaggi, e si fermarono quivi in agguato: il giorno poi seguente fecero andare in quel medesimo luogo la cavalleria, con ordine che prima vedesse di far incappare i nostri dentro gli agguati, indi toltili in mezzo desse loro l'assalto. Questa disgrazia andò a scaricarsi addosso de' Remi, a'quali era toccato quel giorno di fare il loro uffizio (1): imperciocchè avendo costoro improvvisamente veduta la cavalleria dei nemici, e disprezzando la scarsezza dei medesimi, perchè si conoscevano superiori di nu-

ch' era necessario maggior numero di soldati per poterle difendere, e perciò scrisse a Trebonio, ec.

(1) Cesare aveva stabilito che ogni giorno uscisse degli steccati un drappello di soldati per far la provvisione delle vettovaglie e degli strami, e questa incombenza era distribuita a tante frazioni dell'esercito per turno, ed in questo giorno era essa toccata ai Remi. Questo è l' ufficio di cui parla lo storico.

mero, per tal cagione seguitandoli con troppa temerità furono per ogni parte circondati dall'imboscata: del che spaventati si ritirarono molto più presto di quello che comporti il costume degli altri soldati a cavallo, essendovi morto Vertisco, uno dei principali della loro città e prefetto della cavalleria, il quale, rispetto all' età sua decrepita, potendo appena maneggiare il cavallo, tuttavolta (all'usanza gallica) nell' accettare questa carica non aveva voluto addurre la scusa degli anni, nè aveva permesso che s' andasse a combattere senza di lui. S' insuperbirono e ripresero spirito gli animi dei nemici per il prospero succedimento di questa battaglia, e per aver ucciso un signore e capitano dei Remi. I nostri però impararono alle loro spese ad andare più cauti, e cominciarono ad usare maggior diligenza con far prima la scoperta de' luoghi, con metter da per tutto le sentinelle, e camminando più ritenuti quando si mettevano a dar la caccia al nemico.

XIII. Non restava intanto che non si facessero tutto giorno sui guadi e passi della palude delle considerabili scaramucce a vista dell'uno e dell'altro campo. In una di queste zuffe quei Germani che Cesare aveva fatti venire di là dal Reno per farli combattere frammezzo della cavalleria, avendo voluto tutti d' accordo ostinatamente passare la palude medesima, e dopo trucidati alcuni pochi che facevano loro resistenza, seguitare con più pertinacja il resto di quella moltitudine che fuggiva; non solamente misero paura a coloro che per essere troppo vicini restavano oppressi dalla grande furia con cui venivano respinti, o a quelli che di lontano venivano feriti dalle nostre armi, ma presero eziandio vergognosamente la fuga quei

soldati che avevano per costume di venire al soccorso di più lontano; nè cessarono mai di fuggire, perdendo spesse volte il vantaggio del luogo, fintantochè non si ripararono dentro le tende de' compagni: anzi portati alcuni di loro dalla paura, passarono i loro steccati e sen fuggirono ancora più oltre. Il pericolo di costoro fece sgomentare di sì fatta maniera tutto l'esercito di quei barbari, che appena si potrebbe decidere se costoro fossero più insolenti per un poco (1) che la fortuna li favorisse, o più vili per ogni piccola avversità che venisse loro contra.

XIV. Essendo di già passati molti giorni che i nemici non osavano d'uscir fuora neppure delle tende, i capitani de' Bellovaci intesero come era venuto in aiuto dei Romani Caio Trebonio luogotenente con tre legioni; laonde temendo che ora non intervenisse quanto era succeduto altra volta nell'assedio d'Alessia mandarono via di notte tutti coloro che erano o impotenti a cagion dell'età, o debili di complessione, o si trovavano senz' armi, e in un con essi tutto il resto delle bagaglie. Mentre stavano aggiustando queste cose, che erano tutte in confuso e in disordine (avvegnachè il costume de' Galli è di menarsi sempre dietro molti carri (2), eziandio quando marciano in fretta per andare alla guerra). sopraggiunti dal chiaro del giorno posero delle truppe d' armati

(1) Varj codici portano *secundis nimiisque rebus*, per cui essi barbari sarebbero stati più insolenti per la *molta* fortuna.

(2) Turpin de Crissé non approva questa moltitudine di carri per varj motivi; primo perchè induce mollezza nei soldati, giacchè essi, e principalmente i capi, se ne servono per proprio comodo. Inoltre gli uomini, gli animali necessarj al traino esauriscono i grani e i pascoli; ma il danno maggiore risulta da ciò, che l'esercito ritardato da un tanto impedimento assai più difficilmente vien mosso.

tutte schierate avanti il loro campo; affinchè i Romani non si movessero fintantochè la squadra delle bagaglie non avesse fatto un buon pezzo di strada. Ma Cesare non giudicava ben fatto d'andare ad affrontare sopra quel monte sì rapido coloro che s' erano posti sulle parate; e dall' altra parte gli pareva di dovere accostare le legioni fin là, acciocchè i barbari avendo a fronte i nostri soldati non potessero partir da quel posto senza pericolo. Ora riflettendo che quella pantanosa palude era di mezzo fra il suo steccato e quel de' nemici, e che la difficoltà di passarla gli avrebbe impedito di poter esser a tempo di seguirli: ed osservando oltre a ciò, che la sommità di quel monte che era di là dalla palude ed arrivava quasimente a' ripari de' nemici, ne aveva di mezzo un' altra palude non molto grande, necessaria a passarsi se si voleva entrare dentro i medesimi, stese perciò dei ponti sopra la prima, e fatte passare di là le legioni, giunse in un baleno su la più alta pianura che avesse il monte, la quale veniva da due bande difesa per una salita assai sdrucciola che ella aveva: quivi avendo messe in ordinanza le sue legioni, arrivò sulla vera cima di esso monte e piantò l'esercito in un tal sito, che di lì ogni arma che fosse scagliata col suo stromento o macchina proporzionata poteva arrivare alla testa dell' esercito dei nemici.

XV. Confidandosi i barbari nella situazione del posto, non ricusavano, è vero, di combattere, qualora i Romani avessero tentato di salire sul monte; ma non ardivano d'andare loro incontro a pochi per volta, nè di separare alcuna truppa dal corpo dell' esercito per timore che coll' andare così divise non venissero ad essere sbaraglia-

te; epperciò non si vollero mai distaccare dal loro squadrone. Cesare allora vedendoli sì ostinati, mise in ordinanza le sue coorti: ed accampatosi nel luogo istesso in cui si trovava, ordinò (1) che si fortificassero gli steccati. Terminata quest'opera fece squadronar le legioni dinanzi al bastione, e mise la cavalleria co' cavalli imbrigliati a' loro posti. I Bellovaci, vedendo i Romani risolutissimi di perseguitarli, nè potendo oramai pernottare o trattenersi di vantaggio nel medesimo sito, perchè non avevano più che mangiare, presero, per aver campo di ritirarsi in altra parte, il seguente partito. Siccome i Galli (per quanto si raccoglie dagli antecedenti comentarj (2) di Cesare) quando s'erano posti in ordinanza per la battaglia si mettevano a sedere sulle fascine, così allora prendendo quei fanelli di paglia e di legne dove stavano seduti, avvegnachè nel campo loro ve n'era una grande quantità, e porgendosele a mano a mano l' un l'altro, li distesero tutti avanti all'esercito, e dato il cenno (3), tutt' in un tempo diedero loro fuoco. Laonde dilatatesi le fiamme per ogni

(1) Alcuni codici portano che quest' ordine sia stato dato ai Menapj, i quali erano venuti in aiuto dei Romani per combattere frammischiati colla cavalleria, come si disse al capo XIII di questo libro.

(2) Si trova in Strabone, lib. 3, il seguente passo, che: *quando i Vettoni (popoli galli) si portarono agli accampamenti romani, avendo veduto che alcuni centurioni e tribuni passeggiavano innanzi e indietro in mezzo alle file, credendo che essi fossero usciti di cervello, siano accorsi per avvertirli di portarsi ai loro posti, quasi che trovandosi in ordine di battaglia dovessero star seduti.* Non si sa ove Irzio abbia letto nei Comentarj di Cesare questa costumanza de' Galli. In tutti i sette libri antecedenti della guerra gallica non si parla mai di quest'uso, per cui non è temerario il credere che l' autore abbia errato, o che siasi perduta una parte de' Comentarj di Cesare.

(3) Questo cenno era il contrassegno che si dava ai soldati quando erano in sentinella o in altri posti fissi. Qui significa un avviso dato preventivamente perchè al noto comando succedesse simultaneo l' incendio in tutti gli strami preparati innanzi alle schiere.

parte fu tolto il modo a' Romani di poter più vedere l'esercito de' nemici, i quali se ne fuggirono allora di tutta carriera.

XVI Quantunque Cesare non potesse vedere la fuga dell'inimico mediante le fiamme che glielo vietavano, contuttociò sospettando ch'essi avessero preso quel ripiego per potere andar via, ordinò alle legioni che marciassero avanti, e spedì nel medesimo tempo alcune truppe di cavalleria dietro all' orme dei barbari. Egli poi dubitando di qualche inganno, e temendo che i nemici non si fossero per avventura in quel medesimo luogo posti in agguato e cercassero di tirare i nostri in sito disavvantaggioso, andava assai ritenuto e marciava pian piano. La cavalleria non si fidando d'ingolfarsi in mezzo a quelle densissime fiamme e quel fumo (1), mentre osservava che se taluni erano stati volonterosi d' entrarvi, appena potevan discernere il petto e la testa del proprio cavallo, e sospettando di qualche imboscata, diede a' Bellovaci tutto il comodo di ricettarsi dove loro pareva. Così essi con questa fuga piena di timore insieme e d'astuzia, senza ricevere un menomo danno, non avendo fatto più di dieci miglia di strada, si fermarono e posero il campo in un luogo fortissimo; quindi facendo stare ora i soldati a cavallo, ora i pedoni in agguato, recavano de'danni considerabili a' nostri, quando dentro v'incappavano nell' andare al foraggio.

XVII. Poichè questo disordine seguiva assai spesso, avvenne una volta che Cesare arrivò a sapere da uno schiavo, come Correo capitano de' Bello-

(1) Non so come Irzio abbia voluto farci credere che i Romani temessero il fumo. Quasi tutti i codici invece di *fumum* hanno *summum jugum*, e questa lezione sembra la più accettabile.

vaci avea scelto seimila de' più valorosi fanti, e mille de' più coraggiosi soldati a cavallo che fossero in tutto l' esercito, e quelli aveva fatti imboscare in un certo luogo dove sospettava che i Romani fossero per andare al foraggio per la copia de' formenti e strami che v' erano. Cesare avendo intesa la trama, fece un distaccamento di legioni maggiore del solito, e mandata avanti la cavalleria, la quale aveva già per costume di spedire ogni volta in soccorso di quelli che andavano a provvedere gli strami, frammischiandovi alcuni pedoni armati alla leggera per difesa della medesima, egli stesso s'incamminò a quella volta con le legioni, facendo ogni sforzo di raggiugnere le soldatesche a cavallo ed accostarsi loro più che poteva.

XVIII. I nemici adunque agguatati, avendo scelto, per effettuare il loro disegno, un campo di terreno niente più grande d' un miglio a misurarlo per ogni parte, ma da intricatissime selve e da un profondissimo fiume (1) come da tanti lacci e da una rete ben fortificato, vi fecero intorno intorno dell' imboscate. I nostri che sapevano il disegno di costoro, col cuore e con l' armi apparecchiati già per combattere, in vedersi le legioni alla coda giudicarono di non dover ricusare in qualunque forma il cimento, e a tal oggetto

(1) Pare che questo sia l'*Oise*, giacchè altro fiume non iscorre nel paese de' Belluvaci. Non so comprendere come in un bosco della estensione di un solo miglio quadrato, e circondato dalla natura di selve tanto intricate potesse Correo appostare un agguato di seimila uomini d' infanteria e mille di cavalleria. Bisognerebbe supporre che tutto l' interno fosse sgombro da piante, ed in tal caso le insidie sarebbero state troppo facilmente scoperte. Inoltre un fiume così alto era d' impaccio tanto ai Galli imboscati, quanto ai Romani assalitori. Se mai v' erano uscite o punti cogniti soltanto ai Menapj, parmi che l' autore avrebbe dovuto notarli.

andarono schiera per schiera volontariamente a cadere in quel luogo. Alla loro comparsa stimando Correo che gli fosse venuta la palla al balzo, per effettuare quanto avea disegnato, da principio si fece vedere con poca gente e diede l' assalto alla prima schiera de' nostri che se gli fece dinanzi. I Romani stettero forti all' affronto di quegli insidiatori, nè giudicarono cosa propria l' unirsi molti in un luogo; il che per lo più suol succedere ne' fatti d' arme che seguono fra i soldati a cavallo, dove, se il timore li fa accozzar tutti insieme, vengono a confondersi da loro stessi, e la medesima moltitudine reca loro gran danno.

XIX. Ora i nostri uscendo a combattere pochi per volta, e avendo in tal maniera disposte le squadre che venissero a darsi scambievolmente la muta, senza permettere che il nemico entrasse per fianco e si togliesse in mezzo le nostre genti; tutto il resto della cavalleria che stava ancora imboscata, vedendo Correo nella zuffa, uscì con impeto fuor delle selve e rinforzò la battaglia. S'attaccò allora un fiero combattimento, restando ora i Romani ed ora i nemici al disopra. Essendo così durata per lungo tempo la guerra senza vantaggio d'una parte più che dell'altra, uscì a poco a poco fuor delle selve l'esercito della fanteria, messosi già in ordinanza, e fece rinculare la nostra cavalleria; ma entrarono tosto in soccorso della medesima quei pedoni armati alla leggera, i quali abbiamo di già dimostrato essere stati mandati avanti alle legioni, e mescolatisi fra cavalli cominciarono coraggiosamente a combattere. Durò lungo tempo la zuffa, senza che la vittoria pendesse più da'barbari, che da' Romani; poscia (come volevan le circostanze della guerra)

i nostri, che avevano sostenuti i primi assalti degli insidiatori, restavano superiori in questo, che non avevano ricevuto alcun danno dall'insidie che erano state lor tese, senza averle eglino tutte previste. Intanto le legioni si venivano sempre accostando, e giunsero nel medesimo tempo molti messaggi a' Romani e a' nemici, portando la nuova che Cesare era pochi passi lontano colle sue schiere. Saputasi questa cosa, i nostri, confidatisi nel vicino soccorso delle coorti, menavano gagliardissimamente le mani: vedendo che se indugiavano punto ad ultimare l'impresa, l'onore della vittoria non sarebbe stato tutto loro, ma ne avrebber partecipato eziandio le legioni. I nemici all' incontro cominciarono a perdersi d' animo, e fuggendo chi in qua e chi in là procurarono di salvarsi. Ma vani riuscirono i loro disegni; imperciocchè, rispetto a'luoghi scabrosi in cui erano, si trovavano avviluppati fra que' medesimi lacci che avevano già tesi a'Romani. Vinti finalmente e rotti, dopo aver perduta la maggior parte de' suoi se n'andarono afflitti dove li portò la ventura, cercando di salvarsi chi per la via delle selve, chi per quella del fiume; e raggiunti ciò non ostante da' nostri che furiosamente li seguitavano, furono ammazzati. Intanto Correo, quantunque si vedesse bersagliato da mille disgrazie (1), non per questo si sgomentò nè potè mai ridursi o a

(1) Non parmi che quest' audacia di Correo meriti lode, come alcuoi pretendooo. Dopo che gli assalitori videro scoperti i loro agguali, e scorsero che i Romaoi si erano aumentali d'assai, avrebbero dovuto lasciare il loro disegno e ripiegare, giacchè ne avevano avuto tutto il comodo, perchè erano protetti dalla selva e dal fiume, e salvar l' armata. Il battersi da disperato quando aocora è aperto ooo scampo, è imprudeole fierezza e non coraggio.

partir dalla zuffa, o a fuggire dentro le selve, o invitato da' nostri ad arrendersi, cessando di combattere, anzi menando le mani con più calore che mai, e restando molti Romani da lui feriti, costrinse il nostro esercito vincitore, tutto infiammato di sdegno, a voltar l'armi contro di lui.

XX. Poichè fu terminata in questa maniera l'impresa, Cesare essendo entrato in quel luogo dove si vedevano l'orme ancor fresche della seguita battaglia, dopo aver intesa la nuova della gran rotta che avevano ricevuta i nemici, giudicando che essi avrebber dovuto abbandonar quel posto dove avevan piantati gli alloggiamenti (giacchè si diceva che non si erano accampati più lontani dal luogo ove era seguito il combattimento che otto miglia), quantunque vedesse che il fiume gl'impediva il passaggio; contuttociò trasportato di là l'esercito marciò avanti. Ma i Bellovaci e le altre città avendo raccolti in fretta pochi de' suoi che fuggivano, e questi tutti malconci dalle ferite, essendosi sottratti dalla morte col benefizio delle selve; informati poscia della passata calamità, vedendo tutte le loro cose in precipizio, sapendo che era morto Correo e che si era perduta la cavalleria col nervo della fanteria, stimando oltre a ciò che fossero già vicini i Romani, ragunato in un subito a suon di tromba il consiglio, gridaron tutti ad alta voce, che si mandassero a Cesare ambasciadori ed ostaggi.

XXI. Approvatosi universalmente questo partito, Comio atrebate si rifuggì nel paese di quei Germani, da' quali s'era fatto recare gli aiuti per quella guerra; gli altri immantinente spedirono a Cesare ambasciadori « supplicandolo a contentarsi

di quella pena (1) ch' essi già soffrivano, la quale se mal non conoscevano la di lui clemenza e bontà, senz'alcun dubbio non avrebbe lor fatta patire giammai quando fosse stato in suo potere di gastigarli prima che avessero combattuto e fossero stati disfatti. » Gli facean perciò vedere « che i Bellovaci erano già consunti e distrutti per la battaglia poco avanti seguita fra i soldati a cavallo, dove erano restate morte molte migliaia di valorosi guerrieri, e appena n' eran potuti scampare tanti che portassero la nuova di quella rotta: che in mezzo a tante disgrazie avevano nulladimeno i Bellovaci raccolto da quella fazione un gran frutto; poichè era stato ucciso Correo (2) autor della guerra e sollevatore del popolo, durante la vita del quale il senato non aveva mai potuto aver tanto dominio nella loro città, quanto se ne prendeva la sciocca plebe. »

XXII. Terminate che ebbero gli ambasciadori queste preghiere, Cesare « rammentò loro, come i Bellovaci anche l'anno passato unitisi con le altre città della Gallia gli avevano in un medesimo tempo mossa la guerra: ch' eglino s' erano mostrati più ostinati di tutti gli altri, nè avevano voluto metter giudizio, quantunque avessero veduto che tutti i loro compagni s' erano arresi; ch'egli sapeva e vedeva benissimo essere cosa facile il buttare la colpa addosso a' morti: del resto non gli pareva credibile che si potesse dar un uo-

(1) Questo modo di perorare è ben poco decente. Quanta differenza passa fra l'arte oratoria di Irzio e quella di Cesare.

(2) Quanta indegnità in questi oratori! Costoro si fanno lecito di rovesciare la loro colpa sui morti. Povero Correo! A che ti valse il tuo intenso amore per la tua patria, e l' alto desiderio di acquistarti gloria presso i tuoi posteri? La risposta di Cesare a questi legati prova abbastanza la loro perfidia e la loro indecenza.

mo capace di promuovere e metter in piedi una guerra col braccio debole di pochi plebei, a dispetto de' nobili, ad onta del senato, contro voglia di tutti; ma ciò non ostante si chiamava soddisfatto di quella pena che si erano tirata addosso da loro stessi. »

XXIII. La notte seguente gli ambasciatori tornarono a' suoi con la suddetta risposta e compirono di metter insieme gli ostaggi. Concorsero quivi gli ambasciatori di tutte le altre città, che stavano in attenzione per vedere quello fosse succeduto a' Bellovaci. Diedero ancor esse gli ostaggi, e si mostrarono obbedienti a quanto venne lor comandato, eccetto Comio, il quale non si fidava di metter nelle mani di qualunque persona la propria salvezza, imperciocchè Tito Labieno, l'anno antecedente (1), quando Cesare si trovava nella Gallia di qua dall'alpi per amministrar ragione a que' popoli, avendo scoperto come egli mettesse sollevazioni nelle città e tramasse una congiura contro di Cesare, aveva giudicato potersi, senza alcuna taccia di perfidia, reprimer con arte la sua infedeltà. Per la qual cosa tenendo di certo che Comio non sarebbe mai venuto ne' suoi alloggiamenti qualora l'avesse chiamato, nè volendone far la prova perchè non si rendesse tanto più cauto, mandò Caio Voluseno Quadrato con ordine che fingesse di volersi abboccare con lui, e allora procurasse di farlo morire (2). A tale oggetto spedì in compagnia di Quadrato alcuni capitani de' più scelti che avesse fra le sue truppe, ed attaccato che fu il discorso, mentre Voluseno,

(1) Dione riferisce questo fatto come successo in quest'anno, ma egli merita d'essere corretto, perchè Irzio, che si trovava in campo, non prese certamente sbaglio.

(2) Possibile che Labieno credesse che questo attentato fosse senza taccia di perfidia!

come erano convenuti tra loro, ebbe afferrata la mano di Comio, uno di quei capitani, sotto colore di risentimento per una sì strana cosa, tentò d'ucciderlo; ma impedito dagli amici di Comio, che corsero tosto a trattenerlo, non potè altrimenti effettuare l'intento: il ferì nondimeno al primo colpo sul capo. Ora essendosi dall'una e dall'altra parte impugnate le spade, il disegno d'entrambi non fu tanto di combattere quanto di fuggire, conciossiachè i nostri credevano che la ferita di Comio fosse mortale, e i Galli accortisi del tradimento (1) temevano che il pericolo fosse maggiore di quel che appariva. Dopo di un tal caso, si diceva che Comio aveva deliberato di non comparire giammai alla presenza di qualsivoglia romano, eziandio se venisse chiamato sotto la fede.

XXIV. Cesare avendo soggiogato queste nazioni bellicosissime, vedendo che non v'era più alcuna città, la quale fosse capace di mettere in piede una guerra da poter resistere alle sue forze, e osservando che alcuni sloggiavano dalle lor terre, altri abbandonavano le campagne per sottrarsi dall'imperio dei Romani, stabilì di mandare in diverse parti il suo esercito. Prese in sua compagnia Marc'Antonio questore con l'undecima legione. Mandò Caio Fabio luogotenente con ven-

(1) Lo storico con questa parola *tradimento* comprova apertamente, ch' egli riconosce in questo fatto la perfidia di Labieno. Qualunque stratagemma è lecito in guerra, ma deve sempre esser scevro della mala fede; Cesare stesso riconosce una tale perfidia usata da Afranio e da Petreio nelle Spagne contro di lui in tempo della guerra civile. Egli, al capo LXXXV del lib. 1, così risponde ad Afranio che domandava la pace: *Voi avete violate le leggi della tregua già fatta, voi avete fatti morire barbaramente uomini semplici ed idioti, ingannandoli col chiamarli ad* ABBOCCAMENTO.

ticinque coorti in una parte della Gallia assai lontana dal luogo in cui era (1), perchè aveva inteso dire come ivi erano alcune città, le quali si trovavano in armi, nè giudicava che Caio Caninio Rebilo luogotenente, il quale stava con due legioni al governo di que'paesi, avesse forze bastanti a difendersi. Mandò a chiamare Tito Labieno, e spedì nella Gallia togata (2) la duodecima legione che era stata a quartiere con esso lui per difesa delle colonie de' cittadini romani; acciocchè mediante le scorrerie de' barbari non avesse a succedere qualche disgrazia conforme a quella che era accaduta la state passata a' Tergestini (3), i quali erano stati improvvisamente assaliti e assassinati da' barbari. Egli poi se ne andò alla volta d'Ambiorige per dar il guasto e saccheggiare il di lui territorio (4), avvegnachè essendo ormai fuor di speranza di poterlo aver nelle mani mentre tutto spaventato se ne fuggiva, non si sa dove, stimò convenevole al suo decoro di render talmente desolati i di lui paesi con ispogliarlo di tutti i cittadini, case e bestiami, che Ambiorige venisse in odio de'suoi se per avventura ne fosse campato qualcuno: sicchè per tante rovine non trovasse più ricovero appresso veruna città.

(1) Nell'Aquitania, la quale trovandosi al mezzodì della Gallia era situata in luogo assai lontano dai Bellovaci, che si trovavano al settentrione. Irzio però avrebbe fatto assai meglio nominarla invece di servirsi di questa perifrasi.

(2) Questo è il paese che al presente chiamasi *Lombardia*.

(3) Non si sa da qual fonte Irzio abbia raccolta questa notizia e questa scorreria fatta dai barbari contro i Triestini nella passata estate. Io inclino a credere, che l'autore intenda parlare della incursione dei Perusti successa due anni prima nell'Illirico, della quale parla Cesare sul principio del libro quinto di questi Comentarj.

(4) Era questo il paese degli Eburoni vicino agli Ubj ed ai Treviri alle sponde del Reno. Intorno Ambiorige, vedi libro V, capo 26 e seg.

XXV. Pertanto avendo fatto scorrere ora le legioni, ora i soldati ausiliarj per ogni parte del di lui territorio, ed avendo con le stragi, con gli incendj e con le rapine distrutto ogni cosa, dopo aver tagliati a fil di spada e fatti prigioni molti uomini mandò Labieno con due legioni ne' Treviri, la città de' quali per la vicinanza della Germania esercitata continuamente alla guerra non era di costume e di fierezza molto differente dalla nazione germana, nè si poteva mai tenere sotto l'ubbidienza e in dovere, se dalle forze d'un esercito intero non veniva costretta.

XXVI. Intanto Caio Caninio luogotenente avendo inteso per lettere e messaggi speditigli da Durazio, il quale era stato sempre fedele a' Romani, che nel paese de Pittoni s'era adunato un grande numero di nemici, e che molti cittadini di Limono s'erano ribellati, marciò alla volta di quella città, dove quando fu vicino venne a sapere dai prigionieri con più certezza come Durazio si trovava rinchiuso da molte migliaia d' uomini sotto il comando di Dumnaco capitano degli Andi (1), e che Limono era assediato: non si fidando di cimentar col nemico le sue legioni assai deboli piantò gli alloggiamenti in un sito molto forte e ben guardato. Ma Dumnaco avendo inteso esser vicino Caninio rivoltò il suo esercito a quella parte in cui erano le legioni, deliberò di dare l'assalto alle

(1) Caninio era posto al governo dell'Aquitania, la quale formava parte della provincia romana, e questa essendo tranquilla poteva essere mantenuta in dovere con poca soldatesca, e perciò questo luogotenente poteva uscire del suo circondario e portarsi fino al paese degli Andi, il quale era situato nell'Armorica, cioè nella Brettagna, senza temere che potesse succedere qualche sinistro nel paese da lui governato. Questo comandante ardì avanzarsi colle sue truppe quantunque deboli, perchè sperava che Fabio sarebbe venuto in suo soccorso; il che di fatto avvenne.

tende romane; e avendo con gran perdita de' suoi soldati consumato più giorni in batterle senza aver potuto diroccare alcuna parte dello steccato loro tornò di nuovo ad assediare Limono.

XXVII. In questo mezzo Caio Fabio luogotenente accettò nella sua amicizia molte città, si fece dare per sicurezza gli ostaggi, e fu avvisato da Caio Caninio per lettere di tutto ciò che facevasi ne' Pittoni. A queste nuove si pose tosto in viaggio per andare a soccorrer Durazio: ma Dumnaco essendo arrivato a sapere che Fabio veniva alla volta sua, perduta ogni speranza di potersi salvare qualora gli fosse convenuto in un tempo stesso, e difendersi dal nemico romano che lo attaccasse al di fuori, e badare e guardarsi dai cittadini che eran di dentro (1), sloggiò tantosto con le sue truppe di lì; nè si chiamava bastevolmente sicuro quando non gli fosse riuscito di trasportare il suo esercito di là dal fiume Ligeri, il quale per l'abbondanza delle sue acque non si poteva altrimenti passare se non sul ponte. Tuttochè Fabio non fosse ancor giunto a vista dell'inimico, nè si fosse per anche unito con Caninio, contuttociò informatosi da persone pratiche della qualità di quei luoghi, s'immaginò che i barbari fossero per andare in quella parte ove andavano appunto (2). Per la qual cosa s'avviò verso il medesimo ponte con le sue truppe, e comandò alla cavalleria che mar-

(1) Cioè da quelli cha erano assediati in Limono. Dumnaco trovavasi in cattive circostanze, perchè coll' arrivo di Fabio era preso tra due forze.

(2) Cioè che i Galli avrebbero cercalo di occupare quella posizione medesima che aveva diviaato di occupara egli atesso. Di fatto Fabio partendo dai Bellovaci per venire in aiuto di Limono, doveva traversare i Bellocassi, gli Aulerci, gli Eburovici, i Cenomani a gli Andi, a perciò doveva passare il fiuma Ligeri su quel medesimo ponte verso cui erasi indirizzato l'esercito di Dumnaco.

ciasse tanto avanti alla fanteria, quanto senza molto affaticare i cavalli, se ne potessero ritornare al campo delle legioni. La nostra cavalleria (senza punto alterare i comandi di Fabio) raggiunse ed investì l'esercito di Dumnaco, ed avendolo assaltato per viaggio, tutto intimorito e fuggiasco, intricato eziandio dalle sue medesime bagaglie, tagliò a fil di spada moltissimi e si portò via una ricchissima preda. In tal guisa essendogli riuscita facilmente l'impresa se ne tornò, secondo l'appuntamento, al campo in cui erano le legioni.

XXVIII. La notte seguente Fabio di bel nuovo mandò avanti le soldatesche a cavallo coll' animo preparato a combattere, e a tenere nell' istesso tempo a bada il nemico, tanto che potesse ancor egli colà giugner coll'armata dei pedoni. Perchè fosse eseguito puntualmente quest'ordine, Quinto Azio Varo (1) prefetto della cavalleria, uomo di valore e di non ordinaria prudenza, fece prima cuore a' suoi soldati, ed avendo raggiunto l'esercito de' nemici, dispose i soldati a cavallo, parte in luoghi opportuni, e parte ne mandò ad affrontare il nemico. Fece la cavalleria di quei barbari una resistenza gagliarda; conciossiachè aveva in aiuto i fanti che sparsi fra mezzo delle squadre a' loro soldati a cavallo contro de' nostri davano soccorso. Quivi seguì una battaglia assai fiera, perchè i Romani non facendo verun conto de' barbari per averli il giorno avanti disfatti, e perchè sapendo che poco addietro erano le legioni, le quali venivano in loro aiuto; ed avendo perciò vergogna di cedere, e desiderio di termi-

(1) Vuolsi che questo Varo sia quello stesso che seppe distinguersi nella guerra civile.

nare da per se stessi con ogni prestezza e senza l'aiuto di altri (1) quel fatto d'armi, s'avventarono con tutte le forze contro i pedoni; i nemici all' incontro non si credendo che i nostri aspettassero altre truppe in loro soccorso (com' era stato il giorno avanti) giudicarono essersi presentata l'occasione di distruggere affatto la cavalleria de' Romani.

XXIX. Essendosi per buona pezza combattuto di tutta lena, Dumnaco mise in ordinanza le truppe, acciocchè una schiera sottentrasse di mano in mano in luogo dell' altra per aiutare i soldati a cavallo: ed ecco che i nemici vedendosi comparire all'improvviso le romane legioni assai numerose di gente, si sbigottirono a una tal vista tanto le truppe della cavalleria, come le schiere della fanteria di que' barbari; e posta in confusione tutta la squadra delle bagaglie, gridando ad alta voce, e scorrendo qua e là, si misero l' un dopo l'altro a fuggire. Ma i nostri soldati a cavallo che combattevano bravissimamente contro il nemico, il quale dinanzi faceva lor fronte, uscendo fuor di se per l'allegrezza della vittoria, e riempiendo tutto quel luogo di strida, mescolatisi con quei che fuggivano, tanti in quella zuffa ne uccisero, quanto ebber di forza i cavalli per seguitarli, e di polso gli uomini per trucidarli (2). Pertanto avendone tagliati a pezzi più di dodicimila fra gli armati e quei che per timore avean gettate via l'armi, s'impadronirono di tutte quante le bagaglie loro.

(1) Tanto poteva il desiderio di acquistarsi onore e gloria nel cuor dei Romani!

(2) Frase alquanto scorretta anche nel testo, perchè dal conoscer la forza dei cavalli e il polso degli uomini, non si verrebbe in chiaro del numero dei morti, se in seguito l'autore non l'avesse segnato apertamente.

XXX. Dopo una tal rotta, sapendosi che Drapete senone (aveva costui nella prima ribellione della Gallia raccolti da tutte le parti uomini scellerati; chiamati i servi, con promettere loro la libertà; fatti venire i banditi da tutte le città; ricettati gli assassini, e andava con questa razza di gente a rubare per istrada le bagaglie ed i viveri de' Romani), sapendosi, dico, che costui con soli cinquemila (1) uomini fuggitivi se ne correva alla volta della Provincia romana, e che aveva dal suo partito Luterio cadurco (2), il quale, come sta scritto nel Comentario passato, appena sentì ribellata la Gallia che tentò d'assaltare la Provincia medesima : Caninio luogotenente si portò con due legioni contro costoro, acciocchè dal danno e timore de' popoli di quella colonia non venisse ad acquistarsi per i latrocinj di quei fuorusciti qualche gran taccia d'infamia.

XXXI. Caio Fabio se n'andò col resto dell' esercito ne' Carnuti e nell' altre città, d'onde sapeva essere state cavate le truppe di cui s' era servito Dumnaco nella passata battaglia; avvegnachè non aveva alcun dubbio che tutti quei popoli, a cagione delle loro disgrazie ancor fresche, sarebbero stati più docili e più sottomessi; laddove, se avesse loro dato spazio e comodo di riaversi, avrebbero potuto ad istanza del medesimo Dumnaco far qualche altra sollevazione di nuovo. Di fatto Fabio fu molto felice in ricuperare prestamente quelle città : imperciocchè i Carnuti in tanti altri travagli non avevano mai voluto sentir

(1) In molti codici, come anche nella vulgata, trovasi che il numero di questi soldati non era di cinque, ma soltanto di duemila.

(2) Vedi lib. VII, capo 5, ove parlasi di Vercingetorige, di cui Luterio era uno dei più arditi ufficiali.

ragionare di pace (1), ora dati gli ostaggi spontaneamente s'arresero; e le altre città poste negli ultimi paesi della Gallia, che per essere sulla riva del mare si chiamano *Armoriche*, mosse dall'esempio autorevole de' Carnuti, appena videro comparir Fabio con le legioni, che senza verun indugio mostrarono esatta ubbidienza a' di lui comandi. Dumnaco (2) poi scacciato dal suo paese, girando e nascondendosi or qua or là, venne costretto ad andarsene solo nella più remota parte della Gallia.

XXXII. Ma Drapete, e in un con esso Luterio, avendo inteso essere vicino Caninio con le legioni; e vedendo di non potere senza una sicura loro rovina entrar ne' confini della Provincia con quell'armata alle spalle; nè potendo eziandio aver libero il campo d'andarsene vagabondi ed assassinar questo e quello, si fermarono nel paese de' Cadurci. Quivi Luterio, il quale allor quando le cose erano in buono stato, aveva un gran credito appresso i suoi cittadini, e con farsi sempre autore di novità s'era acquistato un alto concetto appresso de' barbari; unite insieme le truppe di Drapete e le sue s'impadronì di Usselloduno (3), castello per la qualità del sito for-

(1) Qui l' autore prende uno sbaglio, poichè al lib. VI, c. 4, ala scrillo che, *i Carnuti, servendosi dei Remi come conciliatori, spedirono a Cesare gli ostaggi* e ne ottennero la pace.

(2) Qui Turpin de Crissé loda la vigilanza e la prestezza di Labieno nell' incalzare e acompigliare il nemico. Cesare, dice egli, comunicava la sua celerità ai suoi legali, ed iustillava nel loro petto il suo proprio genio e il suo ardore. Finchè questo comandante fu legato sotto i comandi di Cesare ei mostrossi valente e peritissimo generale; quando poi abbracciò il partito di Pompeo divenne un militare mediocre, confuso fra la turba di tutti gli altri capitani volgari.

(3) Questo fortissimo castello trovavasi nel paese dei Cadurci, non molto lungi dalla Garonna, fiume che divide il Lionese dalla Guascogua.

tissimo, di cui era stato protettore; e poscia fece sì che i castellani entrarono in lega con lui.

XXXIII. Ma essendo venuto quivi con tutta prestezza Caio Caninio, ed avendo osservato che Usselloduno era per ogni parte da precipitosissime balze difeso e guardato, di modo che quantunque non vi fosse alcuno che il custodisse, malagevole nulladimeno sarebbe stato a gente che fosse armata il montarvi sopra; e vedendo dall'altro canto la gran quantità di bagaglie che avevano i castellani, le quali se avessero voluto portar via di nascosto e fuggirsene, non solo non avrebbero potuto trovare scampo dalla cavalleria, ma neppure dalle legioni, divise in tre squadroni le sue coorti, e piantò sopra un altissimo luogo tre campi, da' quali a proporzione delle truppe che aveva cominciò a poco a poco a tirare un bastione che arrivasse a circondare tutto il castello.

XXXIV. Della qual cosa accortisi i castellani, tutti affannati per la memoria del deplorabil caso d'Alesia (1), dubitando di non incorrere ne' medesimi guai che avevano in quell'assedio sofferti, e più di tutti Luterio che s'era trovato presente ed aveva provate quelle miserie, istigando gli altri ad aver cura della provvisione de' grani, fu per comune consentimento determinato che si lasciasse alla custodia di quel castello una porzion di soldati, ed egli con una squadra armata alla leggera se ne andasse a caricare i formenti per portarli colà (2). Fermato adunque questo

(1) Vercingetorige, essendosi chiuso in Alesia senza avervi introdotte le necessarie provvigioni di vettovaglie, trovossi a così deplorabile partito, che questa fu la principal cagione della sua memorabile disfatta. Vedi lib VII, cap. 71.

(2) Fu la necessità e la vicinanza delle truppe di Caninio che

pensiero, la notte seguente Drapete e Luterio uscirono fuori con le altre truppe, e si portarono nel paese de' Cadurci, dove imbattutisi in taluni che avevano piacere di somministrare loro il bisogno, e in alcuni altri che se fossero stati di contrario parere, non pertanto potevan loro contenderle (1), raccolsero gran quantità di formento in pochi giorni: talvolta ancora facevano delle scaramucce (2) di notte tempo, e davano qualche assalto alle nostre trincee. Per la qual cosa Caio Caninio s'andava trattenendo a compiere le fortificazioni che aveva disegnato di fare per tutto il castello, per timore di non poter difendere quelle che già erano fatte; o perchè, dovendo in moltissimi luoghi distribuire i presidj, non venissero poi questi a rendersi troppo fiacchi.

XXXV. Drapete e Luterio avendo messa insieme una buona quantità di formento, non si fermarono più lungi da Usselloduno che dieci miglia, donde a poco a poco potessero portare il grano dentro le mura. Amendue si spartirono fra loro le cariche: Drapete restò con una parte di truppe alla guardia del campo; Luterio convogliava le some che andavano verso il castello; ed avendo messe quivi le guardie circa a dieci ore di notte cominciò a trasportare il formento (3) per

obbligò Luterio e Drapete a chiudersi in questa fortezza senza aver potuto fornirla delle necessarie vettovaglie.

(1) Il senso è, che Drapete e Luterio riuscirono a convogliare una gran quantità di formento, perchè alcuni avevano piacere di somministrarlo, e quelli cui rincresceva di privarsene, non ardivano di mostrarsi renitenti alle ricerche di questi risoluti comandanti.

(2) Con queste scaramucce Luterio teneva a bada l'esercito di Caninio per lasciar maggior agio a coloro che erano incaricati del trasporto delle provvigioni nel castello.

(3) Da ciò si scorge che Caninio non era ancora riuscito a terminare la circonvallazione del castello.

sentieri stretti e selvaggi; ma le sentinelle de' nostri steccati avendo inteso lo strepito, vi mandarono le spie, le quali riferirono quello che si faceva; e tosto Caninio fece dalle vicine trincee un distaccamento di coorti armate, e sul far del giorno arrivò addosso a' portatori del grano. Questi, atterritisi a quel repentino accidente, fuggirono alla volta delle sue guardie, e i nostri subito che le videro, accesi di maggiore sdegno contro gli armati, diedero loro l'assalto, nè si curarono di prenderli, ma non ne lasciarono vivo pur uno (1): scapolò nulladimeno con poca gente Luterio, nè si ritirò altramente nel campo.

XXXVI. Caninio, essendogli riuscita bene l'impresa, ricavò dagli schiavi come dieci miglia lontano v'era il campo di Drapete con parte delle truppe nemiche: il che venendogli accertato da più persone, e conoscendo altresì che dopo la rotta di un capitano era agevol cosa fare abbassare l'orgoglio agli altri già pieni di terrore e spavento, stimò sua gran ventura che nessuno da quella strage avesse potuto ricoverarsi nel campo per portare a Drapete la nuova di quell'eccidio (2); ma vedendo che non poteva in-

(1) Se non lasciaron vivo neppur uno, come mai Luterio con uno de' suoi potè scapolare? Il testo dice, che i Romani non soffrirono che di quel numero alcun *vivo* fosse fatto prigioniero; il che non vuol significare che siano stati tutti trucidati.

(2) Davis in questo luogo suppone che vi sia incorso un errore dei copisti, e che invece di *ventura* si dovesse leggere *disgrazia*. *Tutti gli eruditi*, dic' egli, *ci trascrissero questo passo senza alcuna nota; ma se Irzio scrisse così, certamente egli era mezzo addormentato.* Crede questo critico, per altro eruditissimo, che fosse cosa vantaggiosa per Caninio il lasciare che alcuno portasse a Drapete la notizia della sconfitta di Luterio per incutere a lui timore; ma Caninio invece trovavasi assai contento che Drapete ignorasse questa strage, perchè altrimenti avrebbe potuto fuggire prima ch' egli fosse piombato addosso a lui improvvisamente per opprimerlo, come di fatto successe.

correre in alcuna disgrazia a tentare questa sorte, avviò tutta la cavalleria e fanteria de' Germani (gente assai veloce nel corso) verso gli alloggiamenti dell'inimico: esso poi distribuì i soldati d'una legione ne' tre campi diversi, e quelli dell' altra liberi e sciolti li menò seco. Mentre s'andava accostando alle tende de' barbari, seppe dalle spie, le quali aveva mandate avanti, come i nemici, secondo la loro usanza, avevano abbandonato il posto di sopra, s'erano accampati sulla riva del fiume: seppe di vantaggio che i cavalli e pedoni germani erano loro andati addosso all'improvviso, senza che alcuno se l'aspettasse, e avevano attaccata la zuffa. Caninio informato di questo marciò a quella volta con la sua legione in ordinanza; e così avendo dato in un tratto il segno della battaglia, tutti i soldati presero quanti posti erano di sopra. Ciò fatto, la cavalleria dei Germani in vedere le insegne della legione rinnovò con più spirito la zuffa. Saltarono subito fuora tutte le romane coorti, e andarono ancor esse all'affronto; ed essendo tutti i nemici restati morti o prigioni, fu quivi fatta una ricchissima preda. In questo combattimento rimase prigione eziandio l'istesso Drapete.

XXXVII. Terminata con somma felicità questa impresa, senzachè fosse rimasto ferito nemmeno un soldato, Caninio tornò all'assedio d'Usselloduno, ed avendosi levati dinanzi tutti i nemici che aveva al di fuori, per paura dei quali non aveva potuto accrescere (1) le guardie e cir-

(1) In molti codici trovasi *per paura dei quali non aveva potuto* PER L'AVANTI DIVIDERE I PRESIDII, e questa lezione parmi più giusta. Caninio temeva di mettere più soldati nelle fortificazioni per cagione delle truppe nemiche che si aggiravano al di fuori intorno il castello, per cui vedevasi costretto a tener sempre pronto in armi un distaccamento di soldati.

condar di bastioni il castello, comandò che si facessero sollecitamente le disegnate fortificazioni per tutto. Venne quivi il giorno seguente Caio Fabio con le sue truppe, e si prese anch' egli l' assunto d' assediare una parte di quella terra.

XXXVIII. Cesare intanto lasciò Marc' Antonio questore con quindici coorti nel paese de' Bellovaci, affinchè i Belgi (1) non avessero più modo di intraprendere nuovi partiti di guerra; ed egli se ne andò nelle altre città, si fece dare molti ostaggi, nè mancò di confortare coloro i quali avevano il cuore oppresso dalla paura. Essendo poscia arrivato nel territorio de' Carnuti, per lo consiglio de' quali (come Cesare dichiarò nel passato Comentario) s'era dato principio alla guerra, e vedendo come essi più di tutti gli altri erano ripieni di spavento per il rimorso del fallo commesso, a fine di levare quanto più presto poteva quella città di sospetto, volle che Guturvato (2), il quale era stato capo della seguita fazione e disturbatore della pace, pagasse la pena del suo delitto: costui, quantunque non si fidasse neppure de' suoi cittadini, cercato nulladimeno da tutti con grande diligenza, gli fu portato prestamente nel campo. Convenne a Cesare far contro la sua natura (3) e castigare quest' uomo, per essere

(1) Qui per Belgi intende principalmente i Bellovaci; Irzio usa la parola *Belgi* invece di Bellovaci perchè molte altre province di quella contrada al nord della Gallia eransi unite con questi per far la guerra a Cesare, come si può vedere dai capi antecedenti.

(2) In molti codici vi è una variante sul nome di questo personaggio, cioè Malrualo, Gulrualo, Gulruazio, Gutriatrio, Gutrualro, Gutirvato, Entualo. Chi non vede che questo non può esser altri che Colnato duce dei Carnuti, il quale portossi insieme con Conctoduno alla difesa di Genabo? Vedi lib. 7, cap. 3, ove trovasi che questi disperati comandanti uccisero senza riguardo i negoziatori romani che provvedevano il campo di formento, e tra questi C. Cotta commissario dell'armata?

(3) Irzio amico di Cesare cerca di lodare la di lui clemenza,

quivi concorso un grandissimo nnmero di soldati che accusavano Guturvato come cansa di tutti i pericoli e di tutte le rovine derivate da quella guerra : dimodochè battutolo prima con verghc e lasciatolo quasi per morto, gli tagliarono finalmente la testa.

XXXIX. Ivi Cesare venne a sapere per lettere inviategli da Caninio il successo di Drapete e Luterio, e qual fosse l'intenzione de' castcllani. E ancorchè facesse poca stima di loro per esser pochi, contuttociò giudicava che mediante la loro pertinacia meritassero un severo castigo, acciocchè tutta la Gallia non s'immaginasse che non lc fossero mancate forze, ma costanza per resistere a' Romani, ed acciocchè dessc cziandio con questo esempio soggezione alle altrc città; sicchè confidandosi nell'opportunità e vantaggio de' luoghi non tentassero di ricuperare la libertà: conciossiachè sapeva esser noto a tutti i Galli che a lui restava una sola state per terminare il governo della sua provincia (1), e se avessero potuto durare questo poco di tempo non avrebbero avnto più paura di nicnte. Pertanto lasciò quivi Quinto Caleno luogotenente con due legioni acciò gli andasse poi dietro, camminando di giusto passo. Egli intanto marciò con tutta la cavalleria quanto più prcsto potè alla volta di Caninio.

ma io trovo esercitata questa virtù soltaoto in tempo della guerra civile e della aua dittatura, perchè allora la politica richiedeva ch'ei ai mostrasse clemente. Nella guerra gallica in molte circostanze egli usò tratti assai crudeli. La bootà d'animo ooo è una dote desiderabile a uo conquistatore, il quale è oatoralmente odiato dai popoli conquistati.

(1) Era questo l'anno ottavo in cui Cesare ritcoeva il governo nelle Gallie. Fino a quest'anno, pel quale erano consoli Ser. Sulpizio e M. Marcello, fu a loi prorogato il comaodo di qnesta proviocia, il quale doveva terminare oella corrente estate, perchè il senato lo aveva richiamato dietro le istanze de' suoi nemici, che per iovidia mal soffrivano la aua grandezza e la sua gloria.

XL. Arrivato Cesare contro l'opinione di tutti al castello di Usselloduno, e vedendolo circondato intorno intorno dalle trincee, stimando che non si potesse a patto veruno sottrarre (1) da quell'assedio, e sapendo da' fuggitivi come quei di dentro erano ben forniti di grano, cominciò a provarsi di tor l'acqua a' medesimi. Eravi abbasso una valle che circondava quasi tutto quel monte, sopra di cui tra alte e dirupate balze all'intorno era situato il castello. Ora per il mezzo di questa valle passava un fiume, il quale per la natura del sito non poteva in altra parte voltarsi: imperciocchè correva di sì fatta maniera sotto le radici del monte, che per quante fosse vi si facessero non era possibile di volgere altrove il suo corso. Era malagevole a quei del castello l'andarvi, per esser la strada assai precipitosa e scoscesa, tantochè, qualora noi l'avessimo loro vietato, non potevano senza ricevere molte ferite, e senza rischio eziandio della vita nè accostarsi al fiume, nè sostenersi in piè (2), mercè della sdrucciolevole salita che v'era. Accortosi Cesare di questa loro difficoltà, aveva messo di tratto in tratto de' balestrieri e dei frombolieri, e in alcuni luoghi aveva preparato eziandio degli stro-

(1) Il senso dell'autore è, che Cesare conosceva non convenirgli d'interrompere l'assedio di questo castello per abbattere la pertinacia di quella popolazione.

(2) Il traduttore in questa descrizione è alquanto libero, ma coglie nel senso dell'autore. Per formare una giusta idea della posizione di Usselloduno si supponga di vedere un monte da ogni parte scosceso sulla cui sommità sia fabbricato un castello. Alle radici di questo monte si faccia acorrere un fiume per mezzo ad una valle che intorno intorno lo circondi, e che da un lato siavi una lingua di terra che formi una falda verso il castello, sulla quale una strada ripida dia l'accesso ai castellani di venirvi ad attigner acqua, e si avrà una valle che circonda la fortezza, e un fiume il cui corso non potrà volgersi altrove.

menti da lanciar armi laddove conosceva esser facile scendere abbasso, e così teneva in dietro i castellani, sicchè non potessero venir a prendere l'acqua del fiume, onde furono poscia tutti costretti di andare a far acqua in un luogo solo.

XLI. Sotto le mura dell'istesso castello scaturiva una gran fontana da quella parte, il cui terreno, quasi per lo spazio di trecento piedi, non era bagnato dal fiume. Ora desiderando tutti i soldati d'impedire a' castellani l'accesso a questa fontana, Cesare solo osservò che non si poteva ciò fare senza un gran pericolo: ciò non ostante cominciò a far tirare delle macchine verso il monte dirimpetto a quel luogo, e vi fece piantare dei terrapieni non senza gran fatica e contrasto; conciociossiachè quei del castello, venendo precipitosamente dalla parte di sopra, menavano le mani senza loro rischio, e davano a' nostri molte ferite, qualora persistevano ostinatamente a salire; ma contuttociò non si spaventavano questi, sicchè il disavvantaggio de' luoghi li facesse desistere dalla fatica e dal cominciato lavoro. In quel medesimo tempo fecero dei cammini coperti, tirarono de' graticci e de' gatti (1) che arrivavano nascostamente alla bocca della fontana: il qual lavoro si poteva fare senza pericolo (2) e senza che i nemici sospettassero di cosa alcuna. Oltre a ciò alzarono un terrapieno di piedi sessanta (3), e sopra

(1) Noi abbiamo dato una spiegazione dei gatti, dei terrapieni e dei cunicoli, principalmente al libro 2, 3, 7, e a quelle note inviamo i nostri leggitori.

(2) Quantunque la latinità di Irzio sia molto pregevole, è forza però confessare che passa una gran differenza tra lo stile di questo autore e quello di Cesare. In una sola pagina di scritto trovasi qui ripetuta cinque volte l'espressione *sine periculo*.

(3) Questo terrapieno non è di quelli che si facevano solo onde poter condurvi sopra le macchine per gli approcci, giacchè qui non trattasi di abbattere la fortezza, ma era un ammucchiamento di terra per giognere all'altez-

di quello drizzarono una torre a dieci palchi, la quale non dico che pareggiasse in altezza le mura del castello, perchè ciò era umanamente impossibile, ma però avanzava la cima della fontana (1). Ora con macchine da lanciare scagliandosi da questa torre molte armi sul passo stesso per cui s'andava alla fonte, nè potendo quei del castello venire a provvedersi di acqua senza pericolo, fu tanto il patimento delle pecore, de' giumenti e delle persone eziandio, che molti venivano a poco a poco per la sete mancando.

XLII. Sgomentati i castellani per una sì fatta disgrazia, empirono de' barili di sevo, di pece e d'assicelle (2), ed appicciatovi il fuoco dentro li facevano ruotolare sopra le nostre fortificazioni: nel medesimo tempo si mettevano a combattere da disperati, acciocchè i Romani obbligati a difendersi, sbigottiti dal pericolo non avessero tempo d'andar a spegnere il fuoco. Si videro all'improvviso sfavillare di fiamme le nostre trincee: imperciocchè tutti quei barili che precipitavano abbasso da quei dirupi, incontrandosi nelle palicciate e ne' terrapieni, s'arrestavano quivi con incendiare quegli stessi ripari che trattenevano il loro corso. I Romani all' incontro, ancorchè questo nuovo modo di combattere fosse molto pericoloso, e si trovassero in luogo scomodo e disastroso, sopportavano ciò non ostante con cuor intrepido tutte queste ro-

za della footana. In molti codici invece del numero LX trovasi IX, il che farebbe ooo poca differeoza. Di fatto a Oudendorp pare incredibile che quest'opera fosse di sessanta piedi, ma cesserà ogni maraviglia quando si rifletta che questo altro non era che un cumulo di terra.

(1) Cioè l'origioe d'onde scaturiva l'acqua di questa footana.

(2) Noo eraoo veramente assicelle, ma quei frastagli di legoe che vengooo formati dallo spianare che faono i falegoami gli assi e le travi. Questo modo di disturbare le operazioni dei nemici era tutto proprio dei Galli.

vine, conciossiachè la battaglia si faceva in un luogo assai rilevato; e combattendosi in vista dell'esercito nostro, faceva ciascuno a gara coll'altro per mostrare la sua bravura, e principalmente chi era in dignità e in qualche fama maggiore. Sentivansi perciò rimbombare dall'una e dall'altra parte le grida, e procurando ognuno di segnalarsi più che poteva, per far noto e autenticare con più testimonj il proprio valore, si presentava generosamente incontro alle fiamme e all' armi dell' inimico.

XLIII. Ma Cesare vedendo che molta della sua gente restava ferita, fece che le coorti salissero da tutte le parti sul monte ov'era situato il castello, e fingendo di volere dare l' assalto alle mura, alzassero per ogni intorno le strida. Spaventati quelli del castello in vedere tal cosa, nè sapendosi da coloro che si trovavano in una banda ciò che si facesse nell'altra, richiamarono quei soldati che attendevano a gettare a terra i nostri ripari, e li fecero tutti schierare sopra le mura (1). Così dunque i Romani, restando terminato il combattimento, corsero tantosto chi a smorzare il fuoco attaccato alle loro fortificazioni, e chi a tagliare le parti offese sicchè non potessero dilatarsi le fiamme e appicciarsi a quelle che erano ancora intatte. Ma vedendo che i castellani stavano tuttavia ostinati, benchè una gran parte di loro fosse morta di sete, con tutto ciò non risolvevano

(1) Uno dei soliti stratagemmi di Cesare, e questo era tale, che doveva spaventare il nemico, poichè se i Galli non fossero corsi alla difesa del castello si sarebbe forse eseguito l'assalto. Non so però intendere come i castellani abbiano abbandonati interamente i loro preparativi fatti per distruggere le trincee dei Romani. Erano i Galli pieni di valore; ma non molto forniti di consiglio, giacchè combattevano senza sapere cosa si facesse nelle altre parti.

d'arrendersi; finalmente per mezzo delle vie sotterranee arrivarono a tagliare loro le vene della fontana e voltarono l'acqua altrove. Vedendo allora gli assediati mancare quel fonte che non si seccava giammai, si misero in una disperazione sì grande di loro salvezza, che s'immaginarono essere ciò intervenuto non per ingegno nè per artifizio degli uomini, ma bensì per volere degli dei (1): laonde forzati dalla necessità si diedero vinti.

XLIV. Cesare allora, sapendo come la sua clemenza era già manifesta a tutte le genti, nè si poteva dubitare che se egli si fosse portato questa volta con un poco più di rigore potesse essere giudicato dal mondo un uomo barbaro di natura e crudele; e riflettendo perciò che non sempre gli sarebbero riusciti felici i suoi disegni se molte nazioni avessero tentato in diversi luoghi una ribellione, come avea fatto questa, stimò bene di dar un castigo esemplare a costoro affinchè gli altri si guardassero in avvenire dall'intraprendere sì fatte risoluzioni. Fece pertanto tagliare le mani (2) a tutti coloro, che aveano prese

(1) Gli antichi trattandosi di fonti e di fiumi avevano tanta superstizione che li credevano cose divine, pensando che loro presiedesse un qualche nume, e perciò li veneravano come altrettante divinità. Non sapevano quindi persuadersi che così facilmente essi fermassero il loro corso, e cangiassero di direzione. Qualunque fosse però questa superstizione, farà sempre maraviglia in questa circostanza, che i Galli credessero venuto direttamente dal cielo il diseccamento della fontana, mentre vedevano gli apparati del nemico, le sue trincee, i terrapieni, le torri innalzate appunto per toglier l'acqua ai castellani, i quali non avevano d'altronde motivi particolari per credere nemiche le deità di questa fonte e del fiume.

(2) Si vede chiaramente che Irzio, per una parziale amicizia che aveva con Cesare, tenta in ogni incontro di difendere la di lui umanità e la di lui clemenza. Qui dovendo esporre un fatto assai crudele comincia a preporvi un preambolo per far vedere che l'eroe romano trovavasi nella necessità di dimenticare per un momento la sua clemenza;

le armi, lasciandoli vivi acciocchè la loro pena facesse testimonianza della scelleraggine che era stata da essi commessa. Drapete, il quale come ho mostrato di sopra, fu fatto prigioniero da Caio Caninio, o per rabbia o per dolore di vedersi in catene stette alcuni giorni senza prender mai cibo, e in tal guisa morì (1). In questo medesimo tempo Luterio, di cui si disse che era scampato dall' universale eccidio de' suoi, essendo capitato nelle mani di Epasnatto arverno (imperciocchè col mutare spesso abitazione gli conveniva fidarsi di molte persone, nè poteva senza pericolo trattenersi troppo in luogo alcuno; mentre considerava fra se medesimo quanto fiero nemico gli fosse Cesare) fu dal medesimo Epasnatto, uomo affezionatissimo della romana repubblica, senza dubitar di nulla condotto in catene (2) dinanzi a Cesare.

XLV. Labieno intanto combattè felicemente in una battaglia a cavallo seguita ne' Treviri, dove essendo restati morti molti di quella nazione e buona parte di Germani, i quali non avean mai negato soccorso ad alcun popolo che avesse armato contro i Romani, ebbe vivi nelle sue mani i loro capi, fra i quali vi fu Suro eduo, nobilissimo per la sua nascita, e che era stato l'unico tra tutti gli Edui a non deporre mai l'armi fin a quel giorno contro la repubblica romana.

ma le ragioni addotte non bastano a persuadere. Ei dice che questa clemenza era nota a tutte le genti; nello scorrere gli antecedenti Comentarj però ben conosco che questa virtù fu assai sterile a pro dei Galli.

(1) Non sarebbe temerità il credera che Drapete sia morto di fame, non perchè non volle prender cibo, ma perchè esso non gli venne somministralo.

(2) Irzio ci lascia desiderare qual sia stato il fine di questo disgraziato militare. V' ha chi crede che sia stato mandato a morte, e ciò non è improbabile.

XLVI. Cesare essendo arrivato a sapere queste nuove, e vedendo che in tutte le parti della Gallia le cose erano riuscite prosperamente; onde si poteva compromettere d' aver nella state decorsa debellata e soggiogata del tutto quella nazione; perchè non aveva messo mai piede nell'Aquitania (1), avendola solamente tenuta sotto in qualche parte per mezzo di Publio Crasso, se ne andò a quella volta con due legioni, per ivi consumare il rimanente della state corrente, e con quella medesima prestezza e fortuna (2) con cui era solito di fare l' altre cose, così mise ad effetto ancora questa: avvegnachè tutte le città della Aquitania gli mandarono ambasciadori ed ostaggi. Poscia avendo posto fine agli affari di quella provincia, se ne andò con la guardia della cavalleria verso Narbona; e ordinò che i suoi luogotenenti conducessero tutto l' esercito a' quartieri di inverno. Volle pertanto che quattro legioni alloggiassero nel paese de' Belgi sotto il comando di Marco Antonio, di Caio Trebonio, di Publio Vatinio e di Quinto Tullio, luogotenenti delle medesime; due ne mandò negli Edui, che erano i popoli più autorevoli della Gallia, due ne' Tu-

(1) Qui, secondo Irzio, pare che Cesare siasi portato nell'Aquitania solo perchè in tutto il tempo della guerra gallica non vi era andato. Questo paese, che formava già provincia romana ancha prima che Cesare invadesse la Gallia, era obbediente e fedele; il che viene ancha confermato dalle ultime parole di questo capo, nè so perchè l' autore abbia introdotta l' espressione *quadam ex parte*. Inoltre egli usa il vocabolo *devicisset* trattandosi di un paese ove non successe alcun inconveniente. Il traduttore, che ne sentì la difficoltà, stimò bene di traslatare questo verbo colla espressione *avendola tenuta sotto*, quasi egli vi abbia letto *devinxisset*; il che è assai più regolare. Fra tutti i codici però non trovasi una variante in questo luogo.

(2) Non era necessaria una fortuna per questo affare, giacchè Cesare si portò colà soltanto per consumare il restante della state. Non veggo molta accuratezza in questo capo.

roni, laddove quella nazione confina con i Carnuti acciocchè venissero ad abbracciare tutta la spiaggia, che è posta sul mare Oceano; due altre finalmente ne fece stanziare sul confine de' Lemovici poco lontano dagli Arverni, affinchè in tutta la Gallia non vi restasse parte veruna, dove non vi fossero alloggiate delle soldatesche romane. Esso poi trattenutosi qualche giorno nella Provincia, andò a visitar con prestezza tutti quei luoghi (1), per ivi amministrar giustizia a' popoli, terminò le pubbliche differenze, diede il suo guiderdone a' benemeriti: avendo avuto tutto il comodo di conoscere il buono e il mal animo di ciascheduno verso la repubblica nella seguita ribellione di tutta la Gallia, contro di cui aveva resistito per la fedeltà e soccorsi venutigli da quella provincia.

XLVII. Ultimati tutti questi negozj andò a trovar le legioni che erano alloggiate ne' Belgi, e si pose a svernare in Nemetocenna. Quivi intese come Comio atrebate avea combattuto con la romana cavalleria; mentre venuto Antonio a svernare ne' Belgi, e stando costante la città degli Atrebati nella fede ed amicizia di Cesare, Comio, il quale dopo quella ferita che egli ricevette a tradimento nel capo, come s'è detto di sopra (2), erasi sempre mostrato pronto ad ogni sollevazione che i suoi cittadini secondo il solito avessero tentato di fare; affinchè qualora cercassero consiglieri per ordire una nuova guerra, non mancasse loro nè autore nè capo: vedendo poi che quella

(1) Tutte quelle città ove Cesare per lo più, al terminar di ogni estate, chiamava le adunanze per amministrar la giustizia, come si è veduto sul fine del libro primo e del libro sesto di questi Comentarj

(2) Cap. 23 di questo libro.

città voleva stare sotto l'obbedienza di Cesare, manteneva se e i suoi amici a forza di latrocinj (1) che faceva co' soldati a cavallo, e datosi ad infestare le strade gli riuscì di rubare più volte le vettovaglie che erano portate ai quartieri dei Romani.

XLVIII. Ora Antonio avea per compagno nel suo quartiere d'inverno C. Voluseno Quadrato, prefetto della cavalleria. Costui fu mandato da Antonio dietro alla cavalleria nemica, che s' era data alla fuga; e siccome oltre al valore non ordinario di cui era dotato, avea altresì un odio implacabile contro di Comio (2), così tanto più volentieri abbracciò l'impresa che gli veniva allora addossata. Per la qual cosa facendo egli in varie parti dell'imboscate, ed affrontando spesso spesso i soldati a cavallo del nemico faceva delle vantaggiose zuffe. Ultimamente essendosene attaccata una molto gagliarda, inoltrossi Voluseno troppo ostinatamente con pochi contro di Comio, dalla grande premura che egli teneva di averlo nelle mani: Comio all'incontro presa una precipitosissima fu-

(1) Un generale che per quattro anni continui regge un esercito, e si pone alla difesa della sua patria difficilmente può esser considerato come un assassino o un ladro. Comio ufficiale di merito riconosciuto dallo stesso Cesare (lib 4, cap. 21) e tradito, anzi cercato proditoriamente a morte da Labieno, tenevasi sulle difese alla testa di una truppa regolare contro qualunque attentato dei Romani da lui creduti giustamente traditori, e intercettava le vettovaglie di Antonio: non è questo un mantenersi di assassinj. Irzio in questo capo non la fa da storico imparziale; sembra egli piuttosto un gazzettiere che nel raccontare i fatti mostra inclinazione per questo o per quel partito secondo il pregiudizio suo particolare. Nel capo seguente ben si vede che Antonio non lo considera come un assassino

(2) L' odio di Voluseno è assai ingiusto. Costui spedito da Labieno come emissario per toglier la vita a Comio, non potè compir tutto il suo tradimento, e per ciò odia la segnata vittima. Ma egli è pur troppo vero che i perfidi aumentano l'ira concepita contro l'oggetto che sfuggì, o in tutto o in parte, ai loro proditorj colpi.

ga per tirar Voluseno lungi dalle sue truppe, e venutogli ad effetto il disegno, cominciò in un tratto a pregare i suoi della loro fede e del loro aiuto; e a non volere sopportare che quelle ferite, le quali aveva ricevute a tradimento da Voluseno, come si è detto di sopra, restassero invendicate; quindi, voltato il cavallo, si avventò contro Voluseno, disavvedutamente scostato troppo da' suoi; e così facendo anche la di lui cavalleria, ruppero e perseguitarono alquanti dei nostri. Comio allora messo in ardenza con gli sproni il cavallo, investì di tutta forza con l'asta Voluseno, e gli passò da banda a banda una coscia (1). Ferito adunque questo loro prefetto, non perciò si perderono d'animo i soldati romani; anzi cominciarono di bel nuovo a resistere, e voltata la faccia al nemico gli dieder la fuga. In tal emergente la maggior parte de' Barbari rispinti dalla grande furia de' Romani restarono feriti, e altri cadendo vennero calpestati; altri poi furono presi e fatti prigioni. Sottrassesi Comio da questo pericolo, mercè al veloce cavallo che aveva sotto; e Voluseno per la grave ferita che pareva mortale, fu riportato dentro i ripari. Finalmente Comio, o perchè sembrassegli d'aver appagato con questa vendetta il suo dolore, o che gli facesse qualche ribrezzo la perdita di tanta gente che aveva fatta, mandò ambasciadori ad Antonio per fargli intendere ch'ei si sarebbe presentato dovunque gli fosse stato da lui prescritto, ed avrebbe fatto tutto ciò che gli avesse ordinato;

(1) Questo colpo vibrato dalla mano di Comio, e ben meritato da Voluseno, non inasprì menomamente l'animo del luogotenente romano, il quale concesse al nemico quanto gli chiese, come si vede qui sotto. Antonio conobbe giusta la vendetta del capitano gallo giustamente irritato contro un perfido provocatore.

e a tal effetto mandogli per maggior cautela gli ostaggi. Una sola grazia però lo supplicava che gli accordasse, ed era questa, che a riguardo del suo timore non gli lasciasse vedere la faccia di alcun Romano. Antonio riflettendo che tal dimanda poteva veramente essere cagionata da un giusto timore, gli graziò la sua supplica, e ricevè a buon conto gli ostaggi.

DIGRESSIONE D'IRZIO.

» Io so molto bene che Cesare scrisse ogni an-
» no un comentario, in cui compilava tutto ciò
» ch' era succeduto in quell' anno: ma io non
» ho giudicato di dover fare così; avvegnachè nel-
» l' anno seguente (1), mentre eran consoli Lucio
» Paolo e Caio Marcello, in tutta la Gallia non
» seguì cosa alcuna di gran rimarco. Ciò non ostan-
» te ho deliberato di scrivere alcune cose, e fare
» un supplemento al comentario presente, accioc-
» chè almeno si sappia in che luogo si trovasse
» Cesare col suo esercito nel decorso di questo
» tempo. »

XLIX. Essendo Cesare in quel verno alloggiato ne' Belgi, non aveva altra mira che mantenersi amichevoli le città, senza dare alcun motivo o cagione di prender l' armi: imperciocchè tro-

(1) E' questo l' anno nono, in cui Cesare ritenne il governo della Gallia, cioè l' anno 704 di Roma. Nel codice stampato da Griffo in vece di L. Paulo trovasi L. Lentulo, e molti tra i dotti approvarono questa lezione, ma noi dobbiamo attenerci alla volgata, come fece il traduttore, perchè nell' anno 704 L. Lentulo non era che console designato, e non entrò nel disimpegno degli affari della repubblica che nell' anno 705. Nel capo seguente l' autore dice che gli emoli di Cesare si vantavano perchè erano stati *creati* ossia designati consoli L. Lentulo, e C. Marcello. Questo viene maggiormente confermato nel primo capo della guerra civile, la quale avvenne nell' anno 705.

vandosi in procinto di partire, non avrebbe voluto mai che gli fosse sopraggiunta veruna occasione di dover necessariamente combattere; affinchè in tempo ch' egli era per levar l' esercito da quei paesi, non restasse pendente alcun impegno di guerra, il quale sapeva che tutta la Gallia avrebbe volentieri intrapreso, quando egli colla sua presenza non l' avesse tenuta in timore. Per la qual cosa trattando con onorificenza quelle città (1), regalando sontuosamente i loro capi, non mettendo niuna gravezza di nuovo, e finalmente riducendoli a più agevoli condizioni di ubbidienza facilmente gli riuscì di mantenere in pace la Gallia, stanca oramai da tante guerre infelici che avea fatte fin'allora.

L. Egli poi, terminato l' inverno, se n'andò a spron battuto, contro il suo solito (2), alla volta d'Italia, per offiziare le città e le colonie, alle quali voleva raccomandar Marc'Antonio, che richiedeva di esser fatto sacerdote (3). Conciossiachè gli premeva di favorire un uomo che a lui era carissimo; ed egli stesso l'aveva poco prima man-

(1) Cesare trovandosi in procinto di dover ritirare il suo esercito dalla Gallia, pensò essergli necessario di usare i tratti di bontà e beneficenza, affinchè i popoli galli, quasi dimentichi della loro libertà, si adattassero volentieri alle leggi romane. L'esito corrispose alle mire del conquistatore, il quale fece vedere anche in questa parte quanto fosse grande il suo ingegno.

(2) Cesare era solito portarsi in Italia sul terminar della state, come si è veduto nei libri antecedenti; ma questa è l'unica volta ch' egli vi sia andato dopo terminato l' inverno, o sul principiar della primavera, nel qual tempo ricominciavano le vive operazioni militari.

(3) Poco sotto dice l' autore che M. Antonio era già fatto augure. La petizione di questo questore era appunto per ottenere l' augurato, giacchè, come dice Plinio nell' epistola quarta, sacerdoaio e augurato significano la stessa dignità. Questa carica da prima veniva conferita dal collegio degli stessi Auguri, ma in seguito la legge domizia, che era ancora in vigore ai tempi di Cesare, aveva stabilito che l'elezione si dovesse fare coi voti del popolo.

dato a richiedere per questa carica: lo faceva eziandio con impegno per opporsi alla fazione e potenza di pochi (1), i quali con la repulsa di Marc' Antonio desideravano di abbattere la grazia e il favore di Cesare, ch'era già sulle mosse (2). Ma egli quantunque avesse inteso per istrada, prima di toccare l'Italia, che Antonio era già stato fatto augure; nondimeno giudicò che dispensar non si potesse dall' andar a visitare que' popoli e quelle colonie, per render loro le grazie dovute, mentre avevano a pieni voti favorito il suo amico, e in un tempo stesso per raccomandar loro se e l'onor suo per quello ch' ei voleva domandar al senato l'anno susseguente: stantechè i di lui emoli s'andavano con grand'insolenza vantando, com'erano stati creati consoli Lucio Lentulo e Caio Marcello, che spoglierebbero Cesare di ogni onore e dignità; e che anzi era stato escluso dal consolato Sergio Galba (3), quantunque egli avesse più favori e più voti, non per altra cagione, se non perchè egli aveva intrinseca amicizia con Cesare, confermata ancora più, per essere egli stato in carattere di luogotenente appresso il medesimo.

LI. Cesare fu accolto nel suo arrivo da tutte le città e colonie con onori e con pubbliche dimostrazioni d'affetto incredibili, perchè allora era la prima volta ch' ei veniva vittorioso dalla guerra di tutta la Gallia (4). Non si tralasciò cosa alcuna

(1) I principali erano Pompeo, Catone, Scipione, e i due consoli Lentulo e Marcello.

(2) Cioè che già ritornava dalla Gallia.

(3) Questo è quel personaggio istesso, di cui si è parlato sul principio del lib. 3. Costui, al tempo che Cesare era dittatore, domandò il consolato, e avendo avuta da lui una negativa, divenne uno de' suoi più acerrimi nemici, e si collegò coi congiurati Cassio e Bruto.

(4) I municipj e le colonie avevano veduto Cesare ritornare

che si potesse inventare coll' ingegno, per ornamento delle porte, delle strade e di tutti i luoghi per cui Cesare doveva passare. Tutto il popolo andava coi figli in braccio ad incontrarlo; si scannavano ad ogni passo delle vittime, si apparecchiavan le mense nelle pubbliche piazze, si vedevan parati tutti i tempj, di modo che ognuno conosceva l' allegrezza di quel trionfo essere stata lungo tempo bramata ed aspettata. Tanto fu grande la magnificenza che usarono i ricchi, e l'avidità che mostrarono i poveri di fare anch' essi quello che far potevano.

LII. Poichè Cesare ebbe girato tutti i paesi della Gallia togata, se ne tornò con somma prestezza in Nemetocenna al suo esercito; e fatte venire tutte le legioni dai loro quartieri, mandandole nel paese de' Treviri, vi si portò ancor egli in persona, e quivi fece la rassegna (1) generale di tutto l' esercito. Diede il governo della Gallia togata a Tito Labieno, acciò si acquistasse più protezioni e più merito per ascendere al consolato (2). Egli poi andava viaggiando soltanto quanto stimava che gli bastasse per mutare di tratto in tratto abi-

molte volte dalla Gallia sul terminar della state; ma ora ci ritorna dopo averla tutta soggiogata.

(1) Il testo dice *exercitum lustravit*, la quale espressione significa non già che Cesare chiamò a rassegna, ma che purgò l' esercito. Noi troviamo in Tito Livio *exercitum tauris tribus lustravit*, e in altro luogo, libro 40, cap 6, egli, descrivendo questa purgazione, così si esprime: « La parte anteriore della vittima ponevasi alla destra della strada, e la posteriore alla sinistra, e trammezzo facevansi passare le truppe in armi ». Questo modo di espiare i soldati si usava dai supremi comandanti o quando veniva lor consegnato un nuovo esercito, o quando essi ritornavano dal governo di una provincia, o anche dopo una battaglia.

(2) I municipj e le colonie avevano il diritto di votare come qualunque altro cittadino romano per la elezione dei consoli, e Cesare mise Labieno al governo della Gallia cisalpina onde egli avesse maggiori mezzi per raccomandare la sua petizione.

tazione a cagione dell'aria (1). Quivi abbenchè gli venisse detto ogni giorno che Labieno era subornato da' suoi emoli, e sapesse ancora di certo che col maneggio d'alcuni di loro cercava di smembrargli in parte l'esercito, frapponendovisi eziandio l'autorità del senato, egli, ciò non ostante, non volle mai formar sinistro giudizio di Labieno (2), nè potè indursi a far cosa alcuna contro l'autorità del senato, giudicando che se i senatori avessero potuto dare liberamente il loro voto, avrebbe riportata senza alcun dubbio la vittoria della sua causa. E di fatto avendo Caio Curione (3) tribuno della plebe preso a difendere le di lui ragioni e la di lui dignità, si era più volte protestato in senato, che se alcuno si chiamasse aggravato dall' ombra che potean dargli le armi di Cesare; considerando all'incontro, che la potenza e le armi di Pompeo ancora non mettevano poco spavento, avrebbe trovato modo che l'uno e l'altro deponesse le armi e licenziasse l'esercito; e in questa forma sarebbe Roma restata libera conservandosi illeso il proprio suo dritto: nè solamente fece questa protesta, ma di più i senatori da per se stessi diedero segno di volersi attenere al parere di lui; laddove i consoli e partigiani di Pompeo si opposero, e su questo piede di cose si partirono dal consiglio.

(1) Ottomano ci allesta che in quest' anno l'esercito di Cesare era infestato dalla peste.

(2) Labieno si lasciò vincere facilmente dalle sollecitazioni ed abbracciò il partito di Pompeo. L'alienazione di questo luogotenente dal suo comandante non merita di essere rimproverata, perchè egli vide che Cesare per sostenere la sua causa veniva a dichiararsi contro la repubblica

(3) Era questi il tribuno più violento che fosse in Roma. Costui da prima era contro Cesare, in seguito si dichiarò tutto in suo favore, come appare dalle lettere di Celio a Cicerone, da Plutarco nella vita di Pompeo, e molto più chiaramente dalla guerra civile nei seguenti Comentarj.

LIII. Una testimonianza tale di tutto il senato fu veramente molto efficace per autenticare quel fatto (1) che si è accennato di sopra: perciocchè contrapponendosi l'anno antecedente Caio Marcello alla dignità di Cesare, avea contro la legge stessa di Pompeo e di Crasso (2), suggerito prima del tempo al senato, che si levasse a Cesare la soprantendenza delle province; ed essendosi detto da' senatori il loro parere, Marcello, che per invidia contro Cesare cercava per se tutta quella dignità, andava uffiziando ciascuno (3), ma ebbe i voti del senato tutti contrarj. Ciò non ostante i nemici di Cesare non si perderono già di coraggio; che anzi questa repulsa diede loro maggior motivo di mettere insieme molti aderenti, per mezzo de' quali venisse costretto il senato ad approvare quanto fosse loro piaciuto.

LIV. Il senato fece poscia un decreto, mediante il quale Gneo Pompeo e Caio Cesare venivano obbligati a mandare una legione per uno alla guerra de' Parti (4): e chiara cosa era che tutte due queste legioni si levavano solo a Cesare; perciocchè Gneo Pompeo aveva mandata a lui la prima legione reclutata di pianta nella Provincia (5),

(1) Ossia il progetto di C. Curione. Questo era il miglior partito che convenisse al bene della repubblica.

(2) Pompeo e Crasso sul terminare dell' anno 699 di Roma avevano con un decreto prorogato a Cesare il governo della Gallia per un quinquennio, e questa proroga doveva terminare nell' anno 705, e perciò gli rimaneva ancora più di un anno il diritto di conservarsi la dignità di governatore di quella provincia. V. la nota al cap. 39

(3) Il traduttore non colse nel senso dell' autore con dire *andava uffiziando ciascuno*. La frase d' Irzio è *discessionem faciente Marcello*; il che significa che Marcello dissentiva dagli altri senatori, egli si dipartiva dal loro sentimento.

(4) Questo non era che un pretesto, poichè la guerra partica era già terminata dopo la morte di Crasso.

(5) Questa è la legione spedita da Pompeo a richiesta di Cesare, di cui si è parlato nel capo primo del libro sesto di questi Comentarj.

e gliel' aveva data a suo conto. Cesare nondimeno, essendo già noto ad ognuno che gli veniva smembrato l' esercito per mala volontà dei suoi emoli, rimandò a Gneo Pompeo la sua legione, e comandò eziandio che in virtù del decreto del senato gli fosse consegnata la decimaquinta a suo nome, mentre era stata da lui formata nella Gallia citeriore. Invece poi di questa mandò in Italia la decimaterza per guardare quei luoghi da cui doveva cavarsi la decimaquinta: quindi spedì l'esercito a' suoi quartieri d'inverno. Volle pertanto che Caio Trebonio andasse ad alloggiare con quattro legioni ne' Belgi, e Caio Fabio con altrettante negli Edui; perchè stimava di assicurarsi di tutta la Gallia, qualora i Belgi, il valor de' quali era grandissimo, e gli Edui che erano in sommo credito appresso quei popoli, fossero tenuti a freno dagli eserciti de' Romani.

LV. Cesare finalmente se ne ritornò alla volta d'Italia, dove giunto che fu seppe che Caio Marcello console aveva consegnate a Gneo Pompeo, e fatte restare in Italia le due legioni che erano state da lui rimandate, per doversi trasportare alla guerra de' Parti, come aveva stabilito per decreto il senato. Allora Cesare, quantunque si vedesse chiaramente che la guerra si apprestava contro di lui, contuttociò stabilì fermamente nel suo animo di voler sopportare ogni cosa, finchè gli rimanesse qualche speranza di far valere le sue ragioni piuttosto in giudizio, che colle armi alla mano.

Fine del tomo primo.





